

DOTT. GIUSEPPE PRATO

LA TEORIA

DELLA

PACE PERPETUA

NELLE SUE DERIVAZIONI
NEL SUO SVOLGIMENTO STORICO E NEI SUOI RISULTATI

SAGGIO



TORINO

LIBRERIA SCIENTIFICO-LETTERARIA

S. LATTES & C., Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1897

BIBLIOTECA

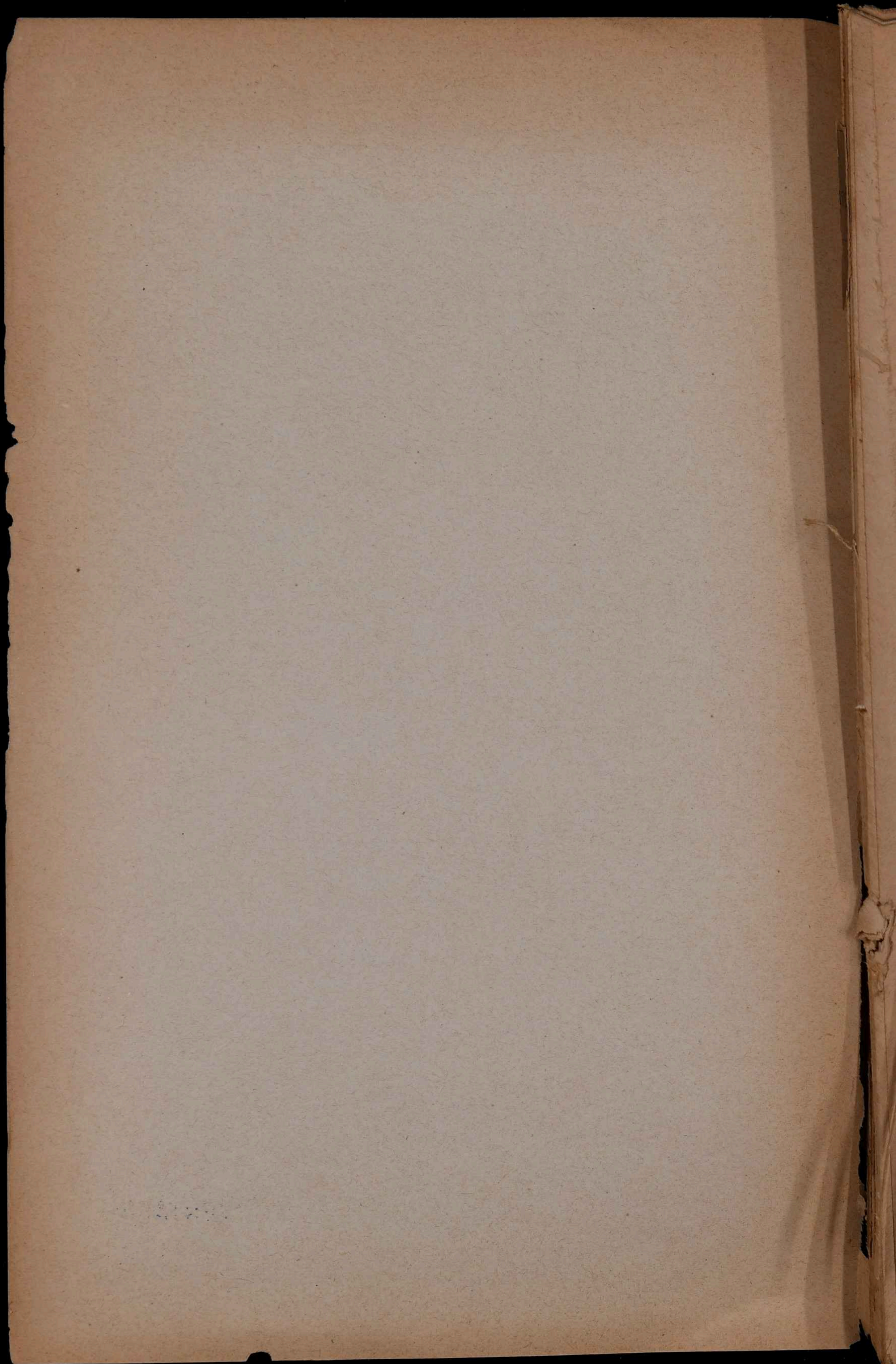
P

666

FACOLTÀ DI ECONOMIA

FP 3366

PP 3306



DOTT. GIUSEPPE PRATO

LA TEORIA

DELLA

PACE PERPETUA

NELLE SUE DERIVAZIONI
NEL SUO SVOLGIMENTO STORICO E NEI SUOI RISULTATI

SAGGIO



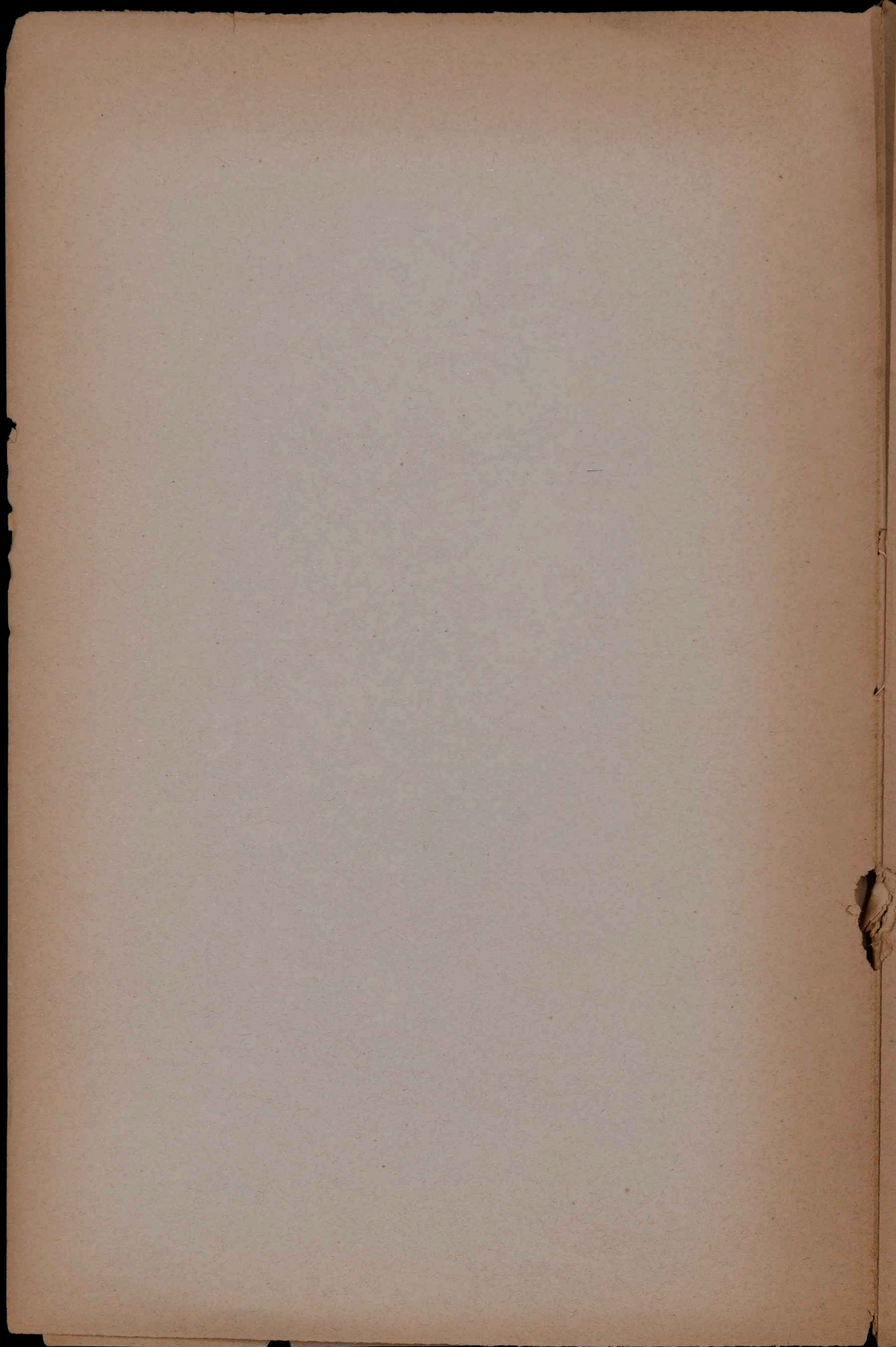
TORINO
LIBRERIA SCIENTIFICO-LETTERARIA
S. LATTES & C., Editori
Via Garibaldi, 3 (Piazza Castello)

1897

INVENTARIO

N.

IFP 2471

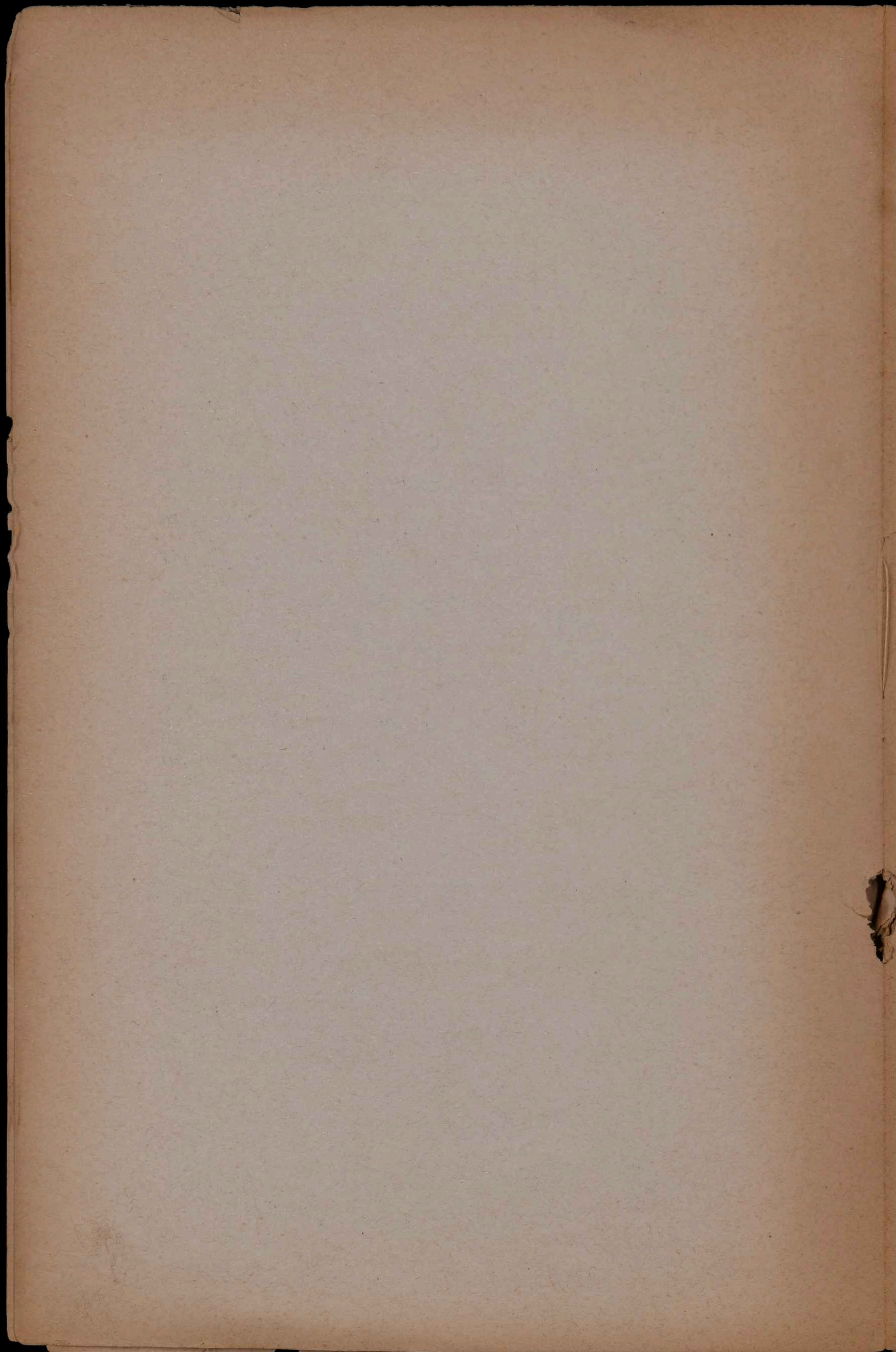


Caro Babbo,

Massimo d'Azeglio ha scritto che le opere dei figli non sono altro che gli insegnamenti e gli esempi dei padri. Se ciò fosse vero sempre, queste povere pagine dovrebbero essere ben altre da quel che sono; ma ciò non malgrado io son certo che tu non isdegnarai di vederle consacrate al tuo nome. Potrò sperare così ch'esse serbino ai tuoi occhi l'unico merito che hanno ai miei; quello di farsi interpreti, indegne certo, ma convinte e fedeli, di un ideale e d'una fede che ci furono e ci saranno sempre comuni.

Torino, 5 dicembre 1896.

Il tuo
GIUSEPPE.





PREFAZIONE

Tutti i popoli e tutte le età, nelle dolorose distrette degli inevitabili mali presenti, nelle angosce di una grande calamità, nel disagio prodotto da qualche terribile sventura, sentirono il bisogno di incoraggiare l'animo e sollevare gli spiriti colla confortatrice speranza di un avvenire migliore che riparasse i mali sofferti, rimarginasse le piaghe dolorose e, mitigando le passioni, sopendo gli odî, adducesse sulla terra quella felicità piena ed intera che Cristo proclamava esser esclusivo retaggio del cielo.

A questa aspirazione vaga ed indeterminata, ma vivace e costante, noi dobbiamo tutte le leggende sull'età dell'oro che ispirano tanta parte della letteratura antica; non meno che tutte le utopie più o meno accettabili e verosimili che nei secoli posteriori allettarono le intelligenze dei mortali, trascinandole non di rado ad atti inconsulti e contrari al loro vero interesse (1).

Oggi i grandi progressi scientifici e la cresciuta coltura generale rendono impossibili certi sogni puramente immaginari, che sorrisero alle

(1) A proposito dell'età dell'oro scrive il Revon: « . . . évidemment cette fable « marque bien un élan général des imaginations vers les doctrines pacifiques. La « seule observation qu'appelle ce mouvement c'est que les Grecs, comme plus tard « les Romains, et à la différence des Orientaux, placent cet âge d'or, non pas au « dénouement, mais au début de l'épopée humaine ». Cfr. *L'arbitrage international, son passé, son présent, son avenir*. Parigi, 1892, p. 75 sg., ed il Saint-Simon dice: « L'immaginazione dei poeti ha messo l'età dell'oro là dove fu la culla della specie « umana; è l'età del ferro che invece bisognava relegarvi. L'età dell'oro del genere « umano non sta dietro a noi, ma innanzi, nella perfezione dell'ordine sociale: i « nostri padri non l'hanno mai veduta, i nostri figli vi perverranno un giorno ». Cfr. *Oeuvres de S. Simon et Infantin*. Parigi, 1868, t. XV, p. 234, citato da G. DE CASTRÒ, *Vecchie utopie*. Milano, 1895, p. 11 sg. In questo volume sono parecchi studi interessanti su molti dei sogni che incontrarono maggior favore nell'immaginazione dei mortali.

menti di popoli meno civili; la scienza, sperdendo molti pregiudizî, sfatando infinite cognizioni errate e gettando la luce su tanti punti fin qui oscuri e su tanti segreti ieri ancora dichiarati impenetrabili, ha sbandite per sempre certe aberrazioni collettive di popoli, certe illusioni di pensatori e di dotti che per il passato non di rado condussero l'umanità a grandi sventure. Ma purtroppo quello stesso metodo scientifico a cui ogni ramo del sapere umano deve tanta parte del suo prodigioso sviluppo, non si mantenne sempre nelle alte ed incorrotte sfere di coloro che, applicandolo a proposito, ne seppero trarre i maggiori vantaggi; ma, preso ad imprestito dagli empirici di ieri camuffati oggi da scienziati, come uno strumento di precisione venuto in mano ad un rozzo ed ignorante artigiano, non tardò a falsarsi e corrompersi, proclamando conclusioni di tanto più pericolose e funeste in quanto apparentemente basate sulla irrefutabile verità dell'osservazione sperimentale e del ragionamento scrupolosamente logico ed esatto. Così fu che nacquero le utopie scientifiche, le quali, specialmente quando applicate alla scienza sociologica, producono mali gravissimi e danni incalcolabili, a cagione appunto di quella bugiarda apparenza di verità e di esattezza matematica di che vanno rivestite.

Di tali sogni fallaci uno di quelli che più accende le immaginazioni ed acuisce i desiderî dei contemporanei nostri è, senza alcun dubbio, la utopia umanitaria, la speranza cioè di veder in breve volger d'anni abolita definitivamente la guerra dalle relazioni internazionali, e di poter presto vagheggiare l'unione ideale dei popoli, stringentisi insieme in un interminabile abbracciamento di fratellanza e di amore.

Intorno a tale questione ardua e dibattutissima, vecchia di molti secoli, ma solo ora discussa con criterî razionali e con intendimenti scientifici, si pugnano nell'età nostra aspre battaglie in libri ponderosi non meno che su riviste e giornali influenti, in congressi popolari come in conferenze interparlamentari; v'ha chi, argomentando dallo sviluppo enorme da essa assunto in breve volger d'anni, la giudica chiamata ad esercitare sulla terra un'azione provvidenzialmente riparatrice; v'ha invece chi la considera come indizio sicuro di decadenza ed infiacchimento delle nostre vecchie razze, come pericolo di sfacelo e di completa rovina; e, mentre in tutti i partiti essa trova accaniti oppositori, sorgono concordi ad esaltarla e difenderla così molti tra i socialisti rinneganti la patria, come i più convinti ed assoluti individualisti ai quali la guerra appare una restrizione della libertà ed un inceppamento delle attività individuali cozzanti nella gran lotta per la vita; e con essi una gran schiera di filosofi del diritto e di economisti che dimostrano esser la guerra dannosa

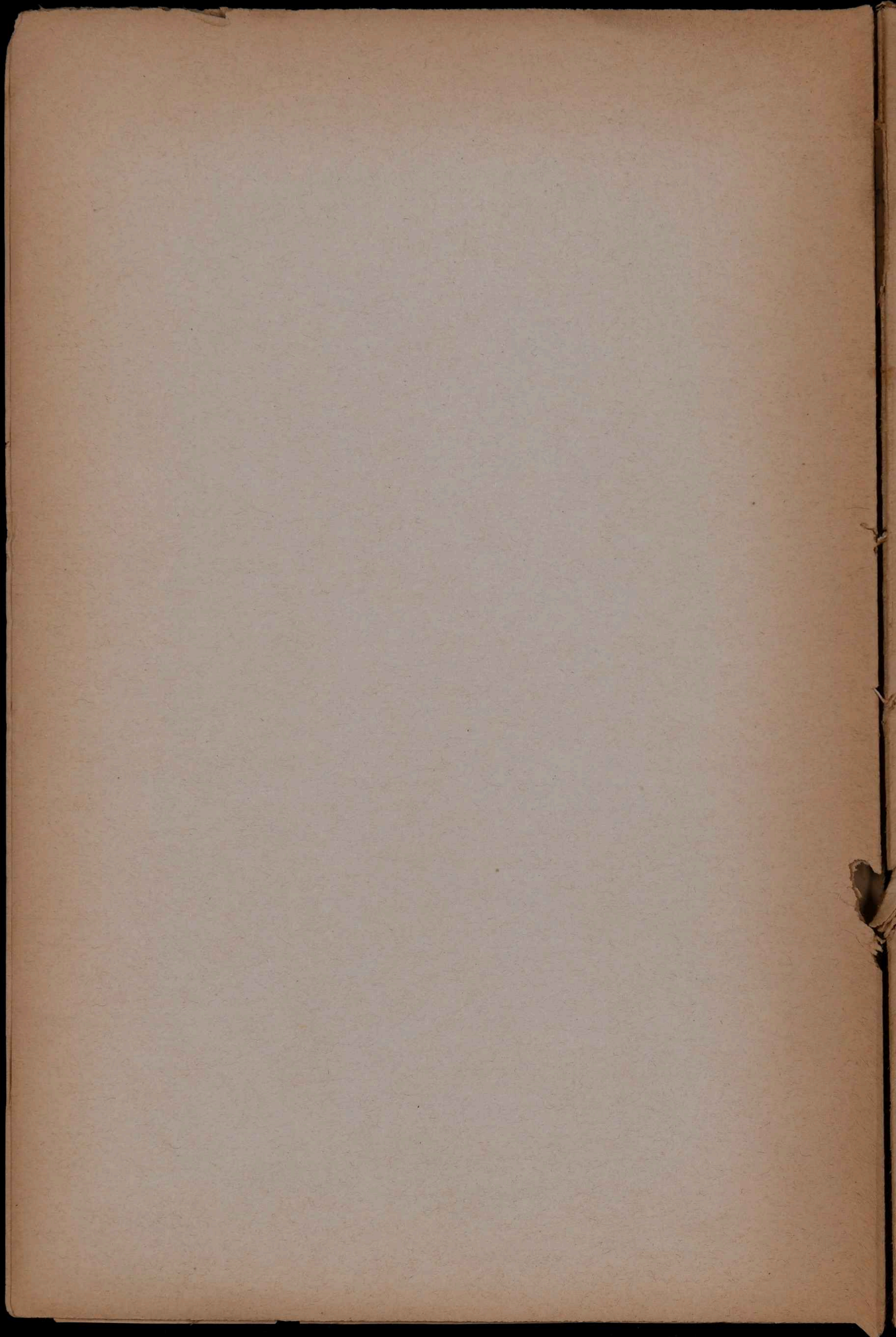
allo svolgersi dei liberi istituti come all'incremento della ricchezza nazionale; appoggiati tutti e sospinti dalla gran falange dei timidi e dei buoni che, senza cercar altro, respinge l'idea della battaglia per naturale mitezza d'animo e per istintivo ribrezzo del sangue; sicchè vediamo assidersi ad uno stesso congresso pacifico un Richter ed un Bebel, un Napoleone Colaianni ed un Ruggiero Bonghi.

In mezzo ad una così alta e così feconda lotta di intelligenze, combattuta dall'una parte come dall'altra da uomini illustri o per molti rispetti insigni, strana presunzione sarebbe certo la mia se io pensassi di poter condurre la dibattuta questione ad una conclusione nuova, o tanto meno, di portare su di essa un giudizio definitivo e sicuro. Ma, nello studio ch'io feci della ardente polemica, mi parve di scorgere la mancanza e di ravvisare la necessità di un lavoro brevemente riassuntivo, di un'opera che cercasse di porre in luce imparzialmente i passi fino ad oggi percorsi dall'idea umanitaria e che, assodando il fin qui fatto, nel modo più chiaro e perspicuo possibile, ponesse innanzi agli occhi di chi non s'occupa particolarmente di questi studi i risultati ottenuti e le speranze da concepirsi ragionevolmente. E mi parve che ciò sarebbe specialmente utile all'Italia nostra dove, per indole di popolo, per disposizione storica e per molte altre cause che spero chiarir meglio in seguito, la propaganda per la pace imperversò fino ad oggi nel più dannoso dei modi senza che si accendesse su di essa una vera e seria discussione la quale, ponendone in luce gli errori, neutralizzasse almeno quegli effetti funesti ch'essa è chiamata ad esercitare specialmente fra noi.

Di tale convinzione e di tali speranze nacquero queste pagine, destinate prima ad un'umile tesi di laurea ampliate poi con nuovi dati fornitimi da studio più maturo.

Dalle quali tolgo la mano ora non senza una grandissima trepidazione. Nessuno più di me è convinto ch'esse costituiscono un lavoro, per molti rispetti, incompiuto, monco e difettoso; nè certo io oso concepire la speranza ch'esse valgano a recare un colpo sensibile alla propaganda antinazionale degli umanitari nostri; già troppo ricompensato mi terrei se l'opera mia potesse contribuire a scuotere e dissipare nell'animo di qualche italiano anche uno solo degli errori che quell'utopia alimentano ed afforzano o che da essa traggono vita; ma sarei felice soprattutto se nessun lettore, chiudendo il volume, potesse dir bugiarda l'affermazione che il Montaigne poneva in capo dei suoi *Essais* e che, con coscienza sicura, sento di poter ripetere anch'io:

C'est icy un livre de bonne foi, lecteur.





L'IDEA UMANITARIA NEL PASSATO

È opinione assai comune e molto diffusa nella turba delle persone anche sufficientemente colte questa, che l'ideale umanitario sia giovane assai e che l'origine sua si debba ai pensatori ed ai filosofi del secolo attuale.

Alcuni, meglio informati e più dotti, risalgono colle loro conoscenze fino a Kant od all'abate di S.t-Pierre, ma quasi tutti s'arrestano lì; pochissimi sospettano che questa idea di fratellanza della quale ai giorni nostri sono pieni i libri, riboccano i discorsi, che detta l'ispirazione a centinaia di artisti, e serve di luogo comune retorico a migliaia di conferenzieri a corto di ragioni e di giornalisti in cerca di argomenti, si riconnetta intimamente e si riattacchi con saldi legami a tutta una tradizione filosofica e letteraria tramandantesi e propagantesi di generazione in generazione e di secolo in secolo nel quadro maestoso della storia umana. Eppure così è; nè, per quanto lontanamente noi addentriamo lo sguardo nei crepuscoli incerti dei tempi primitivi, ci sarà dato scorgerne l'origine prima ed il germe remoto; le manifestazioni che ne ritroviamo in mezzo alle tenebre di quei barbari tempi ne presuppongono anteriori esplicazioni finora da noi ignorate; sicchè ben ardito sarebbe chi credesse indicarne l'autore in uno qualunque degli antichissimi saggi. Nè credo errerebbe di molto colui che le origini di quella aspirazione volesse riporre piuttosto nella stessa indole dell'uomo o almeno nei sentimenti e nelle tendenze della parte più mite e più debole del genere umano.

La storia compiuta e definitiva dell'idea umanitaria dovrebbe dunque comprendere tutt'intiera la storia dell'umanità, abbracciare le epoche più

remote e le civiltà più disparate, addentrarsi nella vita di tutti i popoli, considerare tutti i tempi e tutte le nazioni, rendersi un conto esatto di tutte le teorie filosofiche, sviscerarne tutte le conclusioni e confrontarne tutti i sistemi. Solo a questo patto e con un lavoro così immane per il quale troppo spesso mancherebbero le notizie più necessarie ed i più indispensabili materiali, lo studioso dell'oggi potrebbe davvero abbracciare nella sua pienezza e comprendere nella sua portata e nei suoi effetti la vastità del problema che gli si affaccia, rintracciando nei suoi più intimi e minuti particolari il processo storico di quella grande idea pacificatrice, che ci appare pur in mezzo alle efferatezze dei più barbari tempi.

Ma pur troppo una tal opera vive per ora soltanto nel regno dei desideri e dei sogni, nè credo sia agevole trovare chi possa tradurla un giorno in pratica attuazione; a noi è dato soltanto raccogliere in mezzo al buio dei secoli trascorsi poche testimonianze e pochissimi esempi, tenendoci paghi a mostrare alcuni anelli di quella catena, la cui origine si perde nella notte dei tempi e che mette capo all'attuale larghissimo movimento di spiriti e di cuori in favore della pace.

L'accolta di coloro che, nei secoli trascorsi, proposero per oggetto alle proprie fatiche e per meta ai propri sforzi il fine dell'universale fratellanza non può ragionevolmente chiamarsi scuola filosofica o giuridica. Scuola suppone concordia non soltanto negli intenti, ma ancora nei mezzi intesi a conseguirli; suppone svolgimento logico di una data somma di idee comuni fondate su una base costituita da un certo numero di convinzioni da tutti accettate; suppone maestri e discepoli, ordine e disciplina.

Nulla di tutto ciò nella teoria umanitaria del passato. Un gran numero invece di filosofi idealisti puri, insegnanti ciascuno per proprio conto una teoria, parto di chimerici sogni; molti giuristi elaboranti progetti di riordinamenti e sconvolgimenti degli Stati della terra da eseguirsi in tempi più o meno lontanamente futuri, e qualche politico, anche di vaglia, cercante di metter in pratica a vantaggio proprio e dei popoli la parte di vero che esiste in quelle teorie, o argomentantesi di valersi di esse al fine più o men coperto di afforzare viemeglio la propria potenza. Tutti poi circondati e seguiti da una gran massa di poeti declamanti sul finire dell'*orrido Marte* e di oratori valentisi di quel bel tema ad argomento di retoriche declamazioni. Ridurre ad unità, anche molto relativa, tutte quelle teorie, raggrupparle secondo la natura e la provenienza loro come vorrebbero le esigenze di un'ordinata e scientifica trattazione, è cosa affatto impossibile. Ma, anche considerando empiricamente quella massa di analoghe dottrine ed opinioni che ci sta innanzi, si scorge subito che due principalmente sono le tendenze che da quel caos informe emergono e si

svolgono e crescono con procedimento evolutivo abbastanza regolare e continuo, due le teorie i cui capisaldi ci appaiono relativamente uniformi, le cui illazioni non si presentano di troppo diverse.

Voglio parlare del concetto di Monarchia universale e del concetto di Federazione umana. Chi volesse poi ordinare anche meglio la materia potrebbe distinguere ancora e comprendere in una terza categoria tutti quegli autori che, senza aver innanzi a sè alcun concreto disegno, consigliarono in ogni occasione i pacifici accordi e predicarono o cantarono la pace per sè stessa esaltandone i vantaggi, fatta astrazione da qualsiasi preoccupazione d'indole politica, nè tenendo conto delle conseguenze pratiche. Gli è certo però che molto spesso i seguaci d'una di queste teorie invadono, quasi senza accorgersene, il campo dei vicini e che molto malagevole riesce il ripartirli secondo quei fondamentali concetti. Di modo che io credo riesca più utile e torni più opportuno il seguire per quanto ci è dato e nelle sue maggiori linee la tendenza pacifica attraverso i secoli senza tentare una classificazione, la quale non potrebbe se non riuscire molto difettosa, poco perspicua ed affatto incompiuta.

*

**

In mezzo alle battaglie incessanti, ai conflitti interminabili che dilaniarono le prime civiltà dell'Oriente, assai strano deve apparire che una parola di fratellanza possa essere stata profferita e che il suo ultimo eco, malgrado il fragore dell'armi, si sia perpetuato nei secoli e sia giunto sino a noi. Eppure la parola di pace uscì dal labbro di qualche animo mite; e la raccolse e diffuse il buddismo fondando tutta una morale di umanità e di dolcezza e la ripeterono Mencio e Confucio insegnanti che la perfezione dell'animo è riposta nell'amore (1). Se ne impadronirono poi i profeti del popolo ebreo, vagheggianti sulla terra il rinnovato paradiso terrestre. Interprete di tutti, mi basti citare i detti di Isaia che sogna un monte ideale dove i popoli converrebbero al giudizio del Signore: « Et iudicabit
« gentes et arguet populos multos; et conflabunt gladios suos in vomeros

(1) Cfr. REVON, *op. cit.*, p. 65 sgg. I Bramini invece amano la guerra; lo provano parecchi passi del codice di Manù, dove la gloria militare è esaltata e si promette il cielo al guerriero morto in campo, nonchè parecchi episodi delle loro famosissime epopee nazionali. Citati e riportati gli uni e gli altri in LAURENT, *Histoire du droit des gens et des relations internationales*, t. I. Paris, 1851, p. 139 sgg.

« et lanceas suas in falces; non levabit gens contro gentem gladium
« nec exercebuntur ultra ad praelium » (1). In quel tempo felice perfino
l'indole degli animali sarà mutata: « Habitabit lupus cum agno et pardus
« cum haedo accubabit, vitulus et leo et ovis simul morabuntur et puer
« parvulus mirabit eos. Vitulus et ursus pascentur, simul requiescent
« catuli eorum, et leo, quasi bos, comedet paleas... » (2). E si instaurerà allora sulla terra il regno della giustizia: « Et erit opus iustitiae
« pax et cultus iustitiae, silentium et securitas usque in sempiternum. Et
« sedet populus in pulchritudine pacis et in tabernaculis fiduciae et in
« requie opulenta..... » (3).

È certo che non abbiamo in queste profezie elementi bastevoli per demolire senz'altro la secolare leggenda del « *Deus Sabaoth* » come volle fare il gran Rabbino Isidoro nella prima assemblea generale della Società per la pace adunatasi nel 1868. Ma tuttavia, pur ritenendo che il Dio ebraico è soprattutto un Dio guerresco (4), sarebbe ingiustizia il trascurare affatto queste testimonianze di un sentimento allora tanto più meritorio in quanto meno comunemente e largamente diffuso tra i popoli.

Un poco più frequenti benchè non così numerose ed importanti, come da alcuni si volle asserire, ci appaiono le tendenze pacifiche della civiltà greca. È certo che un popolo di letterati, di filosofi e di artisti non poteva compiacersi ed appagarsi in quel ideale guerresco ch'era l'unica preoccupazione delle nazioni e dei principi conquistatori dell'Oriente antico. Ma non è men vero che anche i Greci impugnavano spessissimo e con entusiasmo le armi non solo contro il barbaro irrompente dai confini, ma ancora, e con non minor ardore, contro le città rivali minaccianti qualcuno dei loro diritti. E basterebbero i carmi immortali di Tirteo a dimostrare quale bellico furore animasse i petti dei Greci pugnanti per la patria. Malgrado ciò, è giusto riconoscere che le tendenze pacifiche fanno passi abbastanza importanti nei secoli del maggior rigoglio della ellenica civiltà. È in quel periodo infatti che noi udiamo, per la prima

(1) Cfr. ISAIAE, II, 2-4. Ripetuto in termini quasi perfettamente identici da MICHEE, IV, 1-4.

(2) *Ib.*, XI, 6-8.

(3) *Ib.*, XXXII, 17, 18.

(4) Questo carattere eminentemente sacro delle guerre combattute dal popolo ebreo è riconosciuto anche dal Laurent, il quale anzi riporta ancora parecchie delle maledizioni terribili che Davide ed altri saggi ebrei scagliano contro i popoli nemici, e tra le altre l'imprecazione sanguinosa e crudelissima dello stesso Isaia contro Babilonia. Cfr. *op. vol. cit.*, pp. 336, 384 sgg.

volta, la voce dei filosofi unirsi a quella dei poeti nell'ideale vagheggiato; la mente dei pensatori elaborare e concretare in forme più sicure e più certe ed in progetti più concreti l'aspirazione vaga ch'era nel cuore di parecchi tra i loro concittadini, ed il senno degli storici associarsi ad essi nel mostrare i danni che dalla guerra derivano e nel consigliare, coll'esempio del passato, l'opportunità delle pacifiche soluzioni. Tre nomi segnatamente rappresentano e personificano lo spirito pacifico della Grecia: Tucidide, Aristofane, Platone.

Narratore il primo delle sanguinose vicende di quella guerra peloponnesiaca che tanto sangue e tante lagrime fece versare alla patria sua e nella quale egli non ultimo soldato aveva combattuto, non si compiace nell'esaltare la gloria dei guerrieri e la gioia delle vittorie; ma s'arresta più volentieri a mostrare il danno che da quelle lotte derivavano alle città elleniche; e ricorda con somme lodi la prudenza del Re Spartano Archimaco il quale, nel Consiglio dei Lacedemoni, aveva propugnato una soluzione pacifica cogli Ateniesi « tanto più che gli Ateniesi si offrivano « pronti a starne in giudizio e che chi vi si esibisce non merita d'esser « senz'altro assalito come un iniquo » (1). Non bisogna omettere però che, subito dopo, il Re, degno figlio dell'eroica Sparta, esortava i concittadini suoi a prepararsi intanto con ogni alacrità alla guerra per poter assalire il nemico in caso di insuccesso diplomatico e schiacciarlo.

Egli era dunque ancora molto imbevuto delle così dette idee vecchie ed avrebbe fatta una meschina figura in mezzo ad un odierno Congresso per la pace; ma ciò non impedisce che la sua dichiarazione favorevole in massima all'arbitrato sia riferita con compiacenza da tutti gli storici dell'idea pacifica i quali si guardano però bene dal riportare la chiusa del suo discorso d'indole come si vede alquanto diversa. La verità è tuttavia che Tucidide si mostra nel complesso propenso a lodare in ogni occasione i pacifici accordi quando le contese vertono tra Greci, come appare segnatamente nei capitoli dove si parla della grande Dieta che precedette lo scoppiare delle ostilità tra Sparta ed Atene (2). Ma non si può dire che egli abbia fatto mai per conto suo una esplicita dichiarazione in favore della pace o che si sia scagliato contro gli orrori della guerra con una

(1) Cfr. *Delle guerre del Peloponneso*, VIII, 85.

(2) Anche Aristide lodava Pericle di esser ricorso ad un arbitrato onde evitare la guerra. Ed Eschine, nel suo discorso contro Ctesifone, altamente encomia Filippo il Macedone per essersi mostrato disposto a sottoporre al giudizio di una città imparziale la risoluzione delle sue liti cogli Ateniesi. Cfr. CALVO, *Le Droit international théorique et pratique*, 4^a ed., vol. III. Parigi, 1888, p. 433.

di quelle sfuriate che noi troviamo frequenti in un altro scrittore greco, in Aristofane.

Durava da tredici anni la guerra peloponnesiaca quando sulle scene del teatro Ateniese comparve una commedia che in quei momenti di perturbazione era destinata a commuovere potentemente l'opinione pubblica del popolo greco, stanco della lotta fratricida. S'intitolava *La Pace* e la trama ne era tanto semplice quanto perspicua. Finge il poeta che gli Dei avendo abbandonata la Grecia, irati contro i suoi abitanti abbiano in lor vece lasciata in quel paese la *Guerra* la quale rinchiude subito in una orrida caverna la *Pace* con *Oropa* (frutti della campagna) e con *Teoria* (feste e giochi). *Trigeo* però, coll'aiuto di *Mercurio*, cerca toglierla di prigione. Vengono a tal uopo uomini da ogni parte della Grecia, ma sono discordi, ed i loro sforzi non approdano a nulla; riescono invece nell'intento i contadini che soli hanno vero interesse a ciò. Si celebra allora una gran festa dalla quale *Trigeo* scaccia ignominiosamente un fanciullo che tenta di cantar le lodi della guerra. Rivolto poi ai fabbricanti di corazze, di scudi e di elmi loro addita piacevolmente il modo di trasformare quelle armi in istrumenti di lavoro; gli si associa il coro supplicante Giove di ricondurre l'abbondanza sulla Grecia facendo in modo che

Più non serva a niente
Il ferro rilucente (1).

Pare di sentir la voce del conte Tolstoj predicante il ritorno allo stato di natura ed affermante che solo dai contadini semplici e buoni può e deve sorgere un giorno la protesta unanime e solenne contro la guerra, combattuta col danaro e col sangue del popolo a vantaggio esclusivo degli interessi e delle ambizioni dei potenti.

Finora però le teorie pacifiche che abbiamo incontrate ed i sogni che esaminammo rivestono tutti il carattere di una aspirazione astratta, nè si affermano in forme esatte e precise, nè si ordinano in un sistema concreto. Vediamo ora che cosa il senno filosofico greco abbia saputo fare di questa materia vagamente poetica, quale elaborazione le abbia fatta subire e quali frutti ne abbia tratto a vantaggio del sapere umano.

(1) Cfr. *Commedie di Aristofane*, tradotte dal prof. D. CAPELLINA, vol. I. Torino, 1852, p. 135. Anche nella commedia *Gli uccelli* si trovano molte allusioni esplicite contro la guerra.

Era morto appena il centenario Aristofane quando nasceva in Atene il genio che più onora il pensiero greco e che in se lo compendia ; voglio parlare di Platone. A lui dobbiamo il primo progetto di federazione tra gli Stati tendente ad abolire la guerra dai loro rapporti: se non che, siccome egli sapeva che il predicare un simile ordinamento alle città ed ai popoli del suo paese sarebbe stata giudicata pazzia, così egli suppose il suo bel sogno attuato in un paese affatto ideale, in una benedetta isola di Atlantide sorgente in mezzo all'inesplorato mare che bagnava ad occidente le insuperate colonne d'Ercole. Nel dialogo platonico il *Crizia* Socrate, parlando ai suoi discepoli, narra loro come quell'isola, toccata in retaggio a Nettuno, fosse retta da dieci Re, i quali possedevano un esercito imponente ; ma che, stretti insieme dai vincoli d'una salda confederazione, non potevano muoversi vicendevolmente guerra, costretti com'erano a risolvere ogni loro questione nel seno di un'assemblea tenuta ogni quattro o cinque anni, nel tempio del Dio tutelare Nettuno. Sono in apparenza gli identici concetti che molti secoli dopo detteranno ad Enrico IV il suo *Grand Projet*, e sorrideranno ad Emanuele Kant e all'Abate di S.t-Pierre. Gli è per questo che alcuni scrittori non paghi di affermare che Platone amò e favoreggiò la causa della pace, lo proclamano addirittura quale il primo ideatore del concetto, così largamente svolto in seguito, della federazione universale tra i popoli. E cadono con ciò nel grave errore comune a quasi tutti gli storici di questa materia ; di credere cioè che i Greci abbiano potuto estendere le loro vedute oltre i limiti della Grecia e comprendere in un amore fraterno anche i popoli che non derivavano origine ellenica. Nulla di più errato e di più falso. I concittadini e contemporanei di Pericle potevano, è vero, nutrire la speranza di vedere un giorno le varie membra della patria loro affratellate e strette dai pacifici vincoli di una provvida confederazione ; ma oltre i confini della loro penisola essi non scorgevano e non riconoscevano che barbari, coi quali non esisteva rapporto che non fosse di guerra, e che non comprendevano altra ragione se non quella del ferro.

Nella *Pace* di Aristofane, Trigeo accusa Giove di far l'interesse dei Persiani quando permette ai Greci di guerreggiare tra loro, e Platone, in un passo della sua *Repubblica*, dice esplicitamente che conviene abolire la guerra tra i Greci per limitarsi a combattere più efficacemente il barbaro (1). Lungi poi dal disprezzare o condannare il mestiere delle armi, egli vuole che nella sua Repubblica ideale i guerrieri formino una

(1) Cfr. *La Repubblica*, cap. V.

classe a parte, non obbligati ad alcun lavoro produttivo ed onorati a segno che, per tutto il tempo che dura una campagna, non debba esser lecito a nessuna fanciulla il negare un bacio al soldato armato a difesa della patria (1); si preoccupa perciò assai del male che da certi racconti e da certe propagande lor potrebbe derivare e dice doversi vietare ad ogni costo che con falsi discorsi o favole si venga a sviare fin da fanciulli il loro retto sentire (2); si dovranno scancellare perciò, anche nelle opere dei poeti, le finzioni che possono ammollire il carattere o degradare il coraggio degli eroi (3). Vuole che i fanciulli si conducano in vista della mischia per avvezzarli a contemplare senza fremere lo spettacolo del sangue (4).

Quale sacro orrore dovrebbero produrre tali teorie nell'animo dei nostri tribuni che fanno dell'abborrimento al sangue la base ed il caposaldo di tutta la loro propaganda! Eppure così è, nè con più o menoabili arzigogoli è in poter nostro di cambiar la faccia della verità; in tutta l'epoca classica, propriamente detta, non v'è uno scrittore che abbia ben chiaro e limpido nella mente l'ideale umano (5). Solo qualche poeta inneggia ai begli occhi della diva *Pace* e ne sogna il regno sulla terra; ma sono declamazioni e personificazioni che lasciano il tempo che trovano e ci appaiono spesso dettate piuttosto dalla retorica che da una convinzione qualunque.

In Roma, nella città eminentemente militare e giuridica gli stessi fenomeni ci ritornano innanzi suggerendoci le identiche osservazioni. Sono, è vero, numerosissimi i poeti Romani, specie dell'epoca d'Augusto, che cantano le delizie della pace; è soave il canto di Lucrezio quando invoca dall'alma Venere che

fera moenera militiai

Per maria et terras omneis sopita quiescant (6).

Ed è dolce la voce di Virgilio quando invidia la sorte dell'agricoltore che, lontano ed inconscio dei contrasti del mondo, non ode il suono delle armi micidiali; « *procul discordibus armis* » (7). Ma in quell'ideale di pace

(1) Cfr. *La Repubblica*, cap. V.

(2) Lib. II.

(3) Lib. III.

(4) Libb. V, VII.

(5) Questo con lodevole imparzialità confessa più d'una volta lo stesso Revon.

(6) Cfr. *De rerum natura*, lib. I.

(7) Cfr. *Georgiche*, lib. III.

il cittadino dell'Urbe sottintende sempre la dominazione universale di Roma. A tal patto solo la tranquillità deve regnare non turbata ed eterna sopra la terra; ma si ribelli un popolo o minacci un barbaro il più remoto confine e la canzone pastorale cede il posto all'ode eroica di Orazio ed il Romano impugna l'asta e lo scudo cantando fieramente dinanzi al nemico.

Dulce et decorum est pro patria mori.

Si cita, è vero, un passo di Cicerone dove egli si sarebbe pronunziato favorevole all'arbitrato fra i popoli (1). Ma mi pare non sia serio il voler vedere un partigiano dell'idea pacifica in quell'uomo che non giudicava fraticida anzi credeva legittima e commendevole anche la guerra civile contro Antonio.

Per trovare degli umanitari nel vero e pieno senso della parola ci conviene discendere fino al decadente impero e gettare gli occhi sui primi secoli del Cristianesimo (2).

La religione di Cristo è religione d'amore; non è a stupire pertanto se l'amore dell'umanità fosse il sentimento ed il pensiero dominante nei suoi primi seguaci. « Beati pacifici, aveva detto il Redentore, quoniam filii Dei vocabuntur! » Quella parola fu la base di molte teorie e di molte sentenze analoghe dei saggi cristiani. Esclama Cipriano: « L'omicidio commesso da privati è delitto, pubblicamente commesso è virtù; « acquistano impunità le scelleraggini non da reità che perdano ma da

(1) *De Officiis*.

(2) È strano a notarsi come in questo periodo anche i pagani incomincino a vagheggiare più apertamente un ideale pacifico. Seneca si scaglia contro la guerra in questi termini: « Si reprimono gli omicidi e le singole stragi: perchè, gloriosa « scelleranza, le guerre e lo sterminio di intere nazioni? Avarizia, immanità non « conosce modo nè misura: un senatoconsulto, un plebiscito autorizza e comanda « cose che al privato son vietate Gli uomini, animali graziosi « e benigni, non si vergognano di godere del sangue dei loro simili, di far guerre, « di trasmetterle in eredità ai loro figliuoli; le fiere, che pur son fiere e non discor- « rono, tra loro fan pace » (citato da ALBERIGO GENTILE, *De iure belli*, lib. I, c. V. Cfr. trad. FIORINI, Livorno, 1877, p. 52. Cfr. anche *Quaestiones naturales*, l. IV, 6). Marco Aurelio nel suo panteismo pagano, esclama: « Come Antonino la mia patria « è Roma: come uomo la mia patria è il mondo. Siamo tutti concittadini, tutti fra- « telli; dobbiamo amarci, dacchè abbiamo la stessa origine e lo stesso scopo ». Cfr. DREYFUS, *L'Arbitrage international*. Paris, 1894, p. 13, e Quintiliano, in una delle sue *Declamazioni* (IX) inneggia ad un'epoca ideale in cui tutti gli uomini sarebbero amici, nè più si muoverebbero guerra.

« grandezza che assumano... » (1); Eusebio esalta la pace e la fratellanza di tutti i popoli. Lattanzio afferma non essere lecito al giusto esercitare la milizia (2). Più esagerato ancora Tertulliano, vieta ai cristiani il mestiere dell'armi (3); alcuni pretendono persino che nel passo del suo *Corona militis* in cui questo divieto è contenuto egli esorti il soldato a disertare piuttostochè combattere. Così sostiene il Gibbon (4); ma la sua opinione è contraddetta dal Guizot il quale spiega come Tertulliano proibisce soltanto al soldato di far nulla di contrario alla legge di Dio, risolvendosi piuttosto a lasciare *apertamente* il servizio (5).

Sia di ciò come si voglia, è certo però che i primi cristiani rifuggirono dalla vita militare; ce lo prova viemeglio un canone del Magno Basilio, col quale si scomunica per tre anni chiunque uccise in guerra un nemico (6); e lo riconferma una lettera di Paolino in cui esorta un ufficiale a lasciare il servizio perchè: « Qui militat gladio, mortis minister est » (7). Del resto noi sappiamo come i cristiani convertiti disertassero in massa le bandiere, come alcuni affrontassero il martirio piuttosto che servire, e come S. Martino stesso, arruolato suo malgrado perchè figlio di veterano, lasciasse l'esercito dicendo: « Sono figlio di Gesù, non mi è permesso di combattere..... » (8). È evidente che teorie siffatte, se fossero state generalmente applicate, avrebbero condotto alla rovina della società e del mondo e ben lo compresero i cristiani stessi quando sotto l'urto delle orde nordiche videro sfasciarsi l'imponente potenza di Roma. E se, come osserva il Duruy (9), la mente ascetica e fredda di Basilio non si commosse neppure allora allo spettacolo spaventevole delle provincie saccheggiate, dell'esercito latino distrutto, d'un imperatore arso

(1) Riportato in ALBERIGO GENTILE, *op. loc. ed. cit.*

(2) *Ibid.*

(3) *Corona Militis* cit. in nota dal Barbeyrac. Cfr. U. GROTH, *De iure belli et pacis*, trad. BARBEYRAC, vol. II. Amsterdam, 1729, p. 175.

(4) Cfr. *Histoire de la décadence et de la chute de l'Empire romain* (ed. Guizot), t. II. Parigi, 1812, p. 83.

(5) *Ib.*, p. 83, nota.

(6) *Basil. ed Anfiloc.*, II, 13, ricordato dal GENTILE, *loc. cit.*, e citato dal GROZIO, *op. ed. cit.*, lib. II, c. XXIII. A questo canone potrebbe far riscontro, qualche secolo dopo, la decisione di un Concilio, col quale si imponeva ai soldati di Guglielmo il Conquistatore la penitenza di un anno per ogni nemico ucciso, di quaranta giorni per un ferito. Cfr. LAURENT, *op. cit.*, vol. VII. Bruxelles, 1861, p. 267 sg.

(7) Cfr. LAURENT, vol. IV, pag. 179, nota.

(8) *Ib.*, p. 176, 179. Altri simili esempi troviamo in DURUY, *Histoire des Romains*, t. VI. Parigi, 1883, p. 394 sg.

(9) Cfr. *op. cit.*, t. VII. Parigi, 1885, p. 363 sg.

vivo e di Roma minacciata ; se dal suo cuore non uscì una parola che dimostrasse in lui il cittadino nell'uomo di Chiesa, quella parola fu detta da altri fedeli, si propagò imponente per le città e per le campagne ; era la voce dell'amor patrio che il cosmopolitismo della nuova Chiesa non era riuscito ad annientare ; sorsero allora le turbe cristiane a difesa dei municipi e delle case minacciate ; intorno alla Chiesa si strinsero, nella croce sperarono, riuscendo in molti luoghi a salvare sè e le loro città dagli orrori dell'invasione. Ed a giustificare, ad incoraggiare, a benedire quelle lotte si levò la voce di S. Agostino, il quale, pur continuando a predicare la moderazione e la pace, proclamò che la legge cristiana non condanna le guerre giuste ; mentre S. Atanasio diceva che in alcune guerresche occasioni è giusto e perfino glorioso il dar la morte (1).

Queste sentenze dei dottori della Chiesa informarono tutti gli ulteriori giudizi che della guerra danno gli scrittori cristiani ; ed ognuno sa con quali sottigliezze i pontefici e gli imperatori seppero nei secoli successivi giustificare certe guerre anche puramente conquistatrici o brutalmente leditrici delle libertà di coscienza di qualche popolo o dei diritti di qualche principe.

Ma nei raggiri di quella politica bieca non li seguì il cuore del popolo, cui la parola di Cristo suonava ancora redenzione, fratellanza, amore. E nel seno di quel popolo, che allora soltanto veniva lentamente rialzando ed ergendo fieramente le sue bastite comunali di fronte ai castelli dei conti, in mezzo a quelle turbe che soffrivano tutti i mali della guerra senza averne mai il vantaggio o la gloria, l'idea della pace, cessato il pericolo dell'invasione straniera, apparve un'altra volta fulgida di una luce divina. Nel 1182 un falegname, certo Durant, si presentò al vescovo di Puy annunziandogli che la Vergine gli aveva ordinato di predicare la pace ; fatto segno alle risate dileggiatrici del vescovo stesso e del popolo non si perdette d'animo ; chè anzi pochi giorni dopo noi lo vediamo già circondato da un centinaio di persone ch'egli rinfiamma ed esalta colla sua parola ; crescono queste in breve a migliaia, si stringono in confraternita e s'intitolano Fratelli della Pace. Loro scopo è di combattere i signori ed i potenti che non mantengono la pace. Con questa bandiera invadono tutta la Francia, adoperandosi sempre a vantaggio delle popolazioni, che in molti luoghi risentono per opera loro un vero sollievo. Ma un giorno esorbitano dalle assunte funzioni ; dimenticano la loro missione, vogliono rivendicare i diritti degli umili, valersi della forza del

(1) LAURENT, *op. vol. cit.*, p. 180.

popolo a danno dei potenti. Allora principi e uomini di Chiesa si volgono contro di loro, li perseguitano, li annientano ; e l'odio per quei poveretti è tanto vivo che molti anni dopo la loro soppressione gli scrittori ecclesiastici li paragonano ancora ad una pestilenza (1).

È probabilissimo che Durant ed i suoi seguaci non abbiano mirato mai ad una pacificazione generale del mondo e che loro ideale sia stato quello di abolire soltanto quelle guerre private che insanguinavano la Francia, e contro le quali furono quasi costantemente rivolti i loro sforzi. Ma non perciò scema, nè certo è mia intenzione lo sminuire l'importanza di questa popolare aspirazione alla pace in quel secolo di violenza, di rapina e di ferro.

Tendenza che, del resto, si spiega benissimo in quegli uomini i quali, come già notavo, non subivano della guerra altro che i mali, sia che, quasi disarmati, combattessero contro la cavalleria baronale coperta di ferro, sia che vedessero i loro campi devastati, le loro case distrutte da soldatesche rotte ad ogni sfrenatezza e pugnanti per una causa che essi neppure conoscevano o che ad ogni modo non si connetteva con alcuno dei loro veri e vitali interessi. Gli è naturale pertanto che nell'applicazione delle massime sante del Vangelo a tutte le contese dei principi di cui essi risentivano così doloroso il contraccolpo, quelle anime semplici vedessero la fine dei loro mali e la felicità della terra. E forse in essi realmente era la sapienza e la verità. Ma per altre vie perseguivano un analogo ideale i potenti ed i saggi del mondo, i quali, pur fondandosi su alcune parole di Cristo o dei S. Padri, vagheggiavano un sistema allora meno che mai realizzabile in mezzo alla sconvolta Europa.

*
* *

La razza germanica, nota acutamente il Laurent, non possiede il genio unitario e giuridico che caratterizza i popoli latini (2) ; essa perciò, come ebbe spezzata l'imponente unità romana, non fu in grado di metterne in luogo un'altra altrettanto salda e che presentasse uguali garanzie di forza e di durata. Ma le varie membra del grande impero distrutto, avulse da quel gran corpo per violenza nemica, pur serbarono nei sentimenti e nella fede un punto di contatto, una tradizione ed una tendenza comune. Il cristianesimo era omai penetrato e s'era rapidissimamente diffuso

(1) Cfr. LAURENT, *op. cit.*, vol. VII, p. 272 sg.

(2) *Op. cit.*, vol. V. Gand, 1857, p. 174 sg.

anche nelle provincie più lontane dove l'aquila di Roma fosse apparsa; e fu nel nome del cristianesimo che i filosofi ed i teologi del Medio Evo sognarono di ricostruire su basi anche più larghe la potenza romana. Lo sfasciarsi dell'impero carolingico produsse in molti di essi un grande sconforto (1); ma quando col trascorrere dell'anno mille rinacquero la speranza e la fiducia nei destini dell'umanità, più perspicua divenne l'idea, meglio diretti i tentativi intesi alla costituzione di quella Monarchia universale cristiana, i cui germi alcuni tentarono scoprire nelle pagine stesse del Vangelo, e che perciò si proclamò d'ordine e di origine divina. La scolastica medioevale s'informa tutta intiera a questo concetto. Un libro soprattutto la afferma e la compendia, la esplica e la propugna: è il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri.

Unica ed universale concepisce la Monarchia il grande fiorentino « Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus Principatus et super omnes » (2).

Il popolo romano, come più nobile e più degno di tutti gli altri, deve necessariamente essere a capo di tutti i popoli; è dunque l'impero romano che ha la grande missione di unificare la terra sotto il suo scettro (3). Solo quando quest'opera immensa sarà compiuta, il genere umano potrà avviarsi sulla via d'un graduale progresso verso quella meta ideale di civiltà, che colla pace soltanto è dato raggiungere; poichè la pace, fra tutte le cose è la più efficace a conseguire la umana beatitudine: « Pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur » (4).

Tale per sommi capi il sistema di Dante, quale egli lo esplica nelle sue opere filosofiche, e quale appare eziandio da molti passi della Commedia. Giustizia vuole però si noti ch'egli non fu il primo a trattarlo nè fu il solo a svolgerlo con larghezza di osservazioni e profondità di vedute. Quasi tutti gli scrittori politici del tempo suo e dei secoli successivi, guelfi o ghibellini, bianchi o neri che fossero, si ispirarono ad

(1) Riporta il Laurent la lamentazione del Diacono Floro nella dissoluzione dell'impero carolingio (*Quaerela de divisione imperii*), il quale rappresentava per lui la vera unità cristiana. Cf. *op. vol. cit.*, p. 254 sg.

(2) Libb. I e II.

(3) Lib. II.

(4) Lib. I, c. V. Gli è vero che con queste pacifiche dichiarazioni contrasta singolarmente la teoria contenuta nel lib. II, essere state le guerre romane, tutte di conquista, giuste, legittime e provvidenziali, come quelle che tendevano gradatamente all'unificazione del mondo.

analoghe teorie vagheggiando un identico ideale. Sola differenza che tra loro interceda è questa: che i partigiani di parte ghibellina vedono nell'imperatore tedesco il legittimo successore della potenza romana ed il vero vicario di Dio in terra per le cose temporali; mentre i guelfi vorrebbero elevare sopra di esso l'autorità del Pontefice quando pure non mirano a sostituir addirittura Pietro a Cesare e fare del Papa il sovrano universale del mondo. Ma gli uni e gli altri, ripeto, affermano la necessità d'una Monarchia universale cristiana e ne chiedono unanimi la Costituzione.

Nel secolo XIV il sacerdote Antonio Roselli aretino scrisse, anch'egli sotto il titolo di *Monarchia*, un'opera in cui l'autorità dell'Imperatore sopra tutti i principi della terra era altamente proclamata come cosa di diritto divino, e la sua superiorità sul Papa nelle faccende temporali affermata (1).

Gli si associò il Petrarca che in molte sue lettere, segnatamente in quelle all'Imperatore ed al popolo romano, propugnò identici principi.

Nè fu da meno la Germania nel partecipare alla generale tendenza degli spiriti verso la Monarchia universale; chè l'abate Engelberto ne esaltò i meriti ed i vantaggi, mentre Ottone di Frisinga nella sua cronaca ne riportò l'origine e la ragione alla divinità stessa di Cristo (2).

Il trionfo del Rinascimento non interruppe dapprima nè distrusse la fortunata teoria dei due soli. Leone X, il Papa umanista, scrivendo a Massimiliano imperatore, lo chiama « capo temporale di tutti i fedeli, « che Dio ha posto alla testa della cristianità per mantenerla nella pace « e nell'armonia » (3). Il Campanella vorrebbe che il supremo imperio, anche temporale, risiedesse nel Pontefice, poichè « come in Paradiso non « vi è che un sol uomo, padre, re e prete, così l'umanità non deve « avere che un sol capo, re e prete; allora solo si avrà unità di reli- « gione, pace ed armonia tra gli uomini » (4). E il Bellarmino, cui lo spirito di parte spinge troppo spesso a deplorabili eccessi, esclama im-

(1) Cfr. *La Monarchia di Dante Alighieri*, tradotta da M. FORCINI, 3ª edizione. Torino, 1853, Prefazione, p. LIV. Il trattato del Roselli venne pubblicato soltanto dopo la sua morte e fu solennemente condannato da Niccolò Francesco, vescovo di Trevigi, e Tommaso Donato, patriarca di Venezia. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, t. VI. Venezia, 1795, p. 564.

(2) Cfr. LAURENT, *op. cit.*, t. X. Parigi, 1865, p. 17.

(3) Cfr. LAURENT, *op. vol. cit.*, pag. 19.

(4) *Ibid.*, pag. 21.

perterrito che sostenere la necessità di due monarchi è lo stesso che mirare al politeismo (1).

Ma una teoria che cade in tali esagerazioni dimostra con ciò stesso la sua debolezza e dà sintomi di fine non lontana. E di fatto gli uomini del Rinascimento abbandonano a poco a poco il vagheggiato ideale scolastico del Medio Evo: dal classicismo rinnovato, essi risuscitano i concetti della decadente romanità ed esaltano un'altra volta la pace quale apparì alle immaginazioni degli antichi (2). Gli è allora che Tommaso Moro dipinge nella sua isola ideale un popolo il quale rifugge dal sangue e non prende le armi se non a difesa propria o a liberare un amico dal giogo d'un tiranno. Gli è allora che Erasmo di Rotterdam maledice la guerra e richiama gli animi alle contemplazioni delle verità contenute nel Vangelo (3); di quel Vangelo in nome del quale un capitano ugonotto il La Noue, nei suoi *Discours politiques et militaires*, diceva la guerra esser legittima soltanto se fatta a scopo difensivo (4). Ed è in quel secolo che il divino Ariosto declama duedelle sue ottave immortali contro l'efferatezza dei guerrieri contemporanei suoi, contrapponendola alla decantata gentilezza dei cavalieri antiqui! (5).

(1) Cfr. LAURENT, *op. vol. cit.*, p. 20. Anche un tal Mazzolini de Priero, gran maestro del Sacro Palazzo, pretendendo confutare Lutero, scriveva « che il Papa è il principe di tutti i principi secolari, il capo del mondo, che è anzi il mondo intiero in essenza ». E in pieno Concilio di Trento un vescovo osava proclamare che il Papa è un Dio sulla terra e che conviene obbedirgli come a Dio. Cfr. NYS, *Campanella, sa vie et ses théories politiques* in *Revue de Droit international public*, XXI, 1889, p. 273.

(2) Anche uno dei precursori del rinascimento in Inghilterra, il Chaucer dimostrò orrore per la guerra ed in una delle sue *Canterbury tales* (*Knight's tale*), facendo la descrizione del tempio di Marte, lo raffigura pieno di tutti gli orrori e di tutti i vizi. Cfr. GEORGE L. CRAIK, *A manual of english literature and language*, vol. I. Leipzig, 1874, p. 191 sg.

(3) Cfr. LAURENT, *op. vol. cit.*, pp. 396, 400. Parecchi passi delle opere di Erasmo e di Tommaso Moro sono riportate pure in NYS, *Quatre utopistes du XVI siècle* in *Revue de Droit international*, XXI, 1889, p. 65 sgg. Con Erasmo e col Moro il dotto professore dell'Università di Bruxelles ricorda il Colet ed il Vivés quali seguaci dell'utopia umanitaria in quel secolo, e li mostra acerrimi oppugnatori della politica bellicosa dei loro principi e nemici acerrimi della guerra. Contraddicendo però all'affermazione del Laurent, lo spirito pacifico degli umanisti esser dovuto all'influsso degli ultimi filosofi stoici romani, nega questa figliazione per rapporto ai quattro filosofi da lui esaminati, mostrando come la loro teoria umanitaria derivi in retta linea dalla filosofia riformatrice del Wycliff, avversario convinto d'ogni conflitto sanguinario e dai Lollardi, che da lui ereditarono questa teoria.

(4) LAURENT, *ibid.*

(5) *Orl. Fur.*, XXXVI, 1, ecc.

Tutti costoro non hanno però della pace universale un concetto ben ordinato e preciso. Il Moro battezza egli stesso *utopia* il suo miracoloso paese dove l'odio non alligna; Erasmo messo alle strette confessa che vi hanno guerre giuste e necessarie; il La Noue, pur professando le teorie di fratellanza cristiana, non esita a macchiarsi di sangue nella guerra di religione (1); e l'Ariosto si lascia troppo spesso trascinare alla ammirazione delle armi e delle tenzoni, perchè le sue dichiarazioni pacifiche si possano prendere sul serio. Nè del resto in quel secolo poteva accadere altrimenti. Troppo generale era lo spettacolo della violenza, troppo bene eretta a sistema la ragione della forza, troppo frequenti le violazioni di sacri diritti, troppo aspri gli odi, troppo terribili le ingiurie perchè gli uomini che allora vivevano, non sorretti più dalla fede alta e sicura che aveva ispirato i loro padri, potessero credere sul serio alla possibilità di una generale pacificazione umana. Questa è la ragione per cui l'espressione di quei sentimenti ch'essi non potevano provare riesce sempre fredda, compassata e si sostiene soltanto a furia di retorica; ciò che non fa meraviglia in quel secolo XVI in cui tutto fu retorico, la fede e la poesia, l'amore e l'arte, la patria e l'umanità. Ma mentre andava gradatamente evanescendo e scomparendo il concetto della pace universale, quale era apparso alla mente dei primi cristiani e quale le generazioni successive avevano concepito, elaborato e concretato, sorgeva a tenerne il posto un'altra teoria più pratica e più salda perchè meglio di quella fondata su alte considerazioni d'ordine politico, giuridico e sociale.

*
* *

Non era chiusa ancora l'era sanguinosa delle guerra di religione e di conquista che funestarono il secolo XVI, quando nasceva in Olanda colui che primo prese ad esaminare con concetto puramente giuridico i conflitti internazionali e con criterî pratici cercò agevolarne la soluzione; voglio dire Ugone Grozio.

Il suo trattato *De iure belli ac pacis* comprende in germe tutti i Pro-

(1) Di questi contrasti, del resto, è piena la storia di quei tempi. Anche Baldassarre Ayala, giudice avvocato di quell'esercito spagnuolo dei Paesi Bassi, che tante efferatezze commise, nel suo *De iure et de officiis belli* (1581) « tratta dell'ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agli infedeli per solo motivo « di religione e sebbene autorizzati dal Papa; giacchè l'infedeltà non priva della « dominazione » Cfr. CANTÙ, *Storia Universale*, t. XVI. Torino, 1845, p. 476.

getti di pace perpetua che pullularono nei secoli successivi, dacchè in esso è contenuta l'idea prima che tutti li informa, il concetto federativo. Non è più un principe od un popolo che deve imporre a tutti gli altri la propria autorità, e sia pure nel nome santo della pace o per l'alto ideale della fede cristiana. Ogni popolo deve serbare intatta la propria indipendenza, deve rimanere libero ed autonomo, come vuole la ragione storica e come richiedono le esigenze sociali; « ma sarebbe utile, dice il « Grozio, che gli Stati Cristiani facessero tra loro quella specie di corpo, « nelle assemblee delle quali si giudicassero le liti di ciascuna delle altre « non direttamente interessate, e che si cercasse anche il mezzo di costrin- « gere le parti a venirne ad accordi, sotto ragionevoli condiziovì » (1). Egli studia perciò l'arbitrato quale si presenta nell'antichità, esortando i principi a valersene (2), poichè, dice, troppo orribile è lo spettacolo della guerra anche quando essa è giusta ed i Cristiani devono fare ogni sforzo per evitarla (3). Assai più utile, assai più profittevole è la pace, la dea benefica e buona, alla quale prima di conchiudere il filosofo olandese leva un inno entusiastico, descrivendone a lungo i vantaggi ed esaltandone i favori (4).

Il Grozio, nota il Revon, scriveva in un tempo in cui gli uomini cominciavano ad essere capaci di comprenderlo e di ascoltarlo. A lui pertanto si attribuì tutto il merito del larghissimo movimento pacifico che si accentuò viemmeglio nei secoli successivi dando argomento a parecchie nuove opere per noi assai importanti.

Ma non è impossibile tuttavia che l'idea prima di quella forma federativa che il Grozio consiglia nel citato passo della sua opera egli l'abbia tolta da un libriccino che nel 1623 un francese, Emeric de la Croix, dava alle stampe col titolo di *Nuovo Cinea*. Propugnava questo l'unione stabile ed ordinata di tutti gli Stati della terra, non esclusi la Persia, la China, l'Etiopia e le Indie. In Venezia i principi dovevano costantemente mantenere i loro ambasciatori, affinchè nell'assemblea si risolvessero tutte le questioni che fossero per insorgere tra i vari popoli. In caso di ribellione di uno dei principi, gli altri tutti avrebbero dovuto costringerlo colla forza ad obbedire ai decreti dell'assemblea. L'iniziativa del grande disegno doveva esser presa dal Pontefice per gli Stati Cristiani e dal Re di Francia

(1) Cfr. *De iure belli et pacis*, I II, c. 23.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) Lib. III, c. 25.

per i Maomettani, « poichè egli solo ha credito e riputazione presso questi ultimi » (1).

Dopo il *Gran disegno* di Enrico IV, elaborato piuttosto con fini politici che non con intendimenti puramente sociali, era questo il primo progetto ordinato e concreto di pace universale.

Da quel giorno in poi essi si moltiplicarono infiniti (2).

Mentre il Puffendorf, seguendo le orme del Grozio, ed in contraddizione all'Hobbes, proclamava lo stato di pace essere lo stato naturale dell'uomo (3), un principe tedesco, il Langravio Ernesto di Hesse-Rhinfels scriveva un'operetta intitolata *Il Cattolico discreto* dove esponeva un progetto simile in molti punti a quello del De la Croix, stabilendo però il Tribunale internazionale a Lucerna. Noi non conosciamo quest'operetta che probabilmente andò perduta; ma ce ne parla in un suo discorso il Leibniz (4); quel Leibniz che appunto allora cercava di utilizzare a profitto dell'Imperatore Germanico le teorie stesse colle quali Enrico IV ed il suo primo ministro avevano sperato poter scuotere e distruggere dalle fondamenta la potenza secolare della Monarchia austriaca.

L'idea del Sacro Romano Impero, quale il Medio Evo l'aveva vagheggiata, s'affaccia con insistenza alla mente dello scienziato e del filosofo tedesco ed informa una parte dell'opera sua. Egli però, edotto dall'esperienza che dalla storia scaturisce, non chiede più per il suo principe la Monarchia universale. « Il monarca che ad essa aspira, dice, deve contentarsi del « compito di arbitro supremo » (5). Ed è quest'alta missione ch'egli vuole riserbata all'imperatore tedesco. Si preoccupa perciò della straordinaria potenza cui era pervenuto Luigi XIV di Francia, e temendone la rivalità, gli addita altri campi ove sfogare la sua sete di conquista e di gloria militare. « Tralasciate, esclama, di guerreggiare sul Reno per inseguire quella chimera della Monarchia universale che sarebbe non soltanto empio, ma ancora assurdo di perseguire in Europa al prezzo di

(1) Per il *Nuovo Cinea*, cfr., oltre l'opera citata del Dreyfus, p. 374 sgg. (Appendice), l'articolo del Nys: *A propos de la paix perpétuelle de l'abbé de St-Pierre*, E. Crucé et E. d'Hesse Rhinfels in *Revue de Droit intern.*, XXII (1890), p. 371 sgg.

(2) Notevoli, fra gli altri, quello del quacchero William Penn, e più tardi quello del poco pacifico cardinale Alberoni. Per l'esposizione e la critica di tutti questi progetti, cfr. LORIMER, *Le problème final du Droit international* in *Revue de Droit internat.*, IX (1877), p. 161 sgg.

(3) Cfr. *Le droit de la nature et des gens*, trad. BARBEYRAC, t. II. Amsterdam, 1706, p. 420.

(4) Cfr. *Oeuvres de Leibniz*, ed. FOUCHER DU CAREIL, t. IV. Paris, 1862, p. 329.

(5) Cfr. *op. cit.*, VI. Parigi, 1865, p. 167.

« violenza e di sangue » ; volgete le vostre mire e le vostre armi contro l'Egitto che sarà per voi facile, sicura e ricca preda (1). Per tal modo, sottintende, permetterete all'Imperatore di acquistare in Europa l'egemonia che gli spetta e che gli è indispensabile a compiere la sua missione che è quella di fondare stabilmente il regno della giustizia e della pace sulla terra. Pare però che egli stesso nutra assai poca fiducia nell'efficacia di queste platoniche esortazioni fatte ad uno dei principi più battaglieri dell'età moderna, e che, in fondo, la grandezza del suo paese lo preoccupi assai più che non il bene generale dell'umanità poichè nelle sue *Reflexions sur la manière d'établir sur une base solide dans l'état actuel de l'empire la securité publique extérieure et intérieure*, dice che l'Impero ha bisogno di armarsi fortemente e di cessare dalle discordie per tenersi pronto a fronteggiare qualunque nemico e mostra ad ogni momento lo scopo costante di ottenere l'unione e l'alleanza di tutta la Germania onde porla in grado non solo di resistere agli stranieri, ma ancora d'imporre ai vicini la propria autorità ed i propri voleri (2).

Che del resto questo concetto sia in lui fondamentale, anche talvolta a scapito dell'imparzialità storica e giuridica ce lo dimostra la parte prevalente che, nel nuovo assetto europeo, vorrebbe fosse dato all'imperatore, pure a costo di ridurre allo stato di semplici vassalli alcuni principi minori, quale, per esempio, il libero e bellicoso Duca di Savoia. E non pensa che tutte le forze del decrepito impero non riuscirebbero ad abbattere questo principe che, sorretto dall'amore dei suoi popoli ed appoggiato al sentimento nazionale delle sue provate milizie, fermo al piede delle Alpi avite, tiene testa da solo ai più potenti principi della terra, colla virtù d'un figlio di Savoia, per l'onore e la gloria del nome italiano.

*
* *

Il fatto che i consigli del Leibniz nascondono un secondo fine, ed un secondo fine troppo interessato e troppo palese, fece sì che quasi nessuno

(1) Cfr. il *Projet de conquête de l'Égypte* in *op. cit.*, V. Parigi, 1864, p. 3 sgg. Non era il Leibniz il solo cui la potenza di Luigi XIV ispirasse dei timori per l'indipendenza d'Europa. Un italiano, Gregorio Leti, pure verso quel tempo, scriveva anch'egli doversi abbassare la potenza della Casa di Francia se si voleva evitare ch'essa raggiungesse la dominazione universale, poichè nessuno mai era pervenuto tanto vicino ad essa come il Grande Luigi. Cfr. *La Monarchie Universelle de Louis XIV*. Amsterdam, 1750, *passim*.

(2) *Op. cit.*, t. VI, p. 19 sgg.

badò e ch' essi lasciarono il tempo che trovarono. Egli però era vivo ancora quando venne alla luce un altro progetto che doveva dar origine alle più aspre polemiche ed ai più disparati commenti, emozionando fortemente l'opinione pubblica ed il mondo filosofico europeo.

Era il famoso *Projet de paix perpétuelle* dell'Abate di S.t-Pierre.

L'autore stesso dice che la sua proposta non è in complesso altro che il *gran disegno* di Enrico IV riassunto ed adattato alle mutate condizioni dei nuovi tempi. Ciò che la morte aveva impedito al grande Enrico di compiere, il buon Abate del secolo XVIII si ripromette di condurre a termine col mezzo d'un umile trattatello e per semplice virtù di persuasione. Dopo aver vagheggiato con entusiastico amore lo stato felice a cui la realizzazione dei suoi sogni condurrebbe il mondo e dopo aver enumerate le più frequenti cagioni di guerra, egli viene a precisare i cinque articoli che, secondo il suo progetto, dovrebbero regolare il nuovo assetto d'Europa ed assicurarne l'ordinato funzionamento. Il primo sancisce un'alleanza perpetua tra i sovrani firmatari, per la quale essi sarebbero guarentiti da ogni guerra così esterna come interna, vedrebbero assicurata la integrità del loro territorio e la incolumità delle loro persone, ponendosi in grado così di rinunciare a gran parte delle gravosissime spese militari attuali, e devolvendone l'importo a vantaggio proprio e dei popoli. Col secondo si fissa il contributo che ogni alleato dovrebbe recare alla unione per la sicurezza e le spese comuni. In forza del terzo gli alleati rinunciano a valersi delle armi nelle loro contese e promettono di attenersi sempre alla mediazione degli altri principi, periodicamente convenuti in generale assemblea. Se poi qualcuno volesse ribellarsi ed insorgere colle armi contro i decreti dell'assemblea, il quarto articolo stabilisce che l'unione agirà contro di lui offensivamente, costringendolo all'obbedienza ed al rimborso dei danni. Il quinto ed ultimo articolo dichiara che nulla può essere rinnovato in questo patto fondamentale dall'assemblea se non a voti unanimi di tutti i suoi membri (1).

Come si vede, sono assai semplici, ma purtroppo anche molto malsicure le basi su cui l'Abate francese voleva fondare la felicità del genere umano. Ed invero occorre una buona dose di ingenuità, per non dire peggio, per credere che tutti gli elementi di discordia e di lotte che allora funestavano l'Europa, rendendola simile ad una immensa caldaia ove si agitavano e bollivano i semi rinnovatori delle nuove idee ed i

(1) I cinque articoli sono riportati integralmente dal Dreyfus (*op. cit.*, p. 58 sgg.), il quale fa anche un'esposizione assai lunga di tutta la teoria del S.t-Pierre.

germi fecondi da cui dovevano scaturire le moderne nazionalità, dovesero e potessero d'un tratto chetarsi alla voce d'un uomo come i venti marini scatenati al *Quos ego* del Nettuno virgiliano. Ciò non impedì però che l'idea del S.t-Pierre incontrasse sul subito un grande favore e suscitasse l'entusiasmo di molti ingegni, anche elettissimi.

Mentre il Leibniz, scrivendo all'Abate e lodandone l'iniziativa, pur faceva le sue riserve ed esprimeva i suoi dubbi sulla praticità del vagheggiato progetto (1), un grande francese, Gian Giacomo Rousseau, si slanciava arditamente innanzi sostenendone la possibilità dicendo doversi con ogni sforzo tendere al fine cui la teoria del Bernardin accenna. Egli anzi, faceva di più; chè per rendere questa più perspicua e più facilmente accessibile all'universale, ne compilava subito un breve riassunto, traendo occasione da questo ad esporre le proprie idee sulla pace perpetua e concludendo colle seguenti parole le quali bastano a dar l'idea dell'indole e dell'intonazione di tutta l'opera:

« Si, malgré tout cela, ce projet demeure sans exécution, ce n'est
« donc pas qu'il soit chimérique; c'est que les hommes sont insensés
« et que c'est une sorte de folie d'être sages au milieu des fous » (2).

Non bastarono però gli entusiasmi del poeta d'Emilio e le difese di parecchi enciclopedisti (3) per salvare le teorie umanitarie da un pericolo, che in Francia è più che in qualunque altro luogo terribile ed esiziale agli uomini come ai sistemi: la potenza del ridicolo.

Valendosi di questa forza formidabile a proposito ed a sproposito un uomo spadroneggiava allora nel mondo letterario europeo, moderatore supremo del gusto e della scuola del suo paese e dell'intero mondo civile. Voltaire era sorto, nell'ardita maestà del suo genio, ed agitando la ban-

(1) Cfr. *op. ed. cit.*, IV, p. 325 sgg.

(2) Cfr. *Oeuvres complètes de J.-J. Rousseau, citoyen de Genève*, Paris, 1828, p. 390. All'*Extrait* segue un *Jugement par la paix perpétuelle*, dove sono esposte identiche teorie.

(3) Così il Condorcet, il quale, nel suo *Discours de réception à l'Académie*, si scaglia con studiata retorica contro la guerra. Cfr. *Oeuvres*, t. VI, pp. 237, 267.

Anche un grande giurista francese di quel secolo si mostra favorevole in qualche punto all'idea della pace. Il Montesquieu inveisce più d'una volta contro la febbre di armamenti che invadeva i varii paesi. La chiama « une maladie nouvelle qui s'est repandue en Europe ». Cfr. *Oeuvres complètes de Montesquieu*, t. L. Paris, 1839, p. 257. Egli non crede però alla possibilità di abolire la guerra, ma vuole umanizzarla, ed il suo diritto delle genti si compendia tutto nella famosa massima da lui creata: « Le nazioni devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile », la quale è già un gran passo sul diritto di guerra quale gli antichi avevano concepito.

diera del filosofismo muoveva accanita guerra a tutte le idee vecchie, strenuamente oppugnando tutte le bastiglie del passato. Il suo spirito, eminentemente pratico e straordinariamente versatile e comprensivo, abbracciò subito nella sua vera portata il problema che aveva esaltato di entusiasmo la mente ed il cuore troppo facilmente infiammabili del filosofo ginevrino. Risultato ne fu un'infinità di motteggi e di sarcasmi all'indirizzo del buon Abate e dei suoi fedeli seguaci.

Una nota alla *Tactique* spiega assai bene le opinioni del Voltaire sull'argomento: « L'idée d'une paix perpétuelle, dice, est plus chimérique sans doute que le projet d'une langue universelle. Il est trop vrai que la guerre est un fléau contradictoire avec la nature humaine et avec presque toutes les religions; et cependant un fléau aussi ancien que cette nature humaine et antérieur à toute religion. Il est aussi difficile d'empêcher les hommes de se faire la guerre que d'empêcher les loups de manger les hommes » (1). Non basta pertanto, aggiunge, il citare Grozio o Puffendorf, Cicerone o Quintiliano per far scomparire gli orrori delle lotte tra popoli civili, soltanto una certa mitigazione di esse si può sperare forse da quel sentimento di umanità che è unito alla natura dell'uomo. Ma che questo sentimento possa condurre mai ad uno stabile assetto dei regni fondato su una alleanza perpetua, ecco ciò che il Voltaire assolutamente non crede. Una dieta europea potrà forse risolvere pacificamente molte contese, ma vi saranno sempre dei dissensi che sfuggiranno alla sua giurisdizione e vorranno un più sanguinoso epilogo (2). Del resto egli si rifiuta a credere che un principe illuminato e saggio come fu Enrico IV abbia potuto mai pensare seriamente all'utopistico progetto che gli viene attribuito (3). Un simile disegno era degno soltanto di esser concepito da quel buon Abate « qui n'était regardé que comme un bon homme avec d'excellentes intentions; il inondait le public de projets, aussi mal écrits qu'impraticables et l'on ne faisait grâce à ses opinions politiques qu'en faveur de liberté de ses idées sur la religion » (4).

Il sarcasmo del Voltaire servì di buon correttivo agli esagerati entusiasmi di molti concittadini suoi, ma non valse a sradicare del tutto la

(1) Cfr. *Oeuvres complètes de Voltaire*, t. XIV, loc. cit., typ. 1784, p. 249.

(2) *Ib.*, t. XXIX, p. 35 n.

(3) Cfr. *op. cit.*, t. XLVII, p. 436.

(4) *Ib.*, t. XXIX, p. 3. In una lettera al conte d'Argental chiama ancora il S.t-Pierre « cet homme moitié philosophe et moitié fou ». Cfr. l'art. cit. del Nys sul S.t-Pierre, in *Revue de Droit intern.*, XXII (1890), p. 371.

fortunata teoria, che era cresciuta troppo rigogliosa di ramificazioni e troppo ricca di propaggini per esser abbattuta dal soffio d'un uomo, e fosse pure quello del più grande demolitore dell'èvo moderno. Gli è perciò che essa continuò ad estendersi ed a propagarsi mutando gradatamente natura fino a diventare un'arma pericolosa tra le mani dei riformatori insorti contro la monarchia e l'*ancien regime*. Sicchè della sua voce son pieni i *pamphlets* incendiari che precorsero ed accompagnarono la rivoluzione; opuscoli veementissimi dove l'odio più efferato verso le classi privilegiate e verso il Re si sposa in strano e mostruoso connubio colle più sviscerate ed esaltate dichiarazioni di universale fratellanza umana (1). Ma prima che l'ideale pacifico messo dai suoi seguaci francesi al servizio delle più basse ed ignobili passioni, falsasse il suo carattere e prostituisse la sua missione concorrendo ad attizzare le fasi della discordia civile, esso aveva varcati i confini della Francia e sull'ali del filosofismo s'era diffuso in varia misura in tutti i paesi dell'Europa (2).

Fioriva di quei giorni in Italia una gloriosa scuola giuridica e sociale alla cui propaganda attiva ed intelligente accoppiata a studio profondo andavano i popoli nostri debitori di istituti più miti e di leggi più eque che quelle del passato non fossero. Ma nelle ardite speculazioni del loro ingegno quegli uomini insigni non si scostavano mai da quei criteri pra-

(1) Pochi anni prima della Rivoluzione uscì un opuscolo di un anonimo intitolato *Système raisonnable*, tutto rivolto contro la Monarchia, nel quale l'autore dice che i primi Re furono proclamati al ritorno da una spedizione felice da una accolta di carnefici incoronati di lauro e fieri di mille omicidî. Cfr. LAURENT, *op. cit.*, XIII. Paris, 1867, p. 593. Il Mercier, pure in quegli anni, faceva un quadro della Francia quale sarebbe costituita nel 2440, prevedendo che a quell'epoca il sogno del S.t-Pierre diverrebbe realtà. Cfr. FIORE, *Trattato di Diritto internazionale pubblico*, III. Torino, 1884, p. 6.

Il Volney poi, nel cap. XIX delle sue *Ruines*, esortava tutti i popoli della terra a stringersi insieme per non formare che una sola famiglia. E le dottrine umanitarie trovavano poco dopo una consacrazione nel tit. VI della costituzione del 1791, in cui è detto che « la nation française renonce à aucunes guerres en vue de « faire des conquêtes. Elle n'emploiera jamais ses forces contre la liberté d'aucun « peuple ». Cfr. DREYFUS, *op. cit.*, p. 74 sgg. Gli è vero che quasi subito il Danton chiamava utopie tutte le speranze pacifiche, e la Francia, in omaggio ai suoi principii e nel nome della libertà metteva a ferro ed a fuoco l'intiera Europa.

(2) Anche in America, e per l'appunto in quelle Colonie inglesi che si venivano allora preparando alle lotte per l'indipendenza, le idee pacifiche avevano avuto un'eco. Nel 1783 Beniamino Franklin, in una lettera a Giuseppe Banks, malediceva alle sanguinose follie della guerra e deplorava l'immensa dispersione di ricchezza ch'essa aveva prodotto nel corso dei secoli, cagionando miserie infinite nei mortali. Cfr. *Scritti minori*. Firenze, 1870, p. 84 sgg.

tici senza i quali ogni più rosea speranza non è che utopia ed ogni più vago disegno rovina nel nulla. Nessuna meraviglia perciò se, presso i giuristi nostri, l'idea pacifica non incontrò subito quel favore che la sua provenienza francese avrebbe pur dovuto assicurarle e se la letteratura italiana di quel secolo non conta neppur un progetto di pace perpetua da metter in mostra con quelli d'oltr'alpe (1). Gli è vero tuttavia che per ristoro ed a consolazione delle anime miti, molto frequenti ed assai comuni nei versi e nelle prose di quei tempi sono le platoniche declamazioni e le invocazioni alla Pace.

Gli Arcadi illustri di cui allora formicolava la felice penisola, stanchi talvolta di comporre versi e tornire madrigali sul « pie' di Nice o il sen di Clori » non isdegnavano di levare di tanto in tanto un inno più o meno spontaneo alla fanciulla bianca recante in mano il verde olivo dell'amore e passeggiante benefica e tranquilla attraverso all'Europa composta in dolce sonno dai provvidi articoli del trattato d'Aquisgrana. L'ambiente del resto era più che propizio al fiorire dei vaghi sogni della loro evirata fantasia. Non mai come allora la vita italiana fu fiacca,

(1) Dei grandi giuristi che furono gloria dell'Italia d'allora, solo forse il Filangieri si mostra anche in questa parte imbevuto delle idee francesi. Egli, nell'introduzione alla sua opera mirabile inveisce contro la tendenza generale dei sovrani europei a cercar i mezzi meglio atti alla distruzione dei proprii fratelli. « È più d'un mezzo secolo, esclama, che la filosofia declama contro questa mania militare; è più d'un mezzo secolo che i filosofi si affaticano per richiamare le mire « dei principi agli oggetti più utili, e dopo Montesquieu non v'è stato scrittore « che non abbia intimato agli uomini la necessità d'una riforma nella legisla- « zione ». Conclude dicendo che: « Da un'estremità all'altra dell'Europa non si « sente che una sola voce la quale ci dice che le leggi del Lazio non giovano « più all'Europa ». Cfr. *La scienza della legislazione*, t. I. Capolago, 1834, p. 1 sg. In un altro capitolo dedicato allo *Stato presente delle truppe in Europa* lamenta gli eserciti permanenti mantenuti dai potentati europei; li dice causa di pauperismo e di spopolamento, senza ch'essi siano meglio efficaci a difendere i confini, e propugna il sistema della *nazione armata* (*ib.*, p. 186 sgg.). Dice poi che, col'odierna facilità di comunicazioni fra popoli non è più il caso di temere subite incursioni ed assalti (p. 190). Asserisce del resto che le milizie permanenti sono assai inferiori alle cittadine per valore e spirito militare. Propugna però l'incremento della marina da guerra (p. 198 sg.). A proposito di queste e di altre simili teorie del Filangieri, un illustre francese, pure convinto partigiano dell'idea pacifica, osservava esser esse dettate piuttosto dalla tendenza all'effetto comune a molti scrittori del sec. XVIII, che non da ponderazione esatta e sicura dell'arduo problema, e chiamava perciò troppo credulo ed esagerato il giurista napoletano. Cfr. B. CONSTANT, *Comento sulla scienza della Legislazione di G. F.*, 3^a ediz. it. Capolago, 1833, pp. 9, 23.

molle, corrotta, vergognosamente codarda. Dalla vecchia Venezia dove i figli dei Morosini e degli Emo rovinavano sè e lo Stato in mezzo alle delizie dello scioperato ridotto, all'austriaca Milano in cui la decrepita aristocrazia imputridiva negli ozi ontosi del *giovìn signore* pariniano; da Roma rovinante ognor più in basso per opera dei papi avidi e nepotisti, a Genova che non inorridiva alla proposta di cedere per sempre allo straniero una nobile isola ribelle all'atroce fiscalismo del banco di S. Giorgio, tutto in Italia precipitava per la china fatale dell'abbiezione e del vizio, tutto piegava il capo senza contrasto all'oppressione straniera. In tale ambiente non deve far meraviglia se gli scrittori chiedono ed invocano la pace. Sarebbe strano piuttosto il vedere ch'essi esaltassero la guerra. Da due secoli l'Italia non scende in campo con milizie proprie; è troppo giusto ch'essa desideri almeno che i suoi padroni cessino di prenderla per campo di battaglia nelle loro sanguinose contese, dacchè i suoi figli son troppo fiacchi per cacciarli colla spada in pugno. Ben altre occupazioni li attraggono; ben altri ideali li esaltano e li tormentano. Essi devono meditare i gravi problemi della moda che la sorella Francia manda attraverso le Alpi con un sorriso di dileggio ed una parola di scherno; devono mutare ad ogni istante la foggia del vestire e le acconciature del capo per accrescere al proprio corpo quella mollezza e quella grazia ch'è così gran pregio dell'uomo; devono seguire notte e giorno, cicisbei galanti e fedelissimi, la dama del loro cuore, moglie del più fido amico il quale ne gongola e se ne compiace; e tra un passo di minuetto ed una lezione di francese, tra un'ora passata al casino ed una mezza giornata trascorsa al caffè discorrendo della celebre diva e del nuovo melodramma, devono impugnare la vindice penna e vergare un sonetto di maledizione all'orrido Marte o un madrigaluccio di lode alla Pace.

Risuonano sull'Alpi le note terribili del *Ca ira*; scendono i sancu-
lotti laceri ed affamati nei dolci piani d'Italia, e gli Italiani imbelli aprono dapprima le porte delle città; lasciano saccheggiare i musei, le gallerie e le biblioteche, cantan le lodi del nuovo straniero, ne esaltano le gesta e la gloria.

Ma cresce intanto una nuova generazione; all'epoca di tranquillità e di pace una ne succede di lotte, di rapine e di sangue; e in mezzo ad esse si risollevarono gli animi, risorge l'ideale; con esso la fede e l'ardire antico; erompe il carne del Foscolo, tuona la voce dell'Alfieri,

La Libertà batte il tamburo e insieme
Dileguan Medio evo e Carneval!

*
**

Coll'immagine confortante dell'Italia che nel dolore si ritempra e nell'avversità si rigenera vorrei poter chiudere la breve rassegna ch'io mi sono proposta; ma non posso farlo assolutamente se prima non accenno ancora pochi altri lavori che, pur ispirandosi tutti all'ideale della pace, rappresentano tendenze e personificano scuole affatto opposte negli intendimenti e nei fini. Se non per ordine di tempo almeno per importanza primo viene innanzi l'*Esquisse philosophique d'un projet de paix perpétuelle* di Emanuele Kant, dato alle stampe nel 1795. L'autore fissa subito parecchi articoli preliminari: 1° Nessun trattato di pace in cui si riservasse la materia per una nuova guerra sarà riguardato come valido; 2° Nessun Stato indipendente potrà esser acquistato da un altro sia per scambio, come per compra o donazione; 3° Gli eserciti stanziati debbono esser gradatamente aboliti; 4° Proibizione di contrarre debiti pubblici per far guerra; 5° Nessuno Stato deve immischiarsi nella costituzione degli altri; 6° Non si deve utilizzare durante la guerra l'opera dei traditori, avvelenatori, assassini perchè ne resta sempre più allontanata la conclusione della pace. Fissati questi principî, l'autore incomincia coll'affermare che tutti gli Stati devono reggersi a Repubblica e che tutto il popolo deve esser convocato quando si tratta di dichiarare la guerra. Esso, naturalmente, non lo farebbe mai poichè ciò equivarrebbe ad attirare sul proprio capo tutti i mali (1). Propugna poi la costituzione di un grande Stato federale (*civitas gentium*), il quale gradatamente abbracci tutta la terra, ma non vuole assolutamente che questo Stato sia unitario perchè « le leggi perdono in efficacia ciò che guadagnano in diffusione » (2). Vorrebbe ancora che, pur nello stato attuale d'Europa, i governi non muovessero mai guerra senza aver chiesto prima consiglio ai filosofi; i giuristi per lui non badano abbastanza alla moralità pura: « i filosofi invece, incapaci per natura di tradire la verità « per prestarsi alle mire interessate dei *clubisti* e dei capi popolo non « possono esser accusati di fare della propaganda » (3). Accusa inoltre i politici, gente troppo pedestremente pratica, di esser causa del che la

(1) Cfr. *Principes métaphisiques du Droit suivis d'un projet de paix perpétuelle*, 2^a ed. francese. Paris, 1853, p. 247 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 290.

(3) Cfr. Supplemento, II, p. 294.

pace universale non si attua (1), e conclude dicendo ch'essa non è una chimera, « ma succederà invece a quelle *tregue* che oggi si chiamano paci » (2).

Due anni soltanto dopo l'operetta del Kant, un altro filosofo tedesco, il Fichte, nella seconda parte del suo *Grundlage des Naturrechts nach Principien der Wissenschafts lehre*, proclama esser la pace perpetua l'unico ordine legale tra gli Stati, e doversi i popoli stringere insieme a costituire uno Stato federativo cui spettino i più ampi diritti di coazione sui singoli membri (3); opinione alla quale si pronunzia propenso anche lo Schelling in più punti del suo *Sistema sull'idealismo trascendentale*. Ma non erano soltanto gli idealisti puri che architettassero allora progetti politici più o men pratici; a loro si associava anche il capo della scuola utilitaria inglese, il grande Bentham, che non isdegnava di inserire nei suoi *Principles of international law* un capitolo intitolato: *A plan of an universal and perpetual peace* (4).

In esso l'autore dimostra la fede più viva e più sicura nella riuscita finale dell'alta impresa; ma per non divagare nei campi allettatori dei sogni fallaci e mantenersi sempre nei confini delle proposte strettamente pratiche egli vorrebbe intanto che si incominciasse col fissare due punti e ottenere due scopi dell'iniziata propaganda; la riduzione cioè di tutte le forze terrestri e navali degli Stati europei e l'emancipazione delle colonie. Il resto verrebbe poi da sè, inevitabilmente per naturale impulso della progredita civiltà. Ma si eviterebbero intanto tutte le guerre coloniali (non bisogna dimenticare che sullo scorcio del secolo scorso esse furono molte e sanguinose) e si toglierebbe così anche l'occasione, l'opportunità ed i mezzi a parecchie lotte tra le nazioni civili (5).

Sono dunque la Francia, la Germania e l'Inghilterra (6) che per

(1) Cfr. Appendice, p. 295 sgg.

(2) *Ib.*, p. 322.

(3) Cfr. KAMAROWSKY, *Le tribunal international*, trad. SERGE DE WESTMAN. Parigi, 1894, p. 256.

(4) Scritto dal 1786 al 1781, ma pubblicato solamente nel 1843 a cura del Bowrinéz.

(5) Non bisogna tacere tuttavia che, oltre a queste proposte, il B. suggerisce anche la costituzione di una Dieta generale, incaricata di dirimere le contese fra i vari Stati. La nazione refrattaria ai suoi decreti doveva esser posta al bando d'Europa.

(6) Anche in Russia l'idea della pace fece un'apparizione nel periodo delle guerre napoleoniche. Nel 1803 uscì il *Raisonnement sur la guerre et sur la paix* di Malinowsky. « In esso, dice il Kamarowsky, si contiene una sola proposta originale, quella di abolire gli ambasciatori, che l'autore crede causa di moltissime guerre » (*Op. cit.*, p. 252).

bocca dei loro uomini più insigni si dichiarano favorevoli all'idea della pace e la propugnano; è l'Europa intiera unanime che plaude alla nobile iniziativa, sono i filosofi ed i giuristi Rousseau e Kant, Bentham, Schelling e Sieyès che la commentano e la esplicano; sono gli economisti Turgot e Smith che la raccomandano, sono i poeti Metastasio e Schiller, Herder, Klopstock e Goethe che la cantano; sono gli oratori Mirabeau e Lafayette che la declamano. Che cosa manca ancora al trionfo della fortunata teoria?

La risposta è facile. Manca la base pratica. Tutti quei valentuomini hanno costruito di bei gran castelli in aria facendo completa astrazione dalle condizioni dei tempi, dall'indole dei popoli e dei principi, dai bisogni della politica, dimenticando la storia, sconoscendo le aspirazioni, falsando gli intenti e frustrando le speranze. La reazione deve avvenire e terribile.

Il secolo XVIII finisce in un immane, spaventoso lavacro di sangue. Sui campi di Lipsia, dove un popolo intiero conviene nella lotta fraterna dell'indipendenza, la leggendaria spada di Körner parla al suo cavaliere: « O mio signore, non farmi attendere a lungo ancora i vaghi « giardini d'amore cosparsi di fiori sanguigni, dove sboccia la morte ». E due ore dopo aver vergata la Marsigliese della riscossa tedesca il poeta soldato cade colpito da una palla francese, cade per quell'ideale che i filosofi avevan detto morto per sempre, distrutto dal progresso e dalla civiltà.



LE APPLICAZIONI

Quasi tutti i credenti nella pace universale cercarono di mostrare come nella storia la dottrina umanitaria e l'applicazione di essa proseguissero di pari passo sulla via di un graduale progresso; e tutti, dopo di aver esposte le dottrine dei pensatori e le aspirazioni dei poeti, ci si fanno innanzi con un piccolo numero di esempi e di casi tendenti a dimostrare che già per il passato l'idea della pace cercò e trovò talvolta una risoluzione pratica, un'applicazione concreta. Nè io certo vorrò negare l'importanza di talune tra le conclusioni loro, sembrandomi anzi che esse provino piuttosto contro che non a favore della loro tesi, dacchè la scarsità di quei risultati parziali ripetentisi da tanti secoli, e la persistenza, ciò non malgrado, della guerra a dirimere le grandi contese, mi pare non siano fatti per confortare chi ai tempi nostri crede e spera di vederla soppressa dall'oggi al domani per effetto del consenso universale.

Alieno dunque dal voler tacere o nascondere i risultati che gli apostoli della pace conseguirono nella storia, io cercherò di esporli brevemente, valendomi largamente delle opere di scrittori insigni che questo argomento fecero soggetto speciale di dotti e profondissimi studi (1).

*
* *

Dei vari aspetti sotto i quali, come vedemmo, l'ideale pacificazione dell'umanità si affacciò in ogni tempo alle menti dei mortali, trovò per

(1) Tra le opere dalle quali spigolai in maggior copia le notizie qui riportate citerò subito le seguenti: REVON, *op. cit.*, p. 60 sgg.; DREYFUS, *op. cit.*, p. 3 sgg.; KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 111 sgg.; PIERANTONI, *Gli arbitrati internazionali ed il trattato di Washington*. Napoli, 1872, p. 64 sgg.

il passato più larga esplicazione e più spesso tentò di tradursi in realtà quello che sognava doversi fondere tutti gli Stati della terra in una sola grande unità, per opera d'una immane potenza conquistatrice emanante dalla forza d'un popolo o dal genio di un uomo. Erano adunque ancora la violenza e la forza che si facevano ministre di pace, apportatrici di giustizia nel mondo.

Per non parlare delle grandi monarchie orientali, le quali assoggettavano i popoli al solo fine di imporre ad essi il dispotismo di un principe e l'autorità di una religione, è certissimo che tutti i grandi conquistatori da Alessandro in poi nutrirono l'ideale e la speranza di poter estendere a tutto il mondo conosciuto la loro potenza dominatrice, col concetto di insediare poi su tutta la terra il regno della fratellanza tra i popoli, resi uguali almeno nell'obbedienza al sovrano.

Gli storici narrano che il figlio di Filippo, come ebbe distrutta ad Arbela la potenza di Dario, e recate fin nel cuore dell'India le armi gloriose della sua invitta falange, già volgeva gli sguardi sulle terre d'occidente, agognando un regno che dalle rive del Gange raggiungesse le insormontabili colonne d'Ercole.

Morte immatura gli tolse di condurre ad attuazione il colossale disegno, ma un popolo intero ereditò del concetto e del genio suo; Roma sorse e col sangue delle sue legioni, colla sapienza dei suoi giuristi, col senno politico dei reggitori suoi, fondò il più vasto e più omogeneo impero che mai abbia illuminato il sole. La pace regnò per parecchi secoli nell'Europa civile, fino a che non si offuscò lo splendore del nome latino; e anche dopo caduta Roma, fu in nome di essa che un altro conquistatore, il franco Carlo, fondava su nuove basi il latino impero facendosi incoronare da papa Leone « grande e *pacifico* imperatore d'occidente ». Da quel momento quella che, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, il Boccacini argutamente chiamava: « l'idropisia della Monarchia universale », fu intimamente collegata colle sorti dell'impero tedesco, sorto dallo sfasciarsi della dominazione carolingica.

Ad essa tendevano ed essa vagheggiavano i ghibellini nostri quando chiamavano il tedesco ad invadere l'Italia e soffocarvi ogni nascente libertà; e mentre Francia, Inghilterra e Spagna si accentravano ed univano intorno a salde e forti dinastie nazionali, il popolo nostro, rovesciate o tradite le nascenti speranze dei Berengari, di Arduino e più tardi di Manfredi di Svevia, ondeggiava incerto tra una blanda dominazione oltremontana e l'egemonia ognora affermantesi meglio del Pontefice romano. Sicchè anche allora il concetto della pace universale personificato nei vagheggiatori dei famosi *due soli* scolastici, era all'Italia cagione di debolezza, di discordia, di miserie infinite.

Il sogno di una potenza che s'estendesse al mondo intero sorrise ancora alla fantasia di Carlo V, quando riuscì a riunire nella sua mano potente buona parte degli Stati civili d'Europa e colla scoperta dell'America si rese d'un tratto padrone d'un nuovo mondo vergine e sconfinato, ricco d'oro, di prodotti naturali, di commerci (1). Ma anch'egli vide presto esauste le sue forze dalla lotta mortale con Francesco I e dagli ostinati attacchi del Turco.

Ultimo Napoleone, acciecato dalla gloria delle strepitose vittorie, credette aver raggiunta la meta a cui tanti prima di lui avevano invano misurate le forze. Ad ogni nuova dichiarazione di guerra egli proclamava le sue armi aver per solo scopo quello di pacificare definitivamente i popoli d'Europa; e quando, vecchio e prigioniero, sullo scoglio desolato di Sant'Elena, narrava al fido Las Casas la storia del suo pensiero e le vicende della sua vita, egli parlava spessissimo della auspicata età di fratellanza universale a cui la sua dominazione avrebbe condotte le nazioni europee, e si compiaceva di ripetere il bel sogno che gli sorrideva nei giorni delle sue maggiori vittorie, quando si immaginava di poter dedicare tutta la vecchiaia al sollievo delle sofferenze, alla felicità dei suoi popoli, dopo di aver spesi gli anni più belli della virilità nell'imporre col ferro la pace ai re ed alle nazioni ribelli (2).

(1) Scriveva in proposito Enrico IV di Francia in una lettera al suo fedelissimo Sully: « Que la maison d'Autriche, depuis le règne de Charles-Quint, n'avait cessé de prétendre à la monarchie universelle; qu'elle avait été bien près d'y arriver lorsqu'elle avait réussi à susciter la Ligue; qu'elle poursuivait toujours le même dessein usant du même prétexte de la religion pour pénétrer jusqu'aux foyers de ses voisins et les remplir de rebellion ». Cfr. *Histoire populaire de la France*, vol. II. Parigi, 1881, p. 394.

(2) « La guerre de Russie aurait dû être la plus populaire des temps modernes; c'était celle du bon sens et des vrais intérêts, celle du repos et de la sécurité de tous: elle était purement pacifique et conservatrice.

« C'était pour la grande cause, la fin des hasards et le commencement de la sécurité. Un nouvel horizon, de nouveaux tableaux allaient se dérouler, tout pleins du bien-être et de la prospérité de tous. Le système européen se trouvait fondé; il n'était plus question que de l'organiser.

« Satisfait sur ces grands points et tranquille partout, j'aurais eu aussi mon Congrès et ma Sainte-Alliance. Ce sont des idées qu'on m'a volées. Dans cette réunion des grands souverains, nous eussions traité de nos intérêts en famille et compté de clerc à maître avec les peuples.

« L'Europe n'eût bientôt fait de la sorte véritablement qu'un même peuple et chacun, en voyageant partout, se fut trouvé toujours dans la patrie commune. J'eusse demandé toutes les rivières navigables pour tous, la communauté des mers, et que les grandes armées permanentes fussent réduites désormais à la seule garde des Souverains.

Gli è ben vero che simili dichiarazioni ed ideali siffatti suonano molto strani nella bocca di chi mai non riconobbe altra ragione che quella della spada; e non si può negare che nell'udirle a noi si affacci molto insistente il dubbio ch'esse non siano se non ipocrite teorie ed abili sofismi intesi a mascherare la realtà agli occhi altrui ed a giustificarla forse anche ai propri (1); ma fossero quali si vogliano le intenzioni ed i pensieri segreti di Alessandro, di Carlo Magno, di Carlo V e di Napoleone, a noi non importa indagarle; piuttosto ci preme notare come la reazione da essi suscitata non sorse tanto dalla iniziativa dei principî, quanto dai popoli stessi, i quali, conculcati nei loro diritti, offesi nel loro spirito nazionale, insorsero con mirabile concordia, mandando in rovina il sogno dell'unificazione politica della terra; e furono in complesso le stesse cause che determinarono il subitaneo smembramento dell'impero mace-

« De retour en France, au sein de la patrie, grande, forte, magnifique, tranquille, glorieuse, j'eusse proclamé ses limites immuables; toute guerre future purement *défensive*, tout agrandissement nouveau *antinational*. J'eusse associé mon fils à l'Empire; ma *dictature* eût fini et mon règne constitutionnel eût commencé.

« Paris eût été la capitale du monde, et les Français l'envie des nations!

« Mes loisirs ensuite et mes vieux jours eussent été consacrés, en compagnie de l'Empératrice et durant l'apprentissage royal de mon fils, à visiter lentement, et en vrai couple campagnard, avec nos propres chevaux, tous les recoins de l'Empire, recevant les plaintes, redressant les torts, semant de toutes parts et partout les monuments et les bienfaits ». Cfr. LAS CASAS, *Mémorial de Sainte-Hélène*.

Dichiarazioni consimili si riscontrano in molte altre parti del *Memoriale*. E Napoleone III, sviluppando tali idee, scriveva:

« La politique de l'empereur consistait à fonder une association européenne « solide en faisant reposer son système sur des nationalités complètes et sur des « intérêts généraux satisfaits. Pour cimenter l'association européenne, l'empereur, « suivant ses propres paroles, eût fait adopter un Code européen, une Cour de « cassation européenne, redressant toutes les erreurs, comme la Cour de cassa- « tion en France redresse les erreurs de ses tribunaux. L'uniformité des mon- « naies, des poids, des mesures, l'uniformité de la législation eussent été obtenues « par sa puissante intervention ». *Idées napoléoniennes*, Bruxelles, 1839, p. 121 sg., citato anche dal Revon, *op. cit.*, pag. 380 sg. Il Revon coglie l'occasione per notare come anche Napoleone III mirasse, se non ad un'effettiva egemonia universale, almeno ad una supremazia politica e morale su tutte le nazioni d'Europa.

(1) Benchè convenga far le debite riserve su queste affermazioni, pure parmi sia esagerato ed eccessivo il Novicow, quando scrive che Napoleone I non concepì mai alcun piano stabile, nè obbedì ad alcun concetto direttivo nella sua linea di condotta politica, e che non dubitò neppure mai che un razionale assetto d'Europa potesse esistere (Cfr. *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*. Parigi, 1893, p. 673 sg.). Basterebbero le sopraccitate parole del *Memoriale* per ismentire recisamente almeno la seconda di tali affermazioni.

done in parecchi Stati rappresentanti nazionalità distinte, quelle che venti secoli dopo condussero a Lipsia i figli di tutta l'Europa all'assalto ed alla distruzione del colosso napoleonico dal piede di creta.

La caduta di Bonaparte, dando l'impulso al larghissimo movimento formativo delle nazionalità che caratterizzerà nella storia il nostro secolo, rese impossibile il sorgere di un nuovo conquistatore capace di assoggettarle nel nome di un'idea e col diritto della forza. E senz'essere profeti ben possiamo preconizzare che anche quando si potesse ottenere in un lontano-futuro l'unificazione del mondo, esso sarebbe certamente dovuto al libero consenso dei popoli, non alla violenza e brutale conquista.

*
* *

Più modesti e più rari risultati, meno appariscenti tentativi di applicazione, ma in compenso frutti più fecondi diede alla storia dell'umanità la teoria dell'arbitrato.

Narra Giustino come nel 486 a. C., essendo nato nella successione di Dario un conflitto tra i figli suoi, essi, d'un comune accordo, ne rimettessero la soluzione al loro zio Artaserne; e Senofonte ricorda che un principe dell'India fu chiamato arbitro d'una contesa insorta tra il Re d'Assiria e Ciro (1). Questi due esempi però non sono argomenti molto seri in favore della causa umanitaria.

L'accordo tra i figli di Dario, confessa lo stesso Revon (2), è nulla più d'una convenzione familiare e quello concluso da Ciro non basta a provare che i sovrani orientali possedessero in alto grado il senso giuridico e civile (3).

Per trovare esempi più frequenti e meno ambigui di contese pacificamente risolte, ci conviene varcare l'Egeo e penetrare nelle ricche e colte città della Grecia, dove il diritto è un culto, dove lo spirito nazionale collettivo incomincia a farsi sentire al disopra dell'esclusivo individualismo municipale. Benchè gli amici della pace esagerino evidentemente quando affermano che i varî popoli dell'Ellade anche quando impugna-

(1) BARBEYRAC, *op. cit.*, I, p. 86.

(2) *Op. cit.*, p. 70.

(3) Però, come ben nota il Novicow, già nell'antico Oriente v'era chi proclamava non esser possibile la pace senza la giustizia. Si conserva nel tempio di Karnak un trattato di pace tra gli Egizi e gli Ittiti, stipulante fra essi pace eterna, uguaglianza e reciprocità assoluta (Cfr. PERROT, *Histoire de l'Art*, t. IV. Parigi, 1887, p. 509).

vano le armi gli uni contro gli altri, non dimenticavano mai di essere fratelli e cercavano ogni mezzo per farsi il minor male comportabile colle reciproche offese, affermazione contraddetta da tutta intiera la Storia, è certo tuttavia che nel concetto di quegli uomini esisteva realmente una differenza grande tra le guerre esterne, pugnate contro il barbaro, e quelle interne, sorte fra città e città.

Già vedemmo come il concetto che della pace nutrivano i filosofi, i pensatori ed i poeti di Grecia non si potesse considerare come veramente internazionale e non si estendesse, nella maggior parte dei casi, molto oltre i confini della Tessaglia. Non è quindi a meravigliare se una tale tendenza, rispecchiandosi nella realtà della vita, rendesse alquanto diversi i rapporti che i Greci avevano tra loro e quelli che eventualmente erano costretti a mantenere cogli odiati stranieri.

Quando Serse minacciò l'invasione della Grecia, Ateniesi e Spartani respinsero sdegnosi ogni proposta di accordi facendo strazio degli ambasciatori medi; ed il popolo lieto e fidente corse alle armi in difesa della patria e della civiltà minacciate; ma quando qualche lieve dissidio nasceva tra due Stati dell'Ellade, quasi sempre l'uno e l'altro, prima di ricorrere alla ragione del ferro, tentavano ogni mezzo di comporre con reciproca soddisfazione la lite evitando di spargere sangue fraterno. Non è a stupire pertanto se numerosissimi noi riscontriamo nella storia greca gli arbitrati conclusi fra città e città, quasi sempre, però, per questioni di pochissima entità e di scarsa importanza.

Giudici ne erano spessissimo i Consigli anzionici, nominati dalle città confederate coll'incarico di esercitare, così in pace come in guerra, una speciale vigilanza sulla giustizia dei loro rapporti e di intendere a quelle opere di comune vantaggio che eventualmente divenissero necessarie. Ad essi spettava nelle contese tra Greci il mantenimento e l'osservanza delle buone leggi di guerra, delle tregue del diritto d'asilo; e nelle guerre pugnate contro i barbari essi erano che distribuivano le ricompense ai valorosi e curavano l'erezione di monumenti commemorativi ai caduti nelle battaglie nazionali. Non erano tuttavia tali consigli, come da alcuni storici si volle affermare, vere assemblee federali, nè tanto meno rivestivano il carattere di tribunali permanenti d'arbitrato (1). Il sottoporre o no le

(1) Così suppongono il LEDD, *Prize essays on a Congress of Nations*, p. 556, ed il MARCOARTU, *Prize essays on international law*. London, 1876, p. 31. Ed a questa opinione si associa il Rouard de Card, nel suo *L'arbitrage international dans le passé, dans le présent et dans l'avenir*. Paris, 1877. Le sue affermazioni in questo senso sono anzi rilevate e confutate dal Jaecquemins nella sua recensione dell'opera del Rouard in *Revue de Droit intern.*, IX — (1877), p. 456.

liti alla loro mediazione rimase sempre facoltativo e se i popoli ad essi ricorsero spesso a tal fine, ciò avvenne unicamente per le maggiori garanzie di equità e per l'affidamento di una più pronta e sicura giustizia che essi presentavano. Del resto il supremo ufficio arbitrale fu bene spesso affidato oltre che ad essi, all'oracolo di Delfo, a principi eminenti od anche a semplici privati. Temistocle fu chiamato giudice tra Corinto e Corcira circa il possesso delle Leucade; Periandro sedette arbitro fra Atene e Mitilene sentenziando a chi spettasse il promontorio Sigeo; cinque Spartani vennero eletti a dirimere una contesa insorta tra Atene e Megara a proposito di Salamina, ed un vincitore dei giochi Olimpici dovette decidere una questione di frontiere esistente tra gli Arcadi e gli Elei. Anche la clausola compromissoria non era ignota ai Greci antichi e vediamo gli Ateniesi del tempo di Pericle nell'atto di concludere una tregua di trenta anni cogli Spartani, stipulare che ogni eventuale dissidio insorgente in questo lasso di tempo sarebbe sottoposto a pacifica soluzione.

Come si vede ha ragione il Revon quando dice che i Greci furono i veri precursori ed iniziatori del movimento attuale in favore dell'arbitrato, e che ad essi spetta il merito di aver dimostrato come tale istituto sia suscettibile di larga esplicazione.

Un passo indietro su questa strada fecero invece i Romani, spiriti eminentemente pratici ed intelligenze positive, incapaci di accarezzare con utopia e di disperdere le proprie forze vitali nell'inseguirla. Vedemmo come il loro concetto di pace universale si compendiasse e si riassumesse in quello di un'universale dominazione e come essi riuscissero, più e meglio di qualsiasi altro popolo mai, ad effettuarlo in grandissima parte.

La pace romana, passando sopra tutte le rivalità, livellando ogni disparità di potenza e di razza, schiacciando ogni resistenza, distese per parecchi secoli le ali sul mondo conquistato e reso concorde dalla obbedienza a Roma (1). Di modo che anche quando la gloriosa città del Lazio fu chiamata arbitra tra due popoli guerreggianti, il che molto spesso avvenne, la sua sentenza non ebbe altro scopo se non quello di assicurare meglio la pace tra i suoi soggetti quando pure non tendette a ribadire con più saldi vincoli le loro catene. Onde acutamente osservava in proposito un valoroso cultore degli studi sull'idea umanitaria: « Non erano « i Romani che sottoponevano ad arbitrato le loro questioni cogli altri « popoli: erano i popoli più o meno soggetti che ricorrevano all'arbitrato

(1) Il Laurent dice che la pace romana non fu vera pace, ma dominazione della forza. Cfr. *op. cit.*, IV, p. 315.

« di Roma. E se ben si guarda in quegli arbitrati si vede che erano sen-
« tenze di un'autorità suprema la quale vuol mantenere l'ordine fra i
« suoi dipendenti; sentenze che quest'autorità aveva la forza di far ese-
« guire; sentenze giustissime, anzi modelli di sentenze, quando questa
« autorità non aveva interesse nè per una parte, nè per l'altra; in caso
« contrario prepotenze a cui i deboli dovevano piegare la testa » (1).

*
**

Lo sfasciarsi dell'impero romano, soffocando nel suo fiore una splendida civiltà, diede principio ad un'epoca di confusione e di lotta incessante ed universale in mezzo a cui pare si attenui e si spenga ogni idea di diritto, ogni concetto di umanità.

Invasioni di barbari, guerre di popoli, di città, di privati, straziano per secoli l'Europa soffocando la giustizia colla ragione della forza, la pietà colla voce dell'interesse; non è in questa età pertanto che noi possiamo trovare molto frequenti gli esempi di composizioni pacifiche ispirate a concetti di fratellanza umana. Ma non bisogna dimenticare che in mezzo a quell'anarchia armata e guerreggiante sorgeva appunto allora e cresceva e si afforzava ogni giorno meravigliosamente una potenza nuova sulla cui bandiera stava scritto: Carità, fratellanza, amore. La Chiesa si levava gigante tra le rovine lasciate dalle orde dei barbari ed accogliendo all'ombra della croce gli oppressi, gettava nel mondo un verbo fecondo, la parola d'amore che aveva dischiuse le labbra di Cristo morente per l'umanità. E di umile e debole facendosi a mano a mano forte ed ardita, osava presto affermare il suo potere sul mondo cristiano nel nome del principio teocratico e giungeva al punto di voler

(1) MANFREDI, *Conferenze interparlamentari e Congressi per la pace*. Roma, Bib. Mil. Pop., XII, p. 22. A chiarire anche meglio la nostra opinione bastino i due fatti scelti dal Dreyfus tra i molti analoghi che si potrebbero citare: nel 445 a. C. il popolo di Roma fu scelto arbitro tra gli Ariciniani e gli Ardeati; egli si impossessò nel territorio contestato; nel 180 a. C. il Senato doveva giudicare di una terra intorno alla quale esisteva una vertenza tra Nola e Napoli: egli prese la terra. Come si vede, la famosa favola dell'ostrica disputata non era ignota ai buoni padri coscritti. Non bisogna tacere però che qualche volta il popolo romano si adattò a sottostare esso stesso al giudizio di altri. Tito Livio ricorda una sentenza arbitrale che troncò una contesa fra Romani e Sanniti. Cfr. CALVO, *op. cit.*, III, p. 434. È a notarsi tuttavia che questo avvenne nei primi tempi di Roma, quando la Repubblica era ancora troppo debole per imporsi colla forza a tutti i vicini.

intromettersi nelle contese dei principi e negli affari interni dei popoli imponendo agli uni ed agli altri i suoi voleri, e dettando loro le sue leggi, mettendo al bando dalla comunanza cristiana ogni trasgressore. Nè si peritava, forte della immensa autorità acquistata, di proclamare le così dette *tregue di Dio*, periodi di pace generale, che provvidamente venivano ad interrompere quei tempi di lotte continue universali e micidialissime (1). È questa certo l'epoca più gloriosa e feconda che vanta la Chiesa di Cristo, dacchè ad essa quasi esclusivamente si deve se i principi di giustizia non andarono travolti e sommersi nell'immensa fiumana di ferro che ricoprì il mondo romano. Non è a stupire pertanto se ad essa quasi esclusivamente (2) si devono i pochi arbitrati che la storia ricorda in quell'età combattuta.

Gregorio VII, il grande affermatore ed instauratore dell'egemonia papale, proclamava primo il suo assoluto diritto di intervenire nei dissidi tra i principi cristiani, ed in virtù di tale principio troncava senza altro le liti esistenti tra Arrigo IV ed i suoi vassalli: Innocenzo III, in una lettera indirizzata del 1200 ai vescovi di Francia affermava anche meglio tale prerogativa del Pontefice (3) e poco dopo interveniva a comporre in pace il Re Giovanni Senza-terra ed i baroni ribelli; Bonifazio VIII sedeva arbitro, nel 1298, tra Filippo il Bello ed Edoardo I, come nel 1319 Giovanni XXII evitava con una sentenza arbitrale la guerra tra Filippo il Lungo ed i Fiamminghi. E Benedetto XII era chiamato da Filippo di Valois e da Edoardo III a comporre una loro lite, e Gregorio XI riconduceva la concordia tra Carlo V ed Edoardo III.

Numerosi ed importanti sono dunque i casi in cui l'autorità del

(1) Nelle sacre rappresentazioni medioevali l'immagine della Pace sedeva a destra del trono di Dio; ciò valga a dimostrare come il concetto pacifico ed il religioso fossero intimamente congiunti nella coscienza del popolo.

(2) Dico quasi esclusivamente, poichè non rari sono pure in quell'epoca gli arbitrati conclusi da principi, da corpi scientifici o da privati. Una lunga lista ne dà il Dreyfus a p. 26 dell'opera citata. Nè a noi Italiani è lecito dimenticare le due sentenze famosissime, colle quali Amedeo VI ed Amedeo VIII di Savoia composero due lotte terribili insorte tra Genova e Venezia (1381, 1410). Per questi ed altri arbitrati conclusi dai principi Sabaudi e dal Pontefice in questo periodo, cfr. DENINA, *Istoria dell'Italia occidentale*, t. II. Torino, 1809, *passim*. Altre sentenze arbitrali emanate in Piemonte nelle contese tra città o tra principi sono ricordate in CIBRARIO, *Storia dell'economia politica nel Medio-evo*. Torino, 1861, p. 207. — Ed altri parecchi arbitrati italiani ricorda pure il CALVO, *op. cit.*, III, p. 434 sg. Cfr. anche SCHOPFER, *Le principe juridique de la neutralité et son évolution dans l'histoire du droit de la guerre*. Losanna, 1894, p. 39 sgg.

(3) Riportate in parte in DREYFUS, *op. cit.*, p. 23 sg.

Pontefice giunse ad evitare conflitti sanguinosi; e se tutti io volessi enumerarli non basterebbe un capitolo intiero (1); ma persuaso come sono che le lunghe filastrocche di nomi, di fatti e di date riescono piuttosto ad infastidire che a persuadere il lettore, e siccome, d'altra parte, per farlo io non avrei altro compito se non quello di copiare quasi letteralmente gli autori che mi segnarono la via in questo studio, così credo sia miglior partito il passarmene, premendomi piuttosto notare come tali sentenze vertano quasi tutte su questioni di importanza minima e come nessuna di esse abbia risolta una vertenza realmente vitale e degna di suscitare tra due popoli una guerra devastatrice. E forse anche più notevole riesce un'altra considerazione la quale scaturisce spontanea dall'osservazione e dalla disamina di tutti i casi di mediazione accennati di sopra; ed è che quasi sempre, nelle contese di una certa entità, la sentenza arbitrale non riuscì a troncane definitivamente la vertenza, ma essa risorse prestissimo quasi negli identici termini in cui era prima che fosse sciolta e finì non di rado per dar luogo ad una guerra (2). Esempio certo non troppo confortante nè tale che ci incoraggi a riporre una illimitata fiducia nell'attitudine dell'arbitrato a risolvere tutti i conflitti internazionali.

Ma lasciamo per ora tale questione la quale ci trascinerebbe troppo lontani e ritornando al nostro rapido riassunto, gettiamo solo uno sguardo di sfuggita sopra la dieta di Worms proclamante la pace pubblica perpetua e sulla famosissima lega anseatica, grande e provvida confederazione sotto la cui egida mirabilmente progredì il diritto delle genti,

(1) Il Kamarowsky vuol anzi vedere nei Concili spessissimo radunati dai Pontefici e chiamati a risolvere contese insorgenti tra il Papa ed i principi europei, veri tribunali superiori istituiti al disopra dei popoli, precursori quasi degli attuali Congressi (*op. cit.*, p. 127). Però a me pare vi sia non poco di esagerato in tale affermazione. E forse anche più eccessivo è il giudizio del Demogeot, il quale parlando dell'unità relativa che la Chiesa diede all'Europa, dice che essa ebbe nei Concili vere assemblee amfizioniche (Cfr. *Histoire de la Littérature française*, 24^a ed. Parigi, 1892, p. 161).

(2) Scrive il Cibrario, parlando degli arbitramenti conclusi tra i principi di Savoia ed il Delfino: « Frequentissimi furono i compromessi per l'una parte o per l'altra, « fatti talora dal Re di Francia e d'Inghilterra, talora dal conte d'Alenzone e da « altri del sangue reale: raramente con buono e non mai con durevole effetto: e « il solo vantaggio che s'ottenne era quello di cessare temporaneamente i mali « della guerra per le lunghe tregue che gli arbitri stabilivano e prorogavano, pei « molti consigli di savi ed esami di testimoni di cui avevano bisogno per pro- « nunziare il loro lodo ». *Op. loc. cit.*

soffermandoci alquanto al primo serio progetto di unione europea che la gran mente di Enrico IV di Francia concepì e di cui il genio del suo primo ministro, incredulo dapprima, poi entusiasta del colossale disegno, ci lasciò la descrizione chiara e particolareggiatissima nelle sue memorie (1).

Concetto fondamentale ed informativo del piano grandioso era quello di limitare e neutralizzare per quanto fosse possibile, la potenza soverchia della Casa d'Austria la quale, rafforzata anche dagli intrighi religiosi che il partito cattolico manteneva in tutto il mondo civile, era andata tre volte molto vicina al raggiungimento del suo prediletto sogno di dominazione universale; la prima volta al tempo di Carlo V; la seconda col matrimonio di Filippo con Maria d'Inghilterra e la terza colla costituzione della Lega in Francia. La forza degli eventi ed il caso avevano fatti andare a male fino allora tutti i suoi sforzi: ma nulla diceva che essa non potesse in un più felice avvenire rinnovare i tentativi e raggiungere l'agognata meta.

Ora questo appunto voleva ad ogni costo impedire il Bearnese, il quale proprio allora incominciava quella politica anti-austriaca che fu gloria di tutti i suoi successori, non esclusi il Direttorio ed i due Napoleoni. Ma a raggiungere i suoi fini non bastavano le forze della sola Francia tanto più che anche in essa il partito cattolico e spagnuolo, specie fra i nobili e la plebe, non cessava di essere potente. Gli è perciò ch'egli aveva bisogno del concorso di tutti gli Stati minori cui prometteva lo smembramento a loro profitto delle possessioni spagnuole e per questo egli era disposto ad associarsi nella guerra decisiva che stava per combattere.

Deposte le armi e firmata la pace, egli, d'accordo coi principi e coi popoli, avrebbe posto mano ad una nuova ripartizione dell'Europa in quindici Stati, di non troppo sproporzionata potenza, di cui sei monarchie ereditarie (Francia, Spagna, Inghilterra, Danimarca, Svezia e Piemonte, aumentato della Lombardia, ma diminuito della Savoia), sei signorie elettive (Stati del Papa con Napoli, Venezia, Impero, Polonia, Ungheria,

(1) Cfr. *Mémoires de M. de B. duc de Sully*, t. VIII. Londra, 1768, p. 225 sgg. Vedi anche, in proposito, WOŁOWSKY, *Le grand dessein de Henry IV* (Memoria presentata all'*Académie des sciences morales* il 14 agosto 1865). Oggi però è opinione di molti che il *Gran progetto* sia stato concepito ed elaborato primamente da Sully e da lui attribuito a re Enrico così nelle *Mémoires* come nelle *Oeconomies royales*. E un bel libro a conforto di questa tesi scrisse il KUKELHAUS: *Der ursprung des planes vom ewigen Frieden in der Memorien des Herzogs von Sully*. Berlin, 1892. Questa però è per noi questione affatto secondaria.

Boemia), tre repubbliche (Svizzera, Paesi Bassi ed Italica). Tutti questi popoli uniti insieme dovevano formare la grande *Repubblica Cristiana* retta da sessanta deputati eletti in numero uguale dai diversi Stati, e formanti il *Consiglio Generale*, col compito di occuparsi degli affari esteri ed interni della Confederazione, di impedire la guerra tra i diversi Stati (*couper la racine des guerres civiles*) e di far rispettare dovunque la piena ed intiera libertà di coscienza e di culto.

I varî popoli poi non avrebbero potuto più mantenere alcuna forza armata terrestre o navale; ma il solo esercito ammesso sarebbe stato quello della grande Repubblica, la cui forza ed importanza doveva esser fissata di un comune accordo, e proporzionata alla necessità di difendersi contro il turco minacciante ed anche contro la Moscovia allora nascente con intendimenti e propositi bellicosi.

Come si vede era questo un progetto che quasi in tutti i suoi punti principali coincideva con quello relativamente moderno degli Stati Uniti d'Europa. La ripartizione del nostro continente secondo i principi di nazionalità, la lega di tali Stati, la costituzione di una Corte arbitrare permanente quale era realmente il sognato Consiglio generale; l'abolizione degli eserciti nazionali sono i capi-saldi della teoria che ancor oggi si affaccia alla immaginazione di moltissimi tra gli amici della pace confortandone le speranze, e induce davvero grande stupore il vedere un principe del secolo xvi precorrere i tempi con tanta meravigliosa lucidità di mente e di pensiero e formulare nettamente e chiaramente un disegno che a mala pena si crede da molti attuabile oggi, quando ci sta innanzi agli occhi il grande esempio dell'America del Nord. Ma appunto la meraviglia che a prima vista ci colpisce e le incertezze che ci assalgono quando riscontriamo una così gran dose di sentimenti umanitari in un principe ed in un ministro di quei tempi combattuti giustificano se non altro i nostri dubbî ed autorizzano la nostra congettura non fosse per caso il grande disegno altro che un'abilissima astuzia politica intesa ad estendere l'egemonia francese su tutta quanta l'Europa sostituendola alla spagnuola (1). Nè credo sia far ingiuria alla memoria

(1) È questa, del resto, l'opinione degli storici più autorevoli; ma non pare che così la pensi il Duruy, il quale crede piuttosto che l'abbassamento della potenza spagnuola, benchè fosse il sogno prediletto di Enrico IV, pure in questo caso non sia stato il movente vero del grande disegno, bensì solo un mezzo necessario ad effettuarlo. Cfr. *Histoire de France*, II. Parigi, 1879, p. 113 sg. Il Guizot invece dice esplicitamente: « La politique française luttant contre la politique espagnole, « tel était le vrai et le seul caractère sérieux du grand dessein ». Cfr. *Histoire de France*, t. III, c. 36.

del grande Enrico l'affermare che un progetto di pace e di fratellanza tra i popoli fondato sull'odio di una nazione e sull'umiliazione di quelli che il Re chiamava a tutto pasto gli irreconciliabili nemici della Francia, non avesse basi molto solide nè presentasse garanzie di lunga durata (1). E forse forse, ove il ferro dei gesuiti non avesse troncata la vita e le speranze del Bearnese, la guerra che stava per incominciare avrebbe avuto per effetto di far cadere i popoli dalla padella nella brace, dando loro agio di studiare la differenza che intercede tra l'avidità boriosa degli Spagnuoli e la vanità insolente e sprezzante dei Francesi. Per l'Italia tuttavia una vittoria dei confederati avrebbe, se non altro, sortito il provvido risultato di estendere alla Lombardia la dominazione gagliarda ed illuminata dei principi Sabaudi ed affrettata così la grande opera dell'unificazione nazionale. Ma sia di ciò come si voglia non è compito nostro occuparcene; a noi basta di ricordare che dopo la morte di Enrico il suo grande progetto fu lasciato nel dimenticatoio e nessuno dei suoi successori si accinse più a porlo in pratica esecuzione.

*
* *

Il lungo periodo che seguì l'insediamento stabile della nuova dinastia francese e si protrasse fino alla Rivoluzione, benchè come vedemmo abbia dati importantissimi impulsi allo svolgersi dirò così ideale e teorico dell'idea umanitaria, fu tuttavia apportatore di scarsissimi risultati nell'applicazione pratica di tale concetto.

Gli apostoli della pace, tra cui il Revon, se ne consolano affermando che, quantunque i casi di mediazione o di arbitrato si presentino, in questo periodo, assai più scarsi che nel precedente, pure in mezzo a quelle lotte titaniche il concetto ideale delle unità nazionali si svolge e si afforza segnando un vero progresso sul periodo precedente e preparando sempre meglio il campo all'assetto giuridico futuro. Nè si accorgono che con tale affermazione essi si danno inesorabilmente la zappa sui piedi poichè, dopo di aver negato che la guerra possa mai essere una

(1) Lo stesso Rousseau, quando parla del *Gran progetto* di Enrico IV dice che esso « avendo per segreta ragione l'abbassamento di un potente nemico, riceveva da quell'imperioso motivo un'attività ed un impulso che forse la sola utilità comune non avrebbe saputo e potuto conferirgli ». Cfr. *Jugement sur la paix perpétuelle*, op. ed. cit., p. 391, c. 2.

soluzione od apportare alcun vantaggio, vengono implicitamente a riconoscere che ad essa si deve gran parte del presente stabile e razionale assetto dell'Europa, divisa per la maggior parte secondo il grande principio della nazionalità.

Ma se su questo punto essi cadono in contraddizione manifesta, si guardano però bene dal ricercare le cause della scarsità delle soluzioni pacifiche riscontrata in questo periodo, dacchè esse sono la più chiara e la più esplicita condanna della teoria arbitrale, connesse come sono alla inettezza dell'arbitrato a sciogliere le questioni più vitali dei popoli. E veramente i grandi contrasti da cui scaturirono le imponenti unità delle nazioni odierne rientrano nelle categorie di quei dissidi che non ammettono altra soluzione se non quella del ferro e che, fondati sopra una inesorabile opposizione di due diritti e di due interessi ugualmente necessari alla prosperità ed all'esistenza stessa di due popoli li spingono fatalmente l'uno contro l'altro con tutto il furore dell'uomo lottante per la propria conservazione. Nessuna meraviglia quindi se, nei secoli che precedettero la rivoluzione, l'idea umanitaria trovò poche ed insignificanti applicazioni. I popoli d'Europa pugnavano per costituire la loro autonomia, per affermare la loro esistenza e lasciando che i filosofi ed i poeti costruissero progetti di fratellanza universale e se li discutessero in santa pace, correvano animosi sui campi di battaglia, dove si decideva della loro indipendenza, dove si pugnava per l'idea nazionale personificata nel principe che cavalcava alla loro testa (1). Ma quando questi interessi supremi non erano in gioco e si trattava di questioni di lieve momento non interessanti in modo sensibile l'equilibrio europeo, si ricorreva anche allora al buon ufficio di giudici scelti di un comune accordo; e la storia registra, tra gli altri, un arbitrato concluso dal Re d'Inghilterra a favore dei conti di Bentheim nel 1701; ricorda una convenzione stipulata dai Cantoni Svizzeri nel xv secolo e che fu in vigore fino alla Rivoluzione avente per iscopo di sottoporre ai giudici ogni contesa insorgente tra i Cantoni stessi o cogli stranieri; e nota un arbitrato importante concluso

(1) Erra più di tutti, secondo me, il Kamarowsky quando vuole attribuire la colpa delle continue guerre dei secoli scorsi al dispotismo monarchico ovunque regnante (*op. ed. cit.*, p. 186). Il dispotismo non fu esso stesso che un fenomeno storico inevitabile, un portato necessario in quel periodo, quando le varie nazioni cozzanti l'una contro l'altra avevano bisogno di attingere energia e coesione in quella unità gagliarda, che solo il regime assoluto, nella sua forza accentratrice, è capace di dare. Esso fu dunque effetto e non causa delle lotte titaniche allora combattute.

il 19 novembre 1794, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti in proposito di certi territorî americani contestati (1).

Fu questo l'ultimo degli arbitrati che precedettero il periodo contemporaneo. Le guerre della rivoluzione e quelle napoleoniche, insanguinando il vecchio continente, suscitarono la reazione terribile dei popoli che si levarono unanimi e feroci schiacciando il colosso francese. Per un quarto di secolo l'Europa perdette collo stabile aspetto di prima, anche ogni idea di giustizia internazionale; solo i trattati di Vienna del 1815, riconducendo la tranquillità nei reciproci rapporti e la stabilità nell'assetto internazionale, aprirono un nuovo grande periodo, il periodo contemporaneo; e questo sarà oggetto per parte nostra d'un più largo studio dacchè è in esso che l'idea pacifica si svolse più largamente e più diffusamente si applicò alle controversie delle nazioni.

(1) Per altri esempi, vedi, oltre gli autori citati, KAMAROWSKY, *op. ed. cit.*, p. 185 sg. Per l'arbitrato del 1794, vedi le osservazioni del LAWRENCE, *Note pour servir à l'histoire des arbitrages internationaux* in *Revue de Droit international* VI (1874), p. 117 sgg.



IL SECOLO XIX

LA LETTERATURA

Dopo lo sforzo colossale fatto dai popoli del nostro vecchio continente per scuotere la tirannide del primo impero e rivendicare l'interessa della propria autonomia, l'Europa, stremata da vent'anni di lotta e di strage, funestata dalla vista di tre milioni di cadaveri sanguinosi, coperta di desolazione e seminata di rovine, giacque esausta e s'accasciò in un desiderio immenso, in un bisogno universale e prepotente di tranquillità, di riposo, di pace.

La Santa Alleanza prometteva una calma duratura, un assetto stabile, un regime paterno, garanzia di avvenire non turbato; ed i popoli l'accolsero con plauso, la esaltarono a cielo, le si diedero in braccio. Alla voce di Vincenzo Monti levante un inno ad Astrea ritornata in imperiale regia assisa a Milano, rispondevano da tutte le parti d'Italia e d'Europa altre mille voci unite in un immane, imponente coro di lode alla pace. Classici e romantici dimenticavano un momento le loro rivalità e le lotte per mostrarsi partecipi della gioia universale; principi e popoli, resi per tanti anni solidali almeno nell'odio contro il conquistatore francese, andavano a gara nell'estrinsecare con chiassose manifestazioni la loro esultanza per la sua caduta; le corti ed i gabinetti diplomatici non rifiutavano dallo scambiarsi le proteste e le assicurazioni della più ampia solidarietà e della più sviscerata amicizia; e in fraterni congressi i sovrani d'Europa convenivano a decidere le lievi contestazioni che non potevano a meno di esser sorte tra i vincitori del colosso napoleonico.

La Francia stessa, quella Francia che col suo immoderato e disordinato desiderio di gloria aveva fatto spargere al mondo tante lagrime e tanto sangue, ora con energia nuova e subito entusiasmo si poneva a capo del movimento pacifico e colla voce e l'esempio dei suoi migliori

dava a questo un impulso vigoroso ed efficace. Era allora che il giovanetto Victor Hugo, inneggiava in versi altisonanti ai Borboni venuti a ricondurre nella Francia il regno della giustizia ed a sostituire l'ulivo della concordia al sanguinoso lauro della gloria guerresca. Era in quegli anni che il Beranger, giubilante per la definitiva evacuazione del territorio francese, operata nell'ottobre 1818 dalle truppe alleate, cantava :

J'ai vu la Paix descendre sur la terre
Semant de l'or, des fleurs et des épis,
L'air était calme et du Dieu de la guerre
Elle étouffait les foudres assoupis.
« Ah! disait-elle, égaux par la vaillance
« Français, Anglais, Belge, Russe ou Germain
« Peuples, formez une sainte alliance,
« Et donnez-vous la main ».

Era allora che il Chateaubriand nel nome del risorgente spirito cristiano risuscitava sotto altra forma le immagini che avevano sorriso alla mente ascetica del Bossuet; nè dovevano tardare ad echeggiare alte e clamorose le note della *Marsellaise de la Paix* cantata dalla voce potente del Lamartine.

Ma tutto ha un fine quaggiù: ed anche la idillica felicità della Francia pacificata nelle braccia della monarchia tradizionale doveva durare quanto il sogno d'una bella notte d'estate. Non erano passati vent'anni dal giorno della bene auspicata restaurazione borbonica e già tutti quei poeti della pace avevano cambiato voce e registro; già il loro cuore seguendo le aspirazioni della nazione si volgeva di nuovo con rimpianto e desiderio alla cupola degli Invalidi, sotto la quale giacevano inoperose le aquile imperiali, chiedendo loro di librare un'altra volta il volo superbo sui piani d'Europa; e Victor Hugo levava gli occhi e l'animo fremente verso la Colonna Vandomme fusa del bronzo nemico, e Beranger rievocava con versi alati le epiche glorie della coccarda tricolore e Casimir Delavigne faceva nella sua *Fille du Cid* una apologia entusiastica dell'eroismo militare e della gloria guerresca (1).

Non era nella patria di Napoleone che poteva nascere e stabilirsi su salde basi l'idea fraterna della solidarietà umana. La Francia aveva

(1) Uno dei sintomi e degli indizi che accompagnarono la decadenza della monarchia Borbonica ed Orleanese fu appunto un rifiorire generale, rigoglioso ed irresistibile della leggenda napoleonica. Cfr. in proposito BOGLIETTI, *La leggenda napoleonica* in *Nuova Antologia*, XLIV, p. 593 sgg.

troppo bene provate così le gioie della dominazione e della vittoria, come le onte ed i dolori dell'invasione e della sconfitta, era stata troppo glorificata prima, troppo umiliata e vilipesa poi, perchè potesse seriamente rinunciare a quell'ideale di grandezza guerriera che per venti anni era stata il suo orgoglio e la sua vita. Appena rimarginate le piaghe più dolorose delle ultime guerre, appena passato il primo irresistibile moto di aspirazione pacifica, che fu soltanto, lo ripeto, un moto di reazione, essa doveva necessariamente sentire acuto e pungente il disappunto di aver perduto in Europa quel posto che la virtù dei suoi figli le aveva procurato, violento il desiderio di riacquistarlo, anche a costo di gravi sacrifici, e così fu.

L'accasciamento, la debolezza scomparvero presto; la Francia riaffermò con entusiasmo i tre colori della sua bandiera; rovesciò, dopo Carlo X, Luigi Filippo, perchè troppo pacifico e remissivo, e i monti selvaggi dell'Algeria videro spuntare le avanguardie dei suoi reggimenti addestrantisi in quella ardua palestra a lotte più vitali, a battaglie più cruente per la grandezza della patria.

Questa la causa per cui mentre in Inghilterra ed in America le società per la pace sorsero e si moltiplicarono numerose fin dai primi decenni del secolo nostro, per trovarne in Francia ci convien discendere agli ultimi anni del secondo impero, nè mai le vediamo floride, tali cioè da rivaleggiare per numero di aderenti colle loro consorelle di oltre Manica.

Ma ciò non vuol dire che la Francia, anche dopo l'accennata reazione bellica, non abbia continuato a partecipare colla voce di molti suoi pensatori e filosofi al progresso dell'idea umanitaria nel secolo nostro. Essa è anzi, a parer mio, il paese dove quest'evoluzione appare più chiara, anche per quella limpidezza di idee e perspicuità di esposizione che è dote precipua di quasi tutti gli scrittori suoi e che agevola di tanto allo studioso la classificazione delle loro teorie e l'intelligenza esatta dei loro principii in tutte le gradazioni e le sfumature di cui sono suscettibili. Non appaia strano pertanto se alla Francia rivolgiamo gli occhi principalmente a scorgere quale elaborazione abbia subito nelle opere dei suoi filosofi l'ideale pacifico nella prima metà del secolo. Essa ci servirà quasi di termometro a giudicare quale fosse in quegli anni lo stato ed il grado della dottrina europea su queste materie, e ci sarà di guida a gettar lo sguardo di quando in quando sulla letteratura degli altri popoli.

*
* *

L'esempio recente e pauroso dell'immensa rovina che aveva recato all'Europa il concetto di Monarchia universale voluto attuare, benchè sotto forma indiretta e palliata, da Napoleone allontanò per sempre e definitivamente da esso l'animo di tutti gli amici della pace.

I fatti avevano provato che le nazioni non potevano acconciarsi alla egemonia tirannica di un popolo o al dispotico dominio di un uomo e fosse pure per procedere uniti e concordi sulla strada del progresso e della civiltà. Fiumi di sangue avevano bagnata l'Europa senza altro frutto che quello di crescere le divisioni, le rivalità e gli astî dei varii Stati, minacciando un perpetuarsi indefinito della guerra generale. Nè alcuno poteva ragionevolmente sperare che in un avvenire più felice le teorie ed i conati che avevano informata l'opera napoleonica avrebbero condotto a men tristi conseguenze, a men sanguinosi risultati.

Egli è perciò che mentre il Sartorius, professore all'Università di Zurigo, attribuendo la colpa dei falliti tentativi alla forma monarchica che si voleva imporre al mondo, propugnava ancora la costituzione di una grande repubblica universale rappresentativa (1), la quasi totalità degli autori abbandonava definitivamente il concetto unitario per volgere l'animo e le speranze all'idea federativa, meno di quello assoluta, per conseguenza più attuabile e più pratica.

Il grande esempio degli Stati Uniti d'America esaltava allora tutte le immaginazioni e trascinava tutte le menti. Lo spettacolo di quel popolo giovane, attivo e gagliardo che, scarso dapprima di numero e di mezzi, aveva saputo stringersi in uno per la lotta dell'indipendenza; che cresciuto poi d'importanza e di ricchezze non aveva voluto spezzare l'unità da cui la sua forza derivava, ma aveva strette le sue diverse membra con vincoli saldi, benchè leggieri; e che così costituito incominciava una vita di operosità meravigliosa, un'epoca benedetta di lavoro e di pace, tutto ciò non poteva fare a meno di far fremere di emulazione o d'invidia questa vecchia Europa, tanto travagliata dalle continue discordie. Ciò spiega il grandissimo favore che incontrò al principio del secolo nostro presso i

(1) Cfr. *Organon des volkhmmenen Friedens*. Zurigo, 1837, parte II. L'unificazione della terra era sostenuta in quegli stessi anni anche dal Pecqueur. Cfr. *De la paix, de son principe et de sa réalisation*. Parigi, 1842. Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 261.

filosofi ed i sociologi la proposta d'una grande federazione europea ed umana.

Già fino da quando nel 1796 il *Moniteur* aveva pubblicato in estratto il progetto pacifico di Emanuele Kant, le sue idee avevano trovato a Parigi molti convinti seguaci e strenui propugnatori, a segno che lo stesso abate Sieyès inviava al filosofo tedesco la proposta costituzione francese, pregandolo di correggerla ed emendarla (1).

Il movimento allora iniziatosi, interrotto poco dopo dal periodo delle grandi guerre (2), rinacque più potente e gagliardo dopo il 1815, favorito anche dai vincoli morali e materiali più intimi e più stretti che nelle fortunate vicende di quell'epoca si erano venuti formando e riserrando viemmeglio tra i vari popoli ed i diversi Stati.

D'allora in poi, e per tutto il secolo, assistiamo ad una grande, imponente fioritura di opere e di autori per i quali il principio federativo diventa articolo di fede sicura ed indiscussa.

Nel 1827 Pietro Leroux lo propugna sull'*Unione Europea*; nel 1842 il Marchand col suo *Nuovo progetto di pace perpetua* propone di applicare ai popoli d'Europa le leggi federali che reggono gli Stati Uniti di America; nel 1864 il Villiaumè fa seguire ai suoi *Studi militari* un progetto di tribunale internazionale munito di coazione e presupponente una federazione di Stati, e nell'anno stesso Cornelius de Boom espone un piano di riorganizzazione generale intesa a ridurre ad unità i popoli d'Europa senza punto scemarne l'autonomia, anzi rendendoli più liberi e sicuri nell'incontrastato possesso dei loro naturali confini. Del 1872 si pubblica l'opera scritta fin dal 1849 dal Bara intitolata: *La science de la paix*, concludente in favore dell'unione internazionale (3). Quasi contemporaneamente il Goblet d'Aviella proclama alle nazioni che è giunto il momento di scegliere coraggiosamente tra il disarmo e la rovina. Riconosce però che dato lo stato attuale delle relazioni internazionali il popolo che primo disarmasse si esporrebbe a serio pericolo. Raccomanda perciò si costituisca innanzi tutto un'alleanza federativa fra gli

(1) Cfr. REVON, *op. cit.*, p. 372.

(2) Anche in quel tempo però nella stessa Francia alcuni scrittori continuarono la tradizione kantiana. Importante, fra gli altri, il GONDON, che nel terzo volume del suo trattato: *Du droit public et du droit des gens*, pubblicato a Parigi nel 1807, esponeva un piano di confederazione assai notevole anche per la moderazione e la praticità che lo informa.

(3) Per tutte queste opere, alcune delle quali non troppo agevolmente reperibili, cfr. KAMAROWSKY, p. 160 sgg.; REVON, p. 370 sgg.; DREYFUS, p. 318 sgg.

Stati e si abbandoni poi qualsiasi idea di guerra (1). Nè di opinioni gran fatto diverse si mostra, del 1875, il Larroque.

Oggi il più autorevole sostenitore dell'ideale federativo è il Novicow, che in parecchi suoi scritti, ma segnatamente nella classica opera *Les luttes entre sociétés humaines et leurs phases successives*, combatte una strenua e dottissima battaglia in favore dei vagheggiati Stati Uniti di Europa.

È questo senza dubbio il lavoro più completo e più profondo che la scienza degli umanitari abbia prodotto da vent'anni in qua. Credo quindi non inutile il soffermarmi brevemente intorno ad esso come a quello che è a dir così il prodotto ultimo ed il portato definitivo della evoluzione che l'idea kantiana subì nel secolo nostro, dopo esser passata attraverso le mille trasformazioni che le varie scuole e le diverse correnti di idee le imposero nella loro mutevole e spesso contraddittoria vicenda.

Il Novicow dà alla propria argomentazione una larghissima base scientifica e filosofica. Egli non si contenta di considerare la lotta tra gli uomini nella sua forma più comune o, a dir meglio, più conosciuta, in quella estrinsecazione violenta cioè che siano convenuti di chiamare col nome di guerra; ma risalendo con sicura dottrina alle origini ultime dell'umanità, non senza prima aver gettato rapidamente lo sguardo sui conflitti che nel mondo fisico, vegetale, ed animale si osservano, incomincia col discorrere della guerra tra uomini quale si esplicò nelle prime società. Mostra in tutto il suo corso l'evoluzione lenta e progressiva di essa; dice come, fatta dapprima a scopo di cannibalismo, a poco a poco si trasformasse in scorreria di saccheggio, per divenire poi vera e propria spedizione di conquista. Conseguentemente a tale evoluzione nel concetto direttivo e nella causa determinante della lotta stessa mutano e si attenuano sempre più le conseguenze riguardo ai vinti: i quali, sterminati dapprima dalla ferocia dell'invasore, son più tardi trascinati schiavi, poi ridotti a servi della gleba sul suolo conquistato, e lasciati in fine liberi delle loro persone ma non padroni del proprio reggimento (2). La battaglia però non

(1) Cfr. *Désarmer ou déchoir. Essai sur les relations internationales*. Parigi, 1872. Il libro è preceduto da una prefazione del Passy in cui si dice che ormai s'avvicina alla sua attuazione la terribile profezia del Montesquieu: « L'Europe périra par ses hommes d'armes » Il libro era stato scritto prima della guerra franco-prussiana. Ma pubblicandolo nel '72 l'autore aggiunse alcune considerazioni pratiche sul momento presente, dove il primitivo concetto appare assai attenuato.

(2) È, in questa parte, calcata sull'opera del Novicow anche la recente opera del LETOURNEAU: *La guerre dans les diverses races humaines*. Parigi, 1895.

è il solo mezzo che gli uomini usino collo scopo di nuocersi vicendevolmente.

Accanto ad essa il Novicow enumera parecchi altri processi di lotta, che, per essere meno violenti, non cessano di mostrarsi assai più efficaci; precipui fra tutti la concorrenza economica e la lotta intellettuale. La prima fu per lunghi secoli quasi totalmente confusa colla guerra, e frequentissimi nella storia dell'umanità si riscontrano i conflitti originati da rivalità commerciali o da inconciliabili opposizioni di interessi contrarî; la seconda diede anche, non di rado, causa, occasione o pretesto a sanguinosi contrasti, dacchè la conquista fu in tutti i tempi reputato mezzo acconcio ed efficacissimo a promuovere la denazionalizzazione di un popolo a vantaggio di un altro.

Ed è contro a questo, ch'egli chiama un fatale e colpevole pregiudizio, fonte di infinite miserie per la vecchia Europa, che insorge con tutte le forze della sua argomentazione e della sua dialettica il Novicow nella seconda parte dell'opera.

Con copia straordinaria di dati, benchè non sempre con scrupolosa esattezza e perfetta imparzialità, egli pone innanzi i risultati negativi che, allo stadio attuale della nostra civiltà, diedero e danno tutti i tentativi intesi a mutare colla forza la nazionalità di una popolazione qualunque; e, traendo poi da queste premesse abilmente poste una conseguenza certo sproporzionata, si sforza di mostrare che l'attuale disagio dell'Europa dipende dalle dissensioni gravi che la violazione di quelle regole di buon senso e di ben inteso interesse, commesse dai più forti a detrimento dei più deboli, originò e perpetuò tra i varî popoli. Urge però trovare un rimedio ai gravi mali che ci travagliano ed a quelli più gravi di cui siamo minacciati per opera dell'invadente militarismo. E il rimedio non può essere che la concordia fondata sulla giustizia e sulla sovrana volontà dei popoli liberamente espressa. Ma perchè questa concordia possa essere reale e duratura, perchè non degeneri in un'anarchia peggiore dell'attuale, conviene ch'essa si stringa soltanto tra i popoli che hanno raggiunto presso a poco lo stesso grado di progresso e di civiltà. Il gruppo europeo, che già esiste di fatto da parecchi secoli, ma che il diritto non ha riconosciuto ancora, risponde alle condizioni indispensabili per formare un insieme omogeneo, benchè libero in ciascuna delle sue parti anche le più minute (1).

(1) Sul concetto dell'unità di fatto dell'Europa il Novicow insistette esplicandolo anche meglio in una conferenza tenuta in Milano il 30 aprile 1895, intitolata appunto *La federazione europea*, in cui si compendiano quasi tutti i concetti informativi

Costituiamo dunque la grande Federazione Europea. Non pensiamo tuttavia di poter addivenire a questo *desideratum* supremo in pochi anni e nemmeno in pochi lustri. I secoli lavorano per noi. Un'evoluzione lenta, ma progressiva ed irresistibile, si fa strada e si accentua ogni giorno più nell'opinione pubblica di tutti i paesi civili; ed è evoluzione che conduce alla fratellanza ed alla pace. L'interesse ben inteso delle nazioni non sta nel soverchiare la vicina colla forza, bensì nell'estendere sempre più largamente l'influsso del proprio spirito nazionale, nel diffondere più attivamente i commerci che l'arricchiscono.

Ma a questo non si perviene colla guerra; e ciò deve comprendere e comprenderà in un avvenire non lontano la immensa maggioranza degli europei, che si stringerà allora volonterosa e spontanea in lega fraterna. Poichè è all'interesse che convien fare appello quandò si propugnano grandi riforme. Errano perciò gli umanitari quando rivolgono ai cuori la loro propaganda. Essi si confondono allora coi sognatori della pace perpetua, utopisti incorreggibili che noccono più che non giovino alla causa della pace « Pour reussir il faut borner les désirs. Ne travaillons donc pas à la paix universelle, travaillons à la formation d'une « fédération européenne. Hélas! le but, même plus modeste, semble « encore d'une prodigieuse difficulté! (p. 70).

Queste a grandissimi tratti le linee principali ed i concetti più importanti su cui poggia l'opera del Novicow la quale, come si vede, a differenza di moltissime altre pubblicazioni per la pace, apre un larghissimo campo di discussione e di polemica serenamente scientifica ed oggettiva. Ma non volendo troncato questo capitolo, che dev'essere di esposizione pura e semplice, con argomentazioni e ragionamenti dai quali certo mi lascierei trascinare troppo lontano, differisco per qualche pagina ancora il tentativo di confutazione di quegli argomenti che mi si affaccia come una tentazione in questo momento e procedo col pensiero incalzante che lunga ed ardua ancora mi appare la via ove io voglia porre innanzi al lettore, e sia pure a larghissimi tratti, come mi sono proposto, tutto intiero il movimento pacifico che agita l'Europa in questo morente e decadente secolo XIX.

dell'opera di cui si tratta; fu pubblicata dall'*Idea Liberale*, 1895, n. 18, 19. Con calore ed enfasi anche maggiore ripete ed amplifica in qualche parte gli stessi argomenti il Wirchow. Cfr. *Il pensiero di Wirchow* in *Pensiero Umbro*. Città di Castello, 1896, p. 44 sgg.

*
* *

Malgrado la autorevolezza e la fede di parecchi suoi sostenitori e del Novicow sopra tutti, è indubitabile che ai giorni nostri l'idea degli Stati Uniti d'Europa va ogni anno più perdendo terreno. Quel concetto di un potere centrale forte e dispotico, capace di imporre ai singoli la propria volontà suscita troppi dubbi e provoca troppi timori nei popoli che, acquistato appena con sacrifici infiniti il bene ineffabile dell'autonomia e dell'indipendenza, sono abbastanza gelosi di questi vantaggi per non posporli ad uno stato di benessere materiale ipotetico. Vedemmo come il Novicow, chiudendo l'opera sua, confessasse che la sua sospirata e vagheggiata Federazione europea presenta ancora delle prodigiose difficoltà. Più pessimista di lui si mostra il Lemonnier, che pure fu per il passato l'apostolo ed il propagatore più convinto e fervente dell'idea federativa. Rispondendo all'Hodgson-Pratt del 1889 egli diceva che, a rischio di essere annoverato tra gli uomini « dal cuore timido e dalla vista corta » egli non credeva il sogno di tutta la sua vita realizzabile all'ora presente, non solo in Europa, ma neppure nell'America (1); la stessa opinione esprimeva due anni dopo il Revon, scrivendo che secondo ogni probabilità nessuno di noi vedrà sventolare sugli edificî pubblici, accanto alla bandiera stellata degli Stati Uniti d'America, quella a sette colori degli Stati Uniti d'Europa (2). Ed a conclusioni analoghe pervengono, dopo uno studio maturo della questione, anche il Dreyfus ed il Kamarowsky.

Gli è che, a scalzare ed abbattere la secolarmente fortunata teoria, un'altra ne è sorta che, debole dapprima, ha gradatamente invaso gran parte del campo della propaganda pacifica, relegando in seconda linea i sistemi anteriori, ed acquistando ogni giorno maggiore diffusione e maggior favore presso tutti i popoli ed i governi civili, voglio parlare della teoria dell'arbitrato internazionale prestabilito e permanente.

Che questa idea sia realmente nuova non è chi possa affermare. Vedemmo anzi come nel passato moltissime questioni siano state praticamente risolte appunto con questo mezzo e come esso abbia dato, in più d'una occasione, assai buoni frutti. Ma sta il fatto che, nel campo speculativo della teoria, i grandi pacifici dei secoli trascorsi elaborarono quasi sempre progetti politici, per valermi della denominazione che loro dà il Kamarowsky, nè pensarono a cercare la pacificazione del mondo nel solo fatto dell'evolu-

(1) Cfr. *États-Unis d'Europe*, 1889, 2 marzo.

(2) *Op. cit.*, p. 278.

zione progressiva del diritto delle genti. Ma nel secolo nostro questo diritto, come ogni ramo del sapere umano, ha fatti dei grandi passi e raggiunto un alto grado di perfezione. Nessuna meraviglia perciò se moltissimi abbiano sperato che esso solo bastasse a sbandire gradatamente la guerra dei rapporti internazionali (1). La teoria arbitrale, a parer mio, non è se non il prodotto della evoluzione del primitivo concetto federale. Le difficoltà immani che alla realizzazione di questo si oppongono certo appaiono molto attenuate, sebbene non rimosse, dall'adozione di un sistema meno rigido e più maneggevole, che ha il merito di non offendere tante suscettibilità e di non scostarsi così radicalmente dal campo pratico dell'applicazione immediata. Ora però le due scuole, pur tendendo ad un identico fine, procedono divise e battono vie differenti. Ma tra l'una e l'altra, quasi a collegarle ed a dimostrarne l'origine comune, si annoverano oggi ancora parecchi autori che, pur non dichiarandosi del tutto per l'una o per l'altra, ritengono alquanto delle idee e dei concetti informativi di entrambe ed elaborano piani, i quali se non possono esser detti puramente giuridici, non hanno tuttavia tutti i caratteri che contraddistinguono i progetti politici.

Di essi anzitutto credo sia opportuno far cenno.

La differenza essenziale che separa queste teorie da quelle precedentemente esposte, è in conclusione la stessa che intercede tra il concetto di Stato federale e quello di federazione di Stati. Riconoscendo che troppi ostacoli si oppongono alla formazione di un'unione europea che serbi il tipo fondamentale della grande repubblica nord-americana o della Svizzera, alcuni autori hanno escogitato un sistema intermedio il quale, pur ponendo fine per sempre a quella che essi chiamano l'anarchia internazionale presente, non venga subito e così direttamente in urto cogli interessi morali e materiali dei popoli civili. Se uno Stato federale sarebbe impossibile presentemente e per molti secoli ancora in Europa, forse avrebbe maggiori probabilità di riuscita un'unione la quale serbasse ai popoli piena incontrastata ed intiera la loro autonomia, lasciandoli liberi di governarsi con quella forma di reggimento che meglio si addice alla loro indole nazionale, alle loro tradizioni e tendenze, impedendo loro soltanto di muoversi vicendevolmente guerra, e ciò colla costituzione di un potere centrale, destinato a dirimerne e risolverne tutte le controversie e munito

(1) Fin dal principio del secolo lo raccomandava, nei litigi internazionali, il Mongalvy. Cfr. *Traité de l'arbitrage en matière civile et commerciale*. Bruxelles, 1837, p. 10 sg.

perciò di una certa forza effettiva a sanzione pratica delle proprie sentenze. L'esame di uno di questi progetti, quello del Lorimer, ci basterà a conoscerli tutti nelle loro linee generali; chè ben piccole e di importanza trascurabile sono le differenze che tra esse intercedono.

Il primo dei due articoli nei quali il dotto professore dell'Università di Edimburgo esplicò la sua teoria (1) fu scritto da lui mentre intorno a Parigi si combattevano le ultime battaglie dell'*année terrible*, quando la capitale della Francia agonizzava nella stretta inesorabile di ottocentomila prussiani. Lo spettacolo pauroso di quella lotta immane tra due popoli civili era fatto per impressionare profondamente un filosofo ed un giurista del valore del Lorimer; nessuna meraviglia perciò se, mentre più sordo e più micidiale tuonava il cannone in Europa, egli volgesse la mente ad un assetto meno instabile di essa, atto ad evitare od almeno a rendere rarissime nell'avvenire cotali immense sciagure umane.

Tutto il progetto è informato a quel senso pratico che è così gran pregio degli scrittori inglesi (2).

L'autore, preoccupandosi sin dal principio dell'opportunità manifesta di dare alle nazioni di Europa uno stabile assetto, dice che non crede si possa costituire con esse una confederazione perchè le confederazioni contengono due forze, una centrifuga ed una centripeta che tendono a produrre conflagrazioni come avvenne in America ed in Germania; pensa invece che quanto più è debole il vincolo che unisce le nazioni, tanto più esso ha garanzie di durata e di forza. Propone perciò un *Congresso permanente delle nazioni* o *Parlamento internazionale* e ne detta le norme. Vorrebbe dapprima ch'esso si radunasse ogni anno nella Svizzera e nel Belgio alternativamente, oppure in Ginevra soltanto. Ma siccome il Lorimer comprende che uno dei maggiori ostacoli alla costituzione dell'areopago europeo risiede nell'uguaglianza di autorità e di voto che in esso si vorrebbe concedere così ai grandi come ai piccoli Stati, così egli propone che i vari Stati abbiano un numero di voti proporzionale alla loro potenza, misurata sulla ricchezza, sui commerci, sulla popolazione e, ove ciò sia possibile, sul maggior numero di *alfabeti* ch'esse contano. I decreti del

(1) Cfr. *Proposition d'un Congrès international basé sur le principe de facto* in *Revue de Droit international*, III (1871), p. 1 sgg.

(2) Tale scopo pratico caratterizza del resto quasi tutti gli apprezzamenti del Lorimer; basti a provarlo una sua lettera in cui egli apertamente confessa che l'arbitrato non è possibile: 1° tra civili e barbari; 2° coi barbari interni; 3° quando si tratta dell'egemonia degli Stati. Vedila in BALCH, *International court of arbitration*, 2ª ed. Filadelfia, 1896, p. 22 sgg.

Parlamento così formato dovrebbero essere inappellabili e, onde assicurarne l'esecuzione scrupolosa, ogni Stato dovrebbe porre a disposizione del Congresso una certa forza armata necessaria a dare al diritto la sua materiale sanzione.

Con questi mezzi, dice l'autore, non si eliminerà affatto la guerra, il che non è possibile e neppure desiderabile in modo assoluto, ma la si renderà rarissima e la si ridurrà allo stato di semplice eccezione.

Il Lorimer ritornò sull'argomento parecchi anni dopo, del 1877, con un altro articolo intitolato *Le problème final du droit international* (1).

Le idee fondamentali sono le stesse, egli mantiene la proporzionalità del voto nel Congresso da costituirsi ed insiste sul concetto della necessità d'un efficace coazione. Precisando meglio però le attribuzioni e la forma del governo centrale, egli lo vorrebbe composto di una Camera, di un Senato e d'un potere esecutivo sedente a Costantinopoli denazionalizzata. Così si otterrebbe, oltre al resto, anche la risoluzione della incalzante questione d'Oriente, minaccia continua e gravissima della pace Europea.

Come si vede, il progetto del Lorimer è notevole ed originale in questo che esso riconosce la proporzionalità nel voto commisurata alla potenza rispettiva dei vari Stati, ponendosi così in aperto contrasto coll'assioma prediletto di quasi tutti gli umanitari, dovere ogni gruppo sociale contare come un individuo e come un individuo solo nel consenso delle nazioni, senza alcuna distinzione di territorio più o meno esteso, di popolazione più o meno densa e numerosa (2).

(1) Cfr. *Revue de Droit international*, IX (1877), p. 161 sgg. Più tardi egli esplicò anche meglio le sue idee, lievemente modificandole nei suoi *Principes de Droit internat*, trad. Nys. Paris, 1885. Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 390 sgg.; DREYFUS, *op. cit.*, p. 322 sgg.

(2) Il Lemonnier, per esempio, nell'art. 4 del suo progetto; presentato all'ottavo Congresso della Lega per la pace e la libertà, proclama: « Les peuples sont égaux entre eux sans égard à la superficie des territoires, non plus qu'à la densité des populations ». Cfr. *Formule d'un traité d'arbitrage permanent entre nations*, 2^a ed. Parigi, p. 31. Così pure il De S.t-Georges Armstrong: « que les grands et les petits États soient également représenté comme droit et souveraineté, avec des privilèges égaux, même la République de S.t-Marin et la principauté de Monaco. Cfr. *Discours à la Société française des Amis de la Paix*, janvier, 1887.

Con questa regola contrasta però anche l'Adler, il quale nella sua opera intitolata *Der Krieg, die Congressidee und die allgemeine Wehrpflicht*. Praga, 1868, propugnando la costituzione di un Congresso europeo, lo vorrebbe composto di deputati nominati dai popoli in ragione di uno per ogni milione di abitanti, acco-

Con tale concessione si elimina certamente una delle massime difficoltà che ostacolano la realizzazione della pace perpetua; pure così com'è il progetto suscita ancora immensi dubbi ed inceppa in ostacoli insormontabili.

Il pericolo massimo delle confederazioni, quello cioè della possibile tirannia del potere centrale per natura sua accentratore, permane anche in questo piano, dacchè si mette a disposizione del Congresso una forza armata colla quale esso può imporre ai popoli inermi le sue più arbitrarie volontà.

Egli è ad evitare questa obbiezione che molti umanitari saltando, come si suol dire, il fosso, abbandonano oggi definitivamente qualunque progetto di organizzazione politica internazionale, rinunziano al concetto di coazione giuridica inerente ad essi e rivolgono gli occhi ed i cuori fidenti all'istituzione di un tribunale arbitrale permanente, giudice obbligato e prestabilito di tutti i conflitti e di tutte le contese internazionali, tribunale indipendente da qualsiasi forma anche copertamente federativa.

*
* *

Scrivono il Kamarowsky che il numero degli autori i quali separano l'idea del tribunale internazionale dall'idea della federazione e lo credono realizzabile malgrado la mancanza d'una materiale sanzione è, relativamente parlando, assai ristretto. Egli non osserva però che essi vanno ogni giorno aumentando e vengono a poco a poco imponendosi nel campo della teoria come in quello della propaganda.

Gli è vero ch'egli annovera nella categoria antecedente qualche autore che invece, per ogni rispetto, deve entrare in questa.

Il Bluntschli, per esempio, il quale dice apertamente che la costituzione dell'Unione Internazionale non deve aver nulla di comune colle confederazioni Americane e Svizzere e, tanto meno, colla Germanica, e nega al potere centrale qualsiasi forza e qualunque esistenza finanziaria, proponendo che sole le grandi Potenze debbano essere il braccio del tribunale, al quale poi dovrebbe essere assolutamente vietato l'occuparsi

standosi così meglio degli altri al concetto del Lorimer. — Una critica del progetto del Lorimer nelle sue parti difettose si trova in KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 390 sg. Il dotto autore russo riconosce però che il progetto è uno dei più notevoli tra tutti quelli comparsi nel nostro secolo.

di qualsiasi questione di alta politica, come di quelle che gli Stati non possono ragionevolmente sottoporre alla decisione di un tribunale composto di giuristi, il Bluntschli, dico, si stacca troppo apertamente dall'ideale federativo per non essere annoverato senz'altro tra i partigiani dell'arbitrato puro e semplice.

Con lui si fa innanzi seguendone le orme, ma esagerandone le teorie, una grossa schiera di scrittori che, spingendo alle ultime conseguenze le qualità e la portata dell'arbitrato, credono di aver trovata in esso la panacea miracolosa, l'elettuario universale atto a guarire tutti i mali della società civile.

Gli Americani seguirono subito dal principio queste teorie e vediamo le loro società per la pace lavorare quasi tutte in questo senso sin dai primi anni della loro costituzione. Quindi è che in questo senso si pronunziarono il Ladd, il Miles, il Burrit, e meglio di ogni altro il Marcoartu, che nel suo articolo sul *Internationalism* contenuto nel *Prize essays on international code* (1876), fa una vera apologia dell'individualismo applicato alle nazioni non meno che agli uomini. Ne seguirono le teorie il Dudley Field che vorrebbe la limitazione delle forze armate di tutti i paesi, ma non l'abolizione completa di esse poichè ai singoli popoli dovrebbe esser affidata la esecuzione delle sentenze del tribunale; e il Laveleye, il quale, considerando la questione sotto l'aspetto economico, dimostra quale benessere deriverebbe al mondo dall'abolizione delle guerre e delle spese relative, combattendo però per ora in modo assoluto l'idea della coazione giuridica, ma riconoscendo che in tempo assai lontanamente futuro potrà addivenirsi alla costituzione di una confederazione europea la cui autorità centrale sarà appoggiata sopra una forza effettiva, a pronta ed efficace esecuzione dei suoi decreti (1). Proceede di pari passo con loro il Revon, che dichiara di seguire in quasi tutti i punti le opinioni del Kamarowsky; il quale poi ci dà un progetto di tribunale internazionale assai notevole per la larghezza e praticità di vedute a cui si ispira.

Egli vorrebbe fare del tribunale internazionale l'organo supremo del diritto sulla terra. Lo comporrebbe di trenta giudici, diciotto per l'Europa e dodici per l'America.

(1) S'io mi limito a dare questi pochi accenni affrettati di tante opere importantissime si è perchè non potrei fare altrimenti senza commettere un plagio continuo delle opere di quelli che mi precedettero in questi studi, e segnatamente del capitolo del Kamarowsky, dove i vari progetti sono minutamente analizzati ed ordinati. Rimando perciò a quell'opera il lettore per più larghe notizie.

La sua giurisdizione però, e questo è assai notevole, sarebbe sempre esclusivamente volontaria, dacchè i popoli non sarebbero obbligati a sottoporre le proprie contese alla sua decisione, a meno che vi si obbligassero in forza di patti speciali. Però, quando la giurisdizione del tribunale fosse spontaneamente accettata, le sue decisioni avrebbero forza obbligatoria, e contro chi tentasse sottrarvisi il tribunale potrebbe, dopo esaurite le vie di persuasione, ricorrere a provvedimenti di fatto, quali lo sfratto dei rappresentanti dello Stato ribelle, la rottura di ogni relazione diplomatica con esso, la denuncia dei trattati di commercio ad esso favorevoli, e finalmente la guerra di tariffe ed il blocco. Nelle questioni però in cui fosse in gioco l'esistenza, l'indipendenza o l'integrità delle nazioni l'opera del tribunale non potrebbe esplicarsi altrimenti che come quella di un amichevole compositore e mediatore.

Non si possono ragionevolmente pretendere concessioni maggiori e più ampie da un convinto apostolo della pace. E convien saper buon grado al Kamarowsky di aver comprese le difficoltà maggiori che inceppano l'inizio dello stabile assetto internazionale e di aver cercato di pararle con abili ripieghi. Quelli che fanno un passo più di lui, e propugnano semplicemente l'arbitrato libero e facoltativo non soffermandosi al concetto di tribunale permanente non devono ragionevolmente formare oggetto dei nostri studi. Essi difatti non possono dirsi veri umanitari. Sarebbe opera di delinquente o di pazzo il volere la guerra anche in quelle questioni che sono agevolmente componibili per via d'accordi senza che ne vada lesa l'integrità e soprattutto l'onore dei popoli contendenti; e fortunatamente non sono soltanto i sognatori della pace ad ogni costo quelli che applaudono ai conflitti felicemente ed incruentamente risolti.

Pago quindi di aver rapidissimamente ricordate le opere di coloro che chiedono un assetto fondamentalmente nuovo ed un radicale cambiamento nelle basi del nostro diritto internazionale pubblico, mi passerò di tutti gli altri, premendomi di gettare uno sguardo affrettato sopra una notevole corrente pacifica che, parallela alla prima, scorre e si svolge in mezzo al fiorire della nostra civiltà, ricordando in molti punti un analogo movimento di spiriti e di cuori prodottosi or sono molti secoli nella nascente società cristiana.

*
* *

Molti filosofi e sociologi hanno notato in mezzo al mare immenso di scetticismo indifferente e di incredulità sconfortevole nel quale annega questo nostro secolo codardo, il sorgere graduale ed il rifiorire improv-

viso di entusiasmi e di ideali antichi, simbolo ed indizio di reazione e protesta contro le teorie e le tendenze demolitrici così largamente imperanti. Come nei secoli della decadente romanità, quando l'egoismo e l'interesse, fonti e conseguenze di uno sfrenato epicureismo, avevano pervase tutte le manifestazioni della vita e del pensiero corrompendo ogni vigoria di menti, e distruggendo ogni entusiasmo di cuori, mentre la barbarie incalzante minacciava le basi dell'impero, era sorta all'ombra della croce la teoria rinnovatrice del mondo, così nell'età nostra, splendida per fiorentissima civiltà, ma corrosa anch'essa fino nelle più intime radici da mille energie dissolventi e minacciata dall'incubo pauroso di una nuova barbarie che s'avanza, e preme ed incalza sotto le parvenze menzognere del progresso e del rinnovamento sociale ed umano, sono molti coloro che in quella dottrina vedono la speranza, in quella fede cercano la salvezza.

In mezzo a costoro è evidente che l'idea della pace, la quale corrisponde tanto bene ai principî fondamentali della teoria loro, può e deve trovare degli apostoli convinti, ferventi e non immuni molto spesso da quel fanatismo che accompagna quasi sempre ogni esaltazione avente carattere religioso. Quest'eccesso è anzi la loro caratteristica più spiccata ed il loro difetto precipuo. Ciò ci pare manifesto specialmente nell'opera e nella propaganda d'uno dei maggiori scrittori neo-cristiani e mistici; d'uno dei pochi ai quali, forse non a torto, il Max Nordau dedicava molte pagine della sua *Degenerazione*, del conte Leone Tolstoj.

La mente ed il pensiero del grande romanziere e filosofo russo passarono, come ognun sa, attraverso parecchie fasi successive prima di giungere all'attuale stadio che tutti convengono nel qualificare di eccessivo e di morboso. A quella guisa che il brillante ufficiale della guerra di Crimea è divenuto il laborioso *mujich* che lavora colle sue mani il campo che lo sostiene ed intesse i miseri panni che lo coprono, così lo scrittore elegante e geniale che nell'*Anna Karénine* e nel *Guerra e Pace* ci dava la pittura meravigliosamente viva ed insuperabilmente efficace della elegante società di Pietroburgo e di Mosca, ora ha rivolta la sua straordinaria potenza rappresentativa e persuasiva a dipingere le sofferenze ed a proclamare i bisogni delle classi diseredate. Ma allora, come oggi, i suoi principî fondamentali sono gli stessi; e sono questi principî che nell'evoluzione loro lenta e progressiva, sospinti da una logica rigidamente inflessibile, hanno condotto il Tolstoj alle teorie ed alle conclusioni attuali. Certo che a prima giunta pare vi sia un abisso tra *Guerra e Pace* che è tutta un'apologia della lotta nazionale e degli eroi che la combatterono e le ultime opere, dove nel nome della fratellanza umana si scaglia l'anatema perfino contro l'idea ed il nome di patria e si nega

ai popoli ed agli individui anche il diritto imprescindibile della difesa. Ma chi legga con attenzione quei primi libri e ne compenetri l'intima essenza si accorgerà, che lo stesso concetto di solidarietà universale delle plebi era già anche allora nella mente del conte, per quanto ancora allo stato di embrione e mascherato da sentimenti e da tendenze frutto d'una educazione diversa. E quel Tolstoi che, gettando gli occhi sul grande esercito di Kutouzow rimpiange le vite di tanti oscuri lavoratori pugnanti per una causa che neppur conoscono è pur sempre lo stesso che, fattosi apostolo di rinnovamento sociale nel nome del Cristianesimo, grida oggi ai contadini: « Amate, lavorate, soffrite pazienti, la salvezza è in voi! ».

Certo sarebbe assai interessante il seguire passo passo l'autore russo nella laboriosa evoluzione del suo pensiero filosofico; ma poco gioverebbe al nostro assunto; a noi torna d'assai più profittevole l'esaminare brevemente i risultati ultimi cui egli pervenne, poichè è da questi soprattutto che nacque e crebbe la numerosa turba di seguaci che mette capo a lui e ne proclama al mondo il verbo come un nuovo Vangelo.

Le ultimissime conclusioni che il Tolstoi raggiunse intorno al grande problema che ci occupa si contengono specialmente in un libro breve di mole ma denso di pensiero da lui pubblicato del 1894 col titolo: *Lo spirito cristiano e l'amor patrio*.

Il grande e rumoroso entusiasmo col quale in Francia ed in Russia si accompagnarono i convegni militari di Cronstad e di Tolone turbarono profondamente l'animo del filosofo russo, dacchè egli vi scorse in larga misura indizi assai inquietanti per la causa della fratellanza. La pace, di cui eran pieni in quei giorni tutti i discorsi, tutti i telegrammi, tutti i giornali, tutte le pubblicazioni, non era in realtà nel cuore di nessuno. In Russia come in Francia, sotto al giubilo per l'auspicata alleanza tra i due paesi si nascondeva la mal dissimulata aspirazione ad una guerra vittoriosa sulla Germania che le ritogliesse l'Alsazia-Lorena e le strappasse le provincie Polacche obbligandola a lasciar libera la mano alla Russia in Oriente. Questo e non altro lo scopo dei subitanei, esageratissimi entusiasmi russofilo e francofilo divampati d'un tratto sulla Senna e sulla Neva; entusiasmi derivanti da un affetto che il Tolstoi non esita a proclamare menzogna.

Sono i *chauvins* dei due paesi quelli che hanno determinato in entrambi una corrente di opinione pubblica favorevole alle chiassose manifestazioni piazzaiuole l'eco delle quali si ripercosse fin nei più meschini e remoti villaggi; ma la vera opinione pubblica, l'opinione del popolo sobrio ed onesto che lavora nelle campagne e nelle città non poteva commuoversi a quelle feste che erano in evidente e spiccata contraddizione con tutti i

loro interessi individuali più cari e più sacri; e la voce di questa parte del popolo era la voce della ragione, giacchè questo che noi siamo convenuti di chiamare patriottismo non è, secondo il Tolstói, un sentimento commendevole, generoso e nobile che convien cercar di propagare tra le turbe, incapaci per ignoranza di provarlo spontaneamente; esso è invece l'ultimo avanzo atavico di un'epoca di barbarie e di strage, in cui la forza soverchiava il diritto nei rapporti internazionali e gli uomini non avevano udita ancora la dolce ed autorevole voce che li ammoniva esser essi tutti fratelli. Ma dacchè la civiltà cristiana era sorta e s'era esplicata sulle rovine del paganesimo, nuovi ideali avevano sorriso all'umanità, nuove vie le si erano aperte, nuovi doveri le si erano imposti. E collo spirito della nuova fede che ha rigenerato il mondo è in piena e stridente opposizione quel principio patriottico, il quale ha cessato oggi di essere una virtù, dacchè è affatto incompatibile colle regole morali alle quali dev'esser sottoposta la nostra vita. Esso sussiste soltanto perchè favorito e propagato continuamente da coloro che hanno un diretto tornaconto alla sua conservazione; dai governi, cioè, i quali fondano sopra di esso tutta la autorità che esercitano sui popoli. A tal fine essi si valgono molto abilmente dei mezzi efficacissimi che loro fornisce la moderna civiltà, segnatamente della stampa, colla quale riescono a promuovere e creare un'opinione pubblica favorevole ai loro interessi. Ma siccome solo colla propaganda delle idee si ottengono i grandi risultati, così conviene opporre alla loro un'altra propaganda, la quale, fondata sui principî della religione di Cristo, strappi a poco a poco dal cuore degli uomini la mala pianta dell'odio e la perversa aspirazione alla strage fraterna, sostituendole con un'aspirazione generale, perpetua e vivificante alla concordia definitiva ed eterna dell'umanità.

Come agevolmente si vede tutta la teoria del filosofo russo si risolve in un immane paradosso, dacchè con essa si nega all'uomo il dovere ed il diritto stesso di amare con passione il popolo fra cui è nato, con cui ha comuni l'indole, la storia e l'avvenire, e di amar la terra dove son nati i suoi figli, e dove riposano i suoi morti e che ai suoi occhi incarna e personifica lo spirito e le tradizioni della razza cui appartiene, le memorie gloriose e i dolorosi ricordi del gruppo sociale cui è avvinto.

Ma i paradossi, diceva, mi pare, il Taine, sono sempre fortunati. Nulla di strano quindi che anche quelli del Tolstói abbiano avuto dei seguaci ed abbiano fatto scuola. Nel libro che, quasi a completare quello sullo spirito cristiano, il conte russo aveva rivolto ai contadini col titolo: *La salvezza è in voi*, egli uscendo dal puro campo speculativo per scendere a consigli pratici, aveva dettate poche massime fondamentali che

dovevano formare la base e la regola di vita dei suoi discepoli. Fra questi precipua era quella di opporsi al male non già combattendolo attivamente con altre azioni malvagie, ma soffrendo rassegnato e perdonando ai persecutori, senza però acconciarsi mai a fare pur un atto solo contrario alle proprie convinzioni. Essendo dunque il servizio militare una prestazione d'opera immorale e contraria allo spirito evangelico, doveva ogni buon cristiano rifiutare di piegarvisi, rassegnandosi piuttosto a qualsiasi sofferenza.

Molti ingenui presero pur troppo sul serio questi consigli; e l'Europa intiera inorridì, pochi mesi or sono, al caso del povero Drodshin che, avendo negato al Governo il tributo del servizio militare, fu arruolato per forza in un battaglione di disciplina nel Caucaso e morì torturato nel corpo e nello spirito senza smentir mai la propria fede, perdonando ai suoi persecutori (1).

Esempio questo che ricorda le intrepide morti dei primi cristiani che impavidi si facevano sbranare nel circo pur di non pagare il tributo del loro braccio al Cesare romano, negatore e conculcatore della lor credenza; e che, come quelli, è assai proprio a colpire fortemente l'immaginazione delle turbe ed a farle simpatizzare coi martiri dell'idea pacifica. Di ciò del resto si accorgono i capi del movimento cristiano i quali dell'eroismo ignorato di questi martiri oscuri si valgono a fini meno puri e meno alti, a scopi che spaziano meno lontani dalla realtà della vita terrena e si risolvono per essi in un vantaggio effettivo ed immediato, anche nelle attuali condizioni dell'umanità (2).

(1) Fu questo il caso che levò maggior rumore nella stampa di tutta l'Europa; ma molti altri di tal genere se ne ebbero a deplorare in questi ultimi anni in quasi tutti gli eserciti, e segnatamente in Francia ed in Russia, dove ormai i seguaci del Tolstoj si contano a migliaia. Cfr. REVON, *op. cit.*, p. 474 sg. Sono centinaia di anime eroicamente buone che corrono a morte ingloriosa e disonorante per opera di una teoria sofistica e paradossale; questo risultato positivo ottengono gli umanitari, che con tutto il sacro orrore che professano per ogni effusione di sangue umano, non esitano a sacrificare freddamente gli illusi e gli ingenui i quali seguono in buona fede la loro bandiera.

(2) Generalmente si nota come i popoli nordici siano quasi i soli dove abbia attecchito la propaganda per la pace esclusivamente cristiana. Nel Congresso di Roma del 1891 una proposta inglese così concepita: « Considerando che lo spirito di guerra è contrario allo spirito di Cristo, il Congresso fa appello a tutti i cristiani, ecc. », non talentò ai Latini, sicchè il marchese Alfieri sorse dicendo che il Congresso non si era radunato in nome di alcuna religione, ma in nome dell'umanità. Cfr. MANFREDI, *op. cit.*, pag. 83. Oggi però anche in Italia la propa-

Vedemmo come nel Medio Evo il Pontefice romano si sia spesso atteggiato ad arbitro supremo della Cristianità e come abbia, più d'una volta, proclamato esser questo ufficio una conseguenza necessaria della sua qualità di rappresentante di Cristo sulla terra.

Oggi una simile teoria ed un'analogha pretesa pare sorgano di nuovo se non per opera diretta del Pontificato, almeno per mezzo di molti luminari del partito cattolico e cristiano che parlano, scrivono ed operano nel nome suo e per il suo interesse.

Per non parlare di Joseph de Maistre che fin dai primi decenni del nostro secolo, ripigliando il concetto di Tommaso Moro, sosteneva la giurisdizione del Pontefice nelle contestazioni internazionali, anche parecchi scrittori meno apertamente cattolici espressero la loro fede in tale concetto (1). Notevole soprattutto, in questo senso, è la lettera che un protestante, l'Urquhart, rivolgeva a Pio IX (2); la quale fa riscontro alle dichiarazioni precise che il più grande uomo di Stato e convinto luterano vivente, il principe di Bismark, esprimeva nel 1885 nell'atto di sottoporre alla mediazione del Papa il conflitto insorto tra la Germania e la Spagna a proposito delle isole Caroline.

ganda evangelica per la pace ha gettato radici. La *Lega per il Bene*, fondata di fresco in Roma lavora in questo senso, come provano molti articoli della sua pubblicazione periodica di propaganda: *L'ora presente*, Roma, 1895, I. Al concorso Moneta del 1890 parecchi dei lavori presentati, purtroppo però i più scendenti, si ispirano ad ideali mistici non dissimili da quelli che informano l'opera di molti scrittori nordici. La memoria n. 3 è « una dissertazione pseudo-teologica » per mostrare come al tema Moneta abbia risposto già da circa 2500 anni il pro- « feta Isaia colle sue predizioni ». Propone per rimedio una nuova religione. La *Epistola ai Potentati d'Europa invocante la pace nell'interesse dei popoli e dei governi*, contrassegnata col n. 9, è informata a concetti strettamente cattolici, benchè riveli una grande ignoranza nel suo autore. L'autore della memoria n. 23 sostiene che a rimuovere le cause di guerra occorrono tre uomini della tempra di Gesù, uno slavo, un francese ed uno di un altro Stato qualunque, dacchè ciò che minaccia la pace sono lo slavismo, la boria francese, l'ignoranza delle popolazioni e la stampa disonesta. Anche questo scritto, dicono i relatori, appartiene a quel genere mistico che si deplora in altri concorrenti. Per tali giudizi cfr. *Concorso Moneta. Relazione della Commissione esaminatrice*. Milano, 1890, pp. 19, 20, 22.

(1) Nei primi anni del secolo anche il Chateaubriand sognò la risurrezione del medioevale prestigio papale nei rapporti tra popoli. Cfr. *Génie du Christianisme*, t. II, l. VI, cap. IX.

(2) Riportata in parte in LACOINTA, *Prefazione all'opera del Kamarowsky*, ed. cit., p. XXV sg. Cfr. in proposito *La guerra nel Diritto moderno e l'autorità della Chiesa* in *Civiltà Cattolica*, c. 22, s. VIII, v. I, q. 495, p. 275 sgg.

Ma è soprattutto dopo questa mediazione che il concetto della giurisdizione papale permanente ed obbligatoria incominciò ad essere seriamente propugnata da molti autori. Leone XIII, papa politico per eccellenza, colle due famose encicliche *Rerum novarum* e *Principibus populisque* proclamò questo alto compito del Pontificato cristiano ed in parecchie altre occasioni si mostrò disposto e si offerse pronto a sciogliere questioni minacciose (1). Molta parte della stampa moderata e cattolica, forestiera ed italiana, dal *Journal des Débats* all'*Osservatore Romano*, dalla *Liberté* alla *Unità Cattolica*, entrò con entusiasmo in questa via proclamandola sola efficace e pratica al conseguimento della pace. Insegnamenti in questo senso furono impartiti dai professori di diritto internazionale nei vari Istituti religiosi; importanti tra gli altri quello del Lacointa all'*Istituto cattolico* di Parigi, da lui felicemente compendiato e riassunto nella prefazione all'opera del Kamarowsky; e gli uomini più autorevoli di tutti i partiti non isdegnarono discutere il progetto dell'arbitrato pontificale permanente come una cosa non perfettamente ideale.

In Italia specialmente tale teoria incontrò largo favore, così nel campo liberale come in quello clericale, ma con spiccata dissensione fra essi circa il modo di interpretarlo ed attuarlo. I cattolici, ostinati nell'aspirazione al potere temporale, definitivamente morto e sepolto, non separano l'idea della giurisdizione papale permanente da quella di una prossima risurrezione della potestà territoriale del pontefice (2), e sperano che la sua cresciuta autorità morale, dovuta all'importanza dei suoi giudicati, abbia per effetto di creare in tutta l'Europa un'efficace corrente

(1) Ciò affermò segnatamente in un'intervista con un corrispondente della *Nowoje Wrenia*, avvenuta nel 1895. Anche della questione dell'Alsazia-Lorena Leone XIII fece spesso comprendere che avrebbe volentieri accettata la risoluzione. Nell'aprile del 1896 poi il cardinale Rampolla scrisse, per incarico del Pontefice, una lettera al direttore del *Daily Chronicle* di Londra, lodandone l'iniziativa in favore dell'arbitrato permanente. Il giorno di Pasqua dell'anno stesso i cardinali inglesi pubblicarono anch'essi un manifesto in questo senso. Cfr. *Opinione liberale*, XLIX, 12 aprile 1896.

(2) Assai sintomatico in questo senso è un articolo dell'Apeddu: *L'arbitrato internazionale e il papa* in *Rivista int. di scienze sociali e discipline ausiliarie*, novembre 1895, pubblicazione edita dall'*Unione cattolica per gli studi sociali in Italia*. L'autore propugna la costituzione di un tribunale internazionale sotto la presidenza del Papa. Egli proclama che conviene rispettare i limiti e le sovranità di tutte le nazioni (p. 367), ma subito dopo, con logica mirabile, dice che prima opera del Congresso dev'essere quella di spezzare l'unità italiana, restituendo al Papa Roma, poichè, finchè essa non è nelle mani del suo *signore naturale*, nessun angolo dell'Europa potrà godere di una pace effettiva, duratura e salda.

di opinione favorevole alle assurde rivendicazioni cui da venticinque anni tende, con costanza degna di miglior causa, la sua politica.

I liberali invece perseguono lo stesso ideale con fini affatto opposti. Ad ogni nuovo caso di arbitrato papale, essi si affrettano di notare unanimi come la caduta del potere temporale abbia segnato un grande incremento nella potestà spirituale del Pontefice, e come il fatto di non esser egli sovrano territoriale, e quindi superiore a qualsiasi interesse politico ed a qualsiasi rivalità diplomatica, lo abbia fatto eleggere, accettare e riconoscere spesso quale giudice supremo in conflitti di considerevole entità. Primo forse Ruggiero Bonghi, occupandosi nel 1885 della questione delle Caroline, preannunciava che al Papa sarebbe spettato in avvenire l'ufficio di libero mediatore tra i popoli, il che è somma potestà morale (1); lo ripeteva del 1891 il Nitti, il quale, notando l'importante evoluzione della Chiesa in favore del socialismo cristiano, presagiva che, ponendosi a capo di questo movimento, il Pontificato avrebbe forse potuto realizzare nei secoli venturi il sogno grandioso dei Gregorî e degli Innocenzi (2); e del 1895, a proposito dell'arbitrato felicemente concluso tra le Repubbliche di Haiti e di S. Domingo, la stampa liberale nostra, quasi unanime, notava come, solo dopo il 1870, il Papa potè riacquistare quella universalità di prestigio che fu suo retaggio nel Medio Evo (3).

Inoltre nel famoso Congresso per la pace, tenutosi a Roma nel 1889 sotto la presidenza dell'onorevole Bonghi, il marchese Pareto proponeva si proclamasse il Papa arbitro universale, non prima però di essere addivenuti alla conciliazione tra il Regno d'Italia e la Santa Sede.

Ma questo voto, come quasi tutti quelli formulati nei Congressi per la pace dei due mondi, lasciò il tempo che trovò, ed è notevole soltanto come indizio di una corrente di opinioni che, date certe circostanze, per ora assai lontane, potrebbe divenire molto più importante che oggi non sia, benchè, secondo tutte le più attendibili probabilità, non sia desti-

(1) Cfr. *Leone XIII, il Papato e la mediazione* in *Nuova Antologia*, LIV, p. 701 sgg.

(2) Cfr. *Il socialismo cattolico*. Torino, 1891, p. 348. Il Nitti cita a questo proposito le profezie di due altri scrittori e filosofi di váglia, lo Stead ed il De Vogué. Il primo scrive che il Papa potrà un giorno realizzare il suo ideale di universale prestigio purchè rinunzi a Roma e divenga anglo-sassone, poichè è a questa razza che è riservato l'impero del mondo. Cfr. *The Papacy A revelation and a prophecy* in *Contemporary Review*, agosto 1889. Il legitimista francese formula analoghe previsioni, senza però porre quella condizione fondamentale. Cfr. *Affaires de Rome* in *Revue des Deux Mondes*, 1887, p. 817 sgg.

(3) Cfr. *Opinione liberale*, XLVIII, 28 agosto 1895; XLIX, 12 aprile 1896.

nata mai a prevalere. Accontentiamoci dunque di averne segnalato lo sviluppo attuale il più succintamente che per noi si potesse e, prima di conchiudere la più che sommaria esposizione tentata, soffermiamoci un momento ancora dinanzi all'Italia nostra della quale fin qui abbiamo parlato assai poco e solo incidentalmente, per vedere quali frutti di opere e di studi abbia dato in essa fino ad oggi il problema umanitario nei suoi vari gradi e nelle sue molteplici manifestazioni.

*
**

Malgrado le iterate affermazioni degli amici della pace nostri, ed i loro sforzi tendenti a mostrare che nella loro teoria convengono uomini di ogni partito (1), sta il fatto che tutti gli scritti sulla questione, ad eccezione di pochissimi, sono dovuti alla penna di scrittori socialisti o radicali. Nessuno degli uomini insigni che diedero il nome alle loro società od assunsero il patrocinio della loro propaganda si accinse mai a vergare in sostegno di quegli ideali un'opera ponderosa e scientificamente pregevole che potesse star a paro con quelle che attestano il sapere giuridico e sociale di molti umanitari stranieri. Non è a stupire pertanto se pressochè tutta la nostra letteratura su quest'argomento rivesta un carattere schiettamente demolitore e rivoluzionario, e, piuttostochè spaziare nel campo sereno della filosofia astratta, discenda troppo spesso a contaminarsi nel fango dei partiti, si snaturi nella prosa meschina delle questioni politiche e parlamentari giornalmente dibattute, divenendo arma e strumento a scopi meno confessabili, a fini men puri (2).

(1) Cfr. E. T. MONETA, *Il Governo e la Nazione*, confer. Milano, 1889, p. 20. E. FERRI, *La guerra*, conferenza, in *Gazzetta Piemontese*, supplemento 17-18 luglio 1890, ecc.

(2) Uno dei maggiori repubblicani italiani, il Cattaneo, fu colui che in questa teoria segnò il cammino alla turba radicaleggiante dell'oggi. Con un entusiastico inno alla fratellanza universale ed agli Stati Uniti d'Europa egli, mirabilmente coerente, chiudeva un libro che era da capo a fondo impregnato di fiele e di vergognose calunnie contro i suoi stessi fratelli italiani. Cfr. *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*. Bruxelles, 1849, p. 260. Gli è vero che ciò non gli impedì altra volta di proclamare eterna, utile e provvidenziale la guerra. Cfr. *Opere*, vol. VI. Firenze, 1891, p. 333. Due altri dei maggiori uomini della democrazia inneggiarono agli Stati Uniti d'Europa, entrambi però in modo affatto empirico ed astratto, Quirico Filopanti ed Aurelio Saffi. Vedi i loro scritti in proposito in *L'amico della pace*, almanacco. Milano, 1890, p. 23, 34 sgg. Oggi poi alcune delle pubblicazioni per la pace

Una sola figura veramente grande spicca alta e luminosa in mezzo alla turba degli scrittori che in Italia si occupano del nostro problema. È la figura del Mamiani, primo ed unico che presso di noi sapesse assorgere alla contemplazione oggettiva ed astratta di esso, tenendosi immune da qualunque preoccupazione di parte o da qualunque esagerazione dovuta all'educazione ed all'ambiente. Ma chi bene consideri l'opera sua vedrà quanto erroneamente gli amici della pace lo proclamino e lo vantino a loro precursore e si facciano forti della sua autorità per dar efficacia a teorie che non sono le sue e ch'egli non sognò mai di professare.

È verissimo che il Mamiani, predicando la futura costituzione del mondo in varî gruppi federativi omogenei, dice di non escludere in modo assoluto la possibilità d'una lega fra queste varie confederazioni per il fine supremo ed eminentemente civile della pace; ma « figurarsi nodi « più intimi ancora e più saldi e un qualche ordinamento fermo ed assiduo « gli appare al dì d'oggi così discosto dalla realtà che stima cosa poco « opportuna lo stendervi sopra il discorso, dappoichè il Vico sentenza « con gran ragione che le dottrine debbono incominciare da quando « incominciano le scienze che trattano » (1). Troppa diversità di interessi, troppa difficoltà di contatti separa i popoli del mondo perchè essi possano mai riunirsi in una confederazione. La guerra che funestò gli Stati Uniti d'America, guerra dovuta appunto alla disparità d'interessi esistente fra le provincie settentrionali e le meridionali dell'Unione, si rinnoverebbe assai più paurosa e funesta nel seno d'una confederazione mondiale od anche europea (2). Poichè per i popoli come per gli individui,

assumono un carattere addirittura rivoluzionario. Nell'opuscolo di *Umano sulla Fine delle guerre*, Milano 1889, di cui avremo ad occuparci tra poco, aleggia da capo a fondo uno spirito di ribellione che ricorda i *pamphlets* che precedettero la rivoluzione francese. Nell'opuscolo del Moneta *Il Governo e la Nazione* sono riportate le più atroci calunnie che la democrazia lombarda abbia mai formulate contro il Re Magnanimo, morto per l'Italia in Oporto; la memoria n. 38 presentata al concorso Moneta, dovuta anch'essa alla penna d'un Lombardo, contiene proposte così terribilmente petroliere, che la stessa Commissione ne rimase compresa di sacro orrore; e F. Turati, richiesto di uno scritto per il citato supplemento della *Gazzetta Piemontese* 17-18 luglio 1890, rispondeva dicendo che conviene parlare di disarmo alla plebe che agonizza e che soffre, alla plebe contro la quale sono rivolti tutti gli odierni colossali armamenti. « Un passo ancora su questa via ch'è la sacra. La paura si farà « delirio e nei fondi cupi delle caserme tremeranno gli eroi rannicchiati, mentre una « sola bandiera sventolando dall'officina dei liberi al disopra dei cancellati confini, « dirà al mondo: il popolo è sorto: sono morti gli eserciti! ».

(1) Cfr. *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, § 16.

(2) *Ibid.*

base inalterabile del diritto, dev'essere l'autonomia o la libertà (1). Sotto nessun pretesto pertanto si devono tollerare o si possono giustificare gli interventi stranieri, « benchè debbano crescere quinci innanzi le mediazioni pacifiche ed amichevoli, i giudizi e gli arbitrati benevolmente « proposti e volontariamente richiesti » (2). Come si vede le teorie pacifiche del Mamiani si riducono a ben poco, e quel suo concetto dell'autonomia assoluta e gelosa delle varie nazionalità si accorda molto scarsamente con i sistemi degli umanitari propriamente detti, i quali, pur di ottenere il loro vagheggiato scopo, transigerebbero volentieri anche su questo punto.

Cancelliamo dunque senza scrupoli il suo grande nome dall'elenco dei nostri pacifici ad ogni costo, e volgiamoci finalmente e deliberatamente a questi, incominciando col tentarne una sommaria classificazione.

*
* *

A tre categorie soprattutto si possono essi ridurre.

La prima, che chiameremo dei *giuristi*, scarsa per numero d'autori ed importanza d'opere, benchè notevole per moderazione di mezzi e serietà d'intenti, comprende quegli scrittori che considerano il problema della pace nei suoi rapporti colla politica europea e col diritto internazionale e ne analizzano scientificamente e filosoficamente le cause, la soluzione e la portata. La seconda, cui spetterebbe il nome degli *economisti*, conta nelle sue schiere tutti coloro che, preoccupati soprattutto dei pesi finanziari ed economici che i poderosi armamenti attuali fanno pesare sulle nazioni d'Europa e sulla nostra segnatamente, non separano la questione della pace da quella di un immediato, parziale o totale, disarmo il quale permetta di alleviare gli insopportabili balzelli che gravano sul povero popolo. Questa categoria è di gran lunga la più battagliera di tutte, dacchè la sua azione si esplica spessissimo fuori del campo astratto, discendendo a discutere argomenti che si riconnettono intimamente alla vita quotidiana del paese, alle vicende della politica, alle vicissitudini della finanza.

La terza, quella degli umanitari propriamente detti, annovera fra i suoi seguaci tutti quei sociologi che professano per la guerra un odio assoluto ed astratto e la combattono in sè stessa senza esser sospinti dalla

(1) Cfr. *D'un nuovo diritto europeo*, 4^a ed. Torino, 1861. Tutto il libro è informato a questo concetto.

(2) *Ibid.*, p. 285.

considerazione dei mali che produce l'attuale militarismo e senza preoccuparsi della possibilità di sopprimere la lotta armata, sostituendola con qualche mezzo efficace suggerito dal progredito diritto. Rientrano in questa categoria quasi tutti i socialisti che proclamano la fratellanza dei lavoratori del mondo intiero; i neo-cristiani che con altri fini e con scopi diversi vagheggiano lo stesso ideale; i liberali più convinti, che vedono nella guerra un'epoca di violenza nella quale tutte le libertà pubbliche ed individuali vengono calpestate e manomesse e la credono dannosa allo svolgersi progressivo dei liberi istituti. I retori ed i poeti infine, in verso ed in prosa, che dagli orrori della guerra traggono argomento a qualche bella tirata sentimentale od a qualche volo lirico, vieto e convenzionale assai più di quelli ch'essi rimproverano a tutto pasto ai poveri di spirito che a questi chiari di luna hanno ancor la debolezza di vagheggiare l'ideale patriottico di cinquant'anni fa.

Gli è vero che le teorie degli scrittori delle due ultime classi si confondono assai spesso in una: sicchè assai difficile riesce il discernere dove l'una incominci e l'altra finisca e non di rado ci succede di star molto tempo incerti prima di deciderci ad allogare nell'una o nell'altra un autore od un'opera qualsiasi.

*
* *

Gli scrittori del primo gruppo seguirono, quasi unanimi, la teoria dell'arbitrato; la teoria cioè che, come vedemmo, è la meno assoluta, la più elastica, la meno utopistica dacchè non presuppone, come le altre, un cambiamento radicale in tutto l'assetto politico internazionale.

Così, il Mancini, che in una dotta prolusione esposta all'Università di Napoli e, meglio ancora, in un discorso tenuto alla Camera dei Deputati per sostenere un'analogha proposta, si palesò apertamente favorevole alla causa dell'arbitrato, pur mostrandosi incredulo che esso, di libero e facoltativo che era ed è, potesse, in un avvenire non lontano, divenire obbligatorio, prestabilito e permanente per tutte le contese (1). Così il Garelli della Morea, il quale, a rincalzo della propaganda cui dedicava parte della sua grande attività, pubblicò, oltre a molti articoli sparsi su poi giornali, un'opera speciale sugli arbitrati mostrandone i vantaggi e pro-

(1) Cfr. *Prelezione di Diritto internazionale*. Napoli, 1873, *Sugli arbitrati internazionali*. Discorso e proposta. Roma, 1873. Il Mancini stesso, presiedendo il *Congresso per la pace* in Gand, chiamò « virtuosi utopisti gli apostoli della pace perpetua ».

muovendo la formazione di un Codice internazionale (1). Con essi il senatore Perez che, con una faconda conferenza, si schierò tra i sostenitori di quella teoria (2). Ed eclissati dalla fama e dal fulgore di questi bei nomi altri parecchi che non fecero e non fanno se non ripeterne le teorie e calcarne le orme nè meritano perciò una particolare menzione (3). Ma, lo ripeto, queste opere, benchè tutte si distinguano per qualche pregio speciale, pur non hanno il carattere di una vera esposizione scientifica, nè sono dimostrazioni filosofiche o giuridiche propriamente dette; esse si limitano quasi sempre ad esporre la teoria arbitrata quale fu da altri elaborata, discussa e concretata e la proclamano, senza curarsi menomamente delle obiezioni gravi che contro di essa furono formulate, e senza darsi pensiero di confutarle. Gli è perciò che chi legge le opere di questi giuristi riceve l'impressione di un convincimento non dettato da studi maturi e profondi, ma abbracciato piuttosto per ragione di partito o per impulso di sentimento: di modo che, se in buona fede, è costretto a concludere: Tutto ciò può piacere, può entusiasmare, può trascinare anche, ma in fondo in fondo non appaga e non persuade. È forse questa una delle capitali ragioni per cui quasi tutta la scuola giuridica nostra si stacca da tali teorie, e perchè moltissima parte delle persone colte non le prende sul serio traendone occasione a quelle risa e quei motteggi di che tanto si adontano e si adirano gli amici della pace attribuendoli ad ignoranza altrui, mentre invece potrebbero e dovrebbero ascriverli ad inabilità propria. Gli è vero ch'essi ottengono più efficaci risultati e si vedono ascoltati con maggior favore nel campo economicistico, dove precipuamente sono rivolti i loro sforzi.

(1) Cfr. *La pace nell'Europa moderna*. Torino, 1870.

(2) Cfr. *Gli arbitrati intern.*, ecc., dal *Digesto Italiano*. Torino, 1888; *L'arbitraggio internazionale*, discorso. Palermo, 1890.

(3) Trova luogo tra questi un tal Luigi Olivi, autore di un articolo: *Gli arbitrati internazionali* (in *Archivio Giuridico*, 1877), lavoro che il Rolin Jaacquemins giudicò superficiale e non sempre esatto. Cfr. *Revue de Droit internat.*, IX (1877), p. 455. Qui pure vuol esser ricordata, benchè per molti rispetti appartenga ad un'altra categoria, lo Scarabelli, il quale nel suo *Cause di guerra in Europa e rimedi*, Ferrara, 1890, lavoro premiato nel concorso Moneta, vedendo esser ancor troppo lontano il suo concetto ideale di un'Europa democratica liberamente federale, propugna, come più presto attuabile, un Codice internazionale e l'arbitrato permanente fra le nazioni.

*
* *

La finanza pur troppo è l'eterna spina di questa benedetta Italia. Nessuna meraviglia perciò se, quando parlano di ristrettezze finanziarie e di possibile prosperità economica, gli umanitari trovino molti orecchi disposti ad ascoltarli con interesse ed anche con simpatia.

Senza timore di cadere in esagerazione possiamo affermare che almeno un terzo della letteratura pacifica italiana è esclusivamente dedicata a mostrare i grandissimi vantaggi economici e finanziari che deriverebbero dall'abolizione di ogni esercito permanente e dall'impiego in opere di pubblica utilità delle somme ingenti che attualmente si consacrano alla difesa nazionale. Non bisogna tacere però che la letteratura di questo carattere non conta quasi alcuna opera di mole; essa consiste quasi tutta in articoli di giornali e di riviste ed in opuscoli di propaganda; nè difatti occorre lungo ragionamento, nè è mestieri di molto acume per mostrare che i milioni ingoiati dagli armamenti potrebbero riuscire assai profittevoli se impiegati a promuovere l'incremento intellettuale, ed a favorire lo sviluppo materiale del paese. Non è questo però il nodo della questione; esso sta nel vedere se effettivamente possano, senza pericolo grave, abolirsi queste spese, necessarie alla nostra sicurezza.

Ma un tale problema non si curano di considerare gli scrittori di questo gruppo, i quali si tengono paghi a dimostrare le rovine economiche della guerra e segnatamente della *guerra in tempo di pace*.

Riboccano i loro scritti di lunghe colonne di cifre disposte *a sensation* secondo gli esempi del Leroy-Beaulieu, del Passy, del Foville. Il confronto del nostro bilancio della guerra con quello degli Stati Uniti; l'addizione delle spese militari dal 1870 in poi; qualche ragionamento a base di statistiche, spesso errate od inesatte, sulla ricchezza del nostro paese comparata a quella di altri popoli; e più di tutto, l'esposizione crudelmente esagerata delle nostre miserie passate, presenti e future, sono i luoghi comuni che ci vengono innanzi ad ogni piè sospinto nelle pagine di quegli scritti.

Apriamo a caso una delle più note e diffuse pubblicazioni di propaganda pacifica: la raccolta degli *Almanacchi* pubblicati per cura della Società Lombarda. In quello del 1890, primo della serie, troviamo fin dalle prime pagine (p. 31) uno specchietto dei bilanci ordinari di guerra e marina di tutte le più grandi potenze d'Europa; e subito dopo una mezza facciata dedicata a mostrare che un colpo di cannone costa talvolta una somma maggiore di quella che un operaio guadagna in un

paio d'anni sudando dal mattino alla sera. A pag. 30, dell'almanacco del 1891, Dario Papa istituisce un confronto tra le spese militari italiane e quelle americane, ponendo in luce i vantaggi infiniti che agli Stati Uniti derivano dal loro quasi completo disarmo. E a p. 14, del fascicolo 1893, Vilfredo Pareto, valendosi dei dati dell'*Annuario di Statistica* enumera i gravi pesi sotto i quali piega l'Italia, attribuendone tutta la colpa alla triplice alleanza. Anche su questo argomento però gli amici della pace non vanno d'accordo; dacchè, poco più innanzi il Lombroso occupandosi della questione tanto dibattuta dei nostri corpi d'esercito, afferma che « essi non sono voluti dalla necessità e neppure dagli interessi della nota alleanza » (p. 31) (1), e consiglia un graduale disarmo; imitato in ciò da Ignazio Scarabelli, il quale dipinge a rosei colori la prosperità della Svizzera, il cui bilancio dell'istruzione pubblica è superiore, relativamente, a quello di tutti i grandi Stati europei. È vero ch'egli trascura di notare come anche il bilancio della guerra della Confederazione sia assai più grave, per esempio, del nostro (p. 44).

Nell'Almanacco del 1894, a pag. 82, troviamo ancora una specie di specchietto comparativo desunto dall'opera di una scrittrice francese, la signora Griess-Traut, inteso a mostrare di quanta utilità riuscirebbe la trasformazione degli *eserciti distruttori* in *eserciti produttori*; e poco appresso Rodolfo Paravicini, tanto perchè non manchi la nota comica, viene innanzi con questa bella scoperta che la guerra è una rovina per le Società di assicurazione sulla vita dell'uomo.

Pare poi che una così peregrina trovata abbia davvero ottenuto un grande successo, almeno di ilarità, fra il pubblico, poichè i compilatori imperterriti la ripetono a pag. 101 del fascicolo successivo, traendone occasione ad esortare quelle Società a lavorare attivamente per la causa della pace.

Ma tutti questi scritti hanno in fondo assai poca importanza e scarso valore intrinseco, dacchè rivestono un carattere di componimenti d'occasione e di propaganda nè, come tali, possono apparire dotati di quella esattezza, imparzialità ed equanime temperanza di giudizi che in questa materia precipuamente si richiederebbe. Non mancano però, anche su tale argomento, alcune operette speciali che, almeno in apparenza, serbano un

(1) Anche il marchese Pandolfi, capo del gruppo parlamentare italiano, sosteneva alla Camera che la Triplice Alleanza aveva per effetto una diminuzione e non un aumento delle nostre forze militari. Cfr. *Discorso dell'on. Pandolfi*, 18 maggio 1893. Roma, 1893, p. 23 sg.

carattere meno empirico, ed appaiono rivestite di forma alquanto più scientifica.

Il Pareto, per esempio, che nell'Almanacco si limita all'enunciazione assiomatica di poche proposizioni ch'egli non cura dimostrare, forse perchè sarebbe alquanto imbarazzato a farlo, in un opuscolo speciale pubblicato del 1892, discende dal suo olimpico piedestallo e si accinge a discutere un po' più seriamente la questione delle spese militari in rapporto ai mali d'Italia (1).

Gravissime, dice, sono in questi anni le condizioni della finanza italiana, e di ciò tutta la colpa deve addossarsi agli armamenti che dal 1875 all'oggi sono raddoppiati. Ma tali armamenti sono essi necessari all'incolumità della patria? No; poichè il Paese era in condizioni di difendersi anche prima del 1875. È soltanto la nostra megalomania che, trascinandoci nella triplice, ci obbligò a queste spese superiori alle nostre forze. Noi spendiamo per l'esercito, in proporzione della ricchezza, il doppio della Francia che è in ciò uno dei paesi più spenderecci. Grandi mali diretti e segnatamente indiretti derivano dall'eccessivo sforzo inteso a mantenere un ordinamento che è superiore alla nostra potenzialità economica ed ai nostri bisogni. Mutiamo pertanto politica, e riduciamo l'esercito.

Le teorie del prof. Ignazio Scarabelli non sono gran fatto diverse. Nel citato volumetto col quale si presentò al concorso Moneta e ne ebbe il premio, egli, con mirabile sicurezza di sè, prende ad esame tutta intiera la materia che ci occupa, con spaventosa confidenza nella forza del proprio raziocinio ne affronta tutti i problemi, con inaudita risolutezza di giudizi li scioglie gli uni dopo gli altri, procedendo imperterrito alle volute conclusioni. Gli è perciò che, dopo aver trattato affrettatamente *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, egli viene a considerare la questione anche sotto l'aspetto economico. Più che delle strettezze finanziarie dell'erario egli si preoccupa delle tristi condizioni nelle quali le gravi imposte indirette e segnatamente i dazi protettori pongono le classi disagiate. Ma, come già il Gladstone, il nostro autore crede il protezionismo intimamente collegato col militarismo, per modo che cessando l'uno dovrebbe necessariamente scalzarsi ed abbattersi l'altro. Vuole perciò l'abolizione di tutte le tariffe doganali, le quali, oltre a produrre un grave danno ai varî popoli e segnatamente alle classi più povere, valgono ancora a rendere meno

(1) Cfr. *Le spese militari e i mali d'Italia*. Milano, 1892.

nita. Guglielmo Ferrero, fra gli altri, scende in campo ad oppugnarlo con argomenti i quali, se non altro, hanno il pregio della novità.

Lungi dal combattere l'antica massima essere l'esercito la scuola della nazione, il giovane scrittore socialista la ammette e la afferma verissima, specialmente in Italia. Se non che, invece di trarre da essa, come tutti fanno, un argomento perentorio a favore dell'attuale sistema militare, egli dice che è assai a deplorarsi che l'esercito, invece di rispecchiare fedelmente come dovrebbe il grado di civiltà del nostro popolo, corrisponda invece ad un grado più elevato sulla scala del progresso umano, e costituisca così un ambiente a sè, assai più colto di quello in cui vive il contadino dei nostri campi e l'operaio delle nostre officine. Da molto tempo noi applichiamo all'esercito e più ancora alla marina tutte le nuove scoperte della scienza, tutti i portati della civiltà; certe macchine che ancor non s'usano nelle industrie, giovano già da parecchi anni all'arte micidiale della guerra. Perfino sotto l'aspetto materiale, il reclutamento costituisce un bene per la maggior parte dei contadini, i quali trovano nelle caserme un vitto, un alloggio ed un vestiario di molto superiore a quello che lasciarono nelle loro case. Ma tale contrasto tra il livello intellettuale, morale e materiale del popolo e quello dell'esercito è, secondo il Ferrero, molto deplorabile; dacchè l'Italia, perfezionando solo le proprie armi e non la propria civiltà deperisce e si depaupera ogni giorno più, mentre cresce dovunque la miseria e l'abbiezione delle classi disagiate (1). Conviene perciò trovare un pronto rimedio consacrando all'educazione, istruzione e prosperità del popolo quelle somme che oggi si sprecano in inutili armamenti.

Come si vede, il Ferrero, se non altro, affronta la questione con assai notevole originalità di osservazioni e di vedute. Il suo articolo però, per parecchi aspetti, esce già dal campo economico e si accosta ad un ordine di concetti e di idee che colla scienza sociologica hanno più intima attinenza, più frequenti rapporti e più stretta connessione. Ed al campo puramente sociologico è tempo che noi pure rivolghiamo gli sguardi giacchè in esso nasce e cresce più abbondante e rigogliosa la fioritura letteraria che s'ispira all'ideale della pace.

(1) Cfr. *I progressi militari d'Italia ed il loro significato sociale* in *Riforma sociale*, 1895, II, p. 211 sgg.

*
**

Molti tra gli scrittori nostri più noti possono ascrivarsi a questa categoria. Considerazioni sociologiche, più che giuridiche od economiche, furono quelle che al Villari, al Bonghi, al Biancheri suggerirono le loro professioni di fede umanitaria. La verità è però che, anche in questo campo, la grandissima maggioranza degli addetti si recluta sostanzialmente nelle file del partito radicale o socialista e che ad esso appartengono tutti indistintamente coloro che, non paghi di affermare platonicamente la loro fede nell'idea, cercano ancora di ispirarla ad altri, contribuendo efficacemente cogli scritti o coll'opera all'estendersi della propaganda nel paese.

Un'enumerazione di tutte le pubblicazioni di tal fatta da me tentata sarebbe, oltrechè assai difficile e perciò necessariamente incompleta, anche affatto inopportuna, e non riuscirebbe ad altro se non a tediare il lettore. Ben poche di esse hanno in fatti il pregio dell'originalità; ripetono con desolante monotonia gli stessi argomenti, molte sono per di più anonime, moltissime vivono soltanto l'effimera vita di un foglio ebdomadario o quotidiano, quasi tutte lasciano il tempo che trovano e non son lette neppure dal popolo, al quale più specialmente son dedicate. Mi limiterò pertanto ad accennare quelle che, sia per il nome insigne che recano in fronte, sia per qualche pregio speciale di argomentazione e di dati, mi paiono più caratteristiche, conseguentemente meno immeritevoli di ricordo.

Il cenacolo lombardo del *Secolo* e compagnia viene innanzi pel primo con un gruppo assai notevole di scritti pacifici.

Nel 1889 (3, 17, 24 febbraio), il capitano Francesco Siccardi teneva nel teatro Milanese una serie di discorsi che pubblicava poi col titolo di *Conferenze militari* (1). Con esse si proponeva il conferenziere di scalzare dalle fondamenta tutti i pregiudizî che, a parer suo, sono la base su cui riposa l'attuale regime di pace armata, generatore di guerra a non lontana scadenza. Gli è perciò che, senza perdersi in astratti ragionamenti, egli entra subito e risolutamente nel campo tecnico e si propone di combattere l'ordinamento attuale, così dal lato sociologico, come dal lato militare propriamente detto. Incomincia pertanto col negare la competenza di coloro che, per aver studiato tutta la vita il problema della difesa nazionale ed aver vissuti gli anni più belli della giovinezza in mezzo ai

(1) Pubblicate per cura del *Comitato centrale permanente di vigilanza per la difesa della libertà e della pace*. Milano, 1889.

soldati, nelle caserme, rivendicano il diritto di essere ascoltati quando è in campo qualcuna delle questioni più importanti dell'arte loro (1). Per il Siccardi l'esperienza da costoro acquistata, l'onore professionale che pur essi debbono provare e provano in realtà vivo e gagliardo, il sapere acquisito negli studi di quelle materie specialissime a cui fin da giovanetti essi dedicarono le forze, le attività e gli entusiasmi del corpo e del pensiero, non valgono nulla o ben poco; troppi interessi di casta, troppo convenzionalismo antiquato e pericoloso, troppi pregiudizî di educazione e ristrettezza di vedute ingombrano la loro mente perchè essi possano realmente dirsi autorevoli, anche nei problemi puramente tecnici. Apriamo dunque le porte delle caserme agli occhi curiosi dei giornalisti, ai pettegolezzi della stampa quotidiana e periodica; soffochiamo la voce dei *competenti* troppo interessati colle chiacchiere sapientissime di centomila Napoleoni da caffè; così l'esercito sarà democratizzato e l'Italia sarà salva.

Nella seconda conferenza, dedicata agli *Eserciti permanenti* (2), la preoccupazione partigiana dell'autore appare anche più manifesta.

Per lui l'esercito è una minaccia continua della libertà interna, dacchè presuppone una gerarchia ed un capo, il quale naturalmente e necessariamente diviene il più delle volte un dittatore, ed un pericolo costante di guerra esteriore, poichè tutto il vasto organismo militare nelle sue molteplici ramificazioni, desidera sempre la guerra e non è in grado di comprendere ed approvare il sistema dei pacifici arbitrati. Quindi è che gli eserciti stanziali « pronti più all'offesa che alla difesa, più atti a conquistare che a conservare, non impediscono le invasioni, anzi le attirano ».

Aboliamo dunque gli eserciti permanenti. Ma poichè la società conviene pure sia armata contro un eventuale nemico esterno od interno (manco male che almeno questo ci si concede!), al vecchio organismo militare sostituiamone uno nuovo, rispondente all'indole dei tempi ed alla progredita civiltà. Congediamo i nostri reggimenti, ma organizziamo senza indugi la forte, la moderna, la civile nazione armata.

Che monta se il nostro popolo è privo di spirito militare, se il tiro a segno, istituito con tante speranze, dà risultati sempre più negativi, se gli esempi di tentata mobilitazione dell'attuale terza categoria abortiscono quasi sempre quando non morirono sotto il ridicolo, se l'esempio di tutte le nazioni d'Europa e l'ammaestramento della storia ci mostra

(1) Cfr. Conf. I, *Il Diritto degli incompetenti*, p. 5 sgg.

(2) P. 41 sgg.

di quale efficacia siano e siano state sempre le schiere improvvisate e raccoglieticce di un popolo tumultuante? — Tutto ciò sono ciancie, pregiudizî, affermazioni false ed interessate.

I grandi tecnici della *scuola nuova* decretano che tutto dev'esser distrutto, mutato, innovato, e così sia. Deponiamo sollecitamente le armi nei magazzini, sciogliamo l'esercito, e finiamola una volta con questa barbarie inauditamente inumana di tenere per trenta mesi i teneri cuoricini di tanti giovinotti ventenni lontani dalle sottane materne e dalla « casuccia dove attende e sospira colei che è per loro la più bella di tutte le donne ». È colla condiscendenza a tutti i gusti ed i piaceri della vita, colle concessioni a tutte le sentimentalità più morbose che si forma la fibra e si rinsalda il carattere del popolo, che diavolo! Bisogna aver indurito il cuore dal culto dell'interesse o falsato il retto giudicare dal lungo abito della vita di caserma per non comprendere queste verità gloriose e sacrosante. Ma esse trionferanno, vivaddio, a dispetto di chi non vorrebbe, preparate gradualmente da tutto quel complesso di istituzioni che si chiamano: riduzione della ferma, istruzione militare nelle scuole, esenzioni dei richiami ai tiratori, reclutamento regionale, anzi provinciale e comunale. Quest'ultimo specialmente deve senz'altro adottarsi e l'autore cerca di dimostrarlo con alcune pagine che, tecnicamente, non mancano di valore e sarebbero anzi assennatissime, ove non facessero troppo completa astrazione dal problema politico che, in tale questione specialmente, è collegato indissolubilmente al militare.

Epperò anche in questa parte ci appare quel vizio d'origine che conduce a conclusioni false tutta intiera l'argomentazione del capitano Siccardi, la premessa cioè per la quale egli considera gli attuali eserciti quali aventi tutti i caratteri delle antiche soldatesche stanziali, sostegno di troni e strumento di tirannidi. Ne consegue ch'egli attribuisce all'odierno ordinamento tutti quegli inconvenienti che, forse non a torto, si lamentarono quando era in vigore l'antico. E certo noi non possiamo prenderlo sul serio quando, per citarci un esempio di esercito a breve ferma, ricorda il prussiano del 1870, vincitore del francese, foggiato sullo stampo antico, e da ciò deduce che noi dobbiamo ridurre ancora la permanenza alle armi del nostro soldato.

Ognuno comprende che per l'istruzione come per l'educazione del soldato v'ha un limite massimo e minimo che è assai pericoloso l'oltrepassare. Merito precipuo dei Prussiani fu appunto quello di aver scoperto a tempo tale limite e di averlo rigorosamente osservato. Ma il capitano Siccardi che vorrebbe dare all'Italia una fanteria regionale con 45 giorni d'istruzione, che vorrebbe mandare in campo una cavalleria

composta d'uomini che stettero 80 giorni al massimo sotto le bandiere e che affiderebbe i complicatissimi congegni dell'artiglieria odierna a coscritti di 75 giorni di ferma, mostra di non conoscere neppure gli elementi più elementari di un'arte nella quale egli si atteggia a critico ed a maestro.

Una simile accozzaglia di poltroni non reggerebbe al primo urto di nessuno tra gli odierni eserciti nazionali, i quali, lungi dall'aver i caratteri delle antiche milizie permanenti, come ad arte si vorrebbe far credere, sono la vera e la sola forma sotto la quale il grande concetto di nazione armata, sorto colla rivoluzione francese, possa ai giorni nostri applicarsi in Europa.

Ma basti di ciò: lasciamo il capitano Siccardi nel campo tecnico dove egli dimostra una così portentosa competenza e veniamo ad opere più serenamente teoriche dove lo spirito di partito non appaia tanto tristamente manifesto, trascinando anche noi ad irritanti polemiche, le quali siamo i primi a deplorare, poichè ci sviano da quello che è l'intento precipuo del nostro lavoro.

Nello stesso gruppo lombardo non mancano gli autori che meglio del Siccardi seppero mantenersi nel campo della scienza astratta e speculativa.

Angelo Mazzoleni, per esempio, nel notevole opuscolo sulla guerra ch'egli pubblicò in francese perchè più larga ne fosse la diffusione e più universale l'effetto, non esce mai dalle regioni alte e serene della teoria (1). Soffermandosi pochissimo sulle ragioni economiche che consigliano agli uomini l'abbandono delle armate contese, l'autore si propone di confutare le obbiezioni di vario genere che i così detti partigiani della guerra mettono innanzi a sostenerne l'ineluttabile necessità; dimostra perciò che la guerra è una selezione a rovescio; e nega ch'essa sviluppi nell'uomo alcun generoso sentimento o virtù, difendendo con ciò stesso gli amici della pace dall'accusa loro mossa di corrompere l'animo dei giovani con una dissennata propaganda.

Si indugia poi con compiacenza speciale a mostrare di quanta immensa rovina sarebbe ai giorni nostri un conflitto europeo. Bisogna adunque evitarlo ad ogni costo, ed a tal fine incoraggiare e promuovere sempre più quella pratica salutare dell'arbitrato la quale dev'essere nulla più d'una preparazione graduale allo stato giuridico internazionale permanente. « L'arbitrage pour nous, nous tenons à le déclarer, est un

(1) Cfr. *La guerre est-elle nécessaire?* par Un ami de la paix. Berna, 1892.

« pont jeté sur le grand fleuve de l'opinion publique, c'est pour ainsi dire un point de départ pour arriver à l'institution juridique internationale complète, qui nous amènera, comme conséquence nécessaire, à l'accomplissement du programme définitif de la paix » (1).

Per tendere sempre meglio alla realizzazione di tale programma, conviene allargare subito la sfera d'azione dell'arbitrato e distruggere il pregiudizio per cui si vorrebbe limitarlo alle contestazioni di carattere giuridico, estendendolo a tutte le contese, salvo che a quelle dove è in gioco l'autonomia di un popolo.

All'arbitrato si connette la questione del disarmo; questo però è assolutamente ineffettuabile fino a che non siano risolte certe questioni capitali che minacciano ogni giorno la pace. Bisogna però cercar di stringere i reciproci vincoli di interessi e di solidarietà tra i popoli, così che anche quelle questioni vengano, per forza naturale di cose, ad una pacifica soluzione. Allora solo avremo, col disarmo, la prosperità economica e la pace sociale.

Idee alquanto diverse, ma soprattutto più violente ed esagerate, troviamo in un altro opuscolo assai notevole, edito del 1889 in Milano, e dovuto ad un autore che cela il suo nome sotto il significativo pseudonimo di Umano (2).

L'operetta incomincia con una violenta tirata contro la tendenza, che anch'oggi è universale, di magnificare le gesta degli antichi padri ed i fasti del nostro popolo, contrapponendole a quelle delle altre nazioni. Ciò è dovuto, esclama il nostro energumeno, all'influsso funesto della storia. Gli storici non sono altro che « guide o ciceroni del passato che pure, alla lor maniera, devono frodare e campar la vita ». La storia poi è « la più temibile e velenosa insidia, la manutengola di odî che impedisce o almeno ritarda l'amore fraterno dei popoli ». Immeritamente dunque « essa gode gli onori che i suoi professori pel proprio meglio le hanno conquistati, e ancora offre a questi mangiatori il guadagno di croci, assegni e *mense*, cioè di tanto in tanto anche un discreto pranzetto in Congresso » (3).

(1) Cfr. p. 43.

(2) Cfr. *La fine delle guerre nella federazione dei popoli*, 3^a ed. Milano, 1896.

(3) P. 6 sg. Questo di dare addosso alla storia è del resto un vezzo di molti umanitari. E. T. Moneta, per esempio, la chiama « una cortigiana del potere trionfante colla forza, opprimente il diritto ». Cfr. *La guerra e le classi dirigenti* in *Gazzetta Piemontese*, 17-18 luglio 1890.

Distruggiamo dunque l'erudizione storica come un ingombrante e pericoloso avanzo d'un passato di violenza e di sangue che invano cerca di trattenerci, vietandoci il procedere verso il luminoso avvenire di fratellanza e di pace. E colla storia assaliamo ed abbattiamo tutte le altre vecchie bastiglie che si oppongono al progredire della civiltà. Colla persuasione e colla forza del voto, col dileggio e col ridicolo, colla stampa e nei comizi, colla parola, colla propaganda e coll'azione facciamoci addosso ai partigiani della guerra. Sia nostro ideale l'Unione federale europea e, gradatamente, mondiale. Stolti sono coloro che propongono gli arbitrati e vogliono ottenere il disarmo colla costituzione delle *nazioni armate*. Non basta e non importa che gli eserciti non esistano, conviene non esista in modo assoluto la guerra e quindi neppure lo spirito aggressivo o difensivo nel popolo; conviene insegnare alle masse che « il vecchio linguaggio ampoloso sulla indipendenza e grandezza della patria non va più e non risponde più ai nuovi bisogni dei popoli; che le parole *patria, provvidenza e ragione storica*, con cui sotto i governi assoluti si perpetrarono le più grandi birbonate e rapine, è vergognoso debbano esser ancora adoperate » (1). Solo quando i popoli saranno così educati potrà instaurarsi il regime riparatore dal quale l'uman genere attende il riposo e la felicità.

Non è mestieri aggiungere altro per mostrare che il lavoretto di Umano è uno fra i più esagerati e violenti che la propaganda italiana abbia prodotto. È presto fatto spifferare *ex cattedra* teorie e sentenze quando si incomincia col far astrazione da tutto il sapere e l'esperienza del passato dileggiandola colla sicumera stolta e presuntuosa della più crassa ignoranza. Ed è facile denigrare uomini e cose senza conoscerle, anzi vantandosi di non volerli conoscere. L'autore di quell'opuscolo sarà *umano* quanto vuole, ma io nego che egli possa essere una mente equanime ed un animo gentile; dacchè almeno la riconoscenza per coloro che colle loro sofferenze e col loro valore procurarono alla società odierna l'assetto attuale deve ammettersi da tutti, e non è negata dagli altri umanitari specialmente dagli stranieri. Bisogna proprio, e lo dico con dolore, scendere nella Italia nostra per contemplare lo spettacolo desolante di un egoismo che nelle sue aberrazioni raggiunge l'esaltazione pazzesca. Gli è vero che parecchi altri, anche presso di noi, reagiscono contro una tendenza che non tarderebbe ad attirare sul capo dei pacifici ad ogni costo la riprovazione universale.

(1) P. 15.

Il Ferri, per esempio, nella conferenza che egli tenne a Torino il 25 maggio del 1890 (1), scambio di vituperare i suoi contraddittori colla dialettica tribunizia e la triviale veemenza di Umano, ammise che i sostenitori della guerra, se in buona fede, avevano diritto a tutta la stima anche per parte dei loro avversari. Lasciando in disparte perciò ogni polemica di carattere personale non meno che ogni sentimentalismo assurdo, egli incominciò col mostrare come la guerra vada ogni giorno più attenuandosi, e come le Società, a poco a poco, passino tutte dal tipo *militare* del passato al tipo *industriale pacifico* dell'avvenire. Ormai tutti ammettono che è lecita soltanto la guerra difensiva; ma a questa corrisponde l'organismo della *nazione armata*, non quello dell'esercito permanente. Il tiro a segno, ognor progredente (?), è un buon passo verso quell'ordinamento ideale dell'avvenire al quale tutti devono tendere, poichè con esso si renderà quasi impossibile la guerra. Il maresciallo Moltke ha solo in parte ragione quando afferma che la guerra produce un notevole aumento di virtù nei popoli e negli individui; non conviene dimenticare che all'accrescersi del coraggio individuale e dello spirito di sacrificio corrisponde in tali casi un ridestarsi gagliardo dei mali istinti atavici di furore e di strage. Del resto sappiamo che anche i popoli non guerreschi si distinguono spesso per grande coraggio. Convien dunque veder modo di abolire gli ordinamenti militari attuali, e ciò potrebbe fare meglio di chiunque un qualche potente che convocasse i rappresentanti degli altri popoli, prendendo l'iniziativa di un graduale e generale disarmo.

Sono idee vecchie ed assai comuni; ma si fecero applaudire e si fanno leggere ancora non fosse altro per l'efficacia di forma, la chiarezza di esposizione e la temperanza di giudizi colla quale ci vengono innanzi.

Il nome del Ferri ci richiama quello di un'altra illustrazione della scuola penale positiva, anzi del fondatore di essa, il Lombroso. Anch'egli, parlando agli studenti torinesi nel 1894 ne incitava lo zelo in favore della propaganda umanitaria, e concludeva esortandoli a combattere per la causa della civiltà al grido di « Guerra alla guerra! ». Allo stesso principio il De-Amicis, ahì *quanto mutatus ab illo!*, dedicava parecchi brevi articoli sparsi su per gli almanacchi per la pace e sui giornali di fede socialista (2). E ad analoghe idee si ispirava il Bovio nel suo lavoro

(1) Cfr. *Gazzetta Piemontese*, 17-18 luglio 1890, supplemento.

(2) Cfr. *L'amico della pace*, 1892, p. 7; *Già le armi*, 1893, p. 13 sg., 1894, p. 33 sgg., 1895, p. 50 sg.; 1896, p. 8 sg. *Grido del Popolo*, 23 novembre 1895.

filosofico: *Il diritto pubblico e le razze umane* (1). Lo Scarabelli poi, nella operetta da noi più volte citata, dedicava molti capitoli allo studio della guerra filosoficamente considerata. Si indugiava anch'egli parecchio a confutare le ragioni che in favore di essa si mettono innanzi; mostrava come essa appaia in via di diminuzione e di attenuamento enumerando poi le cause di conflitto che oggi ancora esistono in Europa e suggerendo da ultimo i rimedi coi quali tale anarchia potrebbe cessare; precipui il disarmo e il tribunale d'arbitrato. E con lui parecchi altri tra i concorrenti italiani al premio Moneta riguardavano il problema della guerra sotto l'aspetto sociologico, rifacendosi quasi tutti dalle sue origini ed accompagnandone lo sviluppo nei secoli allo scopo di mostrare che per necessità di evoluzione esso è chiamato a scomparire (2).

Ma mentre nel campo della letteratura giuridica, economica e sociologica propriamente detta, sorgeva e spampanava tutta questa fioritura di opere e d'autori, una nuova via tentavano altri amici della pace, memori che non col ragionamento soltanto si trascinano e si persuadono le turbe.

Malgrado che il Novicow, e parecchi altri, avessero proclamato più d'una volta l'inefficacia dell'appello al cuore, tuttavia l'esempio della letteratura patriottica, che fu benefico e potente fattore del rinnovamento nazionale, accese molti tra i pacifici italiani di santa emulazione e suggerì loro il proposito di dar vita ad una letteratura umanitaria che si imponesse all'attenzione del popolo non coll'aridità del ragionare filosofico, ma colla forma viva e perspicua della poesia, del dramma e del romanzo.

Frutto precipuo di quest'idea fu il concorso che l'Unione lombarda istituì in memoria del prelodato capitano Siccardi, assegnando un premio di L. 4000 all'autore di « un lavoro letterario che renda più vivo e generale l'abborrimento per le guerre..... e additi nell'unione di tutte le genti il fine superiore della civiltà..... purchè il libro riesca popolare e pienamente conforme all'intento proposto, vale a dire che spinga il sentimento popolare a manifestarsi energicamente contro le guerre ».

(1) Napoli, 1887.

(2) Di queste, a giudizio degli stessi relatori, ben poche si raccomandano per pregi speciali. Si potrebbero ricordare tuttavia le memorie del Gatti e del Borgomaneri, a stampa, e quelle manoscritte del Carraglia e dell'Alesina, le quali, se non altro, rilevano negli autori una certa conoscenza della materia e maggiore serietà d'intenti che nell'altre non sia. Vedine il sunto nella citata *Relazione*, pp. 30, 31, 32, 67.

Si soggiunge poi che « il favore del pubblico sarà uno dei criteri della « Commissione esaminatrice ».

Fiasco più colossale e più completo non si ebbe mai. La Commissione, radunatasi nel 1894, « dovette trovarsi unanime nel ritenere che « nessuno dei lavori rispondeva alle condizioni del concorso ; poichè mai « l'opinione e l'attenzione pubblica erano state scosse da uno di quei « lavori letterari che, sia pur per breve tempo, suscitano rumore intorno « a sè e alimentano e vivificano infinite discussioni su questo o su quel « problema sociale, cui il lavoro letterario s'impertnia, come *Nel Duemila* « di Bellamy, *La Potenza delle Tenebre* di Tolstoj e, più specialmente « nel nostro campo, *La Debacle* dello Zola » (1).

Dal lato artistico poi i romanzi ed i drammi presentati erano semplici imparaticci, quando non apparivano mostruosità addirittura (2). Solo il Nabuco, dramma di Ferdinando Fontana, vantava notevoli pregi artistici; ma la sua indole troppo allegorica ne diminuiva d'assai il valore (3). Del che persuasa la Commissione dichiarò senz'altro che nes-

(1) Cfr. *Relazione sul concorso Siccardi*. Milano, 1894, p. 7.

(2) I lavori presentati furono i seguenti: GIUSEPPE BUSSENI, *Progetto o quesito*, lavoro improntato al più bestiale misticismo; FERDINANDO TRISCORNI, *Il nobile turco*, lavoro al quale neppure la Commissione volle fare l'onore d'una critica analitica; NICOLA CONEMENO, *Ladri e omicidi*, Corfù, 1893, ragionamento filosofico non rispondente affatto al programma del concorso; I. MALGHIERI, *Il conte di Montezuma*, Roma, 1893, romanzo storico giudicato illeggibile da alcuni tra i commissari stessi; G. C. PISANI, *I funesti effetti della guerra*, ecc., Firenze, 1892, conferenza estranea affatto all'indole del concorso; FEDERICO GARRONE, *La guerra*, Milano, 1893, scene drammatiche senza efficacia e senza interesse; CARLO CRIPPA, *La guerra del domani*, Treviglio, 1893, dramma artisticamente impossibile ed informato alla peggiore retorica partigiana; EGIZIO GUIDI, *Per la pace*, Ancona, 1892, romanzo storico, dal quale, secondo afferma la *Relazione*, « la guerra è in troppi casi giustificata e nel complesso appare in qualche modo poetizzata »; ORESTE POGGIO, *L'idea di un passo*, Milano, 1893, racconto assai sentimentale, dove l'idea pacifica ha poco che fare; FERDINANDO FONTANA, *Nabuco*, Milano, 1893, dramma abbastanza pregevole, benchè assai allegorico ed un tantino declamatorio.

(3) Fu questa, almeno in apparenza, la ragione che capacitò la Commissione. La verità è però che quel lavoro, anche per altri aspetti, non risponde allo scopo proposto ed all'ideale vagheggiato. Esso si chiude col verso:

Un'arme? Sempre! Finchè tristo è il mondo,

il quale basta da solo a mostrare come l'autore di esso non sia poi così pacifico come ci si vorrebbe dar ad intendere. Egli stesso del resto lo confessa nella sua prefazione, quando dice che la propaganda mira solo a sostituire lo spirito *difens-*

suno dei concorrenti poteva reputarsi meritevole del premio e suggerì si iniziasse un nuovo concorso.

Questo dura tuttora. Ma malgrado il seducente ideale del premio promesso, finora non venne alla luce l'opera originale e potente dalla quale gli amici della pace si ripromettevano a favore della loro causa un effetto analogo a quello che sulla passata generazione esercitarono i romanzi patriottici del Guerrazzi e del D'Azeglio.

Sfido io! I valentuomini di quella tempra sono morti da un pezzo. E non è in un tempo ed in un paese dove imperversa la propaganda per la pace ch'essi possono risorgere!

In poesia la letteratura umanitaria italiana è più varia, sebbene non di molto più fortunata. In mezzo al decadentismo snervato nel quale imputridisce gran parte della nostra lirica odierna, rinnovante sotto altra forma i fasti del petrarchismo e dell'Arcadia antichi si comprende che un motivo poetico così gentile e profumato qual è quello dell'abborrimento al sangue abbia dovuto tentare le penne di molti tra i vati che innondano l'Italia di elzeviri intonsi e invadono le colonne dei giornali letterari.

È vero che anche i poeti maggiori del nostro riscatto inneggiarono talvolta alla pace e parlarono ai popoli di fratellanza umana. È verissimo che il Giusti si intenerì allo spettacolo dei tedeschi schierati in S. Ambrogio e vagheggiò l'abbracciarsi fraterno dei due popoli sulle rovine del trono oppressore; che il Prati in più luoghi delle sue poesie cantò l'ideale pacifico e maledì la strage fraterna; che il Manzoni ebbe più d'una volta a pronunziarsi in favore della fratellanza cristiana di tutti gli uomini; ma queste furono più che altro affermazioni platoniche, declamazioni puramente astratte di anime naturalmente gentili e buone, e non ebbero pratiche conseguenze. Tutti sanno con quanta acutezza di satira il Giusti deridesse il *genio umanitario*; tutti ricordano le strofe alate del Prati intonante sull'arpa dei bardi *l'inno guerrier di Gerico*; tutti hanno a memoria le strofe vigorose ed elettissime dettate dal Manzoni nei giorni delle nostre lotte e dei nostri dolori. Non possono dunque quei grandi, neppure sotto questo rispetto, confondersi colla turba codarda che dopo la lor morte si

sivo all'aggressivo, quindi le nazioni armate agli eserciti. La questione così posta però, come bene osserva il Faldella, si riduce a questione tecnica e come tale « merita un concorso di quattro soldi e non di quattromila lire ». Cfr. *L'orrenda macchia* in *Gazzetta Letteraria*, XVIII (1894), p. 161 sg.

arrampicò di soppiatto sul nostro parnaso. E solo da una trentina di anni a questa parte che il motivo della pace entrò trionfante nella nostra lirica.

Fin dal 1865 Iginio Ugo Tarchetti, nel morboso nevrosismo della sua lirica sconsolata, malediva gli eserciti e le guerre, e levava un inno all'ideale pacifico (1). Quindici anni dopo il De Amicis, che allora faceva i primi passi verso la sua evoluzione politica e filosofica, dopo aver descritti in dodici geniali sonetti gli orrori e le glorie della guerra, concludeva esclamando:

Ah! Un giorno finirà l'orrida lite,
Disseccherà l'amore in fra le genti
Questo fiume dai vortici cruenti,
Questo mare di lacrime infinite

e profetava l'unione di tutte le razze umane in un supremo amplesso d'amore e di civiltà (2).

Con lui, benchè alquanto dopo, il Corradino dettava un *Canto della pace* musicato e cantato in coro dagli studenti torinesi, mentre il Villanis si faceva applaudire in parecchi teatri col suo *Inno della pace*. Così, come notava il Gabotto in una dotta prolusione, il Piemonte, dopo aver alimentata nei secoli, la fiamma dell'amor patrio ed esser stato centro e focolare di poesia nazionale, produceva ora i poeti dell'umanità. Una cosa però avrebbe dovuto aggiungere il dotto e simpatico professore; ed è, che tutti questi vati dacchè si son messi a cantare la pace non son riusciti ad altro che a fare della cattiva retorica, copiando l'uno dall'altro identici concetti, senza trovare mai un pensiero originale, un atteggiamento nuovo, una mossa riuscita, senza saper improntare la lirica loro di quell'alta significazione morale e fantastica in cui è riposto

(1) A dir vero le sue idee su questo argomento si paiono anche meglio nelle prose, nei *Drammi della vita militare*, in *Fosca*, in *Lorenzo Albiati*, nell'*Innamorato della montagna*. La sua novella *Nobile Follia* è piena dell'odio più esagerato ed ingiusto per la vita militare. Il protagonista di esse nella sua ultima lettera presagisce: « Voi assisterete fra poco a scene di sangue: non disperate; « vedrete l'aurora di un giorno in cui la tirannia non si sorreggerà più sulle « baionette, in cui pochi uomini scellerati avranno cessato di dividersi l'umanità « come tanti branchi di pecore, in cui cadrà la benda dagli occhi degli uomini « e l'amore detterà le norme di un nuovo ordinamento sociale. Amate: è la prima « legge della vita, è l'estrema, è la sola ». Cfr. *Un poeta della pace* in *Gazzetta Letteraria*, XVIII (1894), pp. 15 sg., 39 sgg.

(2) Cfr. *Poesie* di E. DE AMICIS, 2^a ed. Milano, 1881, p. 26.

il magistero dell'arte. Quei versi sono freddi perchè il sentimento che li suggerisce è un sentimento d'accatto; perchè l'entusiasmo che li detta non sorge spontaneo e prepotente dall'animo del poeta, ma gli è comunicato da gelide considerazioni d'ordine non punto ideale o poetico. E sono inefficaci più ancora perchè non germogliano e non scaturiscono « su del popolo dal core »; dal cuore di questo gagliardo popolo piemontese che combattè tutte le battaglie dell'indipendenza e che anche oggi sa che non in sogni snervati e codardi deve cullarsi chi tiene in sacra custodia le porte inviolabili della Patria.

Nelle altre regioni invece, meno severamente educati a nobili ed alti sensi di carità cittadina, la poesia pacifica diede e dà tuttora migliori frutti. Viene da Bologna la voce di Olindo Guerrini che afferma in versi, assai efficaci, la sua fede nella nuova idea; dalla Sicilia suona la lira melodica del Rapisardi cantante la gloria del fecondo e pacifico maggio; rugge in Milano, poetessa ferita, Ada Negri, cui l'ideale pacifico appare sopra uno sfondo pauroso di barricate in mezzo alle quali pugnano strenuamente le *vittime dell'ideale*; da Genova il Barilli manda un ironico saluto al vecchio Dio degli eserciti; e da ogni angolo più remoto della penisola una turba di cantori inonda di versi pacifici d'ogni fatta i giornali letterari, gli almanacchi, le pubblicazioni d'occasione, tutta insomma quella enorme fiumana di carta stampata che quotidianamente si avvia verso il mare morto dell'eterno oblio.

O vecchia Arcadia inzuccherata ed incipriata, vecchia poesia sdolcinata dai nostri avi imbelli, tu non sei morta tutta sotto le furiose invettive di Vittorio Alfieri; non ti sei rigenerata e trasformata intieramente alla nobile scuola del Parini. Come sei viva ancora e vegeta e robusta e funesta anche nell'Italia nuova, o vecchia Arcadia dei giorni del servaggio!

*
**

Nella enumerazione dei principali poeti umanitari da me tentata, ricordai poc'anzi Ada Negri; ora mi preme di notare ch'essa è forse la sola tra le nostre scrittrici di maggior fama che abbia abbracciata con entusiasmo la causa della pace.

Parrebbe a prima giunta che il maggior contingente all'esercito pacifico lo dovrebbero dare le donne; esse infatti per naturale disposizione d'animo rifuggono istintivamente dallo spettacolo della strage, e, costrette a dar all'esercito i loro figli, sentono più degli uomini gravi i pesi degli attuali ordinamenti militari. Non loro mancano inoltre gli

incoraggiamenti e gli inviti, dacchè è ad esse soprattutto che la propaganda pacifica si rivolge, è in esse che il partito spera con maggior fiducia (1). Eppure i risultati sono assai scarsi e la grandissima maggioranza delle donne italiane respinge ogni partecipazione al movimento.

Come si spiega un tal fatto? — Si spiega con un'osservazione assai semplice di cui nessuno tien conto quando predica alle donne il verbo umanitario, nella persuasione che nessun terreno è meglio adatto e più acconciamente preparato a raccogliarlo e farlo fruttare.

Per la legge dei contrasti che governa l'universo, tutti siamo naturalmente portati ad amare ed apprezzare in altrui quelle virtù e quelle qualità che noi non possediamo e che perciò appunto ci appaiono assai maggiori e molto più meritorie di quanto in realtà non siano. Da questo derivò l'ardente amore che in ogni tempo i cavalieri ed i guerrieri consacrarono alle dame e l'ammirazione appassionata di che queste li ricambiarono, amore ed ammirazione che trovarono la loro espressione più poetica e la loro idealizzazione più alta nei tempi giocondi della cavalleria. Molti, è vero, pretendono che nella simpatia viva che in ogni

(1) Molte conferenze si tennero in questi ultimi anni in Italia per inculcare alla donna il verbo della pace. Ricorderò quella tenuta il 3 giugno 1888 in Milano, dall'avv. Erminio Brugara su *Le madri e la pace*, quella del prof. Carli in commemorazione di Cora Kennedy-Sada (Milano, 16 marzo 1890) e due di Paolina Schiff (Milano, 6 maggio 1888 ed Asti, 1° giugno 1890) sui vantaggi che alla donna deriveranno dalla pace. Anche il Ferri chiudeva la sua già più volte citata conferenza sulla guerra con un caldo appello al cuore di tutte le donne. Ed in tal senso scrivevano su per i giornali e le pubblicazioni di propaganda moltissimi autori che qui non giova ricordare, dacchè tutti dicono cose perfettamente identiche. Alquanto più originale si mostrò invece l'avv. Pietro Gori nella sua conferenza *La donna e la pace*, tenuta a Milano il 7 aprile 1895. Se non che dal quadro ch'egli fa della donna del passato non è punto lecito inferire ch'essa possa d'ora innanzi trasformarsi dell'angelo della concordia sempiterna. Un'aspra polemica su questo argomento divampò nei primi mesi del 1896, quando, dopo la nostra disfatta, da un gruppo di zitellone e di *bas-bleu* pedanteschi si volle con uno sciagurato indirizzo promuovere tra le spose e le madri nostre un'agitazione contraria all'onore ed alla gloria del nome italiano. Matilde Serao, Augusto Berta e parecchi altri sorsero a biasimarla. Risposero a palle infuocate, alcuni anche con invettive non so se più triviali od insulse, Irma Melany Scodnik, Olindo Guerrini, Napoleone Colaianni, Gustavo Balsamo-Crivelli e parecchi altri. Ma in mezzo a quella tempesta di sciagurate ire partigiane la vera voce della donna italiana si levò alta e serena; e fu la parola sublime della contessa Dabormida, cui la sventura immensa non vietò di benedire la patria ed augurarle quella vittoria per la quale il suo sposo era morto eroicamente sul campo, senza paure e senza rimpianti.

tempo avvinse la bellezza al valore entri per coefficiente massimo quell'amor di esteriorità e quella vanità civettuola che contraddistingue il sesso debole e che spesso ne travia il retto intendere ed il sentire. Nè ciò è falso del tutto. Ma è certo però che la ragione di quella simpatia va ricercata in una causa ben più profonda, nel bisogno cioè che la donna nella sua naturale debolezza prova imperioso di appoggiarsi ad un uomo dalla cui presenza si senta protetta, all'ombra del cui nome si senta sicura e che le rappresenti la personificazione di quella forza fisica e soprattutto morale che ai suoi occhi è somma virtù (1).

Tutto una donna perdona all'uomo che ama fuorchè una vigliaccheria. Essa, disposta com'è a sacrificare per i suoi affetti e per il dovere tutti gli istanti della sua vita e tutto il sangue delle sue vene, vuole pure che l'uomo amato sia pronto e capace a dare in qualunque istante la vita pei suoi ideali, e vuole che questi ideali siano realmente nobili, nè tollera che con mezzi termini ambigui si mascheri ai suoi occhi una tendenza che per lei merita una ben diversa qualificazione.

Per questo e non per altro le donne, in grandissima maggioranza, non curano gran fatto le profferte lusinghiere della propaganda pacifica anche quando essa cerca di colpirle nel loro sentimento più vivo e più santo, in quell'amore materno che non di rado diviene un esclusivismo egoistico, spiegando allora, se non giustificando, molte debolezze colpevoli e molti errori funesti. E per questo appunto esse hanno diritto a tutta la nostra riconoscenza ed a tutta la nostra ammirazione.

La pura fiaccola dell'idealità patria, oscurata e combattuta da tanti venti contrari si rifugia nell'asilo supremo dei loro cuori; ivi essa è al sicuro, poichè le donne sentono meglio di noi i vincoli indistruttibili che avvincono il concetto di patria a quello di famiglia e meglio di noi comprendono che i colpi diretti contro l'uno colpiscono ed atterrano inesorabilmente anche l'altro.

Ed intuiscono che questo coraggio guerresco e questo amor patrio che scalda il petto ed esalta le menti degli uomini non è in fondo che

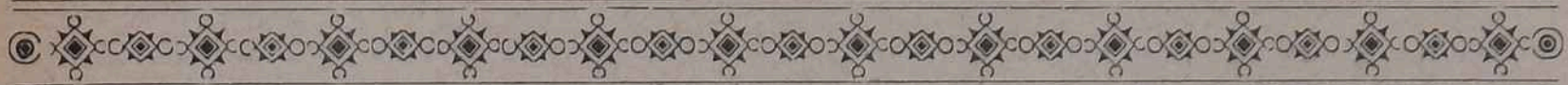
(1) Queste tendenze della donna le ammette implicitamente anche il Gori, quando scrive che essa nel passato fu sempre di carattere assai guerresco e dice che « il fascino degli eserciti la tiene soggiogata ». Cfr. *La donna e la pace*. Milano, 1895, *passim*; con lui lo Scarabelli, il quale deplora che anche oggi molta parte delle donne colte parteggi per il militarismo. Cfr. *op. cit.*, p. 172 sg., ed il Mazzoleni, che dice aver la donna italiana fatto finora assai più buon viso al provvido istituto della Croce Rossa che non alla propaganda per la pace. Cfr. *L'Italia nel movimento per la pace*, Milano, 1891, p. 15.

una derivazione d'un altro amore più personale e più intimo, ma altrettanto onnipossente; che concorrono a formarlo il pensiero di una famiglia lontana che pensa a voi ed è nobilmente superba delle vostre gesta; il ricordo d'una fidanzata che vi aspetta e vi sogna vittorioso e fa voti per la vostra gloria; l'immagine della madre che vi benedisse piangendo dicendovi al momento di lasciarvi: « fa il tuo dovere avvenga che può... » È questo ciò che spinge l'uomo innanzi alla morte con impassibilità serena e crea le falangi superbe dei martiri e degli eroi. Senza la donna la storia dell'umanità mancherebbe delle sue pagine più gloriose, dei suoi episodî più santi.

Siate benedette adunque, o italiane, che ancor serbate alta ed incontaminata la fiaccola dell'amor patrio in mezzo alle vigliaccherie ontose ed alle meschinerie grette e codarde dell'ora presente.

La salvezza è in voi. Nel giorno del pericolo anche una volta la patria vi chiederà la scintilla animatrice degli entusiasmi, la fiamma generatrice di vittoria. E non sarà invano; dacchè non è in Italia che, il domani d'un disastro irreparabile, un potrà cantare tristamente:

« Combien de vrais soldats les mères nous ont pris! »



LA PROPAGANDA

Alessandro Dumas ha scritto: « Chaque génération nouvelle arrive
« avec des idées et des passions vieilles comme la vie, qu'elle croit que
« personne n'a vues avant elle, parce qu'elle se trouve, pour la première
« fois, sous leur influence, et elle est convaincue qu'elle va changer la
« face de tout » (1).

Questa osservazione, assai giusta ed acuta in generale, trova un esempio evidente e manifesto ai tempi in cui viviamo e si applica mirabilmente alla generazione nostra, specialmente per ciò che ha riguardo alla corrente di idee pacifiche che in essa si esplica e si manifesta.

Una convinzione errata s'è fatta strada nella seconda metà del secolo nostro tra le classi medie della società europea; ed è che il movimento di idee favorevole alla pace sia fenomeno nuovo, prodotto dalle condizioni tutte speciali della nostra civiltà e portato necessario del grado d'evoluzione assai alto cui pervenne il genere umano. Vedemmo invece come le sue origini siano antiche da quanto il mondo, e come già in remotissimi tempi un'importante corrente pacifica si sia venuta svolgendo accanto alla corrente bellica, esplicantesi, più che nelle teorie, nei fatti.

Nondimeno non è chi non veda quale efficace e vigoroso impulso un convincimento siffatto abbia dovuto comunicare al processo dell'idea, quale coraggio infondere ai suoi più convinti seguaci, di quanto accrescere le schiere dei suoi fedeli. Nessuno pertanto meraviglierà contemplando gli straordinari effetti che una propaganda larga, attiva, spesso intelligente,

(1) Cfr. *Le mysticisme à l'école*, lettre au directeur du *Gaulois* in L. TOLSTOI, *Zola, Dumas, Guy de Maupassant*, trad. Halperine-Kaminsky. Parigi, 1896, p. 33.

benchè non sempre nè del tutto in buona fede ed onesta, ha potuto ottenere; nessuno stupirà nel vedere come l'esercito della pace sia oggi numeroso e come estenda a tutto o quasi tutto il mondo civile le sue innumere falangi, la cui azione il Bright paragonava a quella delle onde del mare.

Uno studio completo della propaganda per la pace nelle sue multiformi parvenze e nelle sue esplicazioni moltiplicantesi all'infinito richiederebbe di per sè solo un grosso volume. Ma siccome il dare a questa parte uno sviluppo così straordinario nuocerebbe all'economia generale del mio lavoro, il quale, lungi dal pretendere di poter esaurire l'argomento trattato, vuol essere più che altro un compendio ed un prospetto sommario di esso il quale invogli qualcun altro ad imprenderne, con più diligente studio e più vasta dottrina, la trattazione, così anche questa volta dovrò tenermi pago ad accennare per sommi capi i fatti e le manifestazioni più importanti del fenomeno sociale che mi sta dinnanzi soffermandomi a quelle osservazioni dalle quali mi pare possa emergere più chiara la visione del cammino progressivo percorso dall'idea.

Non mi dissimulo che forse qui più che mai avrò bisogno di tutta l'indulgenza dei lettori, giacchè, in così gran folla di notizie, in tanta faraggine di materia che m'assedia, troppo facile mi sarà l'ingannarmi assai spesso, dando a certi fatti un'importanza che essi assolutamente non hanno e tralasciandone altri la cui trascurabile apparenza nasconde un alto e capitale significato. E gli è perciò che quell'indulgenza io invoco anche una volta piena ed intiera, convinto come sono che, se qualcosa di men cattivo potrà trovarsi in queste pagine, esso sarà dovuto tutto quanto all'opera di coloro che mi furono guida su quest'ardua via e mi agevolarono colle loro classificazioni la esatta comprensione della intricatissima materia.

*
* *

Benchè fin nel medio evo fiorissero alcune corporazioni che dall'ideale della pace cristiana assumevano nome ed indirizzo, pure non esitiamo a dire che le prime società per la pace, secondo il vero e proprio significato di tale denominazione, sorgono soltanto coi primordi del secolo XIX, portato fatale e necessario di quello spirito attivo e fecondo di associazione che è una delle caratteristiche più notevoli dei tempi nostri.

Sorgono dapprima in America, per iniziativa specialmente dei quaccheri, i quali, fedeli ai loro principî fondamentali di fratellanza e d'amore, fondano nel 1816 a New-York una importante società umanitaria. Escono

presto però dai limiti d'un paese e si liberano dalle pastoie d'una setta, abbracciando in breve uomini d'ogni partito ed estendendo a tutta la terra la loro azione (1). Ricevono impulso così dal rinnovato cattolicesimo come dalla allora potente società massonica (2); trovano aiuto tra i Carbonari come tra i Sanfedisti; attirano e guadagnano molta parte dei socialisti (3); reclutano aderenti e implorano protettori nei parlamenti e nelle reggie; si trasformano in mille strane foggie per esser meglio atte ad insinuarsi in tutti gli ambienti sociali, non rifuggendo anche dal mascherare il loro fine vero con apparenze mendaci per sfuggire più agevolmente le critiche e il ridicolo di che gli uomini pratici non cessano di coprirle; finchè, fatte numerosissime, si svelano e si affermano con pubblicazioni periodiche, con adunanze, conferenze e congressi, estendendo così viemmeglio e facendo progredire l'iniziata opera di propaganda.

Un prospetto completo di tutte le società umanitarie del secolo nostro si desidera ancora; sarebbe certo un documento storico e sociale importantissimo ed è assai desiderabile che un qualche studioso dotto e sapiente ne imprenda la compilazione prima che l'addensarsi di nuovo troppo abbondante ed intricato materiale renda l'opera inattuabile del tutto.

È certo però che, anche al punto in cui siamo, un lavoro siffatto presenta difficoltà gravissime, nè forse potrebbe, pur dopo ricerche accuratissime, riuscire inconfutabilmente definitivo (4). Gli è perciò che tutti gli autori, fino ad oggi, lo evitarono limitandosi a tratteggiare per sommi capi le vicende di pochissime società umanitarie, le quali, per la loro serietà ed importanza come pure per la praticità e moderazione delle loro teorie, hanno maggiori diritti alla considerazione degli studiosi.

Il Rouard de Card, il quale più diffusamente degli altri autori da me ricordati tratta questa materia, ne enumera una quindicina, ma si

(1) Nel 1816 si fonda a Londra una Società per la pace, che ha per organo l'*Herald of peace*; nel 1830 sorge in Svizzera la *Società per la pace*, per opera del colonnello Selbon; nel 1841 si forma in seno alla *Società francese della morale cristiana* un Comitato per la pace. Cfr. ROUARD DE CARD, *Les destinées de l'arbitrage international*. Parigi, 1892, p. 10.

(2) Fin dal 1790 la Massoneria fondava il *Circolo sociale* che aveva per iscopo di formare la federazione universale. Cfr. DREYFUS, *op. cit.*, p. 75. Oggi ancora la Massoneria proclama la pace e la fratellanza universale. Cfr. *Il manifesto del Grand Oriente Nathan*. Giugno 1896.

(3) ROUARD DU CARD, *op. cit.*, p. 12 sg.

(4) Un catalogo quasi completo delle Società per la pace italiana troviamo in FACELLI e TESO, *Troisième Congrès international de la paix*. Roma, 1892, p. 34 sgg. Cfr. pure, per le principali società pacifiche di tutto il mondo: DREYFUS, *op. cit.*, p. 234 sg.

sofferma di preferenza a considerare tre istituti importantissimi che, a dir suo, furono da molti anni, e continuano anch'oggi, ad essere gli organi più efficaci ed autorevoli della causa della pace: la *Ligue internationale de la paix et de la liberté*, società fondata da Carlo Lemonnier ed adunantesi una volta l'anno in assemblea generale per discutere i problemi politici d'attualità ed approvare l'operato del Comitato Centrale la cui azione è permanente (1); l'*Association pour la réforme et la codification du droit des gens* costituitasi il 10 ottobre 1873, per iniziativa del signor Miles, la quale tiene adunanze nelle principali città europee a fine di promuovere una stabile ed opportuna riforma del diritto internazionale; e finalmente l'*Institut de Droit international*, associazione puramente scientifica la cui origine risale al 18 settembre 1873, ed è dovuta oltre che all'opera del Miles, del Liéber, del Moynier, agli aiuti ed agli incoraggiamenti del Rollin-Jacquemyns e del Bluntschli (2).

Riguardo a quest'ultimo però a me pare sia errore grave il volerlo annoverare nella falange delle società umanitarie, di cui esso non possiede nessuno dei caratteri peculiari e dalle quali si stacca per profonde e capitali divergenze. È lo stesso errore che induce molti dei pacifici a gabellare per partigiani della loro causa i Calvo, i Pierantoni, i Fiore, i Mamiani e moltissimi altri giuristi le cui teorie, come vedremo, suonano invece condanna della utopia della pace perpetua.

Il procurare l'incremento e lo sviluppo del diritto delle genti, il promuovere anche, nei casi ove ciò sia possibile, l'arbitrato facoltativo tra nazioni civili non vuol dire per nulla accettare una dottrina la quale intende a modificare radicalmente e sovvertire le basi stesse dell'attuale ordinamento politico, mutando completamente i rapporti che intercedono tra Stato e Stato.

Ora a quel compito modesto, ma di tanto più utile e fecondo, si riduce appunto l'opera dell'*Institut*, società benemerita se altra mai, dacchè, limitando per lo più la sua azione ai campi sereni della scienza, non interviene nella pratica della politica quotidiana se non quando è persuaso che la sua parola può recare un vero e reale vantaggio immediato alla causa della civiltà.

(1) Fu fondata in Ginevra del 1867 sotto gli auspici di V. Hugo e con Garibaldi a presidente onorario; da allora essa tenne 29 congressi o assemblee annuali; intorno ad essa vennero a raggrupparsi pressochè tutte le altre società per la pace d'Europa. Ha per organo la rivista mensile *Les États-Unis d'Europe*. Cfr. UMLTÉ, *L'œuvre de la ligue internationale de la paix et de la liberté*. Neuchâtel, 1891.

(2) Cfr. *op. cit.*, p. 13 sgg.

Gli è in omaggio a queste regole di condotta che, scambio di architettare progetti di tribunali internazionali permanenti o di federazioni mondiali impossibili, la società, nella seduta dell'Aia, 28 agosto 1875, discuteva ed approvava un ottimo progetto di procedura arbitrale facoltativa redatto da una Commissione cui partecipavano il Dudley-Field, il Laveleye, il Pierantoni, il Goldschmidt, il Vernon-Harcourt (1). E qualche anno dopo, avendo il Rollin-Jacquemyns proposto di mandare a tutti i governi calde esortazioni onde venissero gradatamente diminuite le forze militari di ciascuno (2), malgrado le adesioni entusiastiche del Lorimer (3) e del Kamarowsky (4), la maggioranza si mostrò contraria alla proposta, sicchè l'Istituto aggiornò indefinitamente ogni discussione al riguardo (5). Quale differenza dai voti avventati, dai progetti inconsulti, dalle deliberazioni paradossali che contraddistinguono quelle società che recano scritto sulla loro bandiera il motto della pace perpetua.

Eppure, lo dico con dolore, è proprio in Italia ch'esse mostrano a più chiare note i loro difetti ed i loro pericoli, benchè nè per numero, nè per autorevolezza d'aderenti rappresentino ancora una vera potenza come in altri paesi avviene.

Le prime società per la pace sorsero tra noi dopo il 1870; ed « è notevole, » osserva il Manfredi, « che abbiano potuto attecchire solo dopo « che, per mezzo della guerra abbiamo acquistata l'unità e l'indipendenza » (6). Dopo d'allora però esse si moltiplicarono e crebbero assai rapidamente. Oggi tutte le città principali e molte delle minori ne contano qualcuna; ma due segnatamente accentrano e personificano, a dir così, il movimento: sono l'*Associazione per l'arbitrato e per la pace internazionale* di Roma, che ebbe per presidente il Bonghi, e la *Società internazionale per la pace (Unione Lombarda)* di Milano, presieduta da Ernesto Teodoro Moneta; fondate entrambe dall'Hodgson-Pratt quando, invitato dal prof. Francesco Viganò, venne in Italia (marzo 1887) (7).

(1) Cfr. per il testo del Progetto, *Revue de Droit intern.*, VII (1875), p. 177 sgg., 227 sgg.

(2) Cfr. *Revue de Droit intern.*, XIX (1887), p. 130 sgg.

(3) *Ib.*, p. 472 sgg.

(4) *Ib.*, p. 479 sgg.

(5) *Ib.*, p. 398 sgg.

(6) Cfr. *op. cit.*, p. 6.

(7) Cfr. per questa parte MAZZOLENI, *L'Italia nel movimento per la pace*. passim. L'*Unione Lombarda* si costituì il 3 aprile 1887 dai delegati di tre Società preesistenti, la *Lega di libertà, fratellanza e pace*, il *Consolato Operaio* e la *So-*

Benchè, secondo gli statuti rispettivi, intendano ad un quasi identico scopo, le due società esplicano in modo assai diverso la loro azione. L'associazione romana cerca e trova i suoi aderenti nel mondo parlamentare che la circonda e tenta ogni mezzo di influire sul governo nei limiti concessi dalle esigenze della politica pratica; l'*Unione Lombarda* invece dà alla sua propaganda un carattere più spiccatamente popolare non senza associarla assai spesso alle gare dei partiti politici e perfino amministrativi, facendosene a volte uno scudo per coprire fini ben diversi, una bandiera per spacciare merce di contrabbando.

Vedemmo come quasi tutta la letteratura italiana schiettamente umanitaria abbia per centro principale il Comitato lombardo e rivesta un carattere radicale, per non dire rivoluzionario addirittura; immaginiamo da ciò quale sarà l'opera di coloro che la producono! È uno spettacolo sconfortevole. Non mai una discussione alta e serena viene a toglierci alle meschinità della politica quotidiana; non mai un lampo di orgoglio o di dignità nazionale brilla in quelle deliberazioni affermanti vieti principî d'un rancido retoricume, infarciti di paroloni altisonanti; Ernesto Teodoro Moneta fa un discorso al popolo e non trova mezzo migliore di esaltare l'entusiasmo che quello di fomentarne lo spirito di rivolta calunniando il più grande dei nostri martiri e falsando la storia (1); il capitano Siccardi, parlando nel teatro Milanese, si compiace di perfide insinuazioni non osate formulare a viso aperto (2); nel 1889, proprio quando la Francia cerca ogni mezzo di rovinare la nostra produzione commerciale e respinge sdegnosa ogni proposta nostra intesa a rendere meno tesi quei rapporti, l'*Unione Lombarda* avvilita la patria ai piedi della sua rivale con un indirizzo che è monumento insigne di abiezione nazionale (3), e fa del disarmo la sua piattaforma di lotta elettorale (4).

cietà Umanitaria. Si intitolò *Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale*. Il 9 marzo 1890 la Società assumeva il titolo attuale, consacrato col R. Decreto 15 febbraio 1891, che la costituiva in ente morale. Cfr. *La Società Italiana per la pace nelle Esposizioni riunite*. Milano, 1894, p. 1.

(1) Cfr. *Il Governo e la nazione*. Milano, 1889, p. 9 sg.

(2) Cfr. *op. cit.*, p. 108.

(3) Vedilo riportato in MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 17 sg.

(4) *Ib.*, p. 20. Il popolo però, come confessa a malincuore il Mazzoleni stesso, fece giustizia, e gli amici della pace più noti riuscirono tutti soccombenti nei rispettivi collegi. Ciò loro avvenne anche in Francia, dove si escluse dal Parlamento lo stesso Passy e si accordò una votazione entusiastica al Freycinet, l'organizzatore benemerito dell'esercito.

Quattro anni dopo, mentre, all'annunzio dei massacri di Aigues Mortes, un'ondata di irrefrenabile sdegno solleva le città italiane contro gli assassini dei nostri fratelli, la società si affretta a fare ammenda onorevole presso i padroni francesi con un ordine del giorno, cui con entusiasmo aderiscono parecchie società consorelle (1). Che più? Oggi stesso, dopo che i vicini d'oltr'Alpe, non potendo spingere i loro battaglioni al nostro confine, ci hanno colpiti più sicuramente e più vilmente suscitando contro di noi l'animosità ed armando il braccio di un barbaro africano, la società non cessa dal professare l'amore più sviscerato per la cara sorella latina accusando noi, i nostri diplomatici, i nostri governanti di esser causa di tutti i malintesi, di tutti i pettegolezzi, di tutte le rivalità tra i due popoli e chiamando provocatori i nostri disgraziati ed immiseriti armamenti.

Quando a tanto si giunge di vergognosa remissività è inutile coprire ancora il volto d'una maschera bugiarda: la preoccupazione partigiana è troppo evidente perchè la si possa in alcun modo negare. L'ideale della pace non è in questo caso che il pretesto col quale un partito nemico alle istituzioni patrie e desideroso di arrampicarsi di soppiatto al potere, copre e giustifica la sua agitazione, attira un certo numero di aderenti onesti e si rende meno antipatico al popolo.

Ben lo vide il Faldella quando scrisse: « Se, ciò che pare incredibile, « fra gli amici, cosidetti, della pace, ve ne fossero di quelli intenti ad « angustiare e corrompere con la stampa battagliera lo spirito popolare « ed armarlo velenosamente contro il proprio paese, contro le proprie « istituzioni ed il proprio onore, a torcere e vilipendere ogni atto del « governo nazionale; a non salvar mai nessuna intenzione dei rappre- « sentanti italiani; a lodare, a benedire, ad esaltare soltanto con umiltà « subevangelica ogni parola, ogni gesto, ogni sputo, ogni graffio, ogni « morso, ogni schiaffo, ogni calcio di chi ci avversa, ci minaccia, ci scher- « nisce e ci maledice, oh! questa sarebbe la guerra più brutta. Ed a « tali incredibili apostoli della pace sarebbe opportuna una risposta simile « a quella di Alfonso Karr per gli abolizionisti della pena di morte: « Oh! se cominciassero ad abolirla i signori assassini! » (2).

(1) Cfr. *Già le Armi*, 1894, p. 89.

(2) Cfr. *L'orrenda macchia*, loc. cit., p. 162.

*
* *

L'opera delle società non è efficace e feconda se esse non hanno modo di coordinare i loro sforzi al fine comune, scambiandosi le idee e prendendo in prestito l'una dall'altra le iniziative. È ciò che compresero le società per la pace quando, non paghe di radunarsi individualmente a date periodiche per discutere dell'ideale che le occupava, vollero raccogliersi in congressi sperando vederne di molto avvantaggiata la loro propaganda.

Il primo congresso internazionale per la pace si tenne a Londra del 1843; il secondo a Bruxelles nel 1848, ed altri ne seguirono a Parigi, a Francoforte, a Londra, a Ginevra ed in molte altre città (1). Furono però quasi tutte assemblee più o meno disordinate e tumultuarie, composte di elementi il più spesso assai eterogenei e le loro conclusioni si limitarono quasi sempre a dichiarazioni generali di umanità, di giustizia e di alta moralità. Non rari furono i casi in cui i galantuomini convenuti a parlar di pace si accapigliarono e la discussione finì in pugilato; più frequenti ancora quelli in cui gli intervenuti non riuscirono mai a porsi d'accordo abbandonandosi a chiassate piazzaiuole, come avvenne al famigerato congresso di Ginevra nel 1867, presieduto dal generale Garibaldi.

Non è a stupire quindi se lo spirito pubblico si andò a poco a poco allontanando da tali congressi e se essi cessarono presto di esser presi sul serio per convertirsi in esilaranti soggetti di giornali umoristici, di caricature più o men riuscite e di satire più o men mordaci (2).

Quegli stessi che accettavano in parte le basi della propaganda pacifica e ne guardavano con buon occhio gli sforzi, non tardarono a disilludersi sull'opera di quelle sterili assemblee periodiche.

(1) Cfr. MANFREDI, *op. cit.*, p. 4.

(2) Si hanno, nella storia della propaganda pacifica, delle pagine che sembrano episodi di un poema eroicomico. Ne citerò un solo. Dal 1870, mentre i Prussiani assediavano Parigi, i membri della Società per la pace ebbero la peregrina idea di gettare da un pallone un'infinità di manifestini di propaganda tra le file prussiane. Il progetto ebbe un principio di esecuzione ed un appello dettato da V. Hugo fu trasportato da Nadar e lasciato cadere sugli assediati, i quali, manco a dirlo, risposero a fucilate. Il Trochu vietò la continuazione di questi ridicoli ed indecorosi tentativi. Cfr. POTONIÉ-PIERRE, *Storia del movimento pacifico in La libertà e la pace*, VI (1896), p. 5.

La *Revue de Droit International*, occupandosi dei fatti più importanti avvenuti nell'anno 1869, deplorava che il *Congresso per la pace* tenuto a Losanna dal 14 al 22 settembre avesse, colle sue esagerazioni, gettato il discredito sulle opinioni degli umanitari (1); e diceva « de bruyante memoire » le sei assemblee tenute dalla *Ligue Internationale pour la paix et la liberté* prima del 1873 (2); il Lorimer scriveva: « En recom-
« mandant le désarmement immédiat et en se fiant a l'efficacité de l'opinion
« seule s'exprimant par la parole et par la presse, Bentham est devenu
« le père de ces *Congrès de la paix*, purs pretextes a discours, que l'on
« vit éclore avec une telle abondance dans les années qui précédèrent la
« guerre de Crimée. Loin d'avancer, je crains que ces assemblées n'aient
« retardé, par le ridicule qu'elles se sont attiré, tout effort rationnel
« vers une organisation internationale » (3).

Più esplicito ancora, il Novicow aggiungeva: « Les associations et
« les congrès qui se réunissent dans les différentes villes de l'Europe et
« de l'Amérique, déconsidèrent leur oeuvre en poursuivant la paix per-
« pétuelle. Autant vaudrait fonder des sociétés pour l'abolition de l'ho-
« micide. Il y aura toujours des assassin, il y aura toujours des guerres.
« L'assassinat et la guerre cesseront le jour ou tous les hommes seront
« parfaits, c'est-à-dire, jamais. Les différentes ligues internationales pour-
« suivent donc une chimère irréalisable, elles cherchent la pierre philo-
« sophale » (4); lo stesso conte Tolstoj motteggiava assai piacevolmente i congressisti della pace, vedendo affatto inutile l'opera loro (5); e con essi tutti, o quasi, gli scrittori che s'occupavano di questa materia erano costretti a confessare che purtroppo i congressi non avevano dato e non davano nessuno di quei miracolosi risultati che da essi si speravano, che anzi compromettevano, più che non favorissero, la causa che erano chiamati a servire. Probabilmente perciò sarebbero caduti del tutto in dissuetudine se, in questi ultimi anni, un nuovo elemento intraprendente e battagliero non fosse venuto ad assumerne la direzione spogliandoli, fino ad un certo segno, del loro carattere puramente accademico e conducendoli, per altra via a vita più vigorosa, se non a più fecondi risultati.

(1) Cfr. II (1870), p. 326.

(2) Cf. *Ib.*, V (1873), p. 630.

(3) Cfr. *Le problème final du Droit intern.*, *Ib.*, IX (1877), p. 185.

(4) Cfr. *Les luttes*, ecc., p. 691 sg.

(5) Cfr. *Plaisirs cruels* (t. H. Kaminsky). Parigi, 1895, p. 131 sgg.

I senatori ed i deputati dei vari paesi che già da lungo tempo facevan parte delle società per la pace e ne dirigevano i lavori, ben vedendo che la loro propaganda perdeva terreno più che non ne acquistasse nell'opinione pubblica dei due mondi, decisero di por riparo agli inconvenienti che ostacolavano il procedere trionfale dell'idea formando un centro di propaganda fisso ed inalterabile costituito da una specie di areopago internazionale « dove si concentrasse, a dir così, la giurisprudenza di tutte le volontà nazionali »; un'assemblea cioè, composta di membri dei vari Parlamenti, la quale si radunasse una volta all'anno or nell'una or nell'altra città d'Europa o d'America, assicurando all'opera della pace l'unità, la continuità, l'ordine e la concordia degli sforzi, tutte cose che fino a quel giorno le avevan fatto assoluto difetto.

La prima idea di una simile istituzione fu messa innanzi dal 1888, in una riunione preparatoria tenuta a Parigi da deputati inglesi e francesi (1). Fu in essa che si deliberò di invitare per l'anno seguente tutti i Parlamenti del mondo a mandare loro rappresentanti a Parigi, dove, nell'occasione del grande centenario, si sarebbe tenuta la prima Conferenza interparlamentare per la pace, la quale doveva coincidere col primo congresso universale pure per quell'anno indetto (2).

L'uno e l'altro si inaugurarono nel termine fissato.

Il congresso iniziato con un discorso, applauditissimo dai Francesi, in cui il signor Passy, malgrado i suoi principî di concordia ad ogni costo, trovò mezzo di biasimare i governi d'Inghilterra e d'Italia che, a suo dire, s'eran resi colpevoli di atti poco amichevoli verso il governo della repubblica (3), durò quattro sedute e, dopo animate discussioni, concluse propugnando la costituzione di un tribunale arbitrale permanente, nucleo e base della sognata federazione europea (4).

Chiuso appena il congresso, si aprì, il 29 giugno, la conferenza cui

(1) Un precedente a questa riunione lo si ebbe in Italia, in una riunione tenutasi il 10 marzo 1876 a Montecitorio da deputati italiani favorevoli alla convocazione di conferenze interparlamentari. Cfr. MAZZOLENI, *L'Italia nel movimento per la pace*, p. 25.

(2) A dir vero il Congresso di Parigi del 1889 sarebbe il secondo e non il primo Congresso universale per la pace, dacchè uno se ne ebbe già, pure a Parigi, del 1878, cui intervennero 15 Società dei vari paesi. Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 273 e ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 29. Però è consuetudine generalmente invalsa il cominciare da quello del 1889 la numerazione.

(3) Cfr. *Congrès int. de la paix. Compte rendu sommaire des séances*. Parigi 1889, p. 7.

(4) Cfr., per le deliberazioni del Congresso, *ib.*, p. 18 sgg.

intervenero 56 fra senatori e deputati francesi, 32 inglesi e 5 italiani, ma nessun tedesco (1). Molto maggiore era il numero degli aderenti di ogni paese, le cui proteste di solidarietà ed esibizioni di servizi furono lette fra gli applausi dal Passy durante la prima seduta.

Per il principio tutto andò bene nel migliore dei mondi possibili; ma questo stato idillico di perfetta concordia non tardò a subire qualche lieve alterazione nelle sedute successive. Avendo un deputato posta in campo la questione più pratica che figurò nel programma umanitario, quella del disarmo, il deputato francese Perin lo interruppe esclamando: « La Francia, nazione vinta, non può disarmare! », e dinanzi all'insistenza di parecchi altri che presentarono una mozione intesa a promuovere l'applicazione di quel principio, tutti i senatori e deputati francesi minacciarono di lasciare in massa la conferenza ove essa venisse presa in considerazione (2); sicchè la proposta fu, dopo vivace discussione, respinta (3).

Quando si impongono limiti siffatti alle discussioni di un'assemblea è agevole vedere che ben scarsi ed insignificanti ne devono essere i risultati; e difatti le deliberazioni della prima conferenza si limitarono a poche raccomandazioni generali ai governi ed ai parlamenti riguardanti la conclusione di trattati permanenti d'arbitrato, o l'inserzione almeno della clausola compromissoria in tutti i trattati di commercio di proprietà letteraria, ecc. (4).

L'anno appresso la sede così del congresso come della conferenza si trasportò a Londra.

Il primo, adunatosi il 14 luglio a Westminster Tow-Hall, a giudizio degli stessi partigiani della pace, non pervenne a nessuna conclusione utile. Una grande confusione si produsse subito e per la difficoltà in cui i congressisti eran di intendersi vicendevolmente, mancando quasi sempre un buon interprete delle varie loro lingue, e per la scarsa conoscenza che la più parte di essi dimostrarono degli argomenti trattati. Sicchè, a giudizio di tutti, l'opera del congresso riuscì di molto inferiore a quella della riunione antecedente (5).

(1) Cfr. MANFREDI, *op. cit.*, p. 14. Di questo ottimo libretto mi valgo in molti punti di questa esposizione.

(2) Cfr. MAZZOLENI, *La guerre est-elle nécessaire?* p. 54.

(3) Cfr. ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 38 sg.

(4) Le deliberazioni della conferenza sono riportate integralmente in ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 226.

(5) Cfr. ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 33 sg.

La conferenza che si riunì subito appresso non fu guari più fortunata. Vi parteciparono 71 rappresentanti inglesi, 21 francesi, 4 tedeschi, 4 norvegesi, 3 olandesi, 2 spagnuoli, 2 danesi ed 1 italiano, il senatore Alfieri; le adesioni furono oltre 700.

Malgrado ciò, le rivalità che già avevano dato segno di sé nella prima conferenza non tardarono a scoppiare più aspre e più pericolose per la quiete dell'assemblea. Nella foga d'una discussione puramente accademica essendosi fatta un'involontaria allusione all'annessione dell'Alsazia-Lorena, il deputato francese Trarieux dichiarò, asciutto asciutto, che la Francia non muterebbe attitudine verso la Germania finchè non si neutralizzassero le provincie conquistate. Al che rispose invelenito il dottor Dohrn affermando che la Germania non cambierebbe mai lo *statu quo* in esse esistente (1). La diatriba si animò tanto da far temere possibile un pugilato fra i francesi ed i tedeschi; ma la troncarono con acconcie parole il presidente ed i colleghi i quali si affrettarono a cambiare argomento di discussione. Se non che il timore di cader daccapo sopra una questione scottante mantenne anche questa volta i lavori della conferenza in una sfera affatto astratta, e non si deliberò in sostanza null'altro che alcuni indirizzi di lode ai varî parlamentari che avevano uniformata l'opera loro ai concetti suggeriti dalla prima conferenza, sicchè il Manfredi molto opportunamente potè chiamare questa la conferenza delle felicitazioni (2). Le speranze degli umanitari si concentrarono quindi innanzi nella conferenza e nel congresso indetti a Roma per l'anno successivo, ai quali, di accordo generale, si voleva dare una importanza ed una solennità eccezionale e che si preannunziarono perciò con una *rèclame* colossale. La conferenza precedette questa volta il congresso. Prima però ch'essa si radunasse, un incidente della natura di quelli che già abbiamo segnalati poco mancò non compromettesse ogni cosa.

L'on. Bonghi, al quale, come a presidente del Comitato parlamentare italiano spettava il compito di convocare gli aderenti, ricordando i guai che la questione dell'Alsazia-Lorena, imprudentemente posta innanzi, aveva suscitati a Londra, pensò bene di escluderla a priori dai lavori della conferenza romana, e lo fece con una lettera ai giornali nella quale egli confessava « che l'annessione era stata talmente violenta che « non poteva e non doveva durare » (3). Bastarono queste parole perchè i

(1) Cfr. ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 40 sg.

(2) Cfr. *op. cit.*, p. 19.

(3) Cfr. *Nuova Antologia*, 1° settembre 1891.

rappresentanti tedeschi e con essi gli austriaci dichiarassero senz'altro che non sarebbero intervenuti all'assemblea ove l'on. Bonghi l'avesse presieduta. *Pro bono pacis* allora, l'autore della lettera pensò bene di dimettersi e lo sostituì l'on. Biancheri, il quale inaugurò la conferenza in Campidoglio, li 3 settembre, con un discorso in cui escludeva dalla discussione « tutti i fatti politici speciali e le questioni la cui risoluzione sorpassino i limiti di competenza dell'assemblea ». Malgrado questa prudente dichiarazione ed il buon volere dei rappresentanti, anche questa conferenza non potè finire senza un clamoroso incidente; e lo si dovette all'on. Imbriani, il quale, fra le interruzioni più vive dell'assemblea ed i richiami del presidente, dichiarò non esser possibile l'applicazione dell'arbitrato permanente finchè tutti i popoli non fossero definitivamente unificati e costituiti secondo il grande principio delle nazionalità; cogliendo l'occasione per mandare un saluto fraterno agli irredenti di Trento e Trieste. I conferenzieri però, visto che la questione da lui posta in campo era troppo pratica, perciò troppo scottante per loro, non gli diedero retta e non vollero neppure fosse posta ai voti la mozione nella quale egli, insieme coi colleghi francesi Hubbard e Ricard, aveva affermato che l'unico modo di assicurare permanentemente la pace stava nel « rispettare le nazionalità nei loro diritti e nei loro limiti imprescrittibili » (1).

Evitato questo scoglio, la conferenza, dopo molto discutere, venne a poche decisioni riferentesi tutte alle norme e modalità che dovrebbero reggere l'opera dei vari Comitati nazionali, ed all'istituzione di un segretariato generale mobile, che dovrebbe funzionare come archivio od ufficio di statistica e servir di legame e di ufficio d'informazioni per tutti i comitati (prop. Passy) (2). È la favola del topo partorito dalla montagna.

I rappresentanti della conferenza non avevano ancora lasciata l'Italia quando s'adunò il congresso di Roma, del quale, mancando i tedeschi, potè avere la presidenza l'on. Bonghi (3).

Aderirono o mandarono rappresentanti oltre cento società umanitarie dei due mondi con grande prevalenza dell'elemento anglo-sassone (4).

(1) Cfr. MANFREDI, *op. cit.*, p. 47 sgg.

(2) Questa proposta fu approvata a debolissima maggioranza, dovuta quasi tutta ai rappresentanti degli Stati minori; ma ebbe contrari tutti gli Inglesi, i Tedeschi e gli Austriaci.

(3) Il congresso fu preceduto da una conferenza preparatoria delle Società italiane, convocata in Milano il 3) maggio 1891. Per essa cfr. *Per la pace. Conf. delle Soc. It.*, ecc. Milano, 1891.

(4) Cfr. FACELLI e TESO, *op. cit.*, p. 7 sgg.

Anche in questo congresso le questioni d'attualità furono espressamente escluse a priori con un articolo del regolamento il quale dava al presidente piena facoltà di richiamare all'ordine qualunque oratore vi avesse fatta comechessia allusione (1).

Ciò posto, le discussioni si svolsero assai animate, benchè non interrotte da nessuno di quegli incidenti che avevano reso difficile il procedere pacifico delle conferenze interparlamentari.

Si presero parecchie deliberazioni nel senso di raccomandare la propaganda nelle scuole (rel. D'Aguanno), di promuovere le dimostrazioni di fratellanza nella gioventù universitaria di tutti i paesi (rel. H. Pratt), di contrapporre alla stampa guerriera una stampa pacifica (relazione Moneta) (2). Il congresso però ebbe il buon senso di respingere una proposta insidiosamente posta innanzi dall'*Unione Lombarda* e svolta dal capitano Siccardi, formulata in questi termini: « S'invitano le società per la pace e le « società operaie a promuovere, simultaneamente e in tutti i paesi, un'agi- « tazione popolare allo scopo di ottenere la sostituzione delle nazioni armate « agli eserciti permanenti » (3). Così cadevano le speranze dei radicali nostri tendenti ad avere in certo modo dal congresso un incitamento, o almeno un'autorizzazione a quella propaganda extra legale che per fini non confessabili essi avevano iniziata e proseguivano fra noi.

Quale differenza dai deputati francesi che alla sola parola di disarmo minacciavano di lasciar in massa l'aula delle discussioni!

Il 1892 ritrovò a Berna quasi tutti i congressisti ed i conferenzieri di Roma insieme a parecchi altri, tra i quali, per la prima volta, si notava un gruppo di studenti d'ogni paese, nucleo d'una lega universitaria contro la guerra.

Il congresso, presieduto dal Ruchonnet, consigliere federale, prese parecchie deliberazioni, di cui le più importanti hanno rapporto alla costituzione stabile e definitiva di un ufficio internazionale permanente della pace avente sede in Berna sotto la protezione delle autorità federali, esprimono voti per l'arbitrato, la federazione europea, il disarmo, la neutralizzazione della proprietà privata sul mare e la protezione degli stranieri (4).

(1) Art. 7, *ib.*, p. 41.

(2) Cfr. *Ib.*, p. 66 sgg. Cfr. anche, per i tre congressi: *Deliberazioni prese dai tre primi Congressi univ. della pace*. Milano, 1892.

(3) Cfr. MANFREDI, *op. cit.*, p. 68 sg.

(4) Cfr. MAZZOLENI, *Le guerre, ecc.*, p. 79 sg.

Anche questa volta però non si osò discutere l'ardua questione delle nazionalità e la si rimandò all'esame dell'ufficio permanente; un mezzo spicciativo per porla nel dimenticatoio (1).

La conferenza interparlamentare, pure allora convocata sotto la presidenza del Gobat, mostrò anche meglio la paura di tutti i suoi membri di inciampare in negozi di importanza pratica o di attualità. Una proposta dell'on. Pandolfi tendente alla riunione di una conferenza internazionale dei governi « per studiare i mezzi più atti a mantenere fra essi i rapporti pacifici » fu rimandata alla conferenza successiva (2); e la mozione del Marcoartu sulla neutralizzazione degli stretti e degli istmi fu rimessa per lo studio all'ufficio interparlamentare permanente (3). Levatisi così questi bruscoli dagli occhi, i conferenzieri furono pienamente liberi di dettar le regole costitutive per il sullodato ufficio; dopo di che deliberarono si invitassero i governi ad accettare le proposte degli Stati Uniti tendenti a concludere con essi trattati permanenti di arbitrato; e si proclamasse l'inviolabilità della proprietà privata sul mare in tempo di guerra (4).

Col 1893 il congresso e la conferenza annuali, che fino ad allora avevano peregrinato insieme attraverso il mondo, separano le loro sorti. Il congresso si riunisce a Chicago in occasione della prima esposizione mondiale degli Stati Uniti, e la conferenza si aduna a Cristiania. L'anno appresso l'uno trova la sua sede ad Anversa, l'altra all'Aia. Del 1895 in poi, il congresso per varie ragioni è rimandato, si convoca però la conferenza a Bruxelles. Ma di queste adunanze periodiche a me pare sia almeno inutile il dir qui particolareggiatamente.

Gli stessi uomini le compongono, le stesse idee le reggono; quasi identico ne è lo svolgimento; non dissimili ne sono i risultati; a che indugiarsi ancora intorno ad esse? — Lo confessa perfino un ardente apostolo della pace, il Teso: « I congressi della pace si succedono ogni anno e si somigliano quasi tutti. Il programma ed il sistema di propaganda furon posti nei tre primi congressi, dal 1889 al 1891; gli altri vi aggiunsero nulla o ben poco di sostanziale » (5). L'esposizione

(1) Cfr. MAZZOLENI, *La guerre, ecc.*, p. 84.

(2) Cfr. MONETA, *Il Congresso e la Conferenza di Berna in Giù le armi*, 1893, p. 86.

(3) Cfr. MAZZOLENI, *La guerre ecc.*, p. 91.

(4) Cfr. *Ib.*, p. 88 sgg.

(5) Cfr. *Giù le armi*, 1895, p. 95.

di essi riuscirebbe quindi assai tediosa al lettore, il quale, del resto, può, ove voglia, trovarne la relazione fedele nella rivista mensile *La Conférence interparlementaire* che dal 1893 in poi si pubblica in Berna a cura dell'*Ufficio interparlamentare permanente*; li ometterò pertanto tenendomi pago a ricordare che l'ultima conferenza, quella di Bruxelles, le cui sedute incominciarono il 12 e finirono il 16 aprile 1895, discusse ed approvò un progetto d'organizzazione d'una Corte permanente d'arbitrato, dovuto ad una Commissione di sei membri designati dalla conferenza dell'Aia.

Dopo sei anni dunque di propaganda attiva, di sforzi di ogni genere, l'areopago internazionale non ha potuto ancora uscire dal campo puramente astratto delle accademie per discendere all'esame pratico, concreto e fecondo di qualcuno dei problemi che minacciano la pace dell'oggi; anzi, ciò che è peggio, esso se ne è sempre più allontanato e gli scarsi tentativi che in sul principio qualcuno fece per condurre su quel campo la discussione furono tutti soffocati e non trovarono imitatori nelle adunanze successive.

Non è ragionevole pertanto il fondare grandi speranze sull'opera delle conferenze e dei congressi, i quali, io credo, se riuscirono a ritardar di qualche anno la morte delle assemblee periodiche in favore della pace non varranno a scongiurarla in un tempo non lontanamente futuro.

Nè vale il dire che ad essi sono dovuti in gran parte i risultati che l'ideale umanitario indubbiamente conseguì nei voti di tutti i parlamenti; quelle vittorie precedettero quasi tutte e non seguirono l'opera delle conferenze il cui compito si limitò ad esprimere la loro alta soddisfazione alle assemblee che le avevano conseguite.

I voti dei parlamenti in favore dell'arbitrato internazionale e per la pace sono antichi quasi da quanto i governi rappresentativi. Fin dal 1835 il Senato del Massachusetts approvava una petizione in favore dell'arbitrato dell'associazione americana della pace (1). Quella mozione fu il punto di partenza del movimento parlamentare; dopo di essa le proposte ed i voti su quell'argomento si moltiplicano in numero stragrande nei parlamenti dei due mondi. Alcune nozioni vennero senz'altro respinte od aggiornate, come quelle del Bouvet (1849), del Boyer (1886), del Passy (1887-1888) alla Camera francese, del Cobden (1849) e del marchese di Bristol (1887) alla Camera inglese; altre furono accolte, non senza aver

(1) Cfr. DREYFUS, *op. cit.*, p. 208 sg.

subita, nel corso della discussione, qualche modificazione importante (1). In generale fu osservato che ebbero esito fortunato quasi tutte le proposte di carattere più moderato e più blando, quelle cioè che si contentarono di raccomandare l'uso più frequente dell'arbitrato facoltativo nella risoluzione dei conflitti insorgenti o di suggerire l'inserzione della clausola compromissoria; e furono respinte invece, il più spesso senza accordar loro neppur l'onore di una discussione, quelle che, parlando di tribunale permanente o di federazione europea, rasentavano più da vicino le ragioni dell'utopia e del sogno. In una parola, le mozioni dei giuristi furono quasi sempre accettate; naufragarono invece quelle degli umanitari propriamente detti.

Il Parlamento italiano non fu tra gli ultimi ad accogliere con plauso ed affermare solennemente le idee pacifiche. Fin dal 1871 il Morelli aveva proposto un ordine del giorno favorevole alla costituzione di un tribunale internazionale anzifionico (2). Ma il voto più esplicito lo si ebbe il 24 novembre 1873 quando il Mancini presentò alla Camera la seguente moderatissima e praticissima mozione (3): « La Camera esprime
« il voto che il governo del Re nelle relazioni straniere si adoperi a
« rendere l'arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere secondo
« giustizia le controversie internazionali *nelle materie suscettive d'arbi-*
« *tramento*; — proponga, *nelle occasioni opportune*, d'introdurre nella
« stipulazione dei Trattati la clausola di deferire ad Arbitri le questioni
« che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi; — e
« voglia perseverare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso
« assunta, di promuovere convenzioni tra l'Italia e le altre nazioni civili
« per rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispet-
« tivi, le regole essenziali del Diritto internazionale privato » (4). Aderì il Visconti-Venosta, ministro degli esteri, e la mozione fu approvata integralmente.

Il Mancini ministro non rinnegò le teorie dello scienziato, come egli stesso ebbe a dichiarare in una lettera ai suoi amici d'Inghilterra; e parecchi dei trattati di commercio da lui conclusi nel nome d'Italia

(1) Credo inutile ripetere qui l'enumerazione di questi voti parlamentari che si trova nelle opere da me tante volte citate del Kamarowsky, del Dreyfus e del Rouard de Card. Cfr. anche in proposito il magistrale articolo del Bonghi: *La pace in Nuova Antologia*, 1° settembre 1880.

(2) Cfr. *Revue de Droit intern.*, V (1873), p. 474.

(3) Il Rouard de Card ne chiama la redazione *circospetta*. Cfr. *op. cit.*, p. 67.

(4) Cfr. *Rendiconti parlamentari*, Sess. 1873-74, v. I, p. 27 sgg.

recano la clausola compromissoria (1). L'esempio fu seguito dagli altri popoli, sicchè ormai sono numerosissime le convenzioni di ogni natura sottoposte all'impero di quella clausola. Risultato importante davvero e fecondo, di cui la scuola giuridica internazionale può a buon diritto andar superba.

Incoraggiati da questo primo importantissimo passo fatto nella nuova via, alcuni governi vollero andare anche più innanzi ed escogitarono trattati generali d'arbitrato permanente da proporsi alle nazioni sorelle. Il Bellaire ricorda parecchie convenzioni di tal fatta concluse in Europa prima del 1872 (2). Ma il vero movimento favorevole ad essi incomincia solo dopo il 1880 ed ha origine nell'America centrale. Le cinque piccole repubbliche che se ne dividono il territorio, dopo parecchi patti che potremo dire preparatori, conclusero nel 1889 un trattato solenne per il quale si impegnarono formalmente a non ricorrere mai all'armi, qualunque fosse la contestazione insorgente fra esse, ma a sottoporre in qualunque caso la vertenza ad arbitrato (3). Ciò non impedì che pochi mesi dopo una guerra sanguinosissima scoppiasse tra la repubblica di Salvador e quella di Guatemala; ma col trattato di pace del 5 novembre 1890 i belligeranti riconfermarono il patto d'amicizia dell'anno precedente. Altri trattati d'arbitrato permanente si erano, nell'ultimo decennio conclusi dalle varie repubbliche del centro con qualcuno degli Stati dell'America del Sud (4).

Ciò incoraggiò il governo degli Stati Uniti a prendere una grande iniziativa intesa a promuovere un'unione pacifica di tutta l'America. Certo, lo scopo della pace era assai secondario nella mente degli ideatori di questo disegno; il fine vero di esso consisteva nel sottrarre gli Stati del Sud all'influsso europeo, legandoli con vincoli commerciali, economici e politici indistruttibili alla fortuna della grande Confederazione Anglo-Sassone. Gli è perciò che quando nel 1888 il Parlamento degli Stati Uniti, con atto solenne invitò i rappresentanti di tutta l'America

(1) Trattati dell'11 dicembre 1882 col Belgio (art. 20), del 16-28 marzo 1883 col Montenegro (art. 17), del 15 giugno 1883 coll'Inghilterra, del 1° aprile 1889 colla Grecia, ecc.

(2) Cfr. *Étude historique sur les Arbitrages* in *Journal des Économistes*, 1872, p. 417 sgg.

(3) ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 183 sgg.

(4) I più importanti sono quelli del Salvador colla Colombia (24 dicembre 1880), colla repubblica di S. Domingo (3 luglio 1882), coll'Uruguay (7 febbraio 1883), col Venezuela (27 agosto 1883), e dell'Honduras colla Colombia (10 aprile 1882).

ad un generale congresso dove si discutessero gli articoli d'un trattato d'amicizia e d'arbitrato permanente, l'entusiasmo e lo slancio non fu quale si sarebbe potuto aspettare.

Convennero però i delegati di quasi tutti i popoli a Washington il 24 settembre 1889 e nominarono subito una Commissione, detta « del Bene generale », incaricata di studiare un piano di arbitrato permanente, e di riferirne.

Pochi mesi dopo, presentata dalla Commissione una relazione approvante il piano progettato, l'assemblea, malgrado l'opposizione gagliarda dei rappresentanti del Chili, i quali ben videro a quali danni e pericoli si andava incontro e parlarono in modo assennatissimo, esponendo tutte le obiezioni più comuni contro l'arbitrato prestabilito e permanente, adottò i rapporti della Commissione (1).

In omaggio ed in esecuzione di essi poi gli Stati Uniti, il Guatemala, il S. Salvador, l'Honduras, la Bolivia, l'Equatore, l'Haiti ed il Brasile, nell'aprile 1890, conchiusero una convenzione in 19 articoli che proclamava l'arbitrato come principio di diritto internazionale americano e ne sanciva l'obbligatorietà, salvo nei casi in cui fosse in gioco l'indipendenza di uno dei contraenti: « Tutte le questioni pendenti attualmente e quelle « che potevan sorgere in avvenire, benchè provenienti da fatti anteriori « al trattato » dovevano essere sottoposte a pacifico componimento (2). Così si evitava qualunque occasione di guerra e si proclamava un principio che si sperava largamente fecondo.

Dato però il carattere, l'indole ed i precedenti di quelle repubbliche, e dato soprattutto la tendenza degli Stati Uniti a rendere suoi mancipi i popoli latini del centro e del Sud, applicando ad esclusivo vantaggio proprio la strombazzata teoria di Monrôe, è a temersi che il trattato odierno, di cui tanto chiasso si fece e si fa dagli amici della pace, non abbia effetto migliore del famoso protocollo XXIII votato dal congresso di Parigi (1856), il quale non impedì scoppiassero le più terribili e sanguinose delle guerre moderne (3).

Nell'ultimo articolo del progetto votato dal congresso panamericano, era fatta facoltà agli Stati d'Europa di aderirvi mediante una semplice

(1) Cfr., per questo Congresso, oltre agli autori cit.: PRINCE, *Congrès des trois Amériques*, e *Revue de Droit intern.*, XXII (1890), pag. 542 sgg.

(2) Cfr. il testo del trattato in ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 254 sgg.

(3) La guerra già ricordata tra Salvador e Guatemala, quella civile di Buenos-Ayres, del Chili, del Brasile, ci dicono quale sia il desiderio di pace degli Americani.

dichiarazione ; e si credeva che parecchi di essi ne avrebbero subito approfittato. Invece non ne fu nulla. La sola Svizzera, che già fin dal 1883 aveva concluso col Salvador un trattato di arbitrato permanente (1), e che da parecchi anni negoziava cogli Stati Uniti la stipulazione di un patto analogo, accolse favorevolmente le proposte delle repubbliche americane. Ma per quanto arzigogolino gli umanitari non potranno dimostrar mai che queste negoziazioni, come pure il trattato precedentemente ricordato, abbiano un'importanza pratica anche scarsamente notevole, dacchè è evidente che è troppo facile abolire con un tratto di penna la guerra fra due popoli che per la lontananza dei territorî, per la scarsità dei rapporti, per l'assenza di opposizioni e di contatti si trovano nell'assoluta impossibilità di farla.

Un grande risultato si avrebbe avuto davvero se analoghi accordi avessero potuto intervenire, per esempio, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti od anche tra questi ultimi e la Francia. Ma, ad onta dell'agitazione promossa in tal senso dopo il 1887 da molti deputati francesi ed inglesi, questo progetto non sembra per ora troppo prossimo alla sua realizzazione (2). Sicchè pare che anche i trattati d'arbitrato permanente, su cui tante speranze si fondarono, non accennino punto a moltiplicarsi.

Certo è che il vederli predicati da quegli Americani del Sud che ci danno il continuo spettacolo di lotte civili fratricide e da quei cittadini degli Stati Uniti che, perfino nelle private contese, rifiutano l'intervento delle autorità, ed hanno inventata la forma meno cavalleresca di duello, e fanno popolarmente giustizia dei rei colla barbara usanza del *linciaggio* non può contribuire a conferir loro serietà ed a persuadercene l'adozione. L'esempio recente della guerra tra Salvador e Costa-Rica ha contribuito a disingannare moltissimi sull'efficacia di patti assurdi od impossibili; e, indizio assai significativo, i trattati permanenti d'arbitrato conclusi dopo quella guerra stabiliscono che è permessa la guerra per le questioni che, *a giudizio esclusivo di una delle parti contendenti* possono compromet-

(1) Cfr. ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 199 sgg.

(2) Il 17 luglio 1896 fu pubblicato, a cura del Governo inglese, un *blue-book* contenente tutte le note scambiate fra i due Governi su quell'argomento. Ne fanno parte tra l'altro il *piano* proposto da Lord Salisbury e le modificazioni di Ms. Olney. È notevole come nel primo si eccettui dalla competenza arbitrale « ogni differenza la quale, *a giudizio di una delle potenze*, materialmente tocca « l'onore o l'integrità del suo territorio ». Tale restrizione, la quale toglierebbe ogni importanza al trattato, appare modificata, benchè non mutata radicalmente nelle modificazioni del segretario di Stato degli Stati Uniti.

terne l'autonomia. È, come si vede, un grande passo indietro, nè se lo dissimulano gli stessi umanitari tra le file dei quali, non giova negarlo, si insinua da qualche tempo a questa parte un certo scoraggiamento.

Benchè la propaganda nelle società, nei congressi e nella stampa non sia stata mai larga ed attiva come ora, pure da certi segni si pare manifesto che la certezza della vittoria non è più come un tempo assoluta nelle file del grande esercito pacifico, a cui il Bacci fin dal 1890 dettava il piano di guerra (1).

Tutte e quattro le divisioni di esso si sono mostrate inferiori al compito che la mente dello stratega loro assegnava.

Le società per la pace, composte di elementi eterogenei, dirette da ambiziosi e da retori d'ogni partito sono presto cadute in deplorabili esagerazioni giustificando le accuse di cui furon fatte segno (2).

I congressi, spesso tumultuosi, più spesso improntati alla più vieta ed inconcludente retorica, hanno lasciato sempre il tempo che trovarono ed hanno fatto più male che bene alla causa della pace nell'opinione pubblica.

Le conferenze interparlamentari, nate in mezzo a tante speranze, non seppero spogliarsi abbastanza del carattere che la qualità dei loro membri doveva necessariamente conferir loro; nè poterono dare ai lavori intrapresi la necessaria uniformità d'impulso ed unità d'indirizzo.

I Comitati parlamentari, se riuscirono talvolta a far accettare dalle varie assemblee legislative qualche platonico indirizzo inneggiante alla fratellanza universale, ebbero però fino ad oggi ben pochi risultati pratici.

E mentre tutta questa buona gente si radunava e perdeva il tempo in sterili discussioni, l'Europa non faceva che crescere i propri armamenti preparandosi ad una lotta ch'essa presenta inevitabile.

Non è a meravigliare pertanto se i più sensati tra gli umanitari incomincino a sentire alquanto scossa la loro olimpica serenità.

Non sono molti mesi ancora dacchè uno dei nostri pacifici più ardenti, lo Zini, atterrito allo spettacolo delle guerre divampanti sopra tutta la superficie della terra, esclamava: « Io m'immagino la disperazione sincera degli
« amici della pace, degli apostoli ferventi della fraternità umana. A che
« cosa hanno concluso l'opera di propaganda, i nobili scritti dei filosofi,
« le parole generose degli oratori, tanto pensiero e tanto cuore profusi a
« sostegno della loro causa?... Come avevano potuto essere così ingenui

(1) Cfr. *Conferenza preparatoria*, ecc., ed. cit., p. 62 sg

(2) Cfr. ROUARD DE CARD, *op. cit.*, p. 205.

« da cullarci nei rosei sogni di una pace perpetua mentre intorno cre-
« sceva la febbrile opera dell'armi, mentre lo spirito militare guadagnava
« tutti gli Stati moderni?... » (1). E a confermare le sue parole quasi
contemporaneamente un fremito di guerra scuoteva la fibra dei pacifici
cittadini americani, i quali, per bocca della loro stampa, si rallegravano
delle energiche parole contenute nel messaggio del presidente Claveland
a proposito della Venezuela ed esclamavano: « Questo ultimo quarto di
« secolo della nostra esistenza politica fu così monotono e arido che quando
« un'occasione qualunque trae poche parole stridenti dal supremo Magi-
« strato della repubblica, il Paese le accoglie con un grido di gioia... » (2).

Era un sintomo ben grave e ben inquietante; e ne compresero la
portata gli umanitari di tutto il mondo i cui manifesti di quest'anno,
lungi dal cantar come al solito vittoria, rivelano un mal dissimulato
scoramento (3). Possa l'ammaestramento dei fatti renderli per l'avvenire
meno avventati e più cauti e persuaderli a considerare meglio e più da
vicino le condizioni vere ed i veri bisogni dei popoli d'Europa, i quali,
armati tutti a gelosa tutela dei proprii diritti, badano poco per ora alle
loro astrazioni nell'aspettativa fiera ed ansiosa di quell'immane conflitto
da cui forse soltanto potrà aver principio un lungo periodo di quiete.

È la profezia del Carducci:

dal sangue la Pace
Solleva candide l'ali. Quando?

(1) Cfr. *Il demone della guerra*, in *La Stampa*, XXX, 2 febbraio 1896.

(2) *New-York Herald*. Cfr. *La Stampa*, XXIX, 23-24 dicembre 1895.

(3) Cfr. per l'Italia: *Sul momento attuale*. Lettera dell'Unione Lombarda ai soci ed amici. Milano, 1896, p. 5 sgg, e in generale tutte le pubblicazioni periodiche di propaganda.



GLI ARBITRATI DEL PERIODO CONTEMPORANEO

Dopo d'aver brevemente esposte le teorie della scuola filosofica, giuridica e letteraria che, nel nome della pace, tiene il campo e dopo aver passati in rapida rassegna i mezzi di cui gli umanitari si servirono e si valgono tuttora a diffondere sempre meglio la loro idea e ad estendere la loro propaganda, sarebbe tempo che noi, seguendo il metodo già adottato nella prima parte del nostro lavoro, facessimo un'enumerazione sommaria dei risultati pratici che nel nostro secolo sortirono i loro sforzi, riservando a più tardi un apprezzamento imparziale ed un giudizio sereno sull'opera loro e sulle probabilità di riuscita ch'essa presenta.

Siccome però gli arbitrati sopra accennati, già per la maggior parte notissimi a tutti, sono diligentemente enumerati da molti autori e segnatamente dal Dreyfus e dal Kamarowsky, i quali fanno di essi lo studio più ampio e completo ch'io conosca (1), così io credo che una nuova rassegna di essi, da me tentata, riuscirebbe nulla più di un inutile plagio e la ometto perciò, limitandomi in proposito a poche considerazioni sintetiche e generali e rimandando alle opere tante volte citate il lettore desideroso di maggiori e più larghe notizie.

A tre grandi categorie innanzi tutto mi pare si possano ridurre tutte le sentenze arbitrali e parecchie delle mediazioni di che la storia del nostro secolo è ricchissima (2). La prima categoria comprende quelle

(1) Una enumerazione di tutti gli arbitrati ce la diede il BELLAIRE nel suo *Rapport sur les arbitrages*, presentato alla seconda seduta del Congresso dell'*Alliance Universelle de l'ordre et de la civilisation*, tenuto a Parigi nel giugno 1872. Fu completato poi dal LAWRENCE: Cfr. *Note pour servir à l'histoire des arbitrages internationaux* in *Revue de Droit intern.*, VI (1874), p. 117 sgg.

(2) Quattro categorie ne istituisce invece il Kamarowsky: 1° *Violazioni di diritto su cittadini esteri*; 2° *Reclami per danni ed interessi*; 3° *Violazioni di neutralità*; 4° *Conflitti territoriali*. Il Dreyfus all'incontro ne fa due sole distinzioni: *Arbitrati su interessi d'indole privata* e *Arbitrati su interessi d'indole generale*.

ch'ebbero per iscopo di dirimere gli strascichi di controversia lasciati dopo di sè da una guerra o di risolvere le questioni secondarie che sorgono sempre nell'atto di firmare una pace; di tale natura sono gli arbitrati (molto numerosi) che seguirono i trattati del 1815, intesi a comporre i piccoli dissidi di interessi inevitabili nella determinazione del nuovo assetto europeo; rientra in questa categoria la sentenza di due giudici scelti dagli Stati Uniti e dal Paraguay nel 1859, statuente intorno alle conseguenze d'una guerra fra quei due Stati; e similmente la decisione arbitrale del 1868, riguardante i reclami che seguirono la pace di Guadalupe-Hidalgo, tra gli Stati Uniti ed il Messico.

Nella seconda classe possono allogarsi le sentenze che ebbero per oggetto interessi generali, per lo più delimitazioni di frontiere o aggiudicazioni di un territorio contestato. Tali gli arbitrati del presidente degli Stati Uniti tra l'Inghilterra ed il Portogallo a proposito dell'isola di Bulama (1870); dell'imperatore di Germania tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per una delimitazione di frontiere (1872); del presidente della Repubblica francese, Mac-Mahon, tra l'Inghilterra ed il Portogallo relativamente alla possessione della baia di Lourenço-Marques e dei territori africani adiacenti (1872); della regina di Spagna fra il Perù e l'Equatore, riguardo ad un grande territorio contestato (1888); del Papa Leone XIII fra Spagna e Germania circa il possesso delle isole Caroline, sentenza notevolissima che, come nota il De-Martens, mise il Pontefice in grado di risuscitare la parte importantissima avuta dalla Chiesa nel Medio Evo (1).

La terza categoria, infinitamente più numerosa delle altre, comprende tutta la gran massa di composizioni pacifiche che seguirono una lesione di interessi particolari, quali l'arresto di nazionali d'uno Stato per parte d'un altro; i danni recati ai loro averi; la scarsa protezione ad essi accordata; la confisca di beni privati, di merci, di navi mercantili.

Numerosissimi sono gli arbitrati di questa specie; ed anche più numerose le mediazioni; ma ciò che più c'interessa, rientra in tale classe parecchie sentenze importantissime, le quali, rivestendo un proprio carattere giuridico, costituiscono veri principî di giurisprudenza, ponendo le basi della procedura arbitrale internazionale.

La famosissima questione dell'*Alabama* è forse quella che presenta maggior campo di osservazione e di studio a chi voglia esaminare l'evol-

(1) Anche recentissimamente (1895) le Repubbliche di Haiti e di San Domingo rimettevano alla decisione del Pontefice una delimitazione di confini.

luzione dell'arbitrato ed i suoi progressi ; essa, per l'importanza sua, per il modo come venne posta, per il procedimento seguito nel risolverla è forse il più notevole degli arbitrati di questo secolo ; molto interessanti sono tutte le discussioni che precedettero la sentenza, l'agitazione che produsse nell'opinione pubblica e nella stampa dei due paesi interessati, le esitazioni ed i dubbi, in cui lasciò per parecchi mesi l'Europa, non dovesse per avventura una delle parti sottrarsi all'applicazione dei supremi decreti, e finalmente le grandi speranze e l'esagerata confidenza nelle proprie forze che la sua felice conclusione ispirò e trasfuse negli amici della pace, esultanti d'una tanta vittoria.

Fu anzi dopo d'allora ch'essi crebbero meravigliosamente di numero, di costanza e d'ardire e che la loro idea incominciò ad esser creduta attendibile, almeno in parte, da moltissimi i quali prima sorridevano di compassione al solo nominarli e li giudicavano sognatori innocui ma affatto inconcludenti. Non è pertanto a stupire se quella questione fu presa ad argomento di dotti studi da parecchi insigni storici e giuristi (1) e se essa è nota in parte anche alla grandissima maggioranza delle persone colte, pure affatto ignoranti degli altri problemi di diritto internazionale. Credo quindi che il rifar la storia di quella controversia famosa sarebbe non altro che un portar vasi a Samo, e me ne passo ; ma non posso passare sotto silenzio le considerazioni a cui essa, unitamente agli altri arbitrati del nostro secolo, diede luogo e le conclusioni che da molti se ne vollero trarre, contrarie affatto, a parer mio, non solo alla verità storica, ma ancora al più comune ed elementare buon senso.

Basta aprire uno qualsiasi dei volumi che trattano delle applicazioni dell'idea pacifica dei nostri giorni per accorgersi come tutti quegli autori siano intimamente convinti che l'arbitrato internazionale fece realmente, negli ultimi anni, grandissimi progressi, ch'esso è in aumento, lento sì, ma continuo, progressivo ed irresistibile e che oramai sarebbe vano ogni sforzo inteso ad arrestarne in qualsiasi modo *lo fatale andare*. Ma una tanta unanimità di giudizi non c'impedisce di domandarci : L'apparente

(1) Cfr., oltre a tutti gli storici dell'arbitrato e dell'idea pacifica in generale : ALFHONSE RIVIER, *L'affaire de l'Alabama et le tribunal arbitral de Genève* in *Revue Suisse*, 1872 (dicembre) ; PRADIER — FODÉRE, *L'affaire de l'Alabama*. Paris, 1872 ; PIERANTONI, *op. cit.*, *Paper relating to the treaty of Washington. Geneva Arbitration*. Washington, 1872 ; CALEB CUSHING, *The treaty of Washington, its negotiation, execution and the discussion relating thereto*. New-York, 1873 ; LORIMER, *The « three rules of Washington » recievered in their relation to international arbitration (Public law class, Session 1874-75, Introductory lecture)*.

progresso dell'idea pacifica che si riscontra è veramente reale ed effettivo, o piuttosto deriva da una rosea illusione, e più dal difetto, comune a tutti gli amici della pace, di considerare i fatti storici e sociali da un lato solo e da un solo punto di vista senza preoccuparsi di penetrare nel più intimo della loro essenza, per sviscerarne in tutta la portata di cui è suscettibile il recondito significato? — Confesso francamente ch'io sono molto tentato a propendere per quest'ultima opinione.

Mi si permetta innanzi tutto una distinzione fondamentale. A me pare che interceda una capitale differenza tra gli arbitrati della seconda categoria e quelli delle altre due e mi sembra che soltanto quelli possano e debbano dirsi realmente importanti e degni di esser notati come veri trionfi dagli umanitari. E valga il vero. A nessuno verrà in capo di affermare che le composizioni pacifiche aventi per effetto di dirimere lo strascico di minute contese e di piccole rivalità derivanti da una guerra segnano un progresso notevole del concetto giuridico sulla ragione della forza; esse non sono se non una forma come un'altra di accordi che, anche senz'arbitri, si sarebbero conclusi, poichè i popoli, già affranti dai travagli della lotta recentemente combattuta, difficilmente avrebbero acconsentito a riprendere le armi e scagliarsi di nuovo gli uni contro gli altri. Similmente una importanza non soverchia deve attribuirsi a tutte quelle mediazioni e quei giudizi arbitrari ch'ebbero per oggetto di definire contese di interessi d'indole speciale o di risarcire danni recati soltanto a privati, tutte cause di entità non sufficiente per accendere la face sanguinosa della discordia armata.

Solo quelle sentenze che sono chiamate a conchiudere vere e proprie questioni politiche, decidere sulla sovranità d'un territorio contestato, sciogliere una questione d'onore nazionale offeso, questioni tutte per le quali nazioni sono use di ricorrere alla ragione del ferro, mi pare assumano un'importanza rilevantissima e siano degne davvero d'occupare l'attenzione dello studioso dei fenomeni sociali. Ora quante sentenze di tal fatta ci presenta la storia del nostro secolo? A mala pena una dozzina, di cui alcune molto discutibili (1). Non mi pare davvero che, con

(1) Non si può certo prendere molto sul serio l'arbitrato che nel 1816 decise dei diritti dei principi Filippo d'Alvernia e Gabriello di Rohan sul ducato di Bouillon (Cfr. DREYFUS, *op. cit.*, p. 157), poichè nè l'una nè l'altra delle parti sarebbero state in grado di far valere colle armi i proprii diritti.

Quanto alla questione *delle Caroline*, è certo che il principe di Bismarck non annetteva grande importanza al possesso di quelle isole e che non si sarebbe cimentato ad una guerra con una potenza europea per una tanto futile questione.

questi risultati, ci sia ragione di cantar vittoria nè di affermare senz'altro che il regno della giustizia nel mondo è sulla via di un definitivo insediamento, tanto più quando, voltandosi indietro, vediamo nel xvi secolo Alessandro VI dividente con un tratto di penna ed inappellabilmente le scoperte Americhe tra Spagna ed il Portogallo, senza dar luogo a reclamazioni od a litigi degli interessati.

Ci dicano gli umanitari quale degli arbitrati del nostro secolo assuma la straordinaria importanza e la maestosa grandezza di quella famosa sentenza antica.

La ricca statistica, sempre in aumento, delle piccole decisioni arbitrali ch'essi ci contrappongono può impressionare, a prima giunta, chi solo superficialmente la consideri; ma cade anch'essa se sottoposta a più matura e profonda disamina. È naturale che la cresciuta civiltà, gli attivati commerci, le più intime, più rapide e più sicure relazioni stabilite tra popolo e popolo da molteplici mezzi di comunicazione che la civiltà moderna ha messi a disposizione degli uomini, abbiano accresciute di molto le occasioni, prima assai rare, ch'essi avevano di entrare in relazioni di interessi reciproci, così per lo scambio dei prodotti del suolo, come per le prestazioni d'opera e di lavoro umano. Ma in mezzo ai vincoli ognor crescenti di interessi svariatiissimi che così si vengono sempre più stringendo tra i singoli individui dei diversi popoli, è pure naturale che debbano sorgere più frequenti che non per il passato gli attriti particolari, in cui gli Stati sono costretti ad intervenire colla loro autorità moderatrice; e d'altra parte si comprende come tali attriti siano meno aspri d'un tempo, appunto per la maggior frequenza di essi e per i legami di simpatia e spesso d'amicizia che uniscono molti fra i cittadini d'una nazione con quelli d'un'altra. Niuna meraviglia quindi se numerosissimi riscontriamo gli arbitrati scioglenti questioni siffatte. Ma non mi pare che il loro aumento progressivo possa davvero segnarsi all'attivo della propaganda pacifica internazionale. Le questioni da essi risolte non avrebbero probabilmente poste le armi in pugno neppure ai popoli di dieci secoli fa, quando le Società per la Pace erano ancora nel paese dei sogni, poichè non interessavano la loro esistenza, nè ledevano in modo insopportabile l'onore e la dignità nazionale.

Ogni volta che tali supremi interessi furono in gioco, anche i popoli del nostro secolo non esitarono sulla via da scegliersi, ma, impugnate le

Fu invece atto di alto senno politico quello che gli fece scegliere il Papa alla decisione di quel conflitto, propiziandosi così gli animi ed i voti del partito cattolico tedesco, che le severe leggi repressive di qualche anno prima gli avevano alienato.

armi, marciarono animosi contro il nemico; sicchè il generale Marselli, all'affermazione che la guerra è in diminuzione continua, potè rispondere con un'accurata statistica dimostrante esser essa invece in notevole aumento, quanto alla frequenza, relativamente ai secoli scorsi (1).

Conclusioni affatto opposte, a quelle sopra accennate, mi pare pertanto si possano trarre dallo studio delle applicazioni del principio pacifico nel nostro secolo; ma soprattutto mi sembra che tale studio non faccia se non riconfermare la regola, da noi già precedentemente posta ed altra volta applicata, sull'inettezza dell'arbitrato a sciogliere le grandi questioni. Malgrado l'immenso movimento d'idee a favore di esso, malgrado la tendenza eminentemente positiva e commerciale delle nostre vecchie razze, malgrado la colossale propaganda che da cinquanta anni si fa a favor suo, esso non è riuscito finora che in casi di minima importanza. La questione dell'Alabama stessa, notevole certo per molti rispetti più d'ogni altra, è in fondo anch'essa una controversia che doveva vertere unicamente su danni pecuniari ripetibili da una parte lesa, e perciò sottoponibile al prudente arbitrio di giudici; essa è il tipo delle questioni risolvibili con tali mezzi. Ma nessun grande conflitto politico fu finora evitato dalla propaganda pacifica, nessuna delle ardenti questioni che minacciano ogni giorno la pace d'Europa venne risolta, e neppure affrontata; nessuna rivalità sopita o distrutta.

I popoli, armati fino ai denti, si guardano minacciosi, esitanti solo sul momento opportuno per slanciarsi gli uni contro gli altri; i vari imperi coloniali si estendono, si avvicinano, si toccano, preparando nuove e prossime rivalità di interessi, nuove ragioni e pretesti di lotte. Di là forse verrà la scintilla che darà fuoco alle polveri da tanti anni ammassate, agli odî da tanti anni covanti in silenzio. Quale sarà il responso dell'avvenire?

(1) Cfr. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, I. Milano, 1875, p. 144 sgg. Il M. nota però che la frequenza delle guerre è compensata dalla minor durata di esse, e crede che nell'avvenire l'una e l'altra diminuiranno ancora sensibilmente, non ricorrendosi più ad esse se non nelle questioni più importanti.

Anche il von Der Golt osserva come le guerre dell'oggi siano, checchè si dica, assai meno sanguinose delle antiche. Cfr. *La Nation Armée* (trad. JAEGLE). Paris, 1884, p. 5 sg. Tale osservazione, avvalorata del resto da tutte le statistiche, confuta vittoriosamente le affermazioni di coloro i quali, per allontanare gli animi dalla guerra, dipingono a foschi colori i colossali massacri che le armi attuali dovrebbero produrre, non facendo distinzione fra la potenzialità di un'arma ed i suoi effetti veri, quali risultano dalla pratica.



L'AVVENIRE DELLA TEORIA UMANITARIA

Un fatto assai notevole e sintomatico, già più volte da altri e da noi stessi avvertito, è la quasi nessuna partecipazione che la scuola giuridica propriamente detta ebbe ed ha nel movimento pacifico che ci occupa (1). Prescindendo da pochissimi lavori d'indole specialissima e quasi tutti assai superficiali di contenenza e sconnessi di forma, la immensa maggioranza degli studiosi del diritto internazionale si schiera risolutamente contro qualsiasi progetto tendente a dare al mondo un assetto sostanzialmente e fundamentalmente diverso da quello che in oggi ne regge e governa i rapporti; un assetto che permetta di proclamare l'abolizione definitiva della guerra; tutti invece, qual più qual meno, si fanno innanzi con una lunga serie di obbiezioni, parecchie delle quali confessano quasi affatto inconfutabili (2).

Fin dal 1870 il Calvo, dopo aver proclamato che il concetto di una pace perpetua quale fu concepito dal St.-Pierre, da Rousseau e da Kant è mera utopia (3), e dopo aver riconosciuto che l'arbitrato non ebbe ancora risultati fecondi nella risoluzione dei grandi conflitti internazionali (4), veniva a parlare deliberatamente della guerra dicendola inevitabile e pienamente giustificabile colla necessità in cui ogni popolo si trova di sostenere i propri diritti (5), e quindi respingeva assolutamente

(1) Lo nota anche il Pierantoni. Cfr. *op. cit.* p. 53, e lo confessa il Mazzoleni. Cfr. *La guerre est-elle nécessaire*, p. 45.

(2) Questo ammettono e confessano anche quasi tutti i pacifici di buona fede.

(3) Cfr. *Le Droit international théorique et pratique*, 2^a ed., t. I. Parigi, 1870, p. IV.

(4) *Ib.*, p. 114.

(5) T. II, p. 1 sgg.

il concetto della sua totale abolizione, pur non disconoscendo che l'arbitrato può rendere grandi servigi ove non sia direttamente in gioco l'onore e la dignità nazionale (1).

Cresciuta poi l'importanza e l'attualità dell'argomento, nella nuova edizione dell'opera sua pubblicata nel 1888, egli diede alla trattazione di esso uno sviluppo di molto maggiore. Ma la sua opinione, anche in questo che può ben dirsi un nuovo lavoro, non appare per nulla scossa o modificata.

Egli continua a negare che un tribunale arbitrale possa costituirsi in un prossimo avvenire. Soltanto da un progresso decisivo dell'opinione pubblica il quale assicurasse alle sentenze una specie di coazione morale ai pronunciati del tribunale, potrebbe sperarsi un'attuazione parziale della sognata pace internazionale (2). Per ora un simile sogno è per lo meno affatto prematuro.

Anche più espliciti e risoluti in questo senso si palesano il Funck-Brentano ed il Sorel. Occupandosi, in un capitolo speciale dei vari progetti di pace perpetua, essi premettono che tale utopia ebbe origine dall'immaginazione degli uomini, la quale prima di conoscere tutte le ragioni e le cause dei conflitti fra popoli, ha cercato di prevenirli; prima di conoscere i rapporti fra le ragioni ha voluto regolarli (3). Un codice internazionale non potrà farsi mai poichè esso sarebbe la negazione della indipendenza degli Stati, ed essi non potrebbero riconoscerla senza abdicare con ciò stesso alla propria sovranità (4). E, per analoghe considerazioni, sarebbe altresì impossibile la costituzione di un tribunale permanente (5). Di tutti i mezzi pacifici atti a risolvere le controversie internazionali, l'arbitrato è il solo che abbia dati e dia buoni frutti (6). Esso costituisce anzi un progresso nel diritto delle genti (7); ma perchè si possa applicare conviene che l'oggetto della controversia sia ben determinato e preciso. Non si avranno mai arbitrati sulle questioni di polizia generale (8). Il voler fare dell'arbitrato un mezzo per introdurre la pace perpetua è pura utopia. È disconoscere l'indole e l'essenza stessa

(1) T. I, p. 790.

(2) T. III, p. 515.

(3) Cfr. *Précis du droit des gens*, 2^a ed. Paris, 1887, p. 436.

(4) *Ib.*, p. 440.

(5) *Ib.*

(6) P. 458.

(7) P. 460.

(8) P. 461.

dell'arbitrato il volerne fare un'istituzione permanente (1). Se gli Stati oggi obbediscono ai liberi arbitrati gli è perchè fanno con ciò stesso atto di sovranità (2). Vi sono inoltre certe questioni sulle quali un popolo non può transigere senza colpa; gli è vietato dunque di impegnarsi *a priori* a sottoporre ad arbitrato tutte le sue controversie (3). Quindi è che, piuttosto che dalla attuazione di sogni impossibili, il mondo deve invocare e sperar la pace dalla saggezza dei capi-stato e dei diplomatici, nelle cui mani sono oggi le sue sorti (4).

Idee analoghe, benchè in parte più temperate son quelle del Rollin Jaacquemins. Esse si paiono soprattutto da parecchi brevi articoli che troviamo sparsi nelle varie annate della *Revue de Droit International Public* da lui fondata e diretta con così lodevoli e costanti intendimenti di bene, e segnatamente in una recensioncella dell'opera del Laveleye: *Des causes actuelles de guerre en Europe et de l'arbitrage*, pubblicata nel 1873. Il dotto autore osserva che lo sperare il progresso dell'opinione pubblica verso la pace per opera dei giornalisti e dei ministri del culto è cosa per lo meno assai incerta. Qualche risultato piuttosto si potrebbe ragionevolmente attendere dalla illuminata propaganda dei giuristi, i quali agissero sull'opinione pubblica nel senso di affidare all'arbitrato le questioni già sorte, non mai di fondare un'istituzione prestabilita e permanente (5). Contro il concetto di un simile istituto già altra volta s'era pronunziato il Jaacquemins, quando, occupandosi dell'opera del Garelli sugli arbitrati, notava come, col suo progetto, non si rimuovesse la gravissima obbiezione della coazione mancata od insufficiente (6). Nè i più recenti successi di molti arbitrati valsero a farlo mutare opinione, chè la persistenza dei suoi convincimenti antichi, benchè non esplicitamente affermati, pure chiaramente ci pare anche negli ultimi scritti pubblicati sulla Rivista (7). Su quella strada lo segue un' eletta schiera di giuristi d'ogni paese.

Il Barbault mostra di non credere affatto alla costituzione del tri-

(1) P. 461.

(2) P. 462.

(3) *Ib.*

(4) P. 471.

(5) Cfr. *Revue*, V, p. 508.

(6) Cfr. *Revue*, I (1870), p. 352.

(7) Cfr. *Revue*, VI-XXIV *passim*. Il Jaacquemins fu però convinto fautore del disarmo e nel 1887 proponeva all'*Institut* di mandare a tutti i governi calde esortazioni in tal senso. Visto il gran numero di pareri sfavorevoli raccolti, egli stesso propose poi si aggiornasse definitivamente ogni discussione su quell'argomento. Cfr. *Revue*, XIX, pp. 130, 398 sg.

bunale, sperando piuttosto uno stato pacifico di fatto dall'accrescersi dei rapporti amichevoli e commerciali tra i popoli (1), Thomas Balch si preoccupa del difetto di coazione a cui naturalmente andrebbero incontro le sentenze del tribunale e perciò si pronunzia contro di esso (2); seguito in queste considerazioni dallo Sheldon Amos (3). Jules Clères, lungi dal voler applicato l'arbitrato a tutte le contese, si contenta di affermare che in certi casi esso può sostituir la guerra, il che non è chi neghi (4); e il Beelaerts von Blokland, considerando la guerra come un male inevitabile, respinge qualunque dei piani di pace perpetua fin qui proposti, perchè tutti lesivi della sovranità degli Stati, pur raccomandando l'impiego dell'arbitrato facoltativo nei casi che di esso sono suscettibili (5); Aleksis Petersen dopo d'aver dimostrate l'utilità e praticità degli arbitrati, afferma che essi non debbono affatto confondersi colla utopia della pace perpetua (6); Louis Renault, nel trattare dell'arbitrato tra Francia e Nicaragua, dice che i sogni degli umanitari guastano il concetto ed il progresso dell'idea arbitrale, la quale non a tutte le contestazioni è applicabile (7); il De Martens, esaminando l'opera del Kamarowsky, considera per ora irrealizzabile il sognato tribunale (8); il Pillet ritiene la guerra un male necessario e la crede inevitabile (9); il Valbert combatte con copia grande di dottrina e calore di illuminata convinzione tutti gli argomenti che militano a favore dell'arbitrato obbligatorio (10); lo Schopfer si dichiara incredulo del tutto nella pace perpetua (11); il traduttore del Kamarowsky, Serge de Westman, ritiene per ora affatto inattuabile il concetto del tribunale permanente (12); il Heffter ed il Holtzendorff, rispondendo, nel 1873, al Miles che li invitava ad un grande

(1) Cfr. *Du Tribunal international* (tesi di laurea). Ginevra, 1872.

(2) *Op. ed cit.*

(3) Cfr. *Obstacles to the general adoption of the practice of arbitration in the present circumstances of the States of Europe*, 1874.

(4) Cfr. *Étude historique sur l'arbitrage international* in *Revue Universelle*, 1874, p. 35 sgg., 483 sgg.

(5) Cfr. *International arbitrage* (tesi di laurea). S. Hage, 1875.

(6) Cfr. *Le mouvement pour l'arbitrage*. Copenhague, 1876.

(7) Cfr. *Un litige international devant la Cour de cassation de France* in *Revue de Droit int.*, XIII (1881), p. 22 sgg.

(8) Cfr. *Revue de Droit Int.*, XIV (1882), p. 90 sg.

(9) Cfr. *Le droit de la guerre* (conferenza). Paris, 1892.

(10) Cfr. *L'arbitrage international et la paix perpétuelle* in *Revue des Deux Mondes*, XCII (1889), p. 184 sgg.

(11) Cfr. *op. cit.*, cap. I, p. 1 sgg.

(12) Cfr. *op. cit.*, p. 519, n.

Congresso da tenersi in America, pongono innanzi la riserva espressa che in esso non sia questione di pace perpetua o d'abolizione della guerra (1); il Bluntschli vuole sia ridotta la competenza arbitrale alle questioni di danni ed a quelle sulla nazionalità degli individui (2); il Goldschmidt sottrae al loro apprezzamento le questioni politiche e quelle di nazionalità (3), e lo stesso Rouard de Card ammette che la pace perpetua è utopia (4).

In Italia, per non parlare del Mamiani e del Mancini, le cui opinioni già vedemmo contrarie all'abolizione assoluta della guerra, uno dei più insigni tra gli studiosi del diritto internazionale, il Fiore, si schiera risolutamente nelle nostre file affermando ch'egli non crede alla fine delle contese armate (5), poichè in certi casi la guerra è non solo legittima, ma ancora doverosa e necessaria (6). Errano perciò grandemente coloro i quali credono che l'arbitrato possa in ogni caso sostituirsi alle contese armate. « Il regno della pace perpetua non è di questo mondo ». Se perfino nella società civile non sempre si riesce a sopprimere la violenza nei reciproci rapporti, come si potrà ciò ottenere nella società internazionale? (7). L'arbitrato ha efficacia soltanto di risolvere certe questioni, ma bisogna perciò ch'esso sia lealmente voluto dalle parti e non sia in alcun caso obbligatorio (8). Per questo appunto gli appare affatto utopistico il concetto di un tribunale internazionale, quale fu elaborato dal Kamarowsky. Un tribunale siffatto dovrebbe creare il diritto prima di applicarlo, dacchè il diritto internazionale è insufficientemente svolto e codificato, nè potrebbe poi far eseguire le proprie sentenze (9). È quindi del tutto inattuabile allo stato presente della civiltà.

Col Fiore si accoglie la quasi totalità dei giuristi e dei filosofi italiani. Il Pierantoni, premesso che una confederazione europea gli sembra impossibile, dacchè troppo gravi e radicali sono le differenze che intercedono tra i popoli, nota come il progredire della civiltà affini anzichè sminuire il concetto di nazione (10).

(1) Cfr. *Bulletin de la société des amis de la paix*, n. 6, 7, 1873.

(2) Cfr. MAZZOLENI, *La guerre est-elle nécessaire?* p. 45.

(3) Cfr. *Ib.*

(4) Cfr. *op. cit.*, *passim*.

(5) Cfr. *Trattato di Dir. int. pubbl.*, II. Torino, 1882, p. 454.

(6) Cfr. v. III. Torino, 1884, p. 1 sgg.

(7) Cfr. v. II, p. 466.

(8) P. 467.

(9) P. 463.

(10) Cfr. *op. cit.*, p. 63 sgg.

Confuta in proposito gli argomenti posti innanzi dal Larroque nella sua opera: *De la guerre et des armées permanentes*, premiata dal Comitato del Congresso per la pace di Londra, e conclude dicendo che anche l'idea di un tribunale arbitrale è affatto utopistica, benchè siano utili gli arbitrati facoltativi per dirimere certe contese (1). Il sogno umanitario è follia. Possiamo credere bensì al progresso nell'*umanità* delle nazioni, secondo insegna il nostro grande Vico (2).

Luigi Palma, discutendo ampiamente la teoria che vorrebbe la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, ne mostra tutta la fallacia e conclude che essi potranno essere « un alto e splendido ideale, ma un ideale che « non lascia scorgere la menoma ragionevole possibilità di una qualche « realizzazione » (3). Il Contuzzi limita la competenza dell'arbitrato alle questioni d'indole puramente giuridica e non crede, almeno per molto tempo ancora, all'attuazione dei sogni delle società per la pace (4). Il Paretti si contenta di chiedere si ricorra più spesso agli arbitrati (5); il Boccardo assevera che basta il senso comune a disperdere le illusioni, per quanto nobili, degli umanitari (6); Pietro Sbarbaro, predicando l'arbitrato, avverte sempre di non confonderlo coll'utopia della pace perpetua (7); Moise Amar, dopo aver notato come sia in continuo aumento la pratica degli arbitrati, confessa che « per molteplici cause non pare « ancor prossimo il giorno della loro completa attuazione » (8); ed il Garofalo, preoccupandosi dei funesti effetti della propaganda contro l'esercito, dice doversi combatterla con ogni possa dacchè, per una strana contraddizione di termini, il disarmo della società segnerebbe il primo passo verso la più spaventevole barbarie (9).

Sono dunque autori di ogni paese e d'ogni scuola che ci vengono innanzi a confutare con argomenti d'ogni fatta i sogni della pace nelle sue varie esplicazioni e nelle sue molteplici manifestazioni. E non mi sarebbe difficile citarne altri moltissimi ove volessi, seguendo la lodevole abitudine degli umanitari, valermi a sproposito della potenza del numero

(1) *Ib.*

(2) Cfr. *Storia degli studi di Dir. Int. in Italia*. Modena, 1869, *passim*.

(3) Cfr. *L'ideale degli Stati Uniti d'Europa* in *Nuova Antologia*, CXXIV (1892), p. 426 sgg.

(4) Cfr. *Arbitrati internazionali* in *Digesto Italiano*, 1888, cap. V.

(5) Cfr. *Degli arbitrati internazionali*, 1875, *passim*.

(6) Cit. in STELLA, *La pace perpetua e l'esercito*. Torino, 1891, p. 11 sg.

(7) *Ib.*, p. 12.

(8) Cfr. *Dei giudizi arbitrati*. Torino, 1879, p. 25.

(9) Cfr. *La superstizione socialista*. Torino, 1895, p. 240.

e della forza dell'autorità schierando di fronte all'avversario una quantità imponente di autori o bersagliandolo con una profusione di giudizi e di sentenze, magari anche stralciate abilmente, per non dire proditoriamente, da opere e da teorie che sono in costante ed aperta contraddizione con esse.

Ma invece di far passare dinnanzi agli occhi del lettore, colla facile destrezza d'un prestigiatore da fiera, una lanterna magica di citazioni e di nomi, col rischio di conferire alle pagine di questo povero capitolo l'aspetto di certi padiglioncini *per la pace* eretti nei recinti di certe esposizioni milanesi, sulle istoriate pareti dei quali facevano bella mostra di sè le sentenze dei grandi *pacifisti* da Napoleone I a Federico III ed a Francesco Crispi, credo sia più utile e più profittevole il cercar di riassumere gli argomenti loro e le loro conclusioni in quella parte che al nostro assunto si riferiscono, aggiungendo, quando sia del caso, quelle osservazioni che l'esame spassionato del soggetto mi suggerì e quelle obiezioni che il problema della pace in tutte le sue forme non potè a meno di suscitare spontanee e vivaci nell'animo mio.

*
* *

Il concetto federativo, della cui diffusione già largamente ebbimo ad occuparci, offre primo il fianco alla discussione ed alla critica.

Il suo sviluppo straordinario è dovuto soprattutto, come a suo tempo notammo, all'esempio che dall'America ci viene di un vastissimo e floridissimo Stato che, giovane d'un secolo appena, consacra tutte le sue energie alle opere feconde e remuneratrici della pace e della civiltà.

Quello Stato, si dice, vasto quanto l'Europa, libero e ricco, retto da una costituzione sapiente che gli permette di svolgere armonicamente tutte le attività individuali e che non inceppa nessuna delle autonomie locali sulle quali poggia la prosperità di un popolo, ha, in poco più d'un secolo, ventuplicata la sua popolazione e col meraviglioso incremento della sua agricoltura e la floridezza incredibile del suo commercio inizia contro la vecchia Europa una concorrenza la quale diviene ogni giorno più minacciosa e finirà col condurla tra non molto alla rovina finanziaria ed economica ed al fallimento, quindi all'anarchia ed alla rivoluzione sociale.

Ma in che cosa precipuamente risiede la forza e la ricchezza della giovane Federazione?

Essa risiede in ciò che quel paese non è come noi gravato dalle ingenti spese militari ognor crescenti e non deve ogni anno consacrare

una metà dei suoi proventi al pagamento dei debiti contratti per sopperire agli esagerati nostri preparativi guerreschi. Gli Stati Uniti, su tutta l'immane distesa del loro territorio, mantengono a mala pena un esercito di 40,000 soldati, con poche migliaia di ufficiali atti a formare i quadri di nuovi reparti eventualmente occorrenti, e, non ostante la considerevole entità del loro commercio marittimo, possiedono una flotta inferiore a quella di qualsiasi delle grandi nazioni europee.

È in virtù di tali istituti che il loro bilancio presenta ogni anno un notevole avanzo e la ricchezza pubblica cresce prodigiosamente, favorita da tutta quella attività giovanile che presso di noi è tenuta per lunghi mesi inoperosa sotto le bandiere, mentre laggiù si esplica in opere feconde di civiltà e si effonde in una massa immensa di proficuo lavoro.

Che cosa ci vorrebbe per avviare anche noi verso uno stato di pace e di prosperità tanto ammirevole ed invidiabile? — Null'altro che un po' d'intelligenza e molta buona volontà.

In fondo in fondo l'odierno stato di cose, che separa con barriere così alte e così rigide i vari popoli e li costringe a vivere in una preoccupazione continua di reciproche ostilità, non risponde più al progredito concetto che tutti, anche gli umili e gli ignoranti, si fanno della patria e dell'umanità; le cresciute comunicazioni, gli attivati commerci hanno creato in Europa, come nota il Tocqueville, una comunità civile di fatto alla quale non può mancare presto o tardi la sanzione giuridica di una costituzione universalmente approvata. Affrettiamoci quindi ad adottarla prima che il fallimento batta alle nostre porte, prima che un nuovo, spaventoso lavacro di sangue fraterno abbia risuscitate mille ire e mille animosità sopite ed abbia scatenato un'altra volta su di noi le bufere infernali di tutte le passioni ataviche più brutalmente feroci della bestia umana.

Come si vede, il ragionamento, quale è posto, corre piano e logico ad illazioni necessarie, e pare a prima giunta quasi inconfutabile. Se non che, riguardandolo bene ed analizzandolo, non si tarda a scoprirne tutti i punti deboli e ad accorgersi che esso somiglia a quei problemi di matematica i quali si propongono la dimostrazione dell'assurdo e ci riescono ponendo premesse false od inesatte abilmente dissimulate e procedendo poi di illazione in illazione e di conclusione in conclusione, senza che un osservatore superficiale avverta il lato mancante dell'argomentazione stessa.

E la premessa falsa che inferma tutta intiera la teoria degli umanitari federalisti consiste nella completa astrazione ch'essi fanno dalle condizioni radicalmente opposte dei due continenti tra i quali vogliono isti-

tuire un confronto e dall'indole affatto diversa dei popoli Americani e degli Europei (1).

Che la comunanza di razza, di lingua, di religione e di tradizioni siano un coefficiente capitalissimo di coesione e di forza per uno Stato non è chi possa negare; e la grande federazione Nord-Americana lo possiede appunto in altissimo grado. I 62,000,000 di uomini, che attualmente ne popolano il territorio, appartengono tutti a quella razza anglo-americana che, sorta col primo nucleo di coloni inglesi, assorbì poi ed improntò dei suoi peculiari caratteri tutti gli immigranti successivi, e ne promosse con tanta irresistibile potenza la denazionalizzazione da foggiarli tutti sopra un unico stampo.

V'ha, è vero, un elemento eterogeneo importante, costituito dalla popolazione negra la quale, specialmente nel sud, è assai numerosa; nè bisogna dimenticare, come ben nota il Palma (2), ch'esso fu causa precipua della sola grande guerra che funestasse i rapporti degli Stati confederati. Ma anche i negri parlano l'inglese e, per il lungo soggiorno in mezzo ai popoli americani, hanno acquistati i caratteri della nuova nazionalità di cui fanno parte; nè, del resto, potrebbero costituire un serio pericolo per la condizione inferiore in cui si trovano di fronte ai bianchi, così per numero come, precipuamente, per mezzi e per coltura.

Anche le religioni dell'Unione, benchè numerosissime, pure si riducono quasi tutte al tipo cristiano protestante ed i cattolici, i quali sono a dir vero in via di aumento, non hanno raggiunto ancora un numero tale da minacciare perturbamenti gravi nella compagine dello Stato, che essi hanno invece ogni interesse a preservare e difendere. Aggiungi a ciò che tutti indistintamente gli Stati dell'Unione mancano affatto di quel retaggio di tradizioni proprie di cui solo possono vantarsi i popoli che ebbero nel passato una esistenza autonoma ed indipendente da qualsiasi egemonia; loro manca pertanto uno dei fattori più potenti di quell'amor proprio, di quell'orgoglio, diciamo pure di quell'esclusivismo patrio per il quale le vecchie nazioni europee sono pronte a sacrificare quandochessia la prosperità materiale del presente, ed a compromettere le sorti del domani. È perciò appunto che manca assolutamente ai diritti degli Stati

(1) Gli è vero che di queste differenze essi si rammentano quando lor giova. Lo Scarabelli, per esempio, insiste su di esse e le mette in luce quando propugna in Europa la teoria del libero scambio, e ciò malgrado che l'America del Nord abbia adottate da tempo le teorie protezioniste. Cfr. *op. cit.*, p. 201 sg.

(2) Cfr. *loc. cit.*, p. 432 sgg. Dell'articolo del Palma, lavoro dotto ed assennatissimo, mi valgo largamente per questo breve confronto tra le condizioni d'Europa e quelle d'America.

confederati ogni fondamento storico ed ogni ragione di nazionalità, di lingua e di razza, anche le contestazioni territoriali eventualmente insorgenti conservano il carattere di vere e proprie questioni giuridiche, anzi amministrative locali, nè si complicano come in Europa con tutto quel complesso di sentimenti, di pregiudizî e di passioni che più intimamente si riconnettono all'onore ed alla dignità del paese. Così avviene che i singoli Stati dell'Unione si sottomettono spontanei e volenterosi ai decreti del potere centrale, il quale del resto esercita la propria autorità ed applica le sue deliberazioni direttamente sui cittadini, senza valersi dell'intermediario del Governo locale. Ma anche quando uno di quegli Stati volesse ribellarsi ai decreti dell'Unione, questa avrebbe sempre il mezzo di infrangerne la resistenza dando pronto e salutare esempio di autorità e di giustizia. Non vi ha difatti, in tutta l'Unione, un solo Stato le cui forze sarebbero in grado di opporsi efficacemente all'esecuzione forzata di qualsiasi sentenza federale. La diversità di popolazione che esiste tra i più antichi Stati, quello di New-York per esempio (6,000,000 di abitanti) ed i nuovi, quali l'Idaho e il Nevada (meno di 100,000) è largamente compensata dalla sproporzione grande dei territori la quale rende suscettibili questi ultimi di un notevole e rapido accrescimento demografico.

In tali condizioni una resistenza armata sarebbe impossibile; nè del resto essa avrebbe ragione di esistere, dacchè i varî territorî della Confederazione, legati come sono dalla più completa comunanza di aspirazioni e solidarietà d'interessi, retti a governi uniformemente repubblicani, non hanno mai alcuna ragione di serio dissenso nè possono averne in avvenire. La loro forza, la loro ricchezza sta in quell'unione, cementata al fuoco delle battaglie dell'indipendenza, che nulla ormai può sminuire o distruggere, e che il futuro non farà se non rinforzare, per la gloria e la prosperità della patria comune.

Quale opposto spettacolo ci presenta l'Europa! Qui tutti gli elementi il cui armonico temperamento giova così bene alla salda e vigorosa unità degli Stati Uniti si convertono in altrettante ragioni di rivalità, in altrettanti pretesti di discordia, talvolta in occasioni di lotta cruenta.

La diversità delle lingue, ciascuna delle quali ha una storia propria e vanta glorie purissime d'arte, la tradizionale rivalità delle razze che si urtarono e si sovrapposero senza mescolarsi o fondersi mai in tutto il processo dei secoli, l'opposizione dei culti religiosi che vanno dal cattolico al maomettano, i contrasti delle tradizioni nazionali, vege e forti e saldamente radicata nella mente e più nei cuori dei popoli: la differenza dei politici istituti ingenerante spesso diffidenze, conducente talvolta a contese; e più il ricordo di un passato glorioso di vita autonoma e

libera, il culto di memorie sacre e l'aspirazione a non men sacri ideali non realizzati ancora e cui solo l'opposizione dei vicini preclude la via del trionfo, tutto separa, tutto disgiunge, tutto mette in opposizione ed in lotta i nostri popoli.

Che, in tali condizioni, essi possano sottoporsi volontari e dall'oggi al domani all'autorità d'una superiore potestà, rinunciare perciò in diritto ed in fatto a quella autonomia per la quale si versò nei secoli scorsi e nel nostro tanto sangue generoso; che si pieghino a consentire che un altro potere sovrano, e sia pure emanante dalla volontà di tutti, si inframetta e si immischi nelle faccende loro e loro imponga, anche colla forza, una volontà contraria ai loro interessi o repugnante al sentimento pubblico che in essi domina, è sciocco il pretenderlo e puerile il crederlo.

Ma ammettiamo pure per un momento che tutte queste difficoltà storiche o filosofiche non esistano altro che nella nostra traviata immaginazione; prendiamo per vera l'affermazione degli amici della pace essere i popoli più che impazienti di uscir dal presente stato di *anarchia armata* e disposti perciò a qualsiasi sacrificio. Supponiamo che in un accesso generale di sentimentalismo fraterno essi decidessero di immolare risolutamente e senza rimpianti ogni amor proprio, ogni puntiglio, ogni rivalità sull'altare della pace ad ogni costo e che i loro rappresentanti convenissero animati dallo spirito di conciliazione più remissivo onde por fine a tutte le rivalità e gettare le basi della nuova costituzione che deve far felice il mondo.

Si può egli credere con fondamento che quelle brave persone riuscirebbero a concludere qualche cosa o piuttosto non siam noi autorizzati a dubitare che le difficoltà d'ordine pratico sorgenti da tutte le parti intorno ad essi non manderebbero subito a rotoli il roseo progetto prima ch'esso potesse assumere una qualsiasi forma concreta?

Evidentemente la costituzione del potere centrale, la sua sede, i suoi attributi aprirebbero fin dal principio un campo di discussione violenta sul quale assai difficilmente i delegati potrebbero accordarsi; siamo autorizzati a crederlo dallo spettacolo che ci dà la letteratura umanitaria dell'oggi, la quale non presenta forse due opere che siano pienamente d'accordo su questi primi tre capitalissimi punti.

Ma un dissenso ben più grave sorgerebbe quando venisse in campo la questione della rappresentanza dei singoli Stati presso il Congresso federale; un dissenso tanto capitale che basterebbe da solo a far naufragare tutto il vagheggiato pacifico assetto. Che, difatto, le più potenti nazioni vogliano accogliere senz'altro la massima degli umanitari più puri, quali il Lemonnier ed il St.-Georges Armstrong, vogliano cioè

acconciarsi ad avere nel Congresso una rappresentanza uguale a quella dei più microscopici gruppi sociali, non è chi possa credere seriamente.

Il maggiore, per non dire il solo, dei vantaggi che derivano ai popoli dall'essere raggruppati in grandi unità, sta in quella forza imponente per la quale loro è dato prevalere, così nel campo politico come in quello economico, sugli Stati men potenti, facendo trionfare certi interessi che talvolta sono per essi questioni inesorabili di vita o di morte. È questo l'unico compenso che un vasto Stato, per necessità di cose quasi sempre accentratore, porge ai vari suoi membri quale risarcimento delle attività locali scemate, delle iniziative private frenate in qualche parte o manomesse. Sarebbe assurdo che i cittadini di uno qualunque dei grandi Stati dovessero, per effetto del nuovo ordine di cose, cessar di godere dei vantaggi, indiretti ma pur sensibili, che loro procura l'imponente gruppo sociale cui appartengono, continuando ciò nondimeno a sottostare agli obblighi più gravi che esso per necessità ineluttabile loro impone. Ed essi in tal caso avrebbero tutte le ragioni di promuovere la divisione e lo smembramento delle grandi unità di cui fan parte, dividendosi in infiniti staterelli, foggiate secondo i gusti e le tradizioni e gli interessi delle varie provincie e delle molte città. Così avverrebbe che la tentata unificazione ci ricondurrebbe all'anarchia regionale e comunale del Medio Evo, con regresso improvviso ed evidente della civiltà.

Siccome però la compagine dei grandi Stati è oggi più salda e meno facilmente attaccabile che per avventura non si creda, così è certo che nella conferenza federale preparatoria prevarrebbe il concetto dei pacifici moderati, quali il Lorimer e l'Adler, e si proporrebbe l'adozione di una rappresentanza proporzionale, stabilendone le modalità. In questo caso ci troveremmo di fronte una nuova e non indifferente opposizione.

I piccoli Stati non vorrebbero probabilmente saperne di un potere centrale, il quale sarebbe inevitabilmente tra le mani dei loro grandi vicini, ed in cui essi rappresenterebbero una minoranza relativamente trascurabile e facilmente schiacciabile, anche contro ogni principio di equità e di giustizia. Mi si dirà che anche oggi essi si trovano in una condizione di inferiorità costante e devono per vivere mettersi al rimorchio di qualche potente; e ciò è vero in parte; ma è altresì vero che se una prepotenza armata violasse oggi il loro territorio manomettendone gli interessi, la opposizione delle altre nazioni, tutte, per reciproca invidia, più o meno direttamente interessate, sarebbe più attiva ed efficace che non quando, con un semplice voto legalmente espresso nell'aula d'un Congresso, si recasse un irreparabile pregiudizio ai cespiti della sua ricchezza nazionale, alle fonti della sua vita.

Avrebbero ragione pertanto anche oggi i piccoli Stati ad insorgere contro istituti che ne sancissero e ne proclamassero senz'altro l' inferiorità e stabilissero una così spiccata diversità di autorevolezza e di potere a loro danno.

Nè la loro opposizione sarebbe cosa di poco conto, giacchè per ridurli alla ragione non si avrebbe altro mezzo se non la guerra; una guerra odiosa ed ingiusta, che assumerebbe tutti i caratteri dell'oppressione arbitraria e violenta del forte contro il debole e rivestirebbe la parvenza d'una vera e propria guerra di conquista. Ora, per quanto io creda alla sconclusionata incoerenza dei buoni pacifici italiani e stranieri, non giungo fino al punto di pensare ch'essi inaugurerebbero l'epoca dei loro fasti con una di quelle imprese contro le quali da cento anni convergono tutti i loro anatemi e si appuntano tutti i loro strali.

Dinnanzi al problema della rappresentanza individuale-proporzionale naufragherebbe pertanto, secondo ogni probabilità, ogni tentativo di accordo iniziato. Voglio però esser generoso e concedere che anche questo scoglio, per un miracolo di carità evangelica, possa venir superato e il Congresso degli Stati Uniti d'Europa definitivamente costituito in mezzo al tripudio universale.

Esultiamo noi pure, acclamiamo i rappresentanti che arrivano gravemente sereni per prender parte alla seduta inaugurale e vediamoli all'opera.

Quale sarà il primo oggetto dei loro lavori?

Per uno stranissimo caso tutti gli umanitari dei due mondi si trovano concordi nel dire che loro compito dovrebbe essere innanzi tutto quello di decidere in modo definitivo tutti i problemi capitali che oggi minacciano la pace d'Europa. Ma ognun vede che basterebbe una simile discussione per far nascere fin dalla prima seduta un pandemonio incredibile, per ridestare e far divampare tutti gli orgogli nazionali sopiti, tutte le rivalità dissimulate, tutti gli odî nascosti; basterebbe per dar origine ad una lotta che non tarderebbe a passare dalle aule del Congresso ai campi di battaglia dove i popoli scenderebbero con nuovo furore.

Vedemmo che la seconda delle conferenze interparlamentari per la pace andò a rischio di non potersi radunare solo per qualche frase sfuggita alla penna dell'on. Bonghi in una lettera scritta apposta, notiamolo bene, per escludere dai lavori del Congresso la scottante questione dell'Alsazia-Lorena; questione che, benchè non fosse mai lealmente e chiaramente posta, pure aveva suscitato già aspre contese anche in altri Congressi e conferenze interparlamentari.

Vedemmo ancora con quanta cura si cercò sempre di escludere dai lavori di quelle platoniche assemblee i capitali problemi del diritto internazionale pubblico, e come abilmente si riuscì ad evitare la questione delle nazionalità, posta innanzi coraggiosamente dall'on. Imòriani.

Che cosa ci autorizza ora a credere che i signori pacifici si metterebbero più facilmente d'accordo il giorno in cui le loro deliberazioni, scambio di ridursi a semplici voti platonici di un Congresso puramente speculativo, acquistassero vera efficacia deliberativa ed esecutiva?

Nulla davvero.

Tutto ci dice anzi che su tali punti una spontanea intesa non potrebbe aversi mai, per quanto si discutesse e per quanto si votasse.

La questione dell'Alsazia-Lorena basterebbe da sola a dar fuoco alle polveri. Non è di fatto presumibile che la Francia, dopo aver dedicate per venticinque anni tutte le energie del braccio e del pensiero alla ricostituzione della forza militare distrutta, dopo aver profusi in colossali armamenti somme favolose, mirando sempre con intensità vivissima e mirabile costanza di desiderio a quell'ideale di rivincita e di riconquista del suolo perduto che i suoi poeti hanno cantato, i suoi artisti effigiato, i suoi uomini politici ed i suoi guerrieri profetizzato e promesso; e dopo aver costantemente sacrificato a quell'ideale supremo tutti gl'interessi, tutte le opportunità dell'ora presente, attirandosi le animosità e suscitando gli odî di gran parte d'Europa, non è presumibile, dico, ch'essa voglia ora rinunciare a quel sogno fulgidissimo per amore di pace e di concordia.

Oh no! Lo dicono gli stessi umanitari francesi; lo dice il Dreyfus, lo dice il Novicow. La Francia vuole bensì instaurato il regno della pace e della giustizia; ma prima condizione di esso dev'essere la reintegrazione della patria nei suoi antichi confini. Essa può rinunciare alla gioia di una cruenta vendetta, non abdicare ai propri diritti fraterni verso le popolazioni delle provincie che le furono strappate. Ove questi non le venissero riconosciuti, sarebbe vile e codardo quel francese che non fosse pronto a rivendicarli con tutto il suo sangue (1).

Analoghi sentimenti, benchè meno enfaticamente espressi, dominano dall'altra parte del Reno. Il popolo tedesco, che nel 1870 volle e chiese a gran voce l'annessione dei territorî conquistati (2), che negli anni

(1) Cfr. Novicow, *La guerre et ses prétendus bienfaits*. Paris, 1894, p. 94 n.

(2) Il Valbert confessa che se nel 1870 Bismarck non avesse voluta l'annessione avrebbe avuta contro di lui tutta la Germania. Cfr. *loc. cit.* in *Revue des Deux Mondes*, XCII, p. 205.

successivi non fece che aumentare con progressione mirabile la propria potenzialità difensiva al solo scopo di conservare le terre tolte al nemico, è unanime anch'oggi in questo proposito ed in questo ideale; di modo che alla voce di Guglielmo II proclamante al mondo che tutti i Tedeschi sarebbero lieti di morire prima di cedere allo straniero una sola pietra delle provincie contestate, risponde la parola del Bebel e del Liebknecht affermanti nel Reichstag che, ove la Germania venisse assalita, il partito socialista dedicherebbe tutte le sue attività e le sue forze alla difesa della patria. Mirabile ed imitabile concordia di Principe, di partiti e di popolo! Ma con tali tendenze e tali convinzioni imperanti dalle due parti dei confini come può attuarsi una conciliazione? Forse che colla creazione, da molti vagheggiata, di una specie di Stato cuscinetto neutrale, il quale comprendesse tutti i territorî contestati? (1). È facile vedere che questo sistema oltre che avrebbe lo svantaggio di non contentar nessuna delle due parti interessate, non sarebbe accolto favorevolmente neppure dalla popolazione di quelle regioni, germanizzate oggi più che in Francia non si voglia ammettere ed interessate a rinforzare piuttosto che a sciogliere i vincoli di interessi che la legano ad un paese verso il quale ormai s'è orientata la loro vita economica e colle cui sorti è intimamente congiunto il progresso della loro industria.

Gira e rigira dunque, quel problema si presenta da ogni parte insolubile per via di accordi; la sua definizione deve sperarsi piuttosto dall'opera lenta ma sicura del tempo, la quale, modificando radicalmente l'opinione pubblica dei paesi conquistati, soperando gli odî ed i ricordi del grande conflitto ed attutendo le velleità di vendetta, riconduca a poco a poco la tranquillità negli animi alterati e faccia in modo che lo *statu quo* odierno cessi di esser considerato instabile e transitorio (2). Ma una Federazione europea che volesse altrimenti troncarla andrebbe per ciò solo in piena e completa rovina.

Nè ad un minore pericolo andrebbe incontro ove affrontasse le altre gravi questioni pendenti, quella di Trento e Trieste, d'Oriente, d'Egitto e così via. La guerra, voluta evitare, divamperebbe inesorabile ad ogni istante e la ragione del ferro trionferebbe un'altra volta più rigida e più funesta che mai. Giacchè d'una cosa conviene convincersi bene, ed

(1) Così il Rosa, il Bonghi, il Laveleye, il De Molinari.

(2) È questo il concetto del Jacini. Cfr. *Pensieri sulla politica italiana* in *Nuova Antologia*, CIV (1889), p. 650. Anche lo Scarabelli ammette che un accordo sulla questione dell'Alsazia-Lorena è per ora impossibile e crede nella lenta germanizzazione dei popoli d'Alsazia di razza tedesca, per virtù d'una politica sapientemente conciliatrice. Cfr. *op. cit.*, p. 270 sgg.

è questa: la guerra, lungi dall'essere evitata dalla forma federativa, è invece molto spesso favorita da essa. Ce lo dice la storia di tutte le confederazioni.

Bastò una semplice rivalità d'interessi a produrre nel seno degli Stati Uniti, quella che il Manfredi chiama la guerra più spietata del secolo. Guerra ingiusta ed oppressiva, se altra mai dacchè la bandiera antischiavista che gli Stati del Nord posero in fronte ai loro reggimenti male dissimulava un fine assai meno disinteressato e men puro, e non illudeva nessuno sul vero scopo della lotta, il quale era d'impedire a qualsiasi costo lo smembramento della Federazione. Nè so davvero come il più autorevole propugnatore degli Stati Uniti d'Europa, il Novicow, quando nega il diritto di costringere i popoli all'unità nel nome del principio di nazionalità (1), non ricorra col pensiero al ricordo di quell'immane conflitto di che si rese colpevole lo Stato modello ch'egli vuol proporre alla nostra imitazione e non pensi che il trionfo del potere federale sancì la più enorme delle ingiustizie violando la più elementare delle libertà; quella che agli Stati confederati spettava di poter disporre di loro stessi.

Non molto dissimile fu la guerra che dilaniò la Confederazione germanica nel 1866. Anche qui assistiamo al prevalere di uno fra gli Stati confederati nei consigli del potere centrale; vediamo i rappresentanti di questo adoprarsi in modo da avocare a sè l'esecuzione dei decreti della Dieta, mettendosi così abilmente dalla parte della legalità, e vediamo divampare un'aspra guerra civile, la quale ha tutti i caratteri d'una vera guerra internazionale e conduce allo sfasciamento della Confederazione, la cui esistenza ne era stata la sola causa efficiente e determinante.

Ancora una volta, nota acutamente il Funck-Brentano, l'utopia della pace perpetua, il cui concetto era pure entrato in parte nella costituzione dell'impero germanico, aveva condotto i popoli alla guerra ed alla egemonia di uno Stato sopra gli altri (2).

Questi due esempi recentissimi ai quali corre spontanea la mente di qualunque si occupi del problema nostro, avrebbero già da lungo tempo dovuto ammaestrare i federalisti che la forma da loro proposta serve piuttosto a favorire che ad evitare la guerra, dacchè aumenta tra i popoli gli attriti dovuti alle concessioni importanti ed inevitabili che ognuno di essi è costretto di fare tutto giorno al benessere ed all'interesse di tutti gli altri.

(1) Cfr. *Les luttes*, ecc., p. 693.

(2) Cfr. *op. cit.*, p. 447.

E forse appunto all'ammaestramento salutare che da quelle guerre scaturì è dovuto la evoluzione da me notata di molta parte degli umanitari, i quali in questi ultimi anni cessarono di sostenere i vecchi progetti politici rimaneggiati in varia forma e volsero tutte le loro speranze al concetto d'un tribunale permanente d'arbitrato.

La verità è però che anche questo va incontro nella pratica a difficoltà che a molti paiono assolutamente insormontabili.

Di queste, la più grave è senza alcun dubbio l'obbiezione che quasi tutti i giuristi mettono innanzi, mancare al maestoso potere internazionale che si vorrebbe formato il sussidio di una vera e propria coazione.

L'essenza e l'efficacia del diritto, notano il Laurent, il Jhering, il Vanni, è riposta appunto nell'applicazione di cui è suscettibile e nella sanzione che lo integra, non nell'astratta proclamazione di esso. E un'accolta di giudici la quale dovesse applicare le regole del diritto internazionale, anche quando venisse codificato, il che oggi appare ancora di enorme difficoltà, non avrebbe modo di veder applicati con prontezza e precisione i suoi decreti, a meno che stesse permanentemente a sua disposizione una forza imponente.

Ma una tal forza come e in che misura dovrebbe darsi in mano ai giudici e, da essi moderata, quali affidamenti di giustizia potrebbe presentare? A tali domande mi sembra sia almeno molto difficile rispondere in modo soddisfacente.

Perchè questo è certo che due sole sono le strade che ci si parano dinnanzi ove si voglia addivenire alla costituzione del tribunale, come due sono le teorie che vedemmo svolgersi relativamente ad esso; l'una che vuole i suoi giudicati muniti di coazione, l'altra che respinge tale concetto, affidandosi completamente alla progredita civiltà per assicurare la esecuzione ai decreti supremi (1). Ora è agevole vedere che questa seconda teoria è affatto inattuabile giacchè, si dica ciò che vuolsi, l'opinione pubblica non è nè sarà mai progredita a segno da permettere che i Governi rinunzino ad un interesse capitale della nazione solo in vista di un elevatissimo sentimento di equità e di giustizia, nè tanto meno avrà mai un'azione tanto efficace da imporre loro una siffatta manomissione dei diritti nazionali.

(1) In questo senso si pronunciò il Congresso di Roma del 1889, quando accettò unanime la seguente osservazione del relatore Mazzoleni: « Non esservi bisogno « di alcun potere esecutivo investito di autorità internazionale, bastando ad assicurarne l'osservanza la dignità stessa e l'onore delle Alte Parti compromettenti « e il morale controllo delle altre nazioni civili ». Cfr. SCARABELLI, *op. cit.*, p. 253.

La ragione e il torto, insegna il Manzoni, non si separano mai con un taglio così netto che sia dato distinguere esattamente dove uno incominci e dove l'altro finisca. E questa massima, se è vera per gli individui, è tanto più vera pei popoli, i cui conflitti hanno spesso origini intricate ed oscure, derivano da rivalità e da odî antichi, da soprusi e da prepotenze vicendevoli, da reciproche ingiurie e da opposizioni inesorabili d'interessi e di tendenze. In un siffatto guazzabuglio di diritti e di doveri, di ragioni e di torti, in mezzo al quale raramente si orizzonta anche chi è affatto disinteressato nella questione, non mai potrà il sentimento collettivo di un popolo trovar la via giusta e spingere sopra questa la volontà del Governo quando apparisce riluttante. Nelle questioni di qualche importanza ognuno dei due contendenti si persuaderà agevolmente di aver piena e completa ragione e rifiuterà in modo assoluto di ottemperare ad una sentenza la quale disconosca quelli che a lui paiono sacri ed inalienabili diritti. Davanti alla sua ostinata resistenza che cosa potrà fare un tribunale sprovvisto di forza autonoma e propria? — Potrà, dopo esauriti tutti i mezzi conciliativi e dopo sperimentati i provvedimenti coat-tivi pacifici suggeriti dal Kamarowsky (1), ricorrere alla decisione suprema di spingere contro lo Stato ribelle le forze armate degli altri Stati, obbligandolo a cedere o schiacciandone ad ogni modo la resistenza. Ma in tal caso ognun vede che frequentissima divamperà quella guerra generale, le cui conseguenze nessuno è in grado di valutare; guerra che sarà, notiamolo bene, assai più lunga e più disastrosa che non oggi dacchè la insufficiente preparazione militare dei popoli obbligherà le enormi masse raccogli-ticcie che le *nazioni armate* schiereranno in campo ad interminabili operazioni di posizione, come avvenne appunto nella guerra di secessione in America e la loro scarsa disciplina le sospingerà a stragi nefande, a sfrenati saccheggi e a barbari eccessi con danno incalcolabile delle persone e degli averi privati (2).

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 517 sg.

(2) La guerra di secessione, combattuta da un popolo che da molte decine di anni non conosceva l'arte della guerra, fu senza dubbio la più feroce e la più rovinosa del secolo. Dei 1,124,000 uomini posti in armi dagli Stati del Sud, 660,000 furono uccisi o mutilati; nella stessa proporzione furono decimati i 2,653,000 soldati del Nord. E senza contare gli incalcolabili danni, le devastazioni, le manomissioni degli averi privati, la guerra costò all'Unione sessanta miliardi di lire in cifra tonda. Cfr. DE FOVILLE, *Ce que coûte la guerre*, in *Économiste français*, 1880, 11 settembre, 23 ottobre e 27 novembre. Durante lo stesso periodo la marineria mercantile degli Stati Uniti diminuì dei due terzi, avendo perdute quasi 900 grandi navi. Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 487.

Nè la giustizia avrà in quelle felici età maggior garanzia di trionfo, dacchè, come ben nota il Funch-Brentano (1), i popoli che hanno spirito militare gagliardo, potranno conservare una grande superiorità su quelli che più volentieri si abbandonano alle opere della pace, trovandosi pertanto in grado di poter ridersi delle loro proteste anche giuste e sacrosante; ed inoltre le potenze colossali come la Russia e l'Inghilterra, quasi inattaccabili a casa loro, saranno in grado di tener testa da sole, almeno per molto tempo, anche alla totalità degli altri popoli levati in armi a sostegno d'una qualche sentenza del tribunale (2).

Guerra, adunque, anarchia, desolazione e trionfo finale della forza brutta sul diritto, questi e non altri sarebbero i vagheggiati risultamenti d'un tribunale permanente sprovvisto di una forza coattiva propria ed indipendente.

Forsechè effetti migliori si avrebbero ove una tal forza gli fosse concessa? — Non è difficile convincersi che la confusione ed il danno sarebbero in tali casi anche maggiori.

Il Rouard de Card, riportando le parole del Rolin Jaacquemins, osserva che, ove si mettesse il tribunale in grado di infrangere con una forza propria qualsiasi resistenza opposta alle sue decisioni, si creerebbe con ciò stesso un potere supremo incomparabilmente più pericoloso che benefico nel concerto internazionale (3).

Non è difatto chi possa contestare che un tale potere sarebbe la negazione di tutte le sovranità nazionali, di tutte le autonomie di popoli, apparirebbe violazione aperta ed evidente di tutti i diritti dei singoli Stati e si risolverebbe in una dura ed odiosa ed esosa tirannia contro

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 468.

(2) Anche nell'arbitrato facoltativo si ebbero casi nei quali i più potenti rifiutarono di ottemperare alla sentenza dei giudici pur da essi scelti ed accettati. Nel 1831, per esempio, gli Stati Uniti rifiutarono esecuzione ad un arbitrato del Re d'Olanda, relativo alla delimitazione della frontiera N. E coll'Inghilterra. Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 203 sg. E nel 1796, in virtù d'un trattato intervenuto fra gli Stati Uniti e la Reggenza di Tripoli, entrambi questi Stati s'erano impegnati di ricorrere, in caso di conflitti, ai buoni uffici del Bey d'Algeri. Ciò non impedì che la guerra scoppiasse poco dopo fra loro. *Ib.*, p. 212. La storia greca poi ci tramanda un caratteristico esempio di ribellione ad una sentenza arbitrale. Vedemmo come le Diete anfizioniche costituissero, sotto certi rispetti e per certe questioni, una specie di tribunale arbitrale permanente. Or quando i Lacedemoni si impossessarono in piena pace della cittadella di Tebe, la Dieta li condannò a 500 talenti di ammenda. Essi non se ne diedero per intesi, e, trascorso il termine, la Dieta raddoppiò la pena. Essi non pagarono dicendo la sentenza ingiusta.

(3) Cfr. *L'arbitrage international*. Parigi, 1876, p. 118.

la quale non tarderebbero ad insorgere l'opinione pubblica prima, poi le masse dei popoli conculcati ed oppressi dal braccio onnipotente, ma lauguratamente da essi stessi creato.

E nel caso d'una ribellione siffatta assumente tutti i caratteri di una vera e propria guerra d'indipendenza, le forze del tribunale sarebbero presto ridotte all'impotenza o distrutte, mentre risorgerebbero d'ogni parte libere e vigorose ed autonome le nazionalità, sorte a combattere per il santo diritto dell'inviolabilità ad ogni costo del loro territorio e delle loro libertà.

Quando un privato infrange qualcuna delle leggi su cui poggia la comunanza sociale, leggi tassativamente e positivamente enunciate conformemente a certi principî giuridici o morali, è facile ridurlo alla ragione non dipartendosi da nessuno dei mezzi che la civiltà e l'umanità ci insegnano e porlo subito nell'impossibilità di nuocere; ma quando è un popolo, il refrattario ed il ribelle, l'*ultima ratio* dell'autorità, non può esser altro che la guerra, mezzo violento ed extra legale per eccellenza; ed una guerra d'invasione a fondo, talora anche di devastazione.

Ora, tutti gli umanitari in coro, salvo il Tolstoi ed il suo gruppo, c'insegnano che è sempre lecito ed il più spesso doveroso per una nazione respingere colla forza un'aggressione violenta sul proprio territorio, sotto qualsiasi pretesto tentata, e del resto, pur senza il permesso dei signori pacifici, è evidente che nessun popolo, per quanto si sentisse dalla parte del torto, il che non avviene mai, non potrebbe veder con indifferenza violati i propri confini, manomessi i propri averi, devastati i propri campi e poste a contribuzione le proprie città, anche quando ciò avvenisse in virtù d'una sentenza giuridicamente inoppugnabile, rivestendo i caratteri di una vera esecuzione federale.

Il buon popolo rozzo ed ignorante non segue i sofisti nelle loro astruserie trascendentali; non comprende le astrazioni dei giuristi e non sa i cavilli dei diplomatici e dei retori delle cattedre e dei parlamenti. Negli armati del tribunale, come in qualunque altro esercito invasore, egli non vedrebbe che stranieri scesi a violare tutte le sue libertà più care, tutti i suoi beni più santi; alle loro cento trombe risponderebbero presto dai piani e dai monti, dai borghi e dalle città le sue mille campane; un capo sorgerebbe allora e nello sterminio dell'invasore la nazione si sentirebbe anche una volta libera, riafferrerebbe con gioia la vecchia bandiera ed eleverebbe ancora i simboli romani della antica e sempre giovine dea Vittoria.

Sperare che tali tendenze vogliano modificarsi e cambiare per effetto della progredita istruzione delle masse a me pare sia affatto illusorio.

L'istruzione popolare, ove sia vera e illuminata e profonda, non superficiale qual è quella su cui gli umanitari poggiano oggi la loro propaganda, illuminerebbe agli occhi dei contadini e degli operai molti lati della questione che ad arte sono tenuti nascosti da chi cerca di diffondere nelle loro file tali teorie.

Essi comprenderebbero, per esempio, quanto grande sia il pericolo di affidare all'onnipotenza di un consenso umano certi gravissimi problemi da cui può dipendere tutt'intiero l'avvenire di una nazione; comprenderebbero che gli uomini cui quell'altissima dignità sarebbe conferita, per quanto scelti con scrupolosissima cura, non potrebbero a meno di recare nel nobilissimo ufficio tutto quel complesso di sentimenti, di passioni, di prevenzioni, di pregiudizi nazionali o scolastici, portati necessari dell'educazione, dell'ambiente, della coltura, delle relazioni personali, da cui è affatto impossibile spogliarsi del tutto e far piena e completa astrazione; e subirebbero inoltre un cumulo immenso di influenze interessate, di pressioni abilmente dissimulate, di intrighi proditoriamente nascosti, le quali cose tutte non potrebbero a meno di influire in qualche modo sulla rettitudine del loro finale giudizio.

Comprenderebbe poi il popolo che non sempre si potrebbe esser certi che quegli uomini avessero per unica guida alle loro azioni il benessere generale dell'umanità. Gli intrighi di un partito potente, le mene tenebrose di qualche società segreta, l'impulso di qualche teocrazia battagliera potrebbero elevare non di rado a quella dignità uomini venduti ad interessi non confessabili o schiavi di discipline partigiane non ammissibili, uomini capaci di perpetrare ingiustizie enormi, ed enormi iniquità provocatrici di reazione feroce risolvendosi in un'immensa rovina.

E penserebbero talvolta agli scandali d'ogni genere di cui ci dan l'esempio tutto giorno i vari parlamenti europei, pur formati da uomini eletti dal suffragio popolare e che, secondo il concetto informativo dell'istituto, dovrebbero rappresentare la parte più eletta e più colta della cittadinanza; ricorderebbe i sospetti e le calunnie, le accuse e le querimonie che seguono, anche nelle private contestazioni, ogni sentenza dei nostri tribunali la quale, per qualche motivo particolare, appassioni più delle altre l'opinione pubblica del paese; considererebbe i mille esempi di pressioni illecite, di corruzioni sfacciate, di transazioni invereconde, di che purtroppo si macchiano talvolta coloro cui è affidata la custodia sacra del tempio della giustizia e della legge; e rifiuterebbe allora, concorde e risoluto, di assoggettarsi volontariamente ad un potere dalle mani del quale, sotto le parvenze della giustizia, potrebbe da un giorno

all'altro uscire la ratificazione del più enorme sopruso, della più atroce iniquità.

Oh! non invocino e non desiderino gli umanitari la chiaroveggenza e l'istruzione delle masse. Il popolo, appunto perchè ama la pace, ove fosse posto in grado di comprendere e di considerare scientificamente e filosoficamente le loro teorie, le respingerebbe lontane, dacchè vedrebbe nell'attuazione di esse un pericolo di perturbazione e di guerra assai più prossimo e più grave di quello che allo stato attuale delle cose ci minaccia; come del resto anche oggi, col suo grosso buon senso, fa in fondo assai scarso conto di tutto « il ciarpame di internazionali sofisticherie » che gli si vorrebbe ammanire.

È anzi appunto in questa quasi inconscia, ma vigorosa e salda resistenza del popolo che deve vedersi la più grave delle difficoltà frapponentesi alla realizzazione di quei sogni; non, come i pacifici pretendono, in opposizioni impossibili di principi o di potenti, non in intrighi di pochi interessati o in subdoli raggiri di un manipolo di ribaldi.

Per tali ostacoli non si arresterebbe nel suo *fatale andare* un'idea che rispondesse davvero ad un bisogno umano e fosse compresa e sentita dall'universale!

Ma quando una teoria urta contro tutte le tendenze dei popoli, quando li ferisce nelle loro memorie, li offende nelle loro tradizioni più care, li inceppa nelle loro aspirazioni più sante, quando va a ritroso di tutti i loro sentimenti atavici più radicati e più saldi, allora trova davvero un ostacolo alto, incrollabile ed insormontabile, allora le è forza ripiegare e darsi per vinta. E, o io m'inganno d'assai, o questa è proprio la sorte che minaccia la dottrina di cui intraprenderemo l'esame.

*
**

Se non che temo che, dal fin qui detto, possa nascere nel lettore il dubbio che io sia recisamente contrario a qualsiasi composizione d'indole pacifica e che, come i barbari antichi, io non voglia e possa raffigurarmi il diritto e la giustizia altrimenti che armati d'elmo e di spada a sussidio e sostegno della ragione.

Nulla invece di più errato e di più falso. Nessuno più di me è favorevole all'istituzione benefica e feconda degli arbitrati coi quali ci è dato evitare molti conflitti cruenti e rovinosi; credo che il loro numero debba sempre più aumentarsi con vantaggio incalcolabile dell'umanità; nè sono alieno dall'ammettere l'utilità della clausola compromissoria aggiunta a molti trattati di commercio, di navigazione e simili colla quale si stipuli doversi, in caso di dissensi nell'interpretazione di qualche articolo, ricor-

rere ai mezzi pacifici anzichè all'armi. Ma ciò contro cui si rivolta l'animo mio, ciò che assolutamente non posso spiegarmi ad accettare si è il concetto di obbligatorietà e di perennità di che oggi si vorrebbero rivestire gli istituti arbitrali internazionali; concetto contrario radicalmente alla essenza stessa dell'arbitrato, quale ci appare nella sua figura giuridica e quale si presenta nella sua elaborazione storica.

Sappiamo che, perfino in materia civile, l'arbitrato obbligatorio non potè attecchir mai con salde radici. La costituzione francese del 24 giugno 1793, completata dalle leggi dell'11 vendemmio e del 9 fruttidoro, anno II, lo aveva stabilito in parecchie materie e ne aveva dettate le norme; ma l'esito fu così infelice che lo stesso governo rivoluzionario fu costretto ad abolirlo con legge del 9 ventoso, anno IV (1). Gli è che i privati se accondiscendevano di buon grado a sottoporre ad arbitri liberamente scelti, quindi pienamente ricusabili, le loro contestazioni, negavano assolutamente di farlo quando loro venisse imposto di rimetterne la decisione a uomini da altri a tal fine designati ed eletti, di modo che il nuovo istituto cresceva anzichè sminuire il numero delle liti ed acuiva quelle animosità e quegli odî che avrebbe dovuto sopire e far scomparire a poco a poco.

Tutto ci autorizza a dire che l'identico fatto si riprodurrebbe in proporzioni assai maggiori e con risultati ben più terribili ove, uscendo dalla cerchia del diritto privato, lo stesso concetto volesse applicarsi ai rapporti internazionali. Del resto ognun vede che questo, come tutti gli altri capisaldi della teoria da noi esaminata, riposa sopra una base fondamentale falsa; sopra l'asserzione cioè che l'arbitrato, obbligatorio o libero che sia, è suscettibile di applicazione in tutte o quasi tutte le contestazioni internazionali. La verità è invece che la cerchia delle questioni ch'esso può risolvere è assai ristretta e d'indole più che speciale.

Tutti gli autori da noi citati al principio del presente capitolo, e con essi molti altri meno di loro increduli nella possibilità della pace universale (2), ammettono che vi sono delle questioni sulle quali assoluta-

(1) Altri esempi ne abbiamo nella storia. Un editto di Francesco II del 1560 stabiliva l'arbitrato civile obbligatorio per le contestazioni fra prossimi parenti a proposito di certe materie speciali. E Sully ci racconta nelle sue *Mémoires* che Enrico IV aveva preparata una legge nello stesso senso. Cfr. DALLOZ, *Répertoire de législation*, ecc., t. IV. Parigi, 1846, p. 385 sgg.

(2) Ciò ammettono anche gli scrittori della propaganda evangelica, p. es., il Rev. Croswell Doane, vescovo di Albany, il quale scrive che la guerra è lecita per l'integrità, la difesa e l'indipendenza dei popoli. Cfr. *Follie ed errori della guerra* in *North American Review*, febbraio 1896 e *Minerva*, XI (1896), p. 309 sgg.

mente uno Stato non deve nè può transigere; generalmente tutte quelle che hanno per argomento l'indipendenza o l'onore nazionale; sarebbe dunque una prima categoria di questioni che, per assenso universale, sfuggirebbero alla competenza dei giudici. Per le altre havvi tra i vari scrittori seria discussione; alcuni vorrebbero che il tribunale fosse chiamato a giudicare delle vertenze d'indole puramente giuridica e commerciale, s'incaricasse cioè solo della interpretazione dei trattati già esistenti, sciogliesse le difficoltà sorgenti fra nazionali dei vari paesi e non estendesse in nessun caso il cerchio della propria competenza oltre il limite delle questioni la cui essenza è valutabile in una determinata somma di danaro adeguata ai danni che una delle parti ha sofferte; tipo di tali questioni: l'Alabama. Altri invece, pur sempre facendo le debite restrizioni quanto ai poteri da concedersi al tribunale, ne vorrebbero estesa l'azione alle cause d'indole territoriale, nonchè alle delicate e scottanti questioni di amor proprio e di puntiglio, talora più pericolose delle altre.

Confesso che a me tali distinzioni appaiono almeno inutili per non dir bizantine; in esse non sta il nodo della questione. Per trovarlo conviene ricorrere al concetto che il Guerrini mirabilmente lumeggiava ed esplicava nel suo aureo libretto sulla guerra.

Dopo aver dimostrato che ad ogni effetto corrisponde per lo più una causa adeguata e che soltanto gli empirici credono possa da un incidente qualsiasi generarsi un fatto di capitale entità ed importanza, l'egregio autore dice che, se la causa *occasionale* della guerra è sempre un *fatto* spesso insignificante, la causa *efficiente* di essa è per lo più un *principio*. È evidente allora che per quanto con arbitrati o mediazioni si rimuova l'incidente che dà pretesto allo scoppiare delle ostilità, non si cancella con essa nè si sminuisce la ragione ultima da che quel fatto è stato generato ed in virtù della quale s'è fatta minacciosa; di modo che possiamo esser certi che ove si avvenisse una volta ad una pacifica composizione, lo stesso fatto si rinnoverebbe sotto altra forma come una malattia di cui non è eliminata radicalmente la causa, finchè il cozzo violento dei due principî rivali avesse dato ad uno di essi la prevalenza incontestata sull'altro (1). Vi sono, è vero, questioni che si riducono tutte o quasi, al fatto di che si originano e queste non solo son suscettibili di arbitrato, ma devono essere ad esso sottoposte come già oggi si pratica in tutto il mondo civile e come del resto si fece sempre per l'addietro.

Ma le contese che hanno la loro origine prima in un principio, per

(1) Cfr. Δ. Γ. (D. GUERRINI), *La guerra e lo stato sociale*, 1^a ed. Roma, 1892, p. 9 sgg.

quanto differite e protrate, non trovano la loro soluzione ultima che sul campo di battaglia. Nè in queste difatti l'opera dei giudici potrebbe esser equa, dacchè in esse la ragione non sta mai piuttosto da una parte che dall'altra, ma è per lo più divisa in ugual misura fra i due contendenti; anzi, per dir meglio, esiste piena ed intiera da entrambe le parti (1).

Nel caso speciale del 1870, per esempio, chi saprebbe distinguere ed affermare con sicurezza se il buon diritto stesso dalla parte dei Tedeschi lottanti per completare ed affermare la propria nazionalità, o da quella dei Francesi pugnanti a difesa e conservazione di provincie che, per prescrizione storica e per spirito, loro appartenevano; se avesse ragione l'elemento germanico nel suo diritto imprescindibile di vita e di espansione: o se fosse nel giusto il francese, opponentesi a tale espansione in quanto essa appariva contraria alla sua esistenza ed ai suoi interessi? — Nessuno certo lo potrebbe, e le dispute che sulle due sponde del Reno divampano tutto giorno su tale argomento possono ben dirsi oziose ed inutili del tutto. Entrambi quei popoli avevano ragione, filosoficamente e sociologicamente parlando: l'uno non poteva arrestarsi nella sua iniziata espansione senza gravissimo pericolo, e doveva necessariamente proseguire nel movimento fino alla piena attuazione del concetto primo che l'aveva originato; ma questa aspirazione feriva l'altro popolo nei suoi interessi e nella sua integrità; il conflitto era inevitabile, era fatale. Poco importa se Napoleone si oppose alla candidatura di un Hohenzollern al trono spagnuolo, o se Bismarck falsificò il dispaccio di Ems, se l'Imperatrice desiderava la guerra, e se la stampa l'aveva preparata: sono questi tutti incidenti secondari e facilmente removibili; ma, lo ripeto, la ragione vera del conflitto stava nell'opposizione non conciliabile dei due principî e dei due interessi ugualmente giusti ed ugualmente poderosi; nella rivalità antica delle due razze non mai pacificate, nel ricordo delle offese passate, nelle ambizioni delle glorie future, nelle tradizioni e nelle speranze, nelle memorie e negli ideali.

Per questo e non per altro si rifiutò da entrambe le parti l'offerta arbitrato dell'Inghilterra (2), e per questo la guerra fu, in Germania specialmente, popolarissima. Il provvido buon senso, che nasce dalla coscienza collettiva del popolo, diceva ai Tedeschi partenti per la frontiera che sui campi d'Alsazia non si doveva vendicare soltanto l'insulto fatto all'Imperatore e sostenere l'interesse dinastico da cui la guerra aveva preso

(1) Che vi fossero guerre giuste per entrambi i belligeranti lo notava già, cinque secoli or sono, Alberigo Gentile. Cfr. *op. ed. cit.*, lib. I, c. V.

(2) Anche il Lorimer ed il Balh ammettono che in tal caso il rimedio dell'arbitrato sarebbe stato inefficace. Cfr. *op. ed. cit.*, p. 26 sg.

pretesto, ma che là doveva decidersi il grande problema dell'esistenza del popolo germanico, là doveva affermarsi la supremazia della sua giovane civiltà, là sancirsi il diritto al suo progresso ed alla sua prosperità avvenire. Per questi interessi, non per futili pretesti, versò il popolo tedesco largamente e strenuamente il suo sangue, sui campi di battaglia.

Ciò che si dice della guerra franco-prussiana si può dire di tutti gli altri grandi conflitti del nostro secolo, della guerra di secessione americana (1), di quelle per l'indipendenza italiana, delle varie guerre d'Oriente, di quella danese e germanica del 1866, giù giù fino alla recentissima cino-giapponese; tutte nate in apparenza da questioni insignificanti, ma che nessun arbitrato avrebbe saputo evitare.

Basta pertanto sbandire il pregiudizio, così efficacemente combattuto dal Tolstoj d'altri tempi (2), poter le piccole cause dar origine a grandi effetti, per convincersi che per molti e molti problemi internazionali il rimedio dell'arbitrato è affatto insufficiente anzi inutile del tutto dacchè per essi la sola soluzione possibile, la soluzione fatalmente necessaria è, oggi come sempre, riposta nella potenza della spada. E con questo pregiudizio fondamentale ne scompare necessariamente un altro che da esso deriva, quello cioè per il quale si crede e si afferma che la forma di governo repubblicano o almeno parlamentare sia assai più efficace della monarchica, assoluta o costituzionale, ad evitare le guerre. È un pregiudizio antico, nato e sorto a scopo di interesse partigiano, ma sprovvisto affatto di qualsiasi elemento di verità.

Disse il conte di Bismarck che il governo monarchico è meglio d'ogni altro in grado di evitare le guerre. E gli dà piena ragione la storia, mostrando che le assemblee d'indole popolare, nella irresponsabilità di ciascun membro emanante dalla responsabilità collettiva, sono più che le monarchie propense a lanciare il paese in avventure rischiosissime, nei momenti di inconsiderato delirio in che può gettarli subitamente lo sdegno o l'entusiasmo. Del resto ognuno sa che oggi una guerra puramente dinastica sarebbe impossibile; ai dì nostri non è un esercito più o meno mercenario che passa il confine e reca guerra al nemico; è il popolo intiero che si leva in armi e si precipita sopra un altro popolo; e per tale risultato imponente occorrono cause adeguate e da tutti comprese, occorre che la guerra sia vera e propria guerra nazionale.

Se non che qui si fa innanzi una nuova obbiezione, l'obbiezione fon-

(1) Anche in questa guerra l'offerta mediazione della Russia e della Francia fu ricusata. Cfr. DREYFUS, *op. cit.*, p. 125.

(2) Questa teoria è segnatamente esposta ed esplicita nel capolavoro del Conte: *La guerra e la pace, passim.*

damentale del gruppo tolstoiano, accettata anche e messa innanzi da molti altri umanitari.

Ci si dice: Voi fate un gran discorrere delle aspirazioni, dei voti, dei desiderî del popolo: ci parlate delle necessità storiche che su di esso incombono, ci dite che talvolta esso impone certe determinazioni ai suoi governanti, che è il suo volere che parla per bocca loro. E non vi accorgete che ciò che voi chiamate popolo è sempre soltanto una minima parte di esso, quella parte che scrive o parla, e si agita e in qualsiasi modo si occupa degli affari politici; tutta gente che per interesse o per educazione, per effetto di studi o per suggestione reciproca è naturalmente propensa a considerare i problemi internazionali sotto un certo aspetto piuttosto che sotto un altro ed è tentata di dar loro un'importanza che in realtà essi punto non hanno.

Ma la immensa maggioranza del popolo che lavora nelle città e segnatamente nelle campagne non si preoccupa affatto dei vostri strombazzati problemi internazionali. Quando il fisco gli toglie il suo misero risparmio o quando la legge militare viene a strapparli alla famiglia per farlo soldato egli non sa il perchè del sacrificio che gli s'impone. Potete esser certi che, ove fosse libero di scegliere, egli resterebbe tranquillamente a casa a godersi intieri i frutti del suo podere, anzichè cimentare la vita e le sostanze in imprese che a lui individualmente non tornano di nessunissimo vantaggio. Che cosa importa ad un montanaro dei Pirenei che la Francia riconquisti le provincie perdute; che monta a un villano dell'Abruzzo che l'Italia sia risorta a dignità di nazione? Quali vantaggi, quali beni, quali interessi individuali può egli ricavarne? Nessuno affatto. Tutti i vantaggi, tutti gli interessi, tutti i beni sono in ogni caso un monopolio delle classi dirigenti le quali, siano conservatrici o repubblicane, clericali o demagogiche, si valgono sempre delle masse per il loro personale tornaconto materiale o morale, di potenza o di amor proprio. E il popolo, dopo d'aver versato largamente il suo sangue sui campi di battaglia, ritorna decimato alle sue capanne dove lo aspetta una miseria più squallida di prima. Che cosa gli date in cambio della sua pace perduta, della sua felicità distrutta? — Il miraggio vano d'una gloria che non sa che sia, la lode del vostro mondo ufficiale ch'egli non conosce e che disprezza.

Non si può parlare con insipienza, ignoranza ed avventatezza maggiore.

Quando in un popolo esiste una classe, colta in tutte le discipline, versata in tutti rami del sapere e quando essa è scelta dalle classi inferiori a rappresentarle e reggerne le sorti, gli è perchè queste, con un buon senso che in molti si desidererebbe, comprendono od intuiscono

che quegli uomini sono meglio di loro in grado di vedere i loro veri interessi, indirizzando l'azione collettiva di tutti al conseguimento di essi; comprendono od intuiscono che nel vantaggio del momento spesso non risiede il tornaconto dei loro figli; che ciò che a loro par danno può risolversi in un vantaggio a non lontana scadenza o può esser rivolto soltanto ad evitare un maggior danno imminente. Per questo e per questo soltanto, pur non comprendendo talvolta le ragioni in virtù delle quali certe privazioni e certi disagi loro vengono imposti, si rassegnano a subirli e non insorgono colla forza del numero contro la privilegiata classe cui son commesse le sue sorti.

Dite al popolano ch'egli va a morire per una questione astratta di supremazia nazionale ed egli forse non vi comprenderà, ma provate invece a fargli intendere che quella questione si riconnette con un'altra questione economica, i cui effetti si faranno sentire nel suo villaggio e nella sua casa, ditegli che si va a combattere un popolo alla cui concorrenza si deve la rovina di certe industrie da cui egli traeva il sostentamento; che la vittoria può mutare certi trattati commerciali, i quali preclusero la via ai prodotti del suo suolo facendoli rinvilire subitamente; che può vendicare gli insulti e lo sfregio recato a parenti ed amici personali andati a chieder lavoro in una terra ove li aspettava l'ostilità, anche armata; dimostrategli che la difesa individuale della sua casa e del suo paesello, ch'egli è sempre pronto a fare fino alla morte, non avrebbe efficacia alcuna, e che, pur pugnando in lontane provincie, egli difende il campanile del natio villaggio, e vedrete che allora i contadini e gli operai saranno i primi a chieder la guerra, i più accaniti a proseguirla fino alle conseguenze estreme.

Del resto non è vero affatto che le semplici questioni di dignità o d'onore nazionale, anche quando non appaiano collegate con alcun interesse materiale, lascino indifferente il cuore degli ignoranti e degli umili.

Chi lo afferma tra noi non ha visto, o ha finto di non vedere la trepidazione, l'ansia, ed il bellico furore che invasero pochi mesi or sono le nostre campagne, quando le prime sconfitte dell'Africa infausta resero necessario la partenza del fiore dei nostri reggimenti; non ha sentito uscire dalle labbra di rozzi contadini i propositi fieri di una rivincita ad ogni costo anche contro chi, in Europa, quella guerra preparò e favorì ai nostri danni, non ha viste le coorti di giovani partir cantando le gaie canzoni di guerra (1), nel disinteresse e nella spensie-

(1) Anche in quest'occasione la poesia popolare rispecchiò i sentimenti e gli entusiasmi del popolo. Cfr. in proposito G. DEABATE, *L'Africa nella poesia popolare*, in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, XIV (1896), p. 27.

ratezza sublime dei loro vent'anni animosi; non ha posto mente poi alla indignazione feroce, ma non codarda, che seguì la finale sconfitta e non s'è commosso allo spettacolo del nostro nobile ed infelice esercito, sublime di coraggio, di rassegnazione, di fermezza e di costanza, sola parte dell'organismo sociale italiano che si sia dimostrato, allora come sempre, puro ed incorrotto.

Nella coscienza collettiva del popolo, nel suo buon senso innato, quando non siano traviati da teorie di interessati tribuni, havvi una chiaroveggenza ed un intuito mirabile di rettitudine, di verità e di bene, una limpida e feconda vena di entusiasmo gagliardo pronto a commuoversi ed a prorompere irresistibile per ogni causa, dove un alto ideale si affermi; una nobile fierezza quasi inconscia di sè, ma che si leva vigorosa ed imponente nei momenti della prova. Ed è questo complesso di sentimenti, di affetti e di aspirazioni che tutti si riassumono in un'idealità alta e superba, in uno spirito di sacrificio mirabile, in un disinteresse sublime, quello che fa combattere le plebi per la libertà e le fa morire per la patria.

Vero è che i nostri contraddittori ammettono volentieri che il popolo comprende la necessità della difesa, ma negano che esso possa in qualsiasi caso essere favorevole all'offesa.

Qui però essi incespicano ancora in uno degli errori più comuni della scienza giuridica passata, il pregiudizio cioè che separa con una distinzione netta e precisa le guerre offensive dalle difensive, volendo limitare queste ultime a quelle sole che hanno per scopo la pura e semplice preservazione del territorio nazionale. Quanto tale limitazione sia gretta ed errata non è chi non veda.

Il diritto di sovranità piena ed assoluta sul proprio territorio è senza dubbio il primo ed il più importante diritto che la legge internazionale riconosce agli Stati; si comprende pertanto che per premunirlo il popolo debba esser disposto ad ogni sacrificio. Ma è forse questo il solo dei diritti che ad una nazione spettano? Forsechè altri diritti altrettanto importanti ed altrettanto sacri, diritti d'interesse e di dignità personale non esistono a favore dei popoli, come a favore degli individui, nè devono essi, al par di quelli, esser preservati e protetti?

E forsechè una guerra sarà meno difensiva (mi si conceda di dir così) perchè, scambio di mirare alla cacciata dello straniero dal suolo della patria, ha per intento di impedire od ostacolare una combinazione politica da cui la potenzialità economica o il prestigio morale della nazione uscirebbero menomati, o si propone di vendicare l'onore del popolo, retaggio sacro ed inviolabile più del territorio, più delle ricchezze, più della vita? — Sarebbe enorme l'affermarlo.

Io credo invece che per difesa del paese si debba intendere eziandio la preservazione di tutti gli interessi da cui dipende la sua prosperità e la rivendicazione di tutti i diritti che formano la base della sua esistenza nazionale.

Perchè la patria non è tutta per noi nei piani, nei monti, che ne formano l'immagine, dirò così, esteriore e tangibile, non nelle città che la popolano, o nei monumenti che l'abbellano; essa è qualche cosa di più astratto e di più ideale; il suo concetto comprende il suolo ed il popolo, le tradizioni e le memorie, i fasti ed i dolori e le glorie e le speranze che ad ogni luogo, ad ogni città, ad ogni provincia si collegano e s'associano. È questa la patria che noi amiamo più di noi stessi, quella per la quale ci sarebbe dolce e caro in ogni istante il sacrificio della fortuna e della vita. Ed è così che la comprendo quando affermo e proclamo anch'io la massima fondamentale umanitaria: Sia anatema ad ogni guerra che non miri alla difesa del paese.

*
* *

Nelle pagine che precedono, a me pare si siano passati in rapida rassegna quasi tutti gli argomenti capitali che militano a favore della teoria di cui ci proponemmo l'esame.

Ed abbiamo visto come tanto il sogno d'una federazione mondiale come quello d'un tribunale d'arbitrato permanente urtino in ostacoli gravissimi, tali che, non esito a dirlo, a noi paiono insormontabili. Se, mutandosi radicalmente le condizioni politiche e sociali del mondo, tali difficoltà possano nel processo dei secoli rimuoversi, e tali difficoltà appiannarsi nessuno oggi può asserire o negare.

È certo però che, allo stato attuale delle cose il credere all'attuazione di quelle speranze dorate è utopia, e che nulla fino ad oggi ci autorizza a smentire l'autore immortale della *Vie de Jésus* quando scrive: « Vous vous agitez beaucoup pour abolir la guerre; que ne vous agitez vous pour abolir les vents et les orages? Vous prétendez que le jour viendra où les hommes videront toutes leurs querelles par des conférences pacifiques. Eh! oui, ce sera le jour ou ils auront trouvé le moyen de propager leur espèce par des entretiens raisonnables » (1).

(1) Cit. in VALBERT, *La guerre et la paix perpétuelle*, in *Revue des Deux Mondes*, CXXII (1894), p. 692.



LA GUERRA E LA SUA FUNZIONE SOCIALE

Vedemmo come l'ideale della pace abbia trovato in ogni tempo un eco nel cuore dell'umanità, e come il suo concetto si sia venuto svolgendo armonicamente nel corso dei secoli fino a raggiungere, nel periodo attuale, una larghissima esplicazione.

Ora però non dobbiamo tacere che anche la guerra, filosoficamente considerata, ebbe in ogni tempo i suoi lodatori entusiastici i suoi ammiratori appassionati e che la teoria ad essa favorevole fu ed è tuttora in grandissimo onore presso moltissime persone colte che la reputano inevitabile e la dicono provvidenziale.

Certo assai interessante sarebbe il seguire nei secoli queste due correnti, la guerresca e la pacifica, procedenti parallelamente nei campi della filosofia sociologica; sarebbe utile vederle lottare, sovracharsi a vicenda, urtarsi, respingersi senza riuscir mai, nè l'una nè l'altra, a distruggere o trascinar seco l'avversaria; e sarebbe possibile forse trarre da quel raffronto la spiegazione di parecchie delle leggi fondamentali che governano l'umanità nella sua evoluzione e ne' suoi interni rapporti.

Un'opera siffatta però richiederebbe un'immensa dottrina storica, filosofica e letteraria, dovrebbe esser lungamente meditata e preparata; ed esigerebbe inoltre in chi la intraprendesse una mente largamente comprensiva, capace di afferrare in tutta la loro portata i fenomeni storici, comprenderli nella loro pienezza, abbracciarli nel loro complesso e porli gli uni a riscontro degli altri allo scopo di metterne meglio in luce tutte le differenze ed i contrasti. Gli è perciò che, cosciente qual sono della mia assoluta insufficienza ad un compito di tanta mole, e costretto eziandio in certi limiti di tempo e di spazio, rinuncio senz'altro anche al tentativo d'un'impresa di tanto superiore alla mia capacità, alle mie forze, ed ai mezzi di cui dispongo, tenendomi pago a ricordare di sfug-

gita e spicciolatamente pochi nomi che segnano, a dir così, le pietre miliari della strada percorsa dalla teoria della guerra nella successione dei secoli.

*
**

Il mondo antico, quasi unanime, venerò la guerra e la disse divina. I Persiani fondano tutta la loro teologia sull'eterno duello degli Dei; così gl'Indiani. Presso gli Ebrei Iehovah si chiama il dio degli eserciti. Per gli Sciti il Dio supremo, Tivo, è il più grande, solo perchè è il più forte. I popoli del Nord non aspirano che al Walhalla, il paradiso delle battaglie (1). I Romani e i Greci venerano in Marte ed in Minerva i geni della guerra, e consacrano templi alla dea Vittoria. Sorgono, è vero, qui e quà umili e solitarie le voci dei pacifici; ma son soffocate dal fragore immenso delle armi; e ad essi risponde Aristotile dicendo la guerra giusta ed inevitabile; risponde Eraclito proclamandola madre e fonte d'ogni bene e d'ogni male: « Πόλεμος μήτηρ Πάντων ».

Coll'avvento del cristianesimo e collo sfasciarsi dell'impero cresce, come vedemmo, a dismisura la schiera dei pacifici; ma ciò non di meno anche la teoria della guerra prosegue la sua strada e trova sempre nuovi difensori. Il secolo XIV ci dà Alberigo Gentile, il quale nel suo classico trattato: *De jure belli*, dedica quasi un capitolo intiero alla esposizione ed alla confutazione delle sentenze di Cicerone, di Seneca, di Cipriano, di Tertulliano, di Lattanzio e di altri filosofi dell'antichità e dell'evo cristiano contrari radicalmente alla guerra; osservando che quasi tutti costoro fanno restrizioni per le così dette guerre giuste, con il qual nome sono per lo più designate le guerre difensive; ma notando in proposito che posson esser giuste anche molte guerre offensive e che possono anzi avervi guerre giuste per entrambi i belligeranti (2).

Il secolo XVIII ci presenta Tommaso Hobbes, il grande affermatore dei diritti della forza. Egli dice che gli uomini sono naturalmente inclinati ad attaccarsi l'un l'altro (3). Siccome però tutti hanno uguali diritti sulle cose, è chiaro che il diritto dell'attaccante è pari a quello di colui che resiste. Dunque lo stato di guerra è lo stato naturale del-

(1) Cfr. REVON, *op. cit.*, p. 10.

(2) Cfr. *ed. cit.*, l. I, c. V, p. 32 sgg. È vero che il libro si chiude con un'invocazione a Dio acciò conceda al mondo la pace; ma questo non basta ad autorizzare gli umanitari dell'oggi ad annoverare il Gentile fra i loro precursori, come fecero e fanno.

(3) Cfr. *Le corps politique*. Leida, 1853, c. I, § 4, p. 3.

l'uomo (1). È vero che la ragione e la coscienza del proprio interesse dovrebbe persuader gli uomini alla pace (2); ma ciò non giova a tenerli tranquilli, sospinti come sono dalle leggi di natura, le quali, scambio di impedire la guerra, la generano ed alimentano (3).

E il secolo nostro, nato in mezzo all'epico fragore delle vittorie Napoleoniche, schiera in campo molti difensori della gloria bellica e della ragione del ferro. Viene primo Joseph De Maistre che proclama la guerra divina in sè stessa perchè legge eterna ed immutabile del mondo; con lui Hegel, sorto a combattere le teorie di Emanuele Kant, sostenendo che la guerra è utile e necessaria all'umanità; il Cousin, propugnatore di analoghe teorie; e, più noto di tutti, il Prudhon che diede al mondo, nel suo trattato *La guerre et la paix*, la più completa difesa della guerra e la più entusiastica glorificazione del calunniato e sconosciuto diritto della forza. Oggi ancora, mentre si moltiplicano e si organizzano d'ogni parte le schiere dei pacifici, quelle dei difensori della guerra non scemano nè di numero nè di ardore.

Tre gruppi, segnatamente si disegnano nelle loro file: il primo si compone di molti giuristi i quali, pur reputando la guerra un male grave, la considerano però inevitabile nella pratica; militano nel secondo molti moralisti e filosofi, i quali affermano senz'altro che, ove anche l'abolizione della lotta armata fosse possibile, sarebbe gravissimo errore il tentarla giacchè la guerra è altamente moralizzatrice, ebbe azione provvidenziale nella storia e sarà legge inesorabile della umanità fino alla fine dei secoli; e si accolgono nel terzo molti poeti ed artisti, i quali, considerando la guerra dal lato puramente estetico, ne esaltano la terribile bellezza e la ammirano come fonte ed ispiratrice di gran parte dell'arte umana del passato. Così alla schiera dei sostenitori a oltranza dell'arbitrato permanente si contrappongono i Calvo, i Fiore, i Pierantoni che ne mostrano l'insufficienza e la difettosità; ai sociologi demolitori della teoria della forza o negatori della darwiniana legge della lotta violenta per l'esistenza, stanno a riscontro i Sismondi (4), i Cantù (5), i Moltke (6), i De Vogué (7), i Mar-

(1) *Ib.*, p. 6 sg.

(2) *Ib.*, p. 9.

(3) *Ib.*, c. VI, p. 57 sgg. Poco prima dell'Hobbes, il Sully aveva sostenuta la necessità ed i vantaggi della guerra. Cfr. *Mémoires*, ed. cit., t. III, p. 456.

(4) Cfr. *Histoire des Républiques Italiennes*, t. II. Parigi, 1840, p. 172.

(5) Cfr. *Storia Universale. Sulla guerra*, 3^a ed. Torino, 1846, p. 1 sgg.

(6) Vedi citata per disteso la sua opinione in quasi tutti gli autori che s'occupano di questa materia.

(7) Cfr. *Notre avenir* in *Almanach Hachette*. Parigi, 1894, ed anche *Archives diplomatiques*, febbraio 1891, p. 235 sgg.

selli (1), i Rénan (2), i Le Bon (3), i Max Jähns (4), i Carducci (5), i Gumpowicz (6), i Lasson (7), i Martens (8), i Zola (9), tutti in varia misura affermatore dell'alta missione di progresso che alla guerra è serbata, della benefica azione moralizzatrice ch'essa è chiamata ad esercitare sui popoli in fiacchiti da una lunga pace (10). E così alla voce di Leone Tolstoj chiedente pace e concordia nel nome del bene, risponde quella non meno potente di Giovanni Ruskin gridante osanna alla guerra nel nome del bello.

Che tutte queste teorie non contengano proprio nulla di esagerato e di falso, che non pecchino mai per un che di eccessivo e siano sempre fondate sulla esatta e scrupolosa indagine storica o sullo studio conscienzioso delle condizioni vere dell'umanità, non ardirei affermarlo. Certo è che nel calore di una polemica di questo genere è assai facile lasciarsi trascinare talvolta un poco oltre il segno, nè è possibile pretendere quell'equanimità di giudizio e quella severità di disamina che può aversi in una materia puramente astratta ed oggettiva. Tutti quegli autori sono dunque ampiamente scusabili se, per impeto di sentimento o calore di discussione, per influsso d'ambiente o per spirito di reazione si lasciarono trascinare talvolta ad affermazioni che eccedano i limiti dei loro stessi convincimenti, formulando alcune volte teorie contrarie alla verità dei fatti e della storia, fornendo con ciò stesso ai loro avversari un troppo facile campo di confutazione e di polemica vittoriosa. Ma pur tenendo

(1) Cfr. *La guerra e la sua storia*, vol. I. Torino, 1875, lib. I, *La civiltà e la guerra*, p. 100 sgg.

(2) Cfr. Riportammo già la sua opinione. In altra occasione però egli ebbe opportunità di esporla e spiegarla anche meglio. Cfr. Novicow, *La guerre et ses prétendus bienfaits*. Parigi, 1894, p. 4.

(3) Cfr. *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*. Paris, 1894, *passim*.

(4) Cfr. *Über Krieg, Frieden und Kultur*. Berlin, 1893, risposta e commentata dal VALBERT, *loc. cit.*

(5) Cfr. *La guerra*, ode. Bologna, 1891.

(6) Cfr. *La lutte des races*, t. franc. Parigi, 1893, *passim*.

(7) *Das Culturideal und der Krieg*. Berlino, 1868.

(8) Cfr. KAMAROWSKY, *op. cit.*, p. 52 sgg.

(9) La sua opinione su questo argomento fu espressa chiaramente in un'intervista con un giornalista francese, riportata in TOLSTOJ, *Plaisirs cruels*, p. 168 sgg. Cfr. anche *La Débâcle*. Parigi, 1892, *passim*.

(10) Riassunse per bene le opinioni di questo gruppo il Lueder nella sua conferenza *Recht und Greuze der Humanitat in Kriege*. Erlanger, 1880. Egli, premettendo che « la guerra è necessaria, ma non un male necessario » dice che conviene « fuggire le utopie non realizzabili, le chimere, quali la pace perpetua; un sogno, ma non un bel sogno ». Cfr. *Revue de Droit Int.*, XII (1880), p. 554.

conto di questi inevitabili errori di alcuni di essi, è evidente però che quelle dottrine, considerate in complesso e nelle loro maggiori linee, presentano una somma grandissima di verità non confutata fino ad oggi definitivamente da alcuno, malgrado gli accaniti e ripetuti numerosissimi tentativi degli avversari.

Indugiamoci alquanto a considerare un libretto recente, dove le obiezioni più comuni e più serie alla teoria della guerra sono poste insieme e raggruppate in modo da produrre la maggior possibile impressione sul lettore; l'operetta del Novicow: *La guerre et ses prétendus bienfaits*. L'analisi sommaria di essa ci darà, io credo, l'opportunità di mostrare la fallacia di quasi tutte le affermazioni contrarie in massima alla guerra, ponendo in luce il falso punto di partenza da cui molti degli umanitari prendon le mosse, nonchè la loro abitudine di considerare ogni cosa sotto un punto di vista troppo meschino e ristretto, per l'incapacità in cui sono di abbracciare nella sua pienezza il complesso dei fenomeni sociali ed umani che loro è innanzi.

*
* *

Come premessa alla propria argomentazione, il Novicow incomincia col confutare l'affermazione dei partigiani della guerra, i quali, dice, nella difesa che ne fanno, la considerano quasi fine a sè stessa esaltandola per i benefizi che essa procura, indipendentemente dalle conseguenze di fatto che ne derivano.

Ma, così dicendo, egli incomincia con un'affermazione non vera poichè non v'è nessuno a cui passi pel capo di lodare la strage per sè stessa, facendo astrazione dalle sue ragioni e dalle sue cause e compiacendosi unicamente dello spettacolo feroce ch'essa presenta.

Tutti invece volgendo gli occhi sui secoli trascorsi in cui imperversa sovrano il demone della battaglia, considerando fino alle ultime conseguenze gli effetti di quelle lotte incessanti e vedendo progredire a malgrado di esse, anzi spesso per esse, con moto uniforme, sicuro e costante l'umanità, pensano non sia per avventura la guerra una legge cosmica, una necessità ineluttabile e fatale senza cui ristagnerebbe il sangue nelle vene del corpo sociale; e credono ch'essa, nonostante le immense rovine immediate che produce, sia una necessità cui non ci è dato sottrarci, contenendo anche in sè stessa i germi di certi beni che non appaiono immediatamente nè a tutti ma che si palesano a chi consideri quel fenomeno nei tempi da noi già lontani, senza parzialità d'ambiente o preoccupazione di preconetto. Certo sarebbe follia il promuovere di

punto in bianco una guerra solo in vista di certi vantaggi morali o filosofici astratti; nè questo oggi è possibile. Ma, in determinate circostanze ed in certe condizioni di popoli o di civiltà, la guerra deve scoppiare e scoppia ineluttabilmente senza esser da alcuno voluta e preparata. Ed è in questi casi che più chiari e più palesi si addimostrano i suoi effetti buoni, i quali si rendono visibili per lo più soltanto dopo un certo tempo, quando cioè è liquidata la triste sequela di mali immediati che il cozzo di due popoli non può a meno di produrre e lasciar dietro di sé.

In questo senso parlano il Max Jähns ed il Valbert quando dicono che, ove potessero con un solo atto della loro volontà sopprimere la lotta armata, essi forse esiterebbero. Non si sopprime impunemente un fenomeno umano che, per la sua importanza passata e presente, appare fino a prova contraria immanente e permanente nel mondo sociale; mondo che, come il fisico, ha le sue leggi immutabili e sacre, la cui violazione può condurre ad imprevedute, immense rovine.

Anche più evidente è l'errore che informa il secondo capitolo del Novicow: *Le raisonnement unilatéral*. In esso egli sostiene che è ipocrisia o cecità immensa il declamare in favore della guerra difensiva. Essa è senza dubbio giusta e santissima; ma è pur evidente che senza offesa non si avrebbe necessità di difesa; l'una presuppone l'altra; è un diritto che per nascere deve prima veder violato il suo oggetto. Sopprimiamo definitivamente la possibilità dell'offesa, ed il diritto di difesa spontaneamente cadrà.

Confesso ch'io non so persuadermi come un filosofo del valore del Novicow abbia potuto formulare un'affermazione di così spaventosa ingenuità. Certo se la guerra fosse sempre la voluta e cosciente invasione di un popolo contro un altro all'unico scopo di conquista o di rapina; se, come le scorrerie delle orde barbariche, essa mirasse soltanto alla strage, al ratto, al saccheggio, avrebbe ragione chi vede da un lato un assalitore violento, dall'altra un debole oppresso, nè si esiterebbe a sentenziare da qual parte stia la ragione e da quale il torto. Ma la guerra dei tempi nostri è fenomeno ben più complesso. Già ho tentato dimostrare che in essa non ci è dato quasi mai distinguere in modo preciso ed assoluto con quale dei contendenti militino la ragione ed il buon diritto. E credo anche di aver mostrato che il più spesso essi stanno in ugual misura da entrambe le parti e che perciò appunto si determina ed è inevitabile la collisione, dacchè il concetto di difesa deve necessariamente estendersi, oltrechè al territorio dello Stato, anche ai suoi diritti materiali e morali di qualunque fatta.

Il Novicow ammette il diritto fondamentale ed indiscutibile alla vita

proclamato dal Max Jähns, ma soggiunge che senza assassini non si avrebbero vittime; nè mostra di accorgersi che non col ferro soltanto si uccide. La concorrenza commerciale è un procedimento di lotta che distrugge i popoli e gli individui tanto sicuramente quanto la spada. « Un popolo che nella concorrenza cogli altri popoli resta vinto e sopra- fatto vede subito abbassare la durata della *vita media* degli individui, inferire un maggior numero di malattie ordinarie ed epidemiche, accrescersi l'emigrazione all'estero; vede insomma la sua popolazione decrescere ed affievolirsi, l'attività privata languire, la sicurezza interna ed esterna diventare incerta; vede tutti i sintomi i quali mostrano la sua decadenza e la sua miseria (1) ». « La lotta anche quando non è fatta colle armi, anche quando la si chiama *feconda operosità del tempo di pace*, si lascia dietro uno strascico doloroso di morti e di rovine. I vinti della lotta gemono nella miseria e la cifra dei fallimenti (per quanto penosa) non ne rivela che la minor parte; i vinti della lotta danno il maggior contingente ai suicidi, che sono ogni anno in Italia più che non i morti nostri a Custoza e sono in tre anni, nell'impero germanico più che non i Tedeschi morti in campo durante l'intera guerra del 1870-71 » (2). Ora, domando io, perchè non sarà lecito, perchè anzi non sarà doveroso per un popolo, quando dalla rivalità economica o commerciale d'un altro popolo si vegga soverchiato, il tentare di resistere con ogni mezzo all'imminente procurata rovina e lo sperimentare, prima di cedere, tutte le sue forze? E chi avrà il coraggio di dire che una sua guerra, a tale scopo intrapresa, non abbia tutti i caratteri di una vera guerra di difesa, legittimata e santificata dall'imprescindibile diritto alla vita che ad ogni nazione compete? Forsechè quando « uno Stato economicamente potente, epperò capace di sostenere una lunga lotta, lavora coi dazi esorbitanti, coi sindacati che fanno deprezzare i valori e con tutti gli altri artifici di Borsa e del mercato, a rovinare finanziariamente un altro Stato, questo deve lasciarsi condurre al fallimento come una pecora al macello e non può ricorrere all'esperimento della forza? » (3). Una simile affermazione, a me pare, sarebbe semplicemente enorme dacchè negherebbe implicitamente ogni diritto di accrescimento e di prosperità ai singoli gruppi della comunanza sociale. Eppure a tale proposizione, in ultima analisi, si riduce tutto il ragionamento del Novicow, il quale, in

(1) Cfr. VACCARO, *Le basi del Diritto e dello Stato*. Torino, 1893, p. 155.

(2) Cfr. GUERRINI, *op. cit.*, p. 21.

(3) Cfr. GUERRINI, *op. cit.*, p. 27 sg.

questo punto più che in qualunque altro, pecca per quell'unilateralità di apprezzamento e di giudizio ch'egli rimprovera ai suoi avversari.

Meno paradossale, almeno in apparenza, ci appare il terzo capitolo dove si combatte la teoria per la quale la guerra è da molti considerata come una soluzione. Ed invero, a rigor di termine, molte volte la guerra, specie come oggi vien praticata ed intesa, non definisce in modo assoluto una rivalità e non tronca senz'altro una contesa antica e profonda. Se al vinto rimane la forza di rialzare il capo, la riscossa è il suo primo costante pensiero e nuovo sangue non tarda ad esser versato allo scopo di ritogliere al vincitore quei vantaggi materiali o morali che la vittoria gli ha procurati. Bisogna notare però che questo fatto, se è vero per tutte le lotte di maggior momento, dove si misurano due popoli appartenenti a razze inconciliabilmente nemiche, o rappresentanti interessi e tendenze radicalmente e costantemente opposte, non lo è altrettanto per le contese di minore entità o per quelle dalle quali una delle parti contendenti esce tanto sminuita di fronte all'altra che per secoli le torna affatto impossibile pur anche il pensiero di rivendicazioni o di rivincite inattuabili; e lo è tanto meno per quelle guerre nella soluzione delle quali trionfa e si afferma il principio di un'indiscutibile giustizia quali sono quelle che danno ad un popolo l'indipendenza o compiono l'unità d'una nazione. Dopo il 1870 la Francia si risollevò superbamente a chiedere riparazione e rivincita, ma ciò le fu possibile soltanto perchè nell'immane conflitto essa, benchè prostrata, non perdè se non una parte relativamente assai piccola della sua popolazione, delle sue ricchezze e delle sue forze. Ma la Turchia non sognò mai, nè sogna, il riconquisto delle provincie balcaniche strappatele dalla forza dell'armi; e non sogna la Danimarca un'invasione dello Schleswig-Holstein toltole dalla Prussia; nè pensa l'Austria a riavere il Lombardo-Veneto, perduto in seguito a ripetute sconfitte; come non potrebbe nessuna forza umana ridurre un'altra volta a servitù e dividere ancora la Polonia, ove un esercito liberatore riuscisse ad infrangerne i ceppi ed un'equa pace ne sancisse l'indipendenza.

In tutti questi casi la guerra fu e sarebbe davvero una soluzione definitiva, sulla quale non è possibile ritornare a meno di poter sospingere a ritroso la civiltà. I partigiani dell'arbitrato dicono, è vero, che ove la libera volontà dei popoli fosse riconosciuta come base e fondamento del diritto pubblico, questi risultati si otterrebbero ugualmente coi plebisciti, senza spargimento di sangue. Ma noi rispondiamo che alcuna volta, anche per i fini più nobili, la volontà del popolo ha mestieri di esser forzata da chi, al disopra degli interessi del momento e delle piccole questioni del giorno, vede apparire gli orizzonti luminosi del futuro. Se i Prus-

siani avessero aspettato il libero assenso delle popolazioni tedesche dello Schleswig, dell'Hannover e dell'Alsazia probabilmente l'unità germanica sarebbe oggi ancora un pio desiderio : ma dove la libera elezione avrebbe forse fatto difetto, essi supplirono colla coercizione della spada ; quella spada gloriosa che, dopo Körner, fu il simbolo della patria tedesca libera ed una. Oggi la grande opera è compiuta ; un secolo ancora e le ultime rivalità di campanile scompariranno, gli ultimi risentimenti regionali si calmeranno nella concordia e nella fratellanza della razza riunita secondo i suoi veri interessi ; ed il popolo tedesco, uno davvero di spirito e di cuore, benedirà concorde al grande autore dell'imponente edificio eretto col ferro non meno che col senno. Allora soltanto apparirà al mondo la vera soluzione delle guerre del 1865 e del 1870 ; ma sarà soluzione piena, incontrastata, solenne.

Con ristrettezza di vedute anche maggiore il Novicow procede innanzi nell'affermazione, ormai ripetuta da tutti i pacifici, che la guerra è una selezione alla rovescia, elimina cioè la parte migliore delle popolazioni, e favorisce la riproduzione degli individui meno forti con inevitabile deperimento della razza. Eppure anche in questo caso è evidente, che quando si afferma la guerra essere selezione a nessuno passa pel capo che s'intenda parlare dei singoli individui, bensì delle razze e delle società complessivamente considerate e comprese.

I popoli hanno, come gli individui, il loro tempo di virilità piena e gagliarda, e soggiacciono anch'essi a periodi di infiacchimento e di decadenza in cui tutte le energie deperiscono e si smorzano. Se in uno di questi periodi essi vengono in urto con una razza giovane e robusta, la loro rovina è sicura. La sconfitta del gruppo ed il conseguente immerimento degli individui condurranno a poco a poco quella società alla completa distruzione, almeno come ente autonomo ed attivo ; e trionferà il gruppo o società più forte, fino al giorno in cui, nella parabola discendente della sua potenza, la sopravverrà la mano d'una nuova civiltà pur allora sorgente ed affermantesi nella ineluttabile lotta per la vita collo spargere la morte intorno a sè. Con questa legge, che è la gran legge cosmica divinata da Darwin, vivono e si evolvono e muoiono i popoli e le razze ; con essa progredisce l'umanità sempre innanzi sulla via fatale del progresso. Ed è selezione vera, non selezione alla rovescia quella che elimina i gruppi resi impotenti dalla decrepitezza a vantaggio delle nuove forze che sorgono e salgono e si impongono.

Del resto non è vera affatto l'affermazione del Novicow che la guerra faccia deperire i popoli che la praticano. La storia ci dice invece che tutti i popoli guerreschi furono prestantissimi, dai Galli e dai Germani

antichi, pei quali la guerra era stato di natura, ai moderni Giapponesi, razza bellicosa per eccellenza.

Non sono le guerre certamente, nè le invasioni o le violenze straniere, bensì i lunghi secoli di pace non turbata quelli che ridussero i Chinesi allo stato di deperimento fisico e di abbiezione intellettuale e morale in che anche oggi li troviamo; nè mai i Romani furono individualmente così aitanti e robusti come nel tempo in cui curavano sopra ogni cosa l'arte della guerra; nè più ci è dato vedere ai giorni nostri uomini della statura e della forza dei paladini medioevali la cui vita trascorreva tutt'intiera fra l'armi e le battaglie.

Lo stesso odierno popolo inglese, notevole sopra gli altri per maschia e vigorosa bellezza fisica, non è assolutamente un popolo pacifico come il Novicow afferma. Se da mezzo secolo esso più non ha impugnate le armi in una contesa europea è però in istato di guerra continua or nell'una, or nell'altra delle sue sterminate colonie, e là accorre la parte più intraprendente e vigorosa della sua gioventù, recando, quando ritorna, alla patria un tributo prezioso di vitalità gagliarda, materiale, morale ed intellettuale, un patrimonio inesauribile di energie possenti che si esplicano poi utilmente in tutti i rami dell'attività nazionale.

Non sussiste dunque che la guerra rovini fisiologicamente i popoli. Deperiscono i vinti; ma solo per dar luogo ad elementi più vigorosi, a nazioni più giovani, a razze più forti che con impulso più efficace proseguono il progresso della civiltà.

Dall'aspetto fisico a quello economico è breve il tratto, ed il Novicow non tarda a percorrerlo venendo a sostenere che la guerra fu sempre, ed è ora più che mai, la rovina economica dei popoli. Qui però, benchè sia lecito osservare che una tale affermazione contiene in sè alcunchè di esagerato, segnatamente per i termini coi quali ci viene innanzi, pur nondimeno ci è mestieri riconoscere che egli ha ragione.

La guerra, se fatta nelle proporzioni e colle forze attuali, accumula immense rovine e depaupera per molti anni vinti e vincitori; la pace armata costa annualmente all'Europa parecchi miliardi, consumati in spese improduttive; e, se una guerra generale scoppiasse, la cifra di questi salirebbe subitamente ad un'altezza inauditamente favolosa. Ma il Novicow stesso ci insegna che gli altri processi di lotta immiseriscono anch'essi le nazioni e le conducono al fallimento ed alla rovina. Non è dunque questo un privilegio della guerra. Quando esiste una rivalità inconciliabile nel campo commerciale od economico uno dei due contendenti deve soccombere, e ciò non solo come ente collettivo, ma ancora, per contraccollo, nei suoi singoli individui. La guerra non è altro che

la catastrofe brusca di uno stato di cose i cui effetti sarebbero ugualmente letali, ove anche non conducessero allo spargimento di sangue, ma si svolgessero lenti e sotto le forme di una pacifica concorrenza.

Malgrado ciò, lo ripeto, non possiamo, generalmente parlando, dissentire dal nostro autore quando egli afferma che la guerra è per lo più un male sotto l'aspetto economico; ma ci allontaniamo da lui un'altra volta quando nega che, anche sotto l'aspetto politico, essa non abbia prodotti nel passato e non possa produrre nell'avvenire grandi vantaggi.

« Non seulement, dice, la guerre n'a pas formé les grandes unités nationales, mais au contraire, elle a retardé de plusieurs siècles leur organisation politique..... Supprimez la guerre, et l'unité du genre humain est réalisée immédiatement ».

Chi non vede che tutto questo ragionamento non è altro che un sottile, abilissimo gioco di parole, che si risolve in un'evidente petizione di principio?

La guerra non è un fenomeno indipendente ed astratto, che possa venire osservato in sè, facendo astrazione delle condizioni dei popoli che la combattono, dell'ambiente e delle cause che la generano; essa non è un episodio, è una funzione della vita sociale, e come tale dev'essere considerata e compresa. È assurdo pertanto l'affermare che essa fu sempre l'unico ostacolo che si frappose all'unità del mondo, quasi la guerra potesse riguardarsi come persona autonoma, avente volontà, forza ed efficacia propria.

Guerreggiando, i popoli antichi come i moderni obbedirono ad un impulso fatale che li sospingeva alla lotta, e diedero con ciò stesso prova non dubbia che essi non erano per anco maturi per l'unità. La verità è però che in quei cozzi cruenti, in quelle battaglie sanguinose, in quelle invasioni ed in quelle stragi si operò molte volte la fusione di popoli nemici e di razze avverse e da essa scaturì l'unità degli Stati odierni: « La guerra, colla conquista, colla schiavitù, cogli esigii, colle colonie, « colle alleanze pone in contatto fra loro le più remote nazioni; fa « nascere dalle loro mescolanze nuove stirpi e lingue e religioni e nuove « nazioni più civili, ossia più largamente sociali; fonda il *diritto delle « genti, la società del genere umano, il mondo della filosofia* » (1).

È un fatto questo che si palesa luminoso e costante a chiunque getti gli occhi, anche di sfuggita, sui volumi della storia; fatto che nessun

(1) Cfr. CATTANEO, *loc. cit.*

sofisma partigiano e nessuna abilità dialettica vale a distruggere o sminuire.

Eppure di tutte queste obiezioni il Novicow non tiene il menomo conto; egli anzi, procedendo imperterrito, quasi che delle sue proposizioni avesse data una irrefutabile dimostrazione, viene subito a discutere la teoria prediletta dei partigiani della guerra, quella cioè per la quale ad essa si riconosce una grande potenza moralizzatrice, tanto relativamente alla società che avuto riguardo ai singoli individui.

Il nostro autore incomincia col proclamare che una credenza siffatta non ha altra base che l'abitudine ed il pregiudizio. Come mai, egli dice, potrebbe la guerra favorire la moralità, il disinteresse, la virtù pubblica e privata se è appunto in essa che tutte le passioni più bestiali divampano, che tutti i mali istinti atavici si scatenano, se è in essa che l'uomo non conosce più un freno a tutti quegli appetiti feroci che più lo fanno rassomigliare al bruto?

E come mai potrebbe essa apparire una scuola salutare di deferenza e di rispetto alla legge, se in essa appunto il cittadino impara a perpetrare impunemente tutti i delitti che la legge penale punisce colle pene più severe e si vede colmato di onori per azioni che, se commesse nel cerchio della vita privata, lo condurrebbero all'ergastolo od al patibolo? È questa l'educazione vantata? Sono questi gli effetti moralizzatori della guerra?

Non mancano, a sostegno di una tale tesi, gli esempi tratti abilmente dalla storia. Se fosse vera l'affermazione dei nostri contraddittori, dice il Novicow, gli Italiani del xvi secolo, travagliati da guerre incessanti, dovrebbero considerarsi come il popolo più morale che sia esistito mai; e così gli Svizzeri del xv e xvi secolo le cui falangi pugarono su tutti i campi d'Europa. Invece la storia ci insegna che non mai come in mezzo ad essi regnò sovrana la corruttela e la mollezza; non mai vi furono popoli che si macchiassero di tante brutture. Come spiegate questo fatto, o partigiani impenitenti del diritto di guerra?

La spiegazione è facile, purchè si abbia volontà e coraggio di guardar la questione in faccia, senza cercar di eluderne il significato con mezzi termini e scappatoie. Che cosa erano gli Italiani nel xvi secolo? Erano una nazione cui il lungo pacifico sonno aveva condotto a veder violati i propri confini dallo straniero e che, impotenti a cacciarlo, subivano rassegnati il giogo ch'esso loro aveva imposto e, senza prendere parte alle lotte, assistevano quasi indifferenti all'alternò prevalere or dell'uno or dell'altro contendente consumantisi in battaglie cruentissime. Ma dove il popolo ebbe ancora tanta forza di opporsi al dilagare dell'invasione,

dove fu lotta per l'indipendenza e per la patria, ivi fu, anche allora, eroismo e virtù; e ce lo dice la resistenza strenua di Venezia oppressa dai collegati di Cambray; ce lo dice la difesa di Firenze tradita e venduta dagli stessi Italiani.

Per gli Svizzeri poi la risposta appare anche più facile e più ovvia. Finchè durò sul loro capo la minaccia di un'invasione, finchè l'arciduca austriaco o Carlo il Temerario attentarono alla loro libertà, non vi fu in tutta l'Europa popolo più morale e più forte. La corruzione incominciò solo dal giorno in cui, cessato il pericolo per la patria, i montanari della Svizzera, i quali avevano sperimentato in molte battaglie la loro superiorità sulla ormai decadente cavalleria feudale, incominciarono a vendere i loro servigi ai principi forestieri e si arruolarono mercenari sotto qualsiasi bandiera.

La guerra così fatta a solo scopo di lucro e di rapina non poteva a meno di influire in modo deleterio sul loro carattere e sui loro istinti, precipitandoli nell'abisso d'ogni vizio.

Ma non è questa, vivaddio, la guerra di cui noi ci occupiamo, non è questa la guerra che rigenera e moralizza le nazioni.

Ai giorni nostri, quando due popoli muovono armati l'uno contro l'altro, la lotta riveste sempre un carattere di vera e propria guerra nazionale. Non son più mercenari o soldati a lunghissima ferma quelli che muovono al confine; è tutto il fiore della nazione che si leva risoluto e concorde a difesa dei diritti della patria; non è l'esercito che muove a difendere il popolo; è il popolo stesso che si arma e si avvanza; sicchè appar vera effettivamente la definizione dello Spencer, « esser l'esercito la nazione mobilitata, la nazione l'esercito in riposo ».

I mercenari svizzeri, le bande del Wallenstein, le fanterie spagnuole di Filippo II, e le stesse truppe dell'antica Monarchia francese, messe insieme col *racolage*, non pensavano alla patria quando pugnavano, nè anzi, per lo più pugnavano per il loro paese; trascorrendo tutta la vita tra l'armi, per essi era indifferente combattere in Italia o in Fiandra, in Germania od in America, purchè loro sorrisse la speranza di un largo bottino, purchè la prospettiva di un efferato saccheggio li confortasse negli stenti della vita disagiata. Dominati da tutte le più basse passioni, insofferenti di qualsiasi disciplina, rappresentavano davvero la feccia dei popoli ed il flagello delle provincie.

Quali passioni invece, quale interesse o che impulso malvagio può spinger oggi i soldati alla battaglia? — Non per libera elezione essi si arruolarono, non per libera volontà muovono a combattere; lasciarono dietro di sè nelle lor case deserte affetti potenti ed interessi importantis-

simi ; non hanno neppure la speranza brutale della sfrenata licenza che le leggi di tutti gli eserciti odierni puniscono colle pene più severe. Soltanto il sentimento della disciplina ed il culto del dovere loro infondono la forza e l'ardire che da essi si richiede. Ma quando un sentimento nobile, un'idealità alta qual è questa è tanto potente da far abbandonare all'uomo ogni bene più caro, ogni affetto più santo, quando lo fa esporre impavido ad ogni pericolo, senza alcuna speranza di compenso, senza soddisfazione personale diversa da quella che deriva dalla coscienza del dovere compiuto, io dico e sostengo che questo sentimento non può a meno di avere sul cuore di quell'uomo un effetto altamente moralizzatore, non può a meno di influire favorevolmente su tutta la vita avvenire.

Ed è perciò che ha ragione chi afferma che oggi, più che mai, la guerra giova a ritemprare il carattere e la fibra degli uomini e delle nazioni ed è, anche sotto questo aspetto, inevitabile in certi momenti storici e sociali.

Qui però viene innanzi un'altra obiezione. È possibile, si dice, che dalla lotta derivino effettivamente agli individui ed ai popoli certi effetti benefici che non si ottengono nello stato di pace ; ma voi dimenticate che la guerra non è la sola, nè la più importante forma sotto la quale la lotta fra gli uomini si manifesta, nè si comprende perchè quegli effetti non permarrrebbero ove si riuscisse ad abolire la brutale e violenta esplicazione delle rivalità latenti, che voi propugnete. Le lotte intellettuali, commerciali o finanziarie acquiscono lo spirito di emulazione ed accrescono le attività degli uomini da quanto una campagna di guerra, ed hanno per di più il privilegio di non versare barbaramente il sangue di tanti galantuomini, che non hanno il menomo interesse nelle vostre contese. Atteniamoci dunque ad esse, poichè così vuole il progresso, così comanda la civiltà.

La risposta a gran parte di questa proposizione credo averla data sufficientemente quando osservai come tutti i processi di lotta siano per i singoli individui micidiali da quanto la contesa armata.

Ma una cosa tengo a dichiarare qui ; ed è che a me appaiono assai più nobili ed assai più grandi le lotte leali in campo aperto, quando anche abbiano per conseguenza fatale la morte immediata degli avversari, che non le meschine, irritanti, impotenti e codarde logomachie, fondate sugli asti e sui livori personali, sulle animosità partigiane, sugli interessi dei privati, sul raggiro e sulla menzogna, di che già troppo vergognosi esempî ci dà tuttogiorno, nei Parlamenti e nel Fôro, nei Comizi e in tutte le manifestazioni della vita, la nostra degenerata civiltà e la nostra razza invertibrata, senz'ossa, senza muscoli e senza sangue ; lotte infeconde e demoralizzatrici che solo l'egoismo ed il nervosismo odierno ha potuto

far sorgere e far trionfare e che da codardi o da pazzi si vorrebbero estendere ancora ai rapporti internazionali.

Mi si dirà certamente che io sono un barbaro indegno di vivere in questa civilissima fine di secolo; ma non per questo cesserò dall'affermare che vi è una dose infinitamente maggiore di disinteresse, di altruismo, di virtù, di idealità vera, nobile ed alta pel capitano che guida l'esercito nazionale alla vittoria, per non parlare del soldato che muore per l'onore della bandiera, che non in tutti i retori che, paurosamente nascosti dietro i loro pacifici scrittoi, si lanciano l'un l'altro il fango e si coprono di contumelia in omaggio al principio della sacrosanta lotta intellettuale, non badando al danno che da quelle polemiche, da quelle ingiurie, da quelle animosità e da quei puntigli può derivare alla Patria; come non esito a dire meno feroce e più giusto il sovrano che pel bene del paese decreta una guerra dove si immoleranno migliaia di vite; che l'industriale od il finanziere il quale, ligio ai precetti della incensurabile concorrenza economica, rovina scientemente, e talvolta senza vantaggio proprio, l'industria di un suo rivale la cui prosperità fu per lungo tempo l'ossessione delle sue notti.

Oh! Il dolore d'un immeritato insulto, il livore d'un'ingiuria che non ci è dato ribattere; la miseria e la fame uccidono come uccide la palla nemica; ma non è la morte sul campo tra le grida dei compagni, gli incoraggiamenti dei superiori e quello maggiore e più nobile che brilla nel fantasma della Patria, presente al cuore d'ogni soldato; è la morte sconsolata e solitaria del vinto nelle battaglie della vita, la morte in una soffitta gelida o tra le mura d'un carcere, la morte desolata di chi si vede abbandonato dai suoi più cari, la morte del suicida o la fine disperata del pazzo. Ed è questa la lotta che il Novicow e con lui tutti i pacifici dei due mondi chiamano umana e civile! Per me non esito a proclamarla barbara e meschina a un tempo, deleteria più di qualsiasi altra al carattere, alla virtù, alla felicità umana.

Ma basti di ciò; chè davvero io sarei tentato di scagliarmi con troppa violenza contro la grettezza mercantesca di che sono informate molte teorie che oggi trionfano, e che da alcuni si vogliono battezzare per purissimi ideali paragonabili alle luminose visioni dei nostri padri.

Non posso chiudere tuttavia l'affrettata disamina dell'operetta che ci occupa senza soffermarmi un istante ancora nel penultimo capitolo, nel quale l'autore si scaglia con tutte le sue forze contro ciò ch'egli chiama il culto della forza brutale. E lo faccio tanto più volentieri in quanto che è questa l'accusa più comune e più velenosa che si suol profferire dagli umanitari contro i partigiani della guerra, mentre è anche una di quelle che hanno minor fondamento di verità.

Il concorso universale, scrive il Prudhon, afferma che vi è un diritto di guerra. Molti giuristi pretendono che questo è soltanto un eufemismo. Ma negando il diritto di guerra, il diritto delle genti non ha più nè principio, nè sanzione; con esso crollano anche il diritto pubblico ed il civile, lo spirito di rivolta invade la coscienza universale e la società passa dallo stato di guerra a quello di brigantaggio. Chi ha ragione, la coscienza del genere umano affermando la legittimità della guerra o i giureconsulti che la negano? Il diritto della forza esiste, è primordiale, semplice e reale: « si l'on niait le droit de la force, il faudrait nier par une raison « semblable le droit du travail, le droit de l'intelligence, tous les autres « droits, même les moins contestés; il faudrait, pour conclure, nier le « droit de l'homme, la dignité de la personne humaine, en un mot, la « justice... La force n'est pas zero devant le droit, comme on se plait à « le répéter. La force en elle-même est bonne, utile, féconde, nécessaire, « estimable dans ses œuvres, par conséquent digne de considération. Tous « les peuples l'honorent, et lui decernent des récompenses; malheur à « ceux qui la négligeraient! Ils perdraient bientôt, avec la puissance de « connaître, de produire, d'aimer, jusqu'au sens moral » (1).

Il mondo intero, insegna il Darwin, nei rapporti incessanti di tutte le sue parti, nei continui attriti delle sue infinite energie, è una continua sanzione, una dimostrazione vittoriosa e divina di questo diritto del più forte, la cui prevalenza assicura il progresso indefinito della specie. « È vero che generalmente, nelle contese individuali fra uomini, non « si adopera la forza; è vero che anzi l'uso della forza è vietato dalla « legge e punito; ma ciò accade unicamente perchè alla forza fisica indi- « viduale la legge ha sostituito la forza collettiva che noi chiamiamo « pubblica e che imprigiona chi offende i diritti altrui; è sempre però « una forza materiale che mantiene il diritto » (2).

Perchè dunque soltanto i popoli dovrebbero rinunciare a questo diritto che loro vien da Dio e che è condizione ineluttabile del loro progresso? — Si risponde: I popoli non devono rinunciare al diritto della forza, bensì soltanto a quella forza che risiede nei cannoni e nelle baionette, forza assai meno efficace della intellettuale, dell'economica, della morale.

Ecco dunque a che si riduce il nodo della questione. Non la forza in astratto si condanna, ma l'esplicazione materiale di essa, anzi la forma che tale esplicazione prese sempre e prende tuttora nella pratica dei rapporti internazionali. Non è difficile convincersi però che anche tale accusa è più che altro un artificio polemico che si risolve in una vera e propria

(1) Cfr. *La guerre et la paix*, v. I. Parigi, 1869, lib. II, p. 89 sgg.

(2) Cfr. GUERRINI, *op. ed. cit.*, p. 27.

questione di parole. Non potrei provarlo più luminosamente che riportando un brano dell'operetta del Guerrini, il quale, conciso, acuto e profondo come sempre, applica anche a questo argomento i principi della critica più scrupolosa ed imparziale. « Quando si parla della forza e la « si chiama brutale, egli dice, ci si ferma a considerarne solo la manifestazione materiale e non la si studia nell'essenza sua. La forza, che è « strumento di vittoria per un popolo, è la somma di tutte le sue potenze « fisiche, economiche e morali. Un popolo ha tenacemente lavorato a produrre la ricchezza che è necessaria all'ordinamento dei suoi mezzi militari; ha studiato per inventare gli strumenti atti all'offesa ed alla difesa; « ha saputo, con saldezza di virili propositi, comporre armonicamente tutte « le volontà in una sola; è corso a sfidare la morte sul campo; s'è spogliato d'ogni preoccupazione d'interesse personale, ha lottato, ha versato « il proprio sangue ed ha vinto. Questa è vittoria della forza, ma questa « forza è una virtù, è la somma di tutte le virtù; ricordiamoci che *vis* e « *virtus* — forza e virtù — hanno filologicamente la stessa radice » (1). Così considerato il ricorso all'armi si trasforma ai nostri occhi in un vero giudizio, giudizio inevitabile e fatale quando, come avviene quasi sempre, il diritto risiede in ugual misura da entrambi le parti contendenti. Molti contraddittori, paragonando la guerra al duello giudiziario del Medio Evo, dicono che essa è altrettanto inefficace ed insensata; ma non pensano che, mentre la potenza dell'uomo fisico risiede tutta intiera nella robustezza delle membra, la quale è facile ottenere sacrificando al suo incremento ogni altra facoltà intellettuale o morale, la forza di un popolo sta nel perfetto temperamento di tutte le sue energie, di tutte le sue volontà, di tutte le sue attività d'ogni fatta; e che la sua vittoria è dovuta al concorso di tutti insieme questi elementi. Un barbaro africano posto di fronte a un europeo inerme lo schiaccierà sicuramente colla sua superiorità muscolare e le attitudini ataviche di lotta in lui assai sviluppate; ma non potrà un popolo di barbari soverchiare in guerra ordinata una nazione civile la quale rechi in campo tutte le sue energie (2).

Del resto, come già il Hegel notava, la storia dell'umanità c'insegna che questo provvidenziale giudizio della forza è sempre assai più equo che non siano quelli pronunziati dalla fallace sapienza umana. Il popolo che in ultima analisi ottiene il sopravvento nella lotta mortale con un altro popolo è quasi sempre il migliore, il più virtuoso, il più puro.

(1) Cfr. *op. ed. cit.*, p. 24 sg.

(2) Anche col duello dell'oggi si volle paragonare la guerra; ma non si badò che il duello individuale, « pretesa soddisfazione data all'onore ferito e al puntiglio solleticato, non risolve nulla », e si risolve per lo più in una grande

« Chi studia con una certa attenzione la storia della formazione, dello
« sviluppo e della dissoluzione degli Stati, si avvede che in media, giu-
« dicando gli avvenimenti nell'insieme, ciò che è avvenuto doveva avve-
« nire e che, in complesso, data la società colle sue leggi costitutive ed
« evolutive, la guerra ha fatta giustizia » (1).

Dalla Grecia vincitrice di Serse, ai barbari distruggitori di Roma ;
dalle invasioni italiche del rinascimento, alla guerra franco-germanica
del 1870, noi assistiamo al costante prevalere del popolo più giovane,
più vigoroso, meglio dotato di energie morali e di attività individuali,
più ricco di virtù, di entusiasmo, di fede. « La victoire est à ceux qui
marchent à l'avant-garde, aux plus savants, aux plus sains, aux plus
forts » (2). Non è cieca dunque, la forza, come si crede e si afferma,
è provvidenziale e santa come il diritto, è indispensabile al progresso
indefinito dell'umanità.

♦♦

Con queste considerazioni sull'essenza di ciò che molti si ostinano a
chiamare forza brutale, credo possano chiudersi le brevi osservazioni che
la lettura dell'operetta del Novicow mi suggerì. E credo che da essi sia
emerso abbastanza il concetto scientifico e filosofico della guerra da me
vagheggiato perchè io deva spenderci ancora molte parole.

Siccome tuttavia non vorrei che, basandosi sopra queste povere pagine,
qualcuno mi gabellasse senz'altro per partigiano a oltranza della guerra
in tutte le occasioni e per qualunque fine, non mi pare inutile riassu-
mere qui, il più brevemente che per me si possa, le conclusioni cui mi
condusse lo studio, se non profondo, almeno coscienzioso ed imparziale
di questo argomento, il quale meriterebbe disamina e discussione ben
più lunga, dotta ed esauriente che questa non sia.

Parlando degli arbitrati io dissi che utili e provvidenziali sono essi
in tutte quelle questioni che si appalesano suscettibili di soluzione sif-
fatta e sostenni inoltre che il loro numero deve in processo di tempo
crescere ed aumentarsi ancora, abbracciando tutte le contese commerciali
o giuridiche, la cui essenza appare valutabile in una determinata somma
di danaro. Ma per le altre questioni di maggior peso e di più capitale
importanza io cercai di mostrare come la sola soluzione sia tuttora la

ingiustizia; mentre la guerra è soddisfazione e soluzione ad un tempo. Cfr. MAR-
SELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 140. Del resto, l'esperienza ci insegna che anche l'aboli-
zione assoluta del duello è una chimera.

(1) Cfr. PRUDHON, *op. ed. cit.*, v. II, p. 81 sgg.

(2) Cfr. ZOLA, *La Débâcle*, p. 67.

ragione del ferro, e come i pacifici accordi non valgano che ad invelenirle, accrescendo l'attrito. Ciò equivale a dire ch'io credo la guerra inevitabile nei rapporti umani.

Siccome tuttavia, nelle presenti condizioni economiche e sociali del mondo, ogni guerra, per l'estensione e la forma che assume, per l'immane numero d'uomini che muove e mette di fronte, per il colossale spreco di danaro e di ricchezza che richiede, non può a meno di addurre gravissime rovine non facilmente riparabili, così io credo che, generalmente parlando, sia un bene per l'umanità ogni volta che le è dato evitarla. Sopraggiungono però quei momenti supremi in cui la mano possente di un fato inesorabile spinge l'uno contro l'altro i popoli della terra; sono i momenti solenni che segnano il tramonto di una secolare egemonia, lo sfasciarsi di una potenza superba, lo sfacelo di una tirannia imposta colla forza, la scomparsa d'una razza o il rovinare di una civiltà. Ed è in queste contingenze che soprattutto emerge l'opera grande di giustizia purificatrice, la missione di progresso della guerra; è allora che rifulge più evidente e più sublime il suo carattere immanente di legge cosmica e biologica incancellabile ed eterna.

La sua azione, che si palesa costante in tutte le pagine della storia umana, non può cessare col succedersi di secoli, non può arrestarsi col progredire della civiltà. Più rare al certo diverranno nel futuro le guerre; più rapido il loro svolgersi; più umani e civili i loro mezzi; ma per contrapposto più importanti e capitali ne saranno gli effetti, più grandiosi e terribili i risultati.

Funzione costante della vita dei popoli, la guerra ne seguì, ne segue, e ne seguirà le esplicazioni e le forme fino a che il bisogno della convivenza sociale sarà sentito dagli uomini. Essa, che fu nei primi secoli lotta fisiologica, poi scorreria di saccheggio, indi invasione di conquista; che divenne veicolo potente di civilizzazione colla Grecia e con Roma; che si trasformò in rivalità comunale, feudale o principesca nel Medio Evo, preparando la strada alle unità degli Stati odierni e, queste compiute, si sublimò negli ultimi secoli a lotta nazionale, diverrà forse domani rivalità puramente economica o guerra sociale, potrà essere difesa collettiva contro un nuovo barbaro che venga innanzi, vuoi sotto le parvenze della risorgente razza gialla, vuoi col nome e colla forma di teorie barbariche tendenti a sovvertire dalla base la odierna società, conducendo a rovina la civiltà attuale; ma in un modo o nell'altro essa rimarrà nella storia della umanità avvenire, dacchè, sopprimendo il principio della lotta esplicantesi anche in forma violenta, si nega l'evoluzione, si nega il progresso, si nega la vita.

La guerra è necessaria al trionfo di tutti i diritti e di tutte le idea-

lità. La teoria della pace ad ogni costo, sono parole di Aurelio Saffi, sarebbe la ratificazione di tutte le iniquità esistenti (1). L'arte stessa, l'arte che è così gran fattore dell'attività del mondo, che ci palesa in così esatta misura il grado di civiltà d'un popolo, l'arte che ci mostra a tanto chiari segni la differenza che separa l'uomo dal bruto, l'arte non vivrebbe se la guerra non fosse conservata.

Un grandissimo scrittore inglese, il Ruskin, dimostrò la capitale importanza che ebbe la guerra nella creazione degli ideali artistici. Per lui, senza la guerra non si sarebbero avuti nè i trionfi dell'architettura italiana, nè i quadri del Rubens, nè i potenti drammi dello Shakespeare, nè le grandi arti avrebbero potuto nascere fra un popolo di pacifici pastori, di agricoltori e di commercianti (2). Nulla di più vero. Nessun contributo diedero alla storia dell'arte le società commerciali pacifiche antiche e moderne; non ebbe artisti Cartagine; quasi non ne ha l'America dell'oggi. L'ideale umano ispirò, è vero, capolavori d'arte, ma sempre soltanto perchè in essi la pace è posta in contrapposizione ideale colle immagini della guerra che ad ognuno stanno dinnanzi. Sopprimete questa e cadrà anche la materia e la ragione di quelle opere. Piace l'inno alla pace di Beethoven; ma solo perchè noi abbiamo ancora nell'orecchio le note vigorose della sinfonia eroica che lo precede.

..

A questo punto, e prima di concludere, ci s'impone un'ultima domanda. Se la guerra è davvero un fenomeno provvidenziale, eterno, necessario, utile talvolta nella vita del mondo, a che cosa si deve l'odierno larghissimo movimento a favore dell'ideale umanitario al quale partecipano uomini insigni d'ogni partito e che si estende con progressione ognor crescente a tutte le parti del globo?

Le ragioni ne sono molteplici e gravi, nè per rintracciarle tutte e porle in luce basterebbero poche pagine d'un ignorante par mio. Gli è per questo appunto che ho bisogno di tutto il coraggio di cui son capace per esporre qui la mia opinione in proposito, la quale certo apparirà a più d'uno presuntuosa, a molti paradossale.

Eppure più considero questo fenomeno complesso che con tanta nuova energia si esplicò in questa fine di secolo, meglio ne analizzo gli elementi e ne scruto le derivazioni, le origini e le manifestazioni quotidiane,

(1) Cfr. Lettere al Comitato internazionale per la pace di Milano, 13 gennaio 1889 in *Resto del Carlino*, 10 gennaio 1889.

(2) Citato dal TAYLOR, *The study of the war in North American Review*, febbraio 1896. Cfr. *Minerva*, XI, p. 306.

e più mi veggo costretto a concludere che esso, nel suo complesso, deve ascriversi alla degenerazione crescente del carattere degli individui e dei popoli che ai dì nostri si verifica con desolante evidenza.

Senza giungere al punto di affermare col Möhl « che tutto il movimento per la causa della pace è la prova d'una sciocca dabbenaggine » (1), pur non si può negare che molta parte della odierna propaganda umanitaria abbia un fine assai poco determinato e preciso e rivesta molto spesso forme puramente speculative ed astratte senza preoccuparsi gran che dei risultati pratici cui quelle teorie possono condurla. Per alcuni l'atteggiarsi ad umanitario è effetto di moda, per altri frutto d'uno scioperato e spesso ignorante diletterantismo, per molti conseguenza di quella pigrizia fisica e più ancora intellettuale che pervade ed accascia gran parte della giovane generazione.

Un educatore di genio, Ernesto Legouvé, parecchi anni or sono richiamava l'attenzione dei suoi lettori sulla passione funesta di benessere materiale, di epicureismo elegante e scioperato, di tutto ciò insomma che i Francesi riassumono nell'intraducibile parola *comfort*, che si faceva strada ogni giorno meglio di mezzo alla gioventù; e notava come ad essa soprattutto si dovesse l'affievolimento di quegli entusiasmi ed il naufragio di quegli ideali che un giorno rendevano simpatici i giovani e li facevano amare (2). Ora io credo non andrebbe gran che lontano dal vero chi dicesse che molti e molti dei così detti apostoli della pace odierna hanno sentito l'influsso, più che di idee scientifiche profondamente maturate, di questo ambiente corrotto e corrompitore. Educate un fanciullo nella mollezza e nelle mille continue scrupolosissime cure di cui la superfettazione di un'esagerata igiene si compiace circondare i suoi primi anni; crescelo colla preoccupazione ognor presente della sua conservazione ad ogni costo; avvezzatelo all'epicureismo dei cibi ricercati; evitategli le fatiche ed i disagi da cui potrebbe venir scosso il suo organismo delicato, e poi pretendete, se ne avete cuore, che questo fantoccio umano sappia ad un dato momento sacrificare per una causa superiore tutto sè stesso, i gusti ch'egli s'è avvezzato ad idolatrare, le abitudini che furono la sola legge della sua esistenza, i comodi senza i quali il vivere gli diventa un supplizio, la vita ch'egli ama, venera e cole sopra ogni cosa al mondo!

Esso riderà di voi, dirà che il tempo dei Don Quiquotte è finito da un pezzo: che la patria e la virtù, l'amore, l'onore e la fede sono un retoricume sfatato; dirà col Novicow: « ce qui m'importe c'est d'avoir le

(1) Citato in REVON, *op. cit.*, p. 140.

(2) Cfr. *Les pères et les enfants au XIX siècle*, 10^a ed. Parigi, vol. II, p. 1 sgg.

« maximum possible de jouissances avec le minimum de travail » (1), che tutto il resto è illusione, miraggio, chimera.

Sorga una teoria che questi principî di egoismo e di interessamento gretto eretta a sistema, si levi una bandiera intorno a cui radunarsi e far massa; e gli uomini di quella fatta l'abbraccieranno con trasporto, la seguiranno con entusiasmo. Potranno così atteggiarsi dinnanzi al mondo quali sostenitori di un ideale nuovo da contrapporsi agli antichi ed attrarre per tal modo in seguito loro molti, troppi onesti, cui le loro pompose parole seducono ed affascinano. Ma chi non ha perduto l'abitudine di apprezzare il valore di una teoria, d'una scuola e d'un partito dai doveri che impone, dagli eroismi che suscita, dalle virtù che richiede non potrà a meno di comprendere il loro gioco e sentirà una forza irresistibilmente potente che lo spingerà a strappar loro la maschera esclamando: Vi dite filosofi ed idealisti; svelatevi, non siete che ipocriti e codardi!

Grave e terribile è certo un'accusa siffatta; nessuno lo comprende meglio di me; nè io avrei ardito formularla se la prova di essa non fosse scritta per me in tutte le pagine della storia umana. In essa vediamo infatti che la fortuna dell'ideale pacifico è intimamente collegata col grado di coltura e di civiltà cui le nazioni pervengono, ma procede altresì in ragione diretta colla corruzione e col decadimento dei popoli. Quando una razza è in via di accrescimento e di progresso, quando ogni secolo segna per essa un nuovo passo sul cammino d'un benefico incremento, mentre fiorisce nel suo seno la più scrupolosa onestà e la più alta virtù, è ben difficile che in mezzo ad essa faccia fortuna la fede umanitaria. Questa sorge invece per lo più quando, pervenuta quella razza all'apogeo della potenza e della ricchezza, non avendo più nulla a desiderare dai suoi vicini, brama godersi in pace i frutti dei travagli di cento generazioni, sdegna le fatiche e gli stenti che la guerra procura e perde a poco a poco, insieme col senso della propria dignità, tutte le virtù su cui precipuamente si basava la gloria antica. Una sete insaziata di guadagno, una febbre di godimento egoisticamente sfrenato invade in varia misura e sotto varia forma le classi sociali; e quella società decade a poco a poco finchè la guerra, invano negata e maledetta come un incubo pauroso, appare col ferro e col fuoco e fa giustizia.

La Roma dei Cesari inneggiò alla pace solo quando i suoi patrizi incominciarono a tagliarsi il pollice per non combattere e la sua plebe si avvezzò a vivere oziosa e corrotta dalle largizioni imperiali; e sperò

(1) Cfr. *La guerre, ecc.*, p. 185.

nella pace perpetua l'Italia del 1400, data in preda ad ogni più sfrenata libidine, mentre s'addensavano sull'Alpi le vindici bande francesi ed alemanne. Come quell'ideale vagheggiarono i filosofi ed i poeti del XVIII secolo, corrotto fin nelle midolle dall'immane perversimento morale ed intellettuale che invadeva tutte le manifestazioni della vita (1); e come esso divenne di moda un'altra volta nella Francia del secondo impero, degenerante nella più spaventosa corruttela alla vigilia delle sconfitte del 1870.

Oggi assistiamo in tutta Europa, ma specialmente fra noi, ad un ricorso storico notevole che ci riconduce quel fenomeno accresciuto, di nuovi elementi ed arricchito di forme anche più funeste.

Potenti ausiliari esso trova nel nevrosismo dilagante, nella mezza coltura diffusa da una stampa troppe volte non onesta, nei partiti che sanno con abilità grande utilizzare ogni iniziativa ed ogni idea a vantaggio proprio, e, più che altro, in quella opposizione contro l'esercito già notata dal Lamy (2), che nacque nelle classi colte dacchè ad esse fu esteso l'obbligo del servizio militare. Indizio doloroso purtroppo, dacchè ci indica a troppo chiari segni che anche la nostra superba civiltà procede al decadimento ed alla rovina. « È il destino del nostro tempo, scrive Donoso Cortès, di marciare alla barbarie per le idee e ritornare alla civiltà per le armi » (3). Si indebolisca la tempra di quell'armi, esse si infrangeranno nelle nostre mani al momento della prova.

Conviene dunque accasciarsi e disperare dinnanzi alla fatalità di questo fatto storico, e lasciarsi trascinare dalla corrente che tutto travolge? — No, convien combattere, combattere ancora. Nella lotta è la speranza, la rigenerazione, la vita. — Tutti coloro che ancor vagheggiano nell'animo gli ideali antichi, che palpitano ai nomi santi che scossero le fibre dei nostri padri; che serbano nel cuore, invincibilmente tenace, il culto delle memorie più care, delle tradizioni più venerate del passato, quelli che vogliono il progresso vero di questa civiltà nostra e di questa Patria, che invano si nega, dacchè vive e trionfa ogni giorno nell'amore e nell'eroismo dei suoi figli, devono stringersi ed unirsi ancor una volta in uno sforzo supremo.

Non sono molti anni ancora dacchè Melchior de Vogué, preoccupato

(1) Prima della Rivoluzione s'era infiltrato in Francia di mezzo alla classe colta ed ai nobili una grande avversione per il mestiere dell'armi. Cfr. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, t. I. Parigi, 1876, p. 511 sgg.

(2) Cfr. *Les ennemis de l'armée* in *Revue des Deux Mondes*, CXXII (1894), p. 431 sgg.


(3) Citato in LAMY, *loc. cit.*, p. 453.

anch'egli del decadimento morale delle nuovissime generazioni, levava coraggiosamente una bandiera ad additare una via di salvezza. Alla viltà trionfante con impudenza invereconda in tutte le manifestazioni della vita sociale, all'indifferentismo scettico dilagante in tutte le esplicazioni del pensiero umano, egli opponeva un culto ed una virtù antica risorta dalle ceneri delle età trascorse; il culto dell'eroismo, la virtù del sacrificio.

Oh! Seguiamo unanimi quell'impulso generoso, raccogliamoci attorno al simbolo onnipotente ch'egli impugna e sventola agli occhi nostri.

La vittoria arriderà forse a questa falange animosa, pronta ad ogni sacrificio personale di amor proprio e di interessi per il bene vero ed il vantaggio effettivo dell'umanità. Plaudiranno allora e prenderanno parte al movimento tutti gli onesti, anche quelli e sono, lo ripeto, moltissimi che oggi si schierano tra gli umanitari; scenderanno dalle regioni nebuloze delle sterili astrazioni e seguendo, come ammoniva il Machiavelli, la realtà effettuale delle cose piuttosto che l'immaginazione di esse, volgeranno i loro sforzi ad ottenere tutto quel maggior possibile attenuamento negli effetti della guerra, così rispetto ai belligeranti come rispetto ai privati ed ai neutri, che già dalle Convenzioni e nelle Conferenze di Ginevra, di Pietroburgo e di Bruxelles furono sancite, e che è suscettibile di grande progresso ancora come prova la copiosissima letteratura moltiplicantesi al riguardo.

Portata così nel campo della pratica, la propaganda umanitaria potrà davvero acquistare dei grandi diritti alla nostra ammirazione ed alla nostra riconoscenza; e ciò tanto più se, mercè l'opera sua prudente ed assennata, si otterrà l'effetto di veder spogliati gli eserciti odierni di tutti quei mille pregiudizi del passato, di quelle mille barriere artificiali che ancor ne impediscono la perfetta fusione coll'organismo sociale popolare, rendendoli davvero degni della nuova civiltà, atti ad incorporarne tutti gli elementi, a comprenderne tutti i bisogni, a difenderne tutti i diritti, a compendiarne la coltura, l'idealità, la scienza, la virtù, in una parola, la vita.



APPENDICE

LA PROPAGANDA PER LA PACE E L'ITALIA

Forse ad alcuno potrà parere strano o far meraviglia che, dopo di aver discorso quanto per noi si poteva ampiamente della propaganda umanitaria quale si esplica e si estende ogni giorno più in tutta l'Europa, e dopo aver cercato di mostrare l'incertezza del suo indirizzo, la confusione dei suoi sforzi, l'inanità dei suoi pratici risultati e l'impossibilità della sua totale riuscita, io mi soffermi di nuovo e, facendo quasi un passo indietro, torni ad occuparmi qualche poco di essa considerandola relativamente alla Patria nostra e studiando entro certi limiti un'opera che per la stessa natura sua dev'essere ed è essenzialmente universale ed uniformemente collettiva. Ma l'Italia, per condizioni sue tutte speciali, è forse il paese che si presta meglio di ogni altro a mostrare i difetti di quella propaganda ed i pericoli che da essa possono derivare; e siccome dal libro una morale qual ch'essa sia bisogna pure emerga, mi parve potesse riuscir vantaggioso il farla sorgere spontanea dall'esame di tutto un complesso di fatti e di cose le quali, standoci intorno ed entrando per larga parte nel campo dei nostri pensieri quotidiani e nell'ambito della nostra vita, riescono forse più facilmente accessibili e più chiaramente perspicui all'universale dei lettori italiani.

Dalla breve esposizione da me tentata, credo sia apparso manifesto, che di tutte le nazioni d'Europa la nostra è una di quelle in cui il miraggio allettatore di una perpetua pace trova maggior numero di propugnatori e di proseliti; ma, strano a notarsi, questo è pure il paese dove gli studi su tale argomento sono meno largamente diffusi e meno rigorosamente scientifici; in poche parole, non vi ha forse popolo dove la propaganda del sentimento abbia fatto un maggior numero di addetti; non ve n'ha uno dove il partito della pace sia più disordinato, più em-

pirico, ed anche, lo dico con dolore sincero, più antipatriottico ed antinazionale (1).

Fin dagli epici giorni del 1848, quando l'Italia, animata da un solo pensiero, forte di una sola fede e d'un solo entusiasmo, levava dovunque le bandiere benedette bagnate del sangue dei suoi martiri e si apprestava concorde e fidente al cimento supremo, fin d'allora non mancarono in ogni parte della penisola i timidi ed i dottrinari che gridavano pace, tentando distogliere i popoli dal versare il sangue *fraterno* degli oppressori d'Italia; ed essi derideva, di tra le mura della civile Firenze, la musa patriottica di Giuseppe Giusti, che colla sua satira garbata degli *umanitari* ci lasciò la caricatura più calzante, e più ben riuscita del predicatore della *pace ad ogni costo*; e ad essi rispondeva dai piani della Lombardia la voce generosa di Carlo Alberto chiamante gli Italiani alla liberazione dei fratelli lombardi.

Tacquero quei pochi, ma non si diedero per vinti; e, chiuso appena l'eroico periodo delle lotte nazionali, noi li vediamo risorgere con baldanza nuova, cresciuti straordinariamente di numero, di autorità, di forze, ed iniziare subito una propaganda larga, insistente ed efficace per accrescere sempre meglio il numero dei propri proseliti e la diffusione delle idee che formano i capisaldi della loro dottrina. Oggi essi sono moltissimi, ed ogni giorno si accrescono, valendosi di ogni mezzo, utilizzando ogni fortuita circostanza, tenendo per buona qualunque astuzia e qualsiasi arma pur di raggiungere ciò ch'essi chiamano la loro sublime meta.

Io non nego che si abbiano avuti e si abbiano anche in Italia molti umanitari sinceramente convinti, che la loro convinzione trassero dallo studio profondo del grande problema sociale e che sanno appoggiare le loro affermazioni sopra ragionamenti filosofici e scientifici strettamente logici e severamente esatti, dove la preoccupazione della verità sociologica s'impone sopra qualsiasi considerazione d'indole personale o partigiana. Tali Pasquale Villari, Ruggero Bonghi, il Biancheri, il Pandolfi e parecchi altri uomini preclari, al cui sapere illuminato, imparziale e profondo ognuno deve inchinarsi riverente e ch'io rispetto e venero troppo per confonderli colla *strana torma* cui sopra accennai. Ma sotto l'egida dei loro nomi ed all'ombra della loro fama luminosa quanti

(1) Notai a suo tempo che quasi tutti i giuristi ed i filosofi nostri, ispirati dal tradizionale buon senso latino, si mostrarono piuttosto scettici dinnanzi all'idea o la accolsero con grandi riserve. Si è soltanto tra le mezze personalità e le mezze colture di cui tanto abbonda la nostra decrepita civiltà che l'idea è stata accolta con sincero entusiasmo e convinzione assoluta. È dunque la parte più ignorante della così detta classe colta quella su cui gli apostoli della pace poggiano la loro propaganda. Si sfogano perciò tutti in articoli più o men triviali, in declamazioni più o men platoniche. Un'opera italiana realmente seria e scientifica a sostegno di quella tesi si desidera ancora.

si appiattano, che, soli, forse non ardirebbero levar la testa nell'aspro agone delle polemiche scientifiche; quanti si fanno innanzi al seguito di quei duci gloriosi, che altrimenti non potrebbero uscire dalla loro spreffiata nullità per farsi maestri al mondo di sapienza politica e di alti insegnamenti sociali, e che forse sotto la bandiera fiammeggiante di quei nobili ideali nascondono intenzioni meno generose e scopi men puri! — Perchè purtroppo è così; una grande idea trascina sempre molti buoni a seguirla, per quella forza irresistibile che è nel bene astrattamente considerato; ma con loro, in mezzo alle loro file, si insinuano sempre gli arruffapopoli, gli intriganti, i malvagi, i quali, intesi a trarre da quel movimento il maggior tornaconto possibile, ingrossano presto la falange e continuano a rinfocolare l'entusiasmo degli altri per potersene valere ai loro fini. Avviene allora che, se l'idea è davvero attuabile, il bene positivo e pratico che ne scaturisce neutralizza e soffoca i mali effetti prodotti di quelle mene interessate; ma se per avventura essa non è che una grande utopia, il bene che dovrebbe derivarne rimane sempre affatto illusorio e trionfa invece il male prodotto dalle prave arti della turba malvagia.

Ed allora si è purtroppo costretti a confessare che anche i nobili conati ed i generosi sforzi di quei pochi che nell'impresa si misero coll'animo puro d'ogni interessato fine non valsero se non a coprire col prestigio d'un'autorità o col fulgore d'un nome le manovre subdole di molti altri, i quali, protetti da loro, poterono far trionfare i loro veri scopi, i loro mascherati ideali; e si è fatalmente condotti a maledire l'idea stessa che diede pretesto e giustificò quel movimento di cui si hanno a deplorare le funeste conseguenze.

Ora io credo, che di tutte le utopie passate e presenti nessuna abbia mai dimostrato tanto perspicuamente come umanitaria la verità nell'osservazione ch'io ho cercato di formulare.

È purtroppo cosa riconosciuta che i partiti nostri, più che al buon senso, si rivolgono spesso al sentimento ed al cuore del popolo, sicuri di riuscire più presto per tal via in mezzo ad uomini eminentemente impressionabili ed eccitabili all'eccesso, come sono gli Italiani. Così fanno i socialisti quando si valgono di un'agitazione di carattere affatto medioevale serpeggiante in Sicilia per gettarvi i germi e volervi impiantare le regole di un collettivismo razionale, per il quale quelle semibarbare popolazioni si mostrano e sono più di qualunque altra immature del tutto; e così fanno pure gli apostoli della pace quando, per venire ai loro fini, non mancano di toccare ogni fibra del cuore del popolo, e fanno appello a tutti i suoi sentimenti, anche i più pravi, a tutte le sue passioni, anche le meno confessabili, pur di ispirargli quel sacro orrore per la guerra che deve condurre il mondo ad un'epoca di eterna e completa felicità.

Gettiamo gli occhi di nuovo sopra qualcuno di quegli *Almanacchi per la Pace* che col titolo di *Giù le armi* si pubblicano ogni anno in

Milano per cura del Comitato della Società internazionale (Unione Lombarda) e si diffondono largamente nella penisola, gonfiati da una *réclame* colossale; essi forse meglio di qualsiasi altra pubblicazione valgono a darci un saggio delle forze del partito, degli uomini che lo compongono, dello spirito che tutti li anima nell'intento comune.

Primo fatto che subito ci colpisce è la scarsità e la brevità degli articoli scientifici che in essi si riscontra (1). Abbiamo, è vero, qualche mezza paginetta del Bonghi, del Villari, del Luzzatti, una poesia semiseria del Barrilli, qualche sentenza dello Schiapparelli, del Fogazzaro, del De Gubernatis, ma tutti questi valentuomini, serbando una grandissima moderazione ed una costante misura nelle loro affermazioni, si limitano quasi sempre ad esprimere voti più o meno platonici per il trionfo di quei sentimenti generici di umanità e di fratellanza che non possono non essere nel cuore e nelle aspirazioni di tutti (2). Pare quasi che rifuggano dall'imbrancarsi con la turba che costituisce la vera forza di combattimento del partito; si direbbe che temano le conseguenze di una troppo attiva ed immatura propaganda, vedano i pericoli incontro a cui essa ci condurrebbe, ed esitino prima di slanciarsi nella corrente dei più risoluti che avventatamente si cacciano innanzi.

Ma sono questi che formano la vera falange dei compilatori dell'almanacco.

Ve ne hanno di tutti i partiti, di tutti i paesi, di tutte le gradazioni politiche, di tutti i colori.

Accanto ai socialisti militanti: Ferri, Ferrero e Colaianni, spunta il berretto frigio dei Moneta, dei Ghislanzoni, dei Dobelli; a braccetto con loro due moderati, il De Gubernatis ed il Negri; e intorno parecchi poeti in verso e in prosa: Arturo Graf, Edmondo De Amicis, Olindo Guerrini, Ada Negri; confuso nella turba uno scienziato di vaglia, il Lombroso, e, come sfondo, una gran folla di giornalisti parolai, il più spesso Carneadi affatto sconosciuti. E che strano impasto di teorie, che molteplicità di proposte, che confusione di favelle. Pare la torre di Babele! — Il Ferri ed il Turati proclamano altamente che solo il socialismo rigorosamente applicato avrà efficacia di dare all'umanità la sospirata era di pace; gli tien bordone cogli stessi criteri Guglielmo Ferrero cer-

(1) È un fatto che già notammo occupandoci della letteratura umanitaria italiana.

(2) Il Barrilli ed il Fogazzaro, specialmente, contraddicono troppo apertamente, in altri loro scritti, le teorie dell'*Almanacco* perchè le loro sentenze ed i loro voti in esso inseriti possano suonare altra cosa che un vago e generico affetto per l'umanità. Tutti i giovani ricordano gli alti ideali patriottici e militari che ispirano molte pagine del Barrilli; nè alcun italiano può dimenticare i capitoli santi del *Piccolo Mondo Antico* in cui il grande romanziere veneto effonde, coi ricordi più puri della sua giovinezza, tutta la sua anima bella di grande ed ardente cittadino. Gli è anche vero che ci fu in Italia chi chiamò quel libro una *quarantottata*. A tanto può giungere, nella sua impotenza codarda, la partigianeria vigliacca di qualche criticonzolo demagogo!

cando dimostrare con argomenti paradossali gli effetti deleteri che la vita militare produce sui giovani chiamati sotto le armi (1); soggetto preso ad argomento d'una novella anche da una ignota scrittrice, Eugenia Baltresca (2), e confortato dal Lombroso coi risultati di qualche osservazione e statistica criminale; il De Gubernatis pensa al contrario, che dai potenti della terra debba venire la grande iniziativa rinnovatrice e spera perciò nel « giovane e geniale imperatore di Germania »; Gabriele Rosa rivolge invece lo sguardo confidente al potentissimo Czar di Russia; mentre per parecchi altri è la Francia che deve assorgere all'altissimo compito di nazione pacificatrice; Franco Temistocle Garibaldi, smentendo le guerresche promesse del suo nome altisonante, maledice in versi all'impresa africana e sogna, credendo forse di proporre una trovata peregrina, d'accordo col Peeckover, le conquiste della civiltà in Africa ottenute coi sacrosantissimi *mezzi morali*; Zino Zini, valendosi di argomenti mirabilmente originali, fa la bella scoperta che il coraggio guerriero dell'oggi è assai più difficile e raro dell'antico; non gli passa neanche per la mente però ch'esso è anche molto più meritorio; il Ferrero, sempre in omaggio agli stessi principi, proclama serenamente che egli è contrario in massima alla guerra perchè i nuovi mezzi di distruzione gli fanno paura, convinzione, come si vede, fondata su ragionamenti profondamente filosofici; ed altri moltissimi, più sciagurati o troppo consigliatamente malvagi, cercano di pigliare grossolanamente in giro le più pure glorie nazionali, ridono degli eroi che diedero all'Italia una patria, fanno ogni sforzo per abbassare al loro livello e trascinare nel fango tutte le tradizioni più pure, tutte le memorie più care del nostro popolo; cercano di mostrare come tutto il disagio economico, le strettezze finanziarie e la corruzione politica derivino dalle inutili *quarantottate* dei nostri padri e dagli armamenti dell'oggi; e, nel lodevolissimo scopo di riconciliarci colla buona amica d'occidente, si sbracciano a mostrare ch'essa ha tutte e poi tutte le ragioni di tenerci il broncio, e che

(1) Il F. contraddice così le affermazioni del suo articolo da me riassunto.

(2) È notevole come, di tutti i collaboratori del *Giù le armi*, le donne, invero assai scarse di numero, siano quelle che cadono più spesso e volentieri in esagerazioni, che inciampano più sovente in inesattezze ed in errori mostruosi, che hanno men chiaro e perspicuo nella mente il concetto dei limiti che si debbono imporre alla propaganda, meno luminosa nel pensiero l'idea del fine che vogliono raggiungere. L'*Almanacco* del 1896, tra gli altri, contiene due articoli femminili, l'uno più bello dell'altro. Il primo è dovuto alla penna della sullodata signora Baltresca; l'altro fu pensato e vergato da Jolanda Bencivenni ed è un vero gioiello. In esso si narra la storia di una pura fanciulla che s'innamora d'un galeotto e ne muore. Nientemeno! Non so se sia questo un esempio che l'autrice voglia porgere alle candide seguaci dell'idea pacifica. Ma, per quanto mi arrabatti, non riesco a scoprire che relazione abbia quel racconto coll'ideale pacifico che nell'*Almanacco* si propugna. O che forse quei signori vogliono che la Società cessi d'essere armata anche contro il delitto?

il torto è proprio tutto nostro, se anche a costo di gravi sacrifici, non si volle esser servi di chi pretendeva seguissimo devoti e riverenti fino al servilismo il suo trionfale corteo. Oh! come conforta l'animo e solleva lo spirito, uscendo nauseati dal lezzo di tanta bassezza, l'imbatterci finalmente nei versi di Ada Negri, strani invero in una pubblicazione per la pace, inneggianti alle barricate della Libertà! (1).

Forse, anzi certamente, qualcuno mi dirà: Perchè poi tant'ira e tanto sdegno contro quei retori inconcludenti e quei parolai innocui che, appunto per la discordia dei loro intenti, per la discrepanza delle loro idee ed opinioni non potranno mai riuscire a nulla di utile, nè meritano la nostra attenzione? Lasciamo che si radunino, che scrivano, che discutano quando e come loro pare e piace; non per questo il mondo cesserà di tirar innanzi, come sempre fece fino ad oggi; non guastiamoci il sangue con loro. Sono abbastanza meschini e ridicoli perchè ci sia lecito trattarli collo sprezzante *non ti curar di lor*, ed occuparci di cose più serie e più importanti per la civiltà e per la Patria.

Nessuna affermazione più pericolosa, nessun errore più funesto.

Se la propaganda per la pace non presentasse davvero l'ombra di un pericolo per il nostro paese, se essa non pregiudicasse in alcun modo gli interessi più vitali della Patria, son d'avviso anch'io che sarebbe opera affatto oziosa l'occuparsene e che tornerebbe miglior conto lasciar quei signori discutere a lor posta in mezzo alla indifferenza di tutti gli uomini sensati. Ma purtroppo non è per nulla così; quella propaganda è dannosa per due rispetti, l'uno, dirò così, negativo, positivo l'altro.

È dannosa sotto l'aspetto negativo perchè un lavoro inutile, risolvendosi in uno sforzo che tende ad un fine non raggiungibile, non fa che attrarre inutilmente a sè una certa somma delle forze vive di un popolo che potrebbe assai più utilmente ed efficacemente essere rivolta ad uno scopo di sicuro conseguimento e di utilità certa ed indiscussa.

E poi con quale criterio, con che buon senso pratico si viene a predicare in Italia l'amore alla pace? — Forse che il Paese nostro è animato da velleità conquistatrici? Lungi dal rivolgere lo sguardo inquieto

(1) I primi dei sullodati almanacchi avevano un carattere più spiccatamente democratico e, col pretesto della pace, cercavano di aiutare anche altre, meno innocenti ed incruente, propagande. In quello del 1891 troviamo esaltate le sommosse operaie del 1° maggio di Milano e Torino (pp. 15, 17) e leggiamo la glorificazione di quella stessa rivoluzione brasiliana la quale, come ognuno sa, fu congiurata e condotta esclusivamente dal partito militare e schiavista, scontento dell'inazione in cui lo lasciava il più pacifico degli imperatori che mai sia esistito. Mutano alquanto carattere e natura i calendari successivi. E quello del 1896 avviandosi sopra una via che certo deve condurre i compilatori ad ottimi risultati finanziari, consacra parecchi articoli a fare più o meno velatamente la *réclame* a questo o quell'industriale amico, il quale prova il suo affetto per le idee pacifiche acquistando qualche migliaia di copie dell'opuscolo.

oltre i confini cercando pretesti a possibili rivendicazioni o campi di gloria militare, il regno d'Italia ha adottato invece, già da molti anni, una politica di raccoglimento grande, paga al mantenimento dello *statu quo* presente, e senza chiedere nulla o nulla desiderare. Le strettezze finanziarie in cui versa, il bisogno di consolidare e cementare sempre meglio il grande edificio dell'unità nazionale, messo in continuo pericolo dai subdoli raggiri di partiti inauditamente accaniti e malvagi, la condizione sua di fronte alle Potenze europee ed il decoro che le è d'uopo mantenere per non venir meno alle grandi tradizioni del suo passato, le vietano per ora, e per molti anni, qualsiasi veduta ambiziosa, qualsiasi sogno di gloria. Le stesse alleanze ch'ella fu costretta a contrarre dall'atteggiamento minaccioso di qualche vicino e che le stesse ragioni di sicurezza e di difesa l'obbligano a mantenere e rinnovare ogni volta che vengono al termine, hanno carattere essenzialmente pacifico, nè sono animate dalla menoma intenzione, anche mascherata e coperta, di aggressione armata a danno di qualsiasi Paese. Solo la difesa del sacro territorio patrio o dell'onore incontaminato della bandiera, in cui si compendia e si esprime tutta la dignità della nazione, preoccupa l'Italia quando appresta armi ed addestra la gioventù a maneggiarle; la difesa è l'unico scopo dell'istruzione militare che con grandi sacrifici si diffonde tra le file del popolo nostro. È dunque su questo supremo interesse, su questa questione di vita e di morte che osano discutere gli umanitari quando vengono innanzi predicando ai nostri studenti, ai nostri contadini, ai nostri operai, già troppo propensi ad ascoltarli, l'orrore per ogni pugna, sia pure la più santa, per ogni battaglia e sia pur quella che deve decidere della libertà della patria (1).

Perchè non dobbiamo illuderci; il popolo nostro non possiede naturalmente un'indole ed un carattere molto guerresco; le mille invasioni, l'abito al servire contratto nelle infinite dominazioni straniere che gravarono sulla penisola il loro giogo di ferro, il carattere mercantile di alcune fra le più floride città, e, più che altro, la tendenza alla mollezza ed alla fannullaggine che il clima infonde nelle vene di molti tra gli abitatori della penisola rendono il popolo italiano meno atto di qualsiasi altro a trasformarsi dall'oggi al domani in un esercito agguerrito, come fa, per esempio, il popolo svizzero.

Il solo Piemonte, per la forte educazione ch'esso deve ai suoi Principi, produce davvero una buona e forte razza di cittadini soldati (2). Ma

(1) Considerazioni analoghe preoccupavano già cento anni or sono il Mirabeau quando esclamava in seno all'Assemblea: « ... la paix perpétuelle demeure un rêve, « et un rêve dangereux s'il entraîne la France à désarmer devant une Europe en « armes ». Cfr. *Discorso del 20 maggio 1890*, cit. dal DREYFUS, *op. cit.*, p. 76.

(2) Anche i Piemontesi prima che Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, non senza gravi difficoltà e contrasti, li ordinassero in milizia nazionale, attuando i

tutte le altre regioni, avvezze da secoli, qual più qual meno, a considerare gli eserciti, non come la forza e la tutela dei diritti nazionali, ma come « *strumenti ciechi di occhiuta rapina* », in mano a tiranni stranieri, non possono spogliarsi ancora del tutto di quell'avversione istintiva, di quella ripugnanza irragionevole per le istituzioni militari ch'è uno dei più dolorosi avanzi del nostro lungo servaggio. Ne nasce una ostilità sorda, che si traduce talvolta in fatti dolorosissimi e deplorabilissimi, e che, ripercuotendosi tra le file dei soldati, contribuisce non poco a far loro sentire più gravi i disagi, più acute ed insopportabili le sofferenze che un ineluttabile dovere loro impone (1).

Così stando le cose, agevolmente si comprende quanto inopportuna, quanto pericolosa e come funesta sia una propaganda la quale, nonchè cercar di sminuire tutte le difficoltà, di attutire tutte le angustie che negli inizi della vita nazionale ci si affacciano, fa invece ogni sforzo per inasprire le une e le altre, per creare sempre nuovi ostacoli ad un'opera, che pur richiederebbe la buona volontà concorde di tutta intiera la nazione.

Quando il villano delle nostre campagne, partito piangendo dai monti selvaggi d'Abruzzo o dalle foreste della Calabria ch'egli mai non ha lasciato, neppur per recarsi alla più vicina città, giunge al reggimento di destinazione dove mille fatiche e mille disagi gli fanno subito sentire, nei primi giorni, tutto il peso della vita militare, egli è sorretto da un pensiero che in lui è confuso, ma che pur non cessa di esser nobile: la coscienza dell'adempimento di un dovere sacrosanto. Egli sa che la Patria ha bisogno del braccio dei suoi figli, e non dubita neppure che le cose potrebbero procedere altrimenti; non gli passa neppur pel cervello di discutere l'opportunità, la necessità della sua permanenza sotto le armi; i paragrafi del regolamento di disciplina dove la missione dell'esercito è delineata, dove il suo alto compito sociale è spiegato al soldato, benchè gli appaiano un po' confusi, pur alla sua mente rozza, ma ingenua e buona, lasciano intravedere un'alta idealità che si compendia tutta per lui nella bandiera, quel drappo glorioso che

concetti così mirabilmente enunciati nell'*Arte della guerra* dal Machiavelli, non valevano meglio degli altri Italiani. Ce lo attestano fra le altre cose i giudizi che nel secolo XVI gli ambasciatori veneti ne diedero nelle loro relazioni, specialmente il Correr, il Morosini, il Molin, il Contarini. Anche lo Scaligero diceva i Piemontesi *gens laeta hilaris, addicta choreis*. Cfr. D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rendiconto dell'adunanza solenne dell'Accademia dei Lincei*, 4 giugno 1893 Roma, 1893, pp. 67, 78.

(1) Anche il Mariotti nota quanto sia difficile « per un esercito come il nostro « non sussidiato, anzi avversato, dalla famiglia, il soddisfare all'obbligo impostogli « di creare il soldato cittadino ed il cittadino soldato ». Cfr. *Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione militare in Italia* in *Nuova Antologia* XCII, p. 88.

il suo capitano gli additò spiegato e raggianti nel giorno solenne del giuramento, dicendogli che ogni buon soldato è in dovere di difenderlo fino all'ultima goccia del suo sangue. E, finito il suo servizio, quell'umile contadino tornerà alla sua capanna col cuore pieno di una gioia pura e non turbata da alcuna amarezza ed i sentimenti buoni attinti tra le file dei compagni e nell'insegnamento dei superiori, egli li trasfonderà nei figli, meno rozzi di lui, perciò più utili a sè, alla famiglia, alla Patria. Oh! non temiate ch'egli abbia ad ispirar loro mai sensi di odio per altri popoli o velleità di conquista. Egli loro dirà soltanto che, al disopra degli interessi privati, v'ha un grande interesse ed un gran nome che tutti i figli suoi d'Italia affratella ed unisce; loro dirà che quest'Italia può esser minacciata un giorno e che conviene apprestarsi a difenderla; loro dirà che la vita militare, a chi la subisce rassegnato nei primi tempi, non riesce poi così dolorosa come da alcuno si vorrebbe, ed ha pure dei grandi conforti e delle grandi consolazioni; li educerà insomma buoni e forti, miti e generosi, utili a sè e agli altri, cittadini preziosi per l'Italia del domani.

Ora ponete invece, che quello stesso contadino, appena venuto in servizio e proprio nel periodo in cui più dure gli si affacciano le gravzze e più insopportabili le esigenze della nuova vita, abbia la disgrazia di imbattersi in un compagno imbevuto imperfettamente, come sempre avviene, di quelle dottrine che ciecamente si vanno spargendo fra le turbe del popolo, oppure trovi per caso un libercolo qualsiasi in cui esse siano commentate con quel fare di sicurezza tribunizia e di indiscutibile veridicità che sempre contraddistingue siffatte pubblicazioni — quale effetto proverà da quegli insegnamenti, quale impressione da quella lettura? — Certo che, anche pel più ignorante o pel più rozzo dei cervelli, una grande confusione, una gran lotta interiore non può a meno di essere il risultato di quelle due dottrine che si contrappongono l'una all'altra, contrarie affatto nelle premesse, diametralmente opposte nelle conclusioni. Quelle armi che la Patria gli ha affidate, e di cui egli ammira ingenuamente la terribile potenza distruggitrice, egli le sente chiamare strumenti di barbarie antica, od inutili ferravecchi d'un'epoca ormai tramontata; quella bandiera gloriosa che sventola là, in mezzo al reggimento schierato, coperta di medaglie, lacera e fiera, ricordo di glorie passate, simbolo e segnacolo di future vittorie, c'è chi la dice un inutile cencio da relegarsi in qualche polveroso museo come monumento della bestialità umana; e quei nomi stessi di Re e di Patria che gli insegnarono dover esser il motto d'ogni buon cittadino e d'ogni bravo soldato, egli li ode bestemmiate o presi ad argomento di risa e di motteggio da gente che fa sfoggio di un sapere e d'un buon senso che a lui, ignorante di tutti i sofismi e le malvagità di cui son capaci gli uomini, appaiono maggiori che non siano in realtà. Ed allora un gran dubbio sorge e cresce nell'animo suo; un grande *perchè* gli si affaccia insistente alla mente;

se i pericoli che corre la Patria, se la necessità della difesa, se la gloria delle armi e l'onore della bandiera non sono che ridicola e sciocca illusione; se soltanto l'ambizione di qualche potente o la forza dell'abitudine sono le vere ragioni di tutto l'attuale militarismo, perchè ci strappano dalle nostre case dove forse un vecchio padre invoca l'aiuto del nostro braccio, perchè ci sottopongono a dure fatiche, ad aspre privazioni, alle umiliazioni continue del nostro orgoglio ed al sacrificio incessante della nostra individualità inesorabilmente piegata sotto la ferrea volontà d'un altr'uomo? E da tali dubbi, a poco a poco svolti e maturati, germogliano presto sentimenti men buoni; il rispetto alla disciplina si affievolisce e diviene null'altro che una forzata coazione, di tanto più penosa in quanto è meno spontanea; lo spirito di corpo, quel potentissimo fattore della compagine morale dell'esercito, a poco a poco si allenta e scompare lasciando il posto ad un'animosità malignamente beffarda verso i superiori ed i compagni, il sentimento del dovere si muta nell'aspirazione costante ad una pronta liberazione, la vita quotidiana diviene un continuo supplizio.

Scoppi domani una guerra, anche puramente difensiva, da cui dipenda la salvezza della patria; e quel soldato riderà degli entusiasmi, delle speranze, dei voti con che il popolo accompagna la partenza dell'esercito nazionale; smorzerà collo scetticismo d'una gelida parola gli ardori patriottici dei camerati; e, forse, in una marcia decisiva coglierà la prima occasione per sdraiarsi non visto in un fosso o sgattaiolare vigliaccamente in una macchia; quando pure non avrà, in mezzo alla pioggia delle palle nemiche, preso proditoriamente di mira il petto del suo vecchio colonnello levante il grido dell'assalto supremo.

*
* *

Tristi, dunque, deleteri e temibilissimi sono gli effetti della propaganda umanitaria quando essa giunge a penetrare tra le file dell'esercito scuotendo e scompaginando l'assetto mirabile in che è riposta la sua forza più efficace; e Dio non voglia che nel giorno della prova l'Italia, piangendo un disastro irreparabile, debba accorgersi dell'errore commesso nel lasciar libero campo allo svolgersi ed al crescere rigoglioso di germi tanto pericolosi. Ma, anche quando la propaganda non perviene a danneggiare direttamente lo spirito militare delle nostre giovani schiere e di quelli che son in guerra chiamati a completarle, non cessa tuttavia di esercitare su di esse un influsso indiretto assai sensibile, che vale non poco ad abbassarne il livello morale ed a scemarne l'intrinseco valore.

L'odio che quei retori non mancano mai di ispirare al popolo verso l'esercito, il quale essi dipingono come affamatore del povero, divoratore d'ogni ricchezza nazionale, strumento di tirannide nelle mani di pochi, non può a meno di ingenerare nelle plebi ignoranti un'ostilità sorda e

quasi incosciente verso i soldati. Di qui nascono le risse, non sempre incruente, che si hanno troppo spesso a deplorare tra borghesi e militari; di qui quel senso di repulsione che in alcune delle nostre più civili provincie ispira ancor oggi la divisa dell'ufficiale; ed i fischi e le grida di scherno che accompagnano troppo spesso i reparti avanzanti in mezzo ad un tumulto popolare, colla generosa missione di ricondurre la calma, il rispetto alle leggi, la sicurezza e l'ordine turbato.

E lo stesso sentimento, mutando talvolta indirizzo senza cambiar natura, prende l'opposta forma di una immensa compassione, di una commiserazione grande per tutte le cosiddette vittime del militarismo; ed assistiamo allora agli eccessivi slanci di filantropia mal intesa che invadono una parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana ogni volta che uno dei soliti inevitabili disgraziati accidenti viene a funestare qualche caserma o qualche campo di manovra; ai morbosi accessi di sentimentalismo che si manifestano quando una qualche infrazione, anche sanguinosa, alle regole della disciplina merita e vuole l'esemplarità d'un severissimo castigo. No; lo ripeto e lo proclamo; non è amore per il soldato o almeno è un amore ben triste quello che spinge migliaia di persone di tutte le classi sociali a coprir di firme una supplica dove si implora dal Re la grazia d'un Seghetti o di un Misdea; non è pietà ben intesa quella che nel soldato omicida che va alla morte non vede altro se non un uomo degno di compassione, nè considera il danno che la colpa di quell'uomo ha recato alla disciplina, nè scorge le oscure vittime del dovere, cadute sotto la sua mano fraticida.

È un affetto insidioso e pericolosissimo quello che, prendendo di mira i singoli individui, non tiene alcun conto dell'imponente organismo cui essi appartengono e che, rialzando l'individualità di ciascuno, tende a sminuire la coesione della massa ed a prepararne la disgregazione e la rovina. E primi a reagire contro quella tendenza funesta dovrebbero essere gli stessi soldati i quali sanno che solo dall'affetto verace e sincero, dall'incoraggiamento vivo e concorde di tutto il popolo potranno trarre un giorno l'eroismo animatore dei sublimi sacrifici, la forza e la capacità di corrispondere alla confidenza che in essi ripone la Patria.

*
**

Una tattica diversa, ma forse altrettanto sicura e più feconda in funesti risultati, seguono altri amici della pace nella sistematica distruzione dello spirito militare italiano che essi hanno intrapresa. Lungi questi dal negare le esigenze imperscrutabili della difesa, la necessità di tutelare l'onore nazionale, affettano invece per l'uno e per l'altro il massimo rispetto e la più grande deferenza; s'inclinano reverenti all'amor patrio che vuole munite ed afforzate le frontiere; riconoscono il bisogno di vegliare con attenzione costante per premunirsi da ogni possibile insidia; non perdono un'occasione di

parlare col più grande affetto dell'esercito e di dar prova della maggior deferenza per tutto ciò che commemora o ricorda le glorie nazionali, tanto pacifiche che guerresche. Soltanto, essi dicono, la preparazione nostra, intesa a tener alto l'onore ed il prestigio del nome italiano, è affatto esagerata ed eccessiva, importa una spesa troppo rilevante nè più corrisponde ai molteplici bisogni dell'economia nazionale non meno che al concetto moderno della guerra e degli eserciti che possono essere chiamati a combatterla.

L'esercito dell'oggi non dev'essere più formato sulle basi e coi criteri che presiedettero alla costituzione delle antiche armate stanziali, puntelli di troni vacillanti e strumenti di aristocratiche prepotenze; ma deve presentare in sè raccolte, ordinate e concordi tutte le forze vive della nazione. Se d'altra parte esso non dev'essere adoperato se non nei casi in cui il supremo interesse nazionale che è in gioco infiamma tutto il paese di un sacro entusiasmo, a che scopo avere continuamente in pronto una forza tanto imponente, perchè tenere per tanto tempo sotto le bandiere i giovani chiamati alle armi, con gran sacrificio dell'erario e danno non indifferente alle famiglie, quindi alle industrie, all'agricoltura nazionale?

Facciamo coraggiosamente un passo decisivo. Aboliamo l'esercito permanente, che ormai è un'istituzione che ha fatto il suo tempo; accontentiamoci di dare a tutto il popolo una sommaria istruzione militare con un corso intensivo di pochi mesi e fidiamoci, per la guerra del domani, nelle grandi virtù della nazione che ha date tante migliaia di volontari alle campagne dell'indipendenza. Riponiamo ogni fiducia nel popolo, perchè, l'ha detto Mameli,

Quando il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.

Questa fede nel popolo che ispirava Carlo Cattaneo, quando invocava per l'Italia la legge federale svizzera con un milione di cittadini soldati (1), e sorreggeva Giuseppe Garibaldi gettante le basi della provvida istituzione del tiro a segno nazionale, sarà la nostra salvezza, più che non siano le attuali schiere permanenti e tutto l'odierno assetto militare, sotto il quale soccombe l'esausto erario nazionale.

Questa teoria, che è in fondo un mezzo termine inteso a salvare capra e cavoli ma che, come tutti i mezzi termini, non salva nè l'una nè gli altri, venne però, appunto perchè tale, in grandissimo favore presso di noi da parecchi anni, dal giorno cioè in cui le distrette finanziarie si fecero sentire più acute e insistenti nel Parlamento e nel Paese.

Molti seguaci essa conta oggi, dei quali parecchi sinceramente con-

(1) Cfr. *L'antico esercito italiano* in *Politecnico*, VIII. Milano, 1862, p. 48 dell'est.

vinti ed illusi in piena buona fede nella sua verità ed efficacia dei suoi effetti. Ed è purtroppo a questa corrente di opinione che si deve l'indifferenza somma, dovrei dire il plauso universale, con cui il paese nostro accoglie i tagli inconsiderati che ministri parlamentari, non curando le proteste di tutti gli uomini tecnici più autorevoli, vanno tutto giorno facendo nella parte più viva e più importante dell'esercito, nella misera forza bilanciata dei nostri sottili corpi d'armata.

Non è luogo qui certo di entrare in una discussione tecnica per la quale mi mancherebbe del resto la indispensabile competenza; ma, anche senza tentarlo, mi pare evidente che quando, come oggi, il successo di una campagna di guerra dipende in gran parte dalla rapidità della mobilitazione di masse sterminate; quando queste masse conviene addensarle rapidissimamente e muoverle con sicurezza fulminea da un capo all'altro di un vastissimo scacchiere per poterle esporre unite e compatte all'azione dissolvente di un fuoco micidiale come mai non fu; quando, come nota il Robecchi, per la larga applicazione dell'ordine sparso a tutti i movimenti dei diversi reparti, si richiede più che mai in ogni singolo soldato la coscienza esatta dei propri doveri e la ferma volontà di eseguirli (1), mi pare rasenti addirittura la pazzia una proposta la quale tende a contrapporre ad un eventuale nemico enormi masse raccoglieticce, dotate, è vero, d'una certa istruzione militare, ma prive affatto di quella coesione che ne rende forte ed indissolubile l'intima compagine, perciò suscettibilissime ai grandi panici che conducono agli irreparabili disastri.

Ed è per questo ch'io credo abbia detto una grande e sacrosanta verità il generale Annibale Ferrero quando affermava esser la *Nazione armata*, quale ora s'intende, sinonimo esatto di *Nazione disarmata* (2).

(1) Cfr. *Esercito permanente e nazione armata*. Torino, 1893, p. 15. Questa educazione militare è soprattutto necessaria nelle armi speciali, la ferma delle quali vorrebbe ora ridursi dai fautori della *scuola nuova* a proporzioni impossibili. Cfr. SICCARDI, *Conferenze militari*, p. 80 e sgg. Ma di che cosa siano capaci i cavalieri e gli artiglieri improvvisati lo si vide troppo bene nell'esercito che Gioachino Murat condusse impreparato in campo. Cfr. COLLETTA, *Storia della campagna d'Italia 1815*. Torino, 1847, p. 27 e *passim*.

(2) Cfr. il memorabile discorso pronunciato dal generale Ferrero in Senato, pubblicato dal giornale *l'Esercito Italiano* in ed. speciale. Roma, 1894. Vedi anche a tale proposito la citata opera del Robecchi. Già prima di lui il Guerzoni aveva affermato che l'esercito, quale è oggi costituito, rappresenta la vera *nazione armata*: ed un bel libro in questo senso è quello del Von der Golt: *La nation armée* (trad. JAEGLE). Parigi, 1884. Per non dilungarmi oltre su questo argomento d'indole affatto tecnica e speciale, noterò soltanto che la Repubblica svizzera, dove vige il sistema della *nazione armata*, spende, proporzionatamente alla sua popolazione, assai più di noi negli armamenti (ha un bilancio di 32,000,000 per 3,000,000 di abitanti), malgrado i trattati internazionali che ne garantiscono la neutralità, e tuttavia si trovò ad avere nel 1870 un esercito insufficiente ed impreparato alla guerra come attestano gli stessi rapporti ufficiali dei suoi capi; e questo in un paese dove il

*
* *

Come si vede dal nostro breve riassunto molte e pericolose sono le teorie e le tendenze che insidiano il sentimento patrio italiano uscito appena, raggianti e vittorioso, dalla grande prova del nostro risorgimento; molti i lati dai quali si cerca scalarlo; infiniti gli accorgimenti e le prave arti con cui si tenta abbatte e distruggerne i benefici effetti.

Ma prima di chiudere queste note additando brevemente i mezzi che mi sembrano più opportuni a combattere efficacemente almeno i più dannosi portati di quelle tendenze, contrapponendo propaganda a propaganda, non so resistere alla tentazione di soffermarmi un istante in un parallelo storico che chiarirà forse meglio di qualsiasi ragionamento la giustezza delle mie affermazioni e la verità dei convincimenti che le suggerirono.

Volgevano gli ultimi mesi dell'anno 1867. L'impero francese, uscito di fresco dalla fortunosa spedizione messicana, e costretto a tener parte delle sue forze in Roma fremente sotto il giogo papale, vedeva diminuire a poco a poco quello straordinario prestigio militare che le clamorose vittorie di pochi anni prima gli avevano procacciato.

In più occasioni il principe di Bismark, negli accortissimi raggiri della sua magistrale diplomazia, aveva dimostrato coi fatti di non nutrire per la Francia tutto quel rispetto e quella deferenza che gli altri popoli, abbagliati ancora dallo splendore delle glorie passate, serbavano per la *grande nation*, da essi reputata invincibile. D'altra parte la fortissima organizzazione militare prussiana, provata al fuoco delle battaglie nella vittoriosa campagna del 1866, non poteva a meno di impensierire quanti Francesi guardassero con imparziale tranquillità ed illuminata competenza le cose d'Europa; e già tra gli uomini tecnici si faceva strada l'opinione che ormai non bastasse più spingere contro un nemico formidabilmente agguerrito un esercito scarso di numero, debole di coesione

tiro a segno è una vera e propria istituzione nazionale e dove il popolo ha tradizioni militari e spirito patriottico accesissimo. Anche ora l'esercito svizzero, dove ogni uomo serve poche settimane, presenta molti e gravissimi difetti i quali risultarono meglio che mai dalle manovre del primo corpo del 1895 (Cfr. in proposito il bell'articolo dell'*Echò de l'armée*, riportato dall'*Esercito italiano*, 15 ottobre 1895). Si giudichi da ciò che cosa un tal sistema potrebbe fare degli Italiani, disavvezzi all'armi per la maggior parte. Che poi sia assurdo il voler in un paese il disarmo, mentre gli Stati vicini continuano ad armare, lo notava anche fin dal 1851 il conte di Cavour quando diceva: « Non esito a pensare che non sarà contrastata « la necessità di tenere un forte esercito finchè all'oriente ed all'occidente d'Europa « vi saranno forti eserciti straziali ai quali bisogna sempre opporre eserciti e non « milizie ». Cfr. *Discorsi parlamentari del conte C. di Cavour*. Torino e Firenze, 1863-72, v. IV, p. 62.

e povero di quelle armi potenti che neutralizzano ogni eroismo individuale ed arrestano ogni più irresistibile slancio; e che i vecchi reggimenti che avevano visto il sole di Magenta e di Solferino potessero un giorno tornare insufficienti alla difesa stessa della Patria.

Disgraziatamente per la Francia era scarsissimo il numero di quelli cui questi problemi seriamente preoccupassero. L'immensa maggioranza del popolo, trascinato da quell'avventatezza che lo contraddistingue, guardava colla più sicura confidenza l'avvenire e si cullava nella concorde convinzione che ormai nessuna grande guerra sarebbe venuta più ad insanguinare i campi d'Europa. Non mancavano nella Francia d'allora, come abbondano nell'Italia dell'oggi, i retori, i faziosi, gli arruffapopoli che studiavano ogni mezzo di persuadere le turbe che ormai l'epoca cruenta dei sanguinosi conflitti era chiusa per sempre e che nessuna volontà umana sarebbe riuscita a farla risorgere ancora; che i grandi armamenti avevano per unico fine e per solo scopo il soddisfacimento delle mire ambiziose dei Principi, soli interessati a muover guerra ai vicini od a valersi all'interno di una forza imponente a sostegno della vacillante loro autorità; e che la mira costante cui doveva tendere infaticabilmente una politica schiettamente liberale ed apertamente democratica era quella di sostituire gradatamente agli eserciti permanenti, foggianti sullo stampo antico, la organizzazione fortissima della nazione armata, secondo i concetti destinati a trionfare dovunque in un assai prossimo avvenire. Tutte queste teorie già fin d'allora si trovavano diffuse in una quantità di discorsi, in un'infinità di opuscoli, in una profusione di articoli di giornali ed in un visibilio di libercoli anonimi, che, infiltrandosi in ogni classe sociale, penetrando nelle officine e tra i campi, recavano dalle città alle campagne i germi di sentimenti pervertitori, a cui il regime corruttore del secondo impero aveva preparato un campo troppo ben atto a farli germogliare e crescere rigogliosi.

Emilio Zola, preoccupato dal pensiero di mostrare, nella sua mirabile *Debacle*, la conseguenza necessaria e la conclusione logica di quegli errori e di quelle colpe che alla sua magica penna aveva suggerito il ciclo portentoso dei Rougon Maquart, assegna a parer mio una troppo scarsa importanza agli elementi dissolvitori che gli avversari dell'impero, per furor di opposizione, gettarono a piene mani nella società francese di quel tempo. È probabile che se la propaganda non fosse caduta in un terreno tanto ben preparato da corruzione lunga e profonda avrebbe attecchito meno. Ma è certo ch'essa fu larga, attiva, spietata e funesta. E che numerosissime fossero le pubblicazioni ad essa intese ce lo attesta, tra l'altre cose, un discorso del vice ammiraglio conte Bouët Villaurmez il quale, difendendo il 10 aprile 1869 in Senato il bilancio della guerra, diceva che non meritavano neppure l'onore d'una risposta tutti quegli opuscoli, articoli, *brochures*, usciti allora allora, « les uns

« demandant la reduction de l'armée a 100 ou 200.000 hommes, les autres demandant même l'abolition de toute armée permanente » (1).

Le teorie e le tendenze che da tutte queste pubblicazioni erano rispecchiate non tardarono a far la loro trionfale apparizione nelle aule del Corpo legislativo e del Senato, e non mancarono gli oratori che le svolsero ed esplicarono largamente, ogni volta che la questione militare fu recata alla discussione degli eletti dal popolo.

Nel bilancio della guerra del 1867 il Governo, preoccupato dei rapidi progressi che gli altri Stati andavano facendo ogni giorno sulla strada degli armamenti, proponeva un aumento abbastanza rilevante di fondi, destinato così ad accrescere la forza bilanciata come le scarse dotazioni dei magazzini; ed il credito fu accordato ma non senza grandi contrasti dell'opposizione la quale incominciò da allora a sfoderare tutto l'armamentario retorico degli amici della pace (2).

Assai peggio fu però quando, in quello stesso anno, il Ministero, vedendo la grande inferiorità numerica della Francia di fronte alla Prussia, elaborò e propose il progetto di legge che istituiva la Guardia Nazionale Mobile.

Era questa, nel concetto degli ideatori, una milizia reclutata con sistema regionale, anzi, comunale, e destinata a presidiare, durante la guerra, le città ed i forti dell'interno, mentre l'esercito permanente avrebbe varcata la frontiera. Quel nuovo esercito non possedeva la forte organizzazione e la salda compagine della *landwehr* nè del *landsturm* tedeschi; ma s'accostava piuttosto, come concetto e come ordinamento, all'attuale nostra milizia territoriale di fanteria (3). Pochi ed insignificanti erano gli obblighi che quella legge imponeva ai cittadini, esigua la spesa necessaria ad attuarla; eppure essa fece nascere in seno al Corpo legislativo un vero putiferio. Primo sorse a combatterla Jules Simon, nel nome dell'interesse delle popolazioni, alle quali, diceva, si voleva accrescere ora arbitrariamente il tributo del danaro e quello del sangue (4). Gli teneva bordone il Saton du Moulin, affermando che il cresciuto numero delle ferrovie, come quello che favoriva la mobilitazione ed il rapido trasporto delle soldatesche, doveva avere per effetto di diminuire nonchè accrescere l'effettivo dell'esercito (5). E, con maggior impeto di studiata retorica, il Magnin affermava consistere la forza d'uno Stato nella densità della sua popolazione e questa accrescersi in ragione inversa

(1) Cfr. *Journal officiel de l'empire français*, 10 aprile 1869.

(2) Cfr. *Le Moniteur universel, journ. off. de l'empire français*, 7 e 9 giugno 1867.

(3) Cfr. in proposito il *Rapport fait au nom de la Commission chargée d'examiner le projet de loi relatif à l'armée et à la Garde N. Mobile* in *Moniteur*, 19 juin 1867, e *l'Instruction sur l'organisation de la G. N. M.*, *Ib.*, 30 marzo 1868.

(4) Cfr. *Moniteur*, 20 dicembre 1867.

(5) *Ib.*

degli armamenti (1); mentre il marchese d'Audelare diceva non essere affatto necessario inquadrare preventivamente tutti i cittadini nell'esercito, poichè si poteva esser certi che al momento del pericolo tutti sarebbero volati spontaneamente alla frontiera (2). Sorgeva poi l'illustre e venerato Thiers a combattere l'istituzione dicendo che un Paese capace di mandare innanzi un esercito di prima linea poderoso com'era il francese aveva tutto il tempo di organizzare durante le ostilità la propria guardia nazionale, senza preoccuparsene prima. E a conforto della sua opinione cercava dimostrare come la forza disponibile dei Prussiani fosse in realtà assai inferiore a quanto si diceva e si voleva far credere (3).

Più esagerate e più pericolose teorie sfoderava in Senato, il 28 gennaio del 1868, Michele Chevalier; egli, ripetendo senza citarli i concetti del grande Montecuccoli, diceva che il nerbo della guerra erano sempre e principalmente i danari e ne traeva la consolante conclusione che i Prussiani, meno ricchi dei Francesi, non sarebbero riusciti mai a mettere in moto le loro forze. Fondandosi poi sull'autorità del Montesquieu, egli inveiva contro la febbre degli armamenti affermando che il desiderio e l'aspirazione alla pace era generale tra i popoli della vecchia Europa, che le nazioni non volevano la guerra e che un'aggressione contro la Francia era impossibile, anche e specialmente per parte della Prussia, troppo occupata a casa sua per nutrire velleità di conquista. Concludeva dicendo che il Governo, piuttosto che elaborare inutili e dannose leggi militari, avrebbe dovuto pensare al motto con che Napoleone III era salito sul trono: *L'empire c'est la paix* (4).

Malgrado l'opposizione di tanti e così autorevoli uomini la legge sulla guardia nazionale finì anch'essa per essere approvata; ma non si diedero per vinti i nemici ad oltranza delle spese militari.

Nel maggio successivo, discutendosi nel Corpo legislativo il bilancio dell'agricoltura, il signor Emile Ollivier, quello stesso che colla sua ormai storica leggerezza imbarcò due anni dopo il paese nella sanguinosa avventura della guerra sul Reno, affermando essere provvidenziale perfino la solidarietà delle crisi economiche tra le nazioni, come quelle che contribuiscono a mantenerne i buoni rapporti ed assicurare la pace, rimproverò aspramente al Governo gli esagerati armamenti, i quali, secondo lui, toglievano al popolo la fiducia nel mantenimento della pace e compromettevano per tal modo la prosperità economica del paese (5).

L'anno seguente gli amici della pace nel Parlamento francese crebbero ancora di numero e di ardire, assumendo un linguaggio sempre

(1) Cfr. *Moniteur*, 29 dicembre.

(2) *Ib.*, 2 gennaio 1868.

(3) *Ib.*, 2 gennaio 1868.

(4) *Ib.*, 29 gennaio 1868.

(5) *Ib.*, 17 maggio 1868.

più avventato ed insolente contro il Governo, l'esercito e lo stesso imperatore.

Nella discussione del 20 marzo in Senato, il signor Magnin proponeva si riducesse quell'anno il contingente richiesto di 20,000 uomini. La progredita civiltà, diceva, ci assicura abbastanza contro il pericolo di una aggressione armata; soli Napoleone III e Bismarck possono oggi desiderare la guerra; ma non è possibile che l'ambizione di due uomini riesca da soli a produrre un così colossale conflitto; gli è perciò che ogni sincero fautore di una politica realmente pacifica e democratica deve votare qualunque riduzione delle forze militari permanenti, sicuro di provvedere così al mantenimento della pace (1).

E mentre le parole di questo oratore accendevano in Senato una vivace discussione, un'altra non meno accanita ne sollevavano al Corpo legislativo i signori Haentjens e Picard con un'analogha proposta (2).

Il 6 aprile poi il sig. Garnier-Paget ritornava a picchiare sul chiodo delle limitazioni da imporsi ai bilanci militari. Col pretesto « che la sicurezza della Francia non doveva riposare sulla punta di una spada » egli sosteneva doversi senz'altro addivenire alla trasformazione dell'esercito stanziato nella nazione armata ed affermava essere il Governo contrario a questa riforma solo perchè il nuovo sistema avrebbe reso impossibile il subordinare l'offensiva alla volontà del *governo personale* (3). Nè con minor insipienza ed imprevidenza il Picard proponeva allora la soppressione dei sei grandi Comandi istituiti dall'imperatore nel 1859, pretendendo non essere necessaria la rapidità di mobilitazione poichè, col progresso attuale del diritto delle genti, una nazione che assalisse improvvisamente i suoi vicini « sarebbe posta al bando dalla civiltà e fatta segno ai colpi di tutte le altre ». Agli interruttori che gli ricordavano Sadowa egli rispondeva imperterrito: « Se i nostri vicini non rispettano il diritto delle genti, io non me ne preoccupo » e chiamava gli armamenti francesi una provocazione continua per tutti, specialmente per la Germania. Appoggiava poi la proposta del Carnot tendente ad abolire la guardia imperiale, già ridotta, secondo affermava il ministro della guerra maresciallo Niel, a 27,000 uomini circa (4).

La maggioranza costituzionale respinse quasi sempre le proposte di un'opposizione animata assai più da uno spirito di ostilità sistematica

(1) *Journal officiel*, 21 marzo 1869. Ispirato su per giù a questi stessi concetti era il proclama che del giugno 1870, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, il Potonié-Pierre segretario della *Ligue du bien public*, con cecità maravigliosa, indirizzava ai *fratelli tedeschi*, riportato in *La libertà e la pace*, V, 1896, p. 4.

(2) Cfr. *Journ. off.*, 21 marzo 1869.

(3) *Ib.*, 7 aprile. Pochi anni or sono il Simon confessava ancora che « nessuno di loro voleva dare un esercito di guerra all'imperatore, ben sapendo che se lo aveva egli se ne sarebbe servito ». Cfr. *L'ami de la paix*. Parigi, 1890, p. 51.

(4) Cfr. *Journ. off.*, 14 aprile 1869.

verso l'imperatore ed il suo governo che non da un amor patrio sincero o da convinzioni realmente sentite e profonde; ma per dare una soddisfazione anche a coloro i quali colle loro querimonie e coi loro strepiti non cessavano dal suscitare nel Paese una corrente abbastanza violenta di antipatie e di astii contro la dinastia e contro l'esercito, ministri troppo deboli, con condiscendenza colpevole, vennero a mano a mano riducendo le spese militari, seguendo una progressione assai simile a quella che oggi si verifica in Italia.

E noi li vediamo prima diminuire d'assai, con tagli inopportuni, la forza della guardia imperiale, quella sacra legione di riscossa che aveva a Magenta salvata la persona dell'imperatore e la gloria delle armi. Veniva poi la volta dei ritagli nella forza bilanciata; sicchè nell'anno 1869 si congedavano in anticipazione 28,500 uomini lasciando in congedo illimitato 11,000 soldati *semestrali* (1). Tali concessioni spontanee incoraggiavano l'opposizione a chiedere ed ottenere maggiori sacrifici; ed al governo, il quale, messo forse in guardia dai rapporti che da Berlino mandava l'addetto militare, barone Stoffel, in quello stesso anno chiedeva una somma rilevantissima per fortificazioni ed acquisto di nuove più potenti artiglierie, la Commissione incaricata di esaminare il progetto rispondeva doversi a ciò provvedere colle somme stanziare in bilancio (2) e, solo dopo grandi contrasti, concedeva un credito irrisorio da destinarsi a quello scopo (3); plaudendo poi, un mese prima dello scoppio della grande guerra, alla riduzione di altri 10.000 soldati sul contingente, inconsultamente proposta dallo stesso ministro Lebeuf (4). Questo avveniva nella patriottica Francia, proprio negli anni in cui il principe di Bismarck strappava, quasi colla violenza, al Parlamento prussiano i crediti necessari all'esercito (5) e tutta la Germania si armava in silenzio per la lotta nazionale, moltiplicando le schiere, perfezionando l'arma-

(1) *Journal off.*, 14 aprile 1869 (discorso NIEL).

(2) *Ib.*, 31 marzo.

(3) Cfr. GUERRINI, *op. cit.*, p. 147.

(4) Cfr. *Histoire de la guerre de 1870-71*. Bruxelles, 1872, p. VII. Anche in quest'infausta seduta del 10 giugno Jules Faure e i suoi amici non perdettero l'occasione di sfoderare un'ultima volta dinnanzi ai colleghi del Corpo legislativo le loro teorie umanitarie. Ed a loro rispondeva il ministro Ollivier dichiarando che non mai come in quel momento la pace appariva assicurata. Alle sue assicurazioni pacifiche fa strano contrasto però il dispaccio che il giorno innanzi, 29 giugno, il ministro della marina aveva indirizzato al prefetto marittimo di Cherbourg, suonante così: « Qu'est-ce que vous avez disponible en paires de bottes, paires de gants, cotillons, chapeaux, pour campagne dans le Nord? » Cfr. *Revue de Droit international*, 1870, p. 645. Era doppiezza dunque e non imprevidenza soltanto quella del ministro Ollivier e dei suoi colleghi. Più grave, più schiacciante dinnanzi alla storia la loro responsabilità.

(5) Vedi le fiere dichiarazioni ch'egli faceva in favore dell'esercito e degli armamenti in MARIOTTI. *La sapienza politica del C. di Cavour e del P. di Bismarck*. Torino, 1886, p. 252 sg.

mento, migliorando la compagine, rendendo più efficace l'istruzione. L'urto di lunga mano voluto e preparato dalla volontà tenace e sicura del cancelliere di ferro avvenne, e fu inauditamente terribile.

Benchè conscio della grande inferiorità numerica dell'esercito che esso poteva mettere in campo, pure il Governo imperiale faceva ampio e sicuro affidamento sul valore indomito di quegli eccezionali soldati che avevano guerreggiato in tutto il mondo, sempre vincitori e ai quali, pensava, non poteva a meno di arridere di nuovo il sole della vittoria. Ma, in ciò come in tutto il resto, s'ingannava di molto. Purtroppo quelle schiere non erano più le insuperabili falangi ch'erano salite all'assalto di Malakoff e che senza indietreggiare avevano seminati di morti i pendii di Solferino; non era più quello stesso lo spirito che le animava, l'entusiasmo che le sospingeva. Le teorie e le idee che vedemmo discusse nelle aule del Parlamento, avevano pur avuta larga diffusione tra il popolo, si erano fatta strada tra gli operai e di mezzo ai contadini, sicchè, quando l'imperatore richiamò alle armi i *riservisti*, questi portarono nei reggimenti i germi di un'indisciplina e di una cattiva volontà fino allora sconosciute all'esercito del secondo impero (1). Così avvenne che moltissimi soldati entrarono in campagna ben risolti a valersi di qualunque mezzo, anche dei più ignobili, pur di salvare la vita; e ciò spiega molto più e meglio che parecchie ragioni teoriche o strategiche, gli immensi sbandamenti, le ritirate disastrose, i panici incredibili, la sfiducia continua ed ostinata nei capi, i saccheggi orribili perpetrati sul suolo patrio, che contribuirono a condurre in rovina, nel breve volgere d'un mese, tutto l'edificio militare e politico su cui basava la forza dell'impero (2).

Non si può pensare senza ammirazione appassionata e rimpianto sincero a quei valorosi ufficiali di tutte le armi, che nelle giornate più decisive videro venir meno d'un tratto l'obbedienza cieca delle loro truppe, coefficiente essenziale di vittoria, e che soli si fecero innanzi, esponendosi alla tempesta delle palle per tener alta almeno la fama del

(1) Lo confessa anche il Novicow. « Vers 1870 les Français étaient déjà arrivées « à ce point de l'évolution sociale où la guerre devenait de plus en plus antipatique « à la majorité des citoyens. L'officier n'était plus un personnage en évidence « comme en Prusse et en Russie. L'uniforme avait peu de prestige ». Cfr. *Les luttes*, ecc., p. 678 sg., nota) Del resto non nella Francia soltanto si era tentato, nel nome dell'idea umanitaria, di demolire gli ordinamenti militari. Negli altri paesi però gli sforzi degli amici della pace erano quasi dovunque riusciti vani. Se se ne eccettui l'Inghilterra dove lord Clarendon aveva creduto di poter ridurre l'effettivo dell'esercito, tutti gli altri Parlamenti avevano respinte analoghe proposte, benchè qualcuno a scarsa maggioranza. Cfr. *Revue de Droit international*, v. cit., p. 324.

(2) Quali deleteri effetti avesse sortita la propaganda antimilitare nell'esercito è accuratamente posto in luce in HÉRISSEON *Les responsabilités de l'année terrible*. Parigi, 1891, cap. VIII, IX, XXV, XXVI, *passim*.

valore francese. Come non possiamo difenderci da un senso di profonda commiserazione quando volgiamo gli occhi su quei disgraziati artiglieri che in tutte le battaglie videro smontare ad uno ad uno i propri pezzi dai proiettili prussiani senza esser in grado di rispondere efficacemente, resi impotenti dall'inferiorità delle armi che maneggiavano. Oh! certo che in quei momenti, mentre una grandine di ferro piombava sulle loro teste e vedevano avanzare sempre più irresistibili le colonne nemiche sospingenti una massa informe e spaurita di fuggenti, certo che dalla loro bocca dev'essere uscita allora una imprecazione terribile, una maledizione sanguinosa contro i parolai vigliacchi ed i demagoghi impotenti che li avevano mandati alla morte impreparati e disarmati e che, simili ai retori della moribonda Costantinopoli, continuavano ora a discutere in Parigi, mentre essi, sui campi dell'Alsazia, versavano il sangue per la Patria tradita.

Quel grido di obbrobrio e di maledizione, uscito doloroso e sublime dalla bocca dei soldati sconfitti, si ripercosse terribile in tutto il paese ed ebbe un'eco nel cuore di tutti i figli di Francia che ogni giorno vedevano crescere più terribile e minacciosa l'invasione. Se non che gli avvocati del Corpo legislativo saliti allora al potere mantennero vivi per un certo tempo ancora la confidenza e l'entusiasmo decretando quella tumultuaria leva in massa, ch'essi sempre avevano predetto dover esser la salvezza della Francia. Ma a che valessero gli eserciti così improvvisati lo provarono luminosamente i disastri dell'armata della Loira, le sconfitte di Trochu sotto le mura di Parigi, il panico ontoso dei *mobiles* a Dijon, a Mans, a Orleans, le ribellioni di campi di Chalon e di Villefranche, gli orrori della Comune (1). Non mai come allora emersero evidenti gl'irrimediabili difetti delle soldatesche improvvisate e le non meno funeste conseguenze delle ingerenze civili negli affari di guerra; non mai popolo ebbe a scontare più crudelmente e le colpe e gli errori dei partiti parlamentari che lo dilaniavano, e degli uomini che ne reggevano le sorti.

Il suo risveglio fu il destarsi del leone. Non era ancor firmata la pace che già da ogni parte si levava unanime e formidabile una maledizione contro gli uomini ch'erano stati le vere cause dei disastri nazionali. I poeti si facevano interpreti dei giusti sdegni del popolo scagliandosi a gara contro quei nemici della Patria. Il 6 giugno 1872

(1) Eppure anche oggi vi sono degli amici della pace che osano sostenere la bontà di quelle milizie. Il cap. Siccardi p. es. scrive: « L'esercito colossale del « terzo Napoleone fu disfatto in sei settimane; gli eserciti improvvisati della difesa « nazionale protrassero la resistenza per cinque lunghi mesi ». Cfr. *op. cit.*, p. 55 sg. Ma il vero valore comparativo di quegli eserciti ci è dato con esattezza soltanto dal Lewal coll'osservazione che in un mese e mezzo il vecchio esercito inflisse ai tedeschi la perdita enorme di 90.000 uomini posti fuori di combattimento, mentre le milizie improvvisate, due o tre volte più numerose, in cinque mesi, non ne

il celebre Coquelin, declamando al *Theâtre Français* una poesia patriottica d'un giovane vate, tornato allora coperto di gloriose ferite dal campo di battaglia, cui la fama doveva esser larga ben presto dei suoi meritati favori, riscosse un uragano d'applausi colle seguenti strofe:

- Ah! faiseurs de pamphlets et chercheurs de doctrines
C'est vous, les impuissants, qui nous avez détruits!
C'est votre esprit qui vient crier sur nos ruines
Ne sois d'aucun Devoir, tu n'es d'aucun Pays!
- Ah! la fraternité des peuples vous enchante? —
Eh bien! l'heure est propice à vos éivirements,
Votre chanson est belle et vaut bien qu'on la chante.
Regardez-les passer, vos frères allemands! —
- Oui, vous avez raison; c'est hideux le carnage
Oui, le Progrès blessé recule et se débat,
Notre siècle en fureur retourne au moyen âge,
Mais sachons donc nous battre au moins, puisqu'on se bat! —
- Oui, le sort nous a pris de bien chères victimes,
Et Regnault expirant est là comme un remord;
La guerre a de ces coups, la gloire a de ces crimes
Mais l'égoïsme humain est plus laid que la mort... —
- Il est sous le soleil des heures de vertige
Où la vertu d'un peuple hésite et s'interrompt,
Où, couvrant de grands mots l'instinct qui la dirige,
La peur même, la peur n'a plus de rouge au front (1).

La voce del Körner francese non fu solitaria, nè restò senz'eco; una pleiade di minori di vario valore letterario ne seguirono l'ispirazione e ne calcarono le orme; nè in queste pagine mi è lecito dimenticare il nome di Alberto Delpit, il poeta geniale e vigoroso, i cui versi sull'*Invasion* e sui *Dieux qu'on brise* risuonarono e risuonano come un alto ed echeggiante *sursum corda* nell'animo d'ogni francese.

Il mirabile risorgimento che risuscitò e rinnovò la Francia dopo i suoi disastri, non potè farle dimenticare gli insegnamenti dolorosi d'una terribile esperienza: sicchè vediamo che dal 1870 in poi il partito della pace, se non scomparve presso di loro, cambiò tuttavia perfettamente indirizzo e natura, si spogliò di quella parte antipatriottica che in esso era per assorgere allo studio speculativamente astratto del problema scientifico, senza far torto a sè e danno alla patria con una propaganda colpevole e dissennata e senza cercar per nulla di inceppare il meraviglioso lavoro di ricostituzione nazionale per il quale la Francia è e resterà nella storia nobile e grande esempio alle nazioni (2).

uccisero che 40.000 la maggior parte dei quali fu posta fuori combattimento dai reparti regolari ancora esistenti. Cfr. *Contre le service de deux ans* in *Journal des sciences militaires*, novembre, 1895, p. 51 dell'est.

(1) Cfr. P. DEROULEDE. *Chants du soldat*, 59 ed. Parigi, 1880, p. 119 sg.

(2) Anche i più convinti umanitari francesi, quando parlano della questione dell'Alsazia-Lorena fanno amplissime riserve e concludono per lo più che la guerra per il riacquisto delle antiche provincie sarebbe legittima e giusta. Così affermava

Ma la lezione di una tanto spaventosa esperienza non può invocarsi per l'Italia nostra, la cui unità ed indipendenza, non per anco ben consolidata e minata da mille cause dissolventi, rovinerebbero irrimediabilmente sotto l'azione di sventure anche assai minori di quelle che colpirono la Francia nell'*année terrible*.

Gli è perciò che io credo sia dover nostro imprescindibile ed imperioso l'antivedere e il prevenire il male innanzi che esso sia avvenuto, e l'iniziare a tal fine un'attiva e costante, accanita ed inesorabile lotta contro tutti coloro che coll'uno o coll'altro pretesto cercano di indebolire il paese scemando in esso quei sentimenti che sono, checchè si pretenda, l'unico cemento veramente saldo che unisca le varie membra della Patria e ne assicuri l'integrità.

Due anni or sono il Lombroso chiudeva un dotto discorso ai giovani dell'Ateneo torinese esortandoli a muover « guerra alla guerra ». Se potessi vantare l'autorità che meritamente gode fra i giovani quell'uomo insigne, non esito a dire ch'io vorrei invece incorarli a stringersi in lega, non per associarsi agli amici della pace, ma per combatterli a tutta oltranza. E vorrei dir loro: Compagni, ardua purtroppo e difficile è la impresa a cui ci accingiamo, grandi gli ostacoli che ci si frapportanno, accanite le pugne che si dovranno sostenere. Avremo di fronte, insieme con qualche convinto, una gran massa di egoisti, cui la viltà o lo scetticismo suggeriscono teorie indegne di un popolo pur ora uscito dalle distrette sanguinose delle lotte nazionali; dovremo contrastare con mille interessi coalizzati, con cento ambizioni, con innumerevoli pregiudizi; non ci spaventi il ridicolo che cercheranno di gettare a piene mani su noi i nemici della Patria; non ci arresti lo scherno che lascieranno cadere su noi gli avversari; non l'accusa di retori o di retrogradi brutali che essi ci lanceranno; ma ci sorregga, ci illumini e ci esalti sempre e dovunque nell'ardore della lotta, l'immagine di questa nostra diletta Patria italiana, capace ancora, checchè da alcuni si voglia, si dica e si faccia, di grandi fedeltà e di nobili entusiasmi. A lei l'omaggio delle nostre intelligenze, il sacrificio della nostra vita. Pensiamo ch'essa può dall'oggi al domani essere assalita coll'armi da vicini formidabili, mirabilmente pre-

tra gli altri più o meno esplicitamente il Dreyfus. Cfr. *La France et l'arbitrage* in *op. cit.*, p. 364, e lo stesso Novicow (*La guerre...*, ecc., p. 94) il quale, non troppo logico a dir vero, asseriva che i Francesi devono rivendicare i loro diritti sulle provincie perdute fino all'ultima goccia del loro sangue. Malgrado la arrendevolezza ed il patriottismo di questi apostoli della pace, tuttavia i patrioti non cessano ancor oggi dal vilipenderli, temendo possano un bel giorno cambiar linguaggio e divenir pericolosi per la causa della *revanche*. Ed appunto questo timore dettò al Deroulède molti altri nobilissimi versi coi quali cerca di combattere anche la possibilità di una propaganda antimilitare (Cfr. *Marches et sonneries*, 41 ed. Parigi, 1886). Come pure da tali sentimenti originò il linguaggio fieramente patriottico, anche quando cade in deplorabili esagerazioni, di quasi tutta quella stampa nonchè la splendida e ricchissima letteratura militare che onora la Francia dell'oggi.

parati alla guerra; e nel nome santo del Paese, delle sue memorie, dei suoi dolori, ispiriamo agli Italiani, ciascuno nel limite delle nostre forze e facoltà, il culto e l'amore di quelle armi gloriose a cui il nostro popolo deve l'indipendenza.

Scriva il Carducci: « Ora bisogna riforme economiche per la forza; armi, armi, armi per la sicurezza. E armi non per difendersi, ma per offendere. L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa. La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti ».

Queste parole sono tutte un programma. È il programma che salvò e fece grande il Piemonte di Emanuele Filiberto, ed è il programma che rigenererà l'Italia.

L'esercito nostro, nessuno ardisce negarlo, è la sola istituzione che nella generale depressione di fibre, di volontà e di caratteri si mantenga sempre pari a sè stesso, sempre degno delle sue tradizioni gloriose di carità, di abnegazione, di ardire (1).

Quando, in mezzo al generale sconforto che in tutta l'Italia accompagnò la caduta dell'impotente ministero Giolitti, una mano di retori e di faziosi tentò sollevare due delle più floride regioni del Regno, mentre incombeva la minaccia ognor presente di un'invasione straniera, la nazione ed il Re volsero gli occhi fiduciosi al loro esercito come alla sola tavola di salvezza e non sperarono invano. L'esercito, che in quell'anno più che mai s'era visto calunniato e discusso, l'esercito che molti inconsulti provvedimenti avevano scosso nella sua compagine, rispose mirabilmente concorde, eroicamente pronto all'appello del Re, alla fiducia del popolo. E bastò la presenza di quella gioventù gagliarda accorsa con slancio e disciplina mirabile sotto le bandiere per soffocare nel germe la ribellione, per far salva la Patria.

(1) Non posso trattenermi dal riportare qui la bella pagina che un grande scrittore, filosofo e storico nostro, amico convinto della causa della pace, scriveva in lode del nostro esercito: « Se non altro abbiamo l'esercito, in cui certo non « si può dire sia spento lo spirito dell'*homme d'autrefois*. Altri ve ne sono certo, « non meno valorosi, meglio armati, meglio ordinati e più culti: ma il nostro è « forse più di tutti un esercito di soldati che non abusano della forza, che credono « viltà la prepotenza e che, valorosi di fronte al nemico, sono modesti fra i citta- « dini; sentono di difendere l'onore della bandiera, così quando espongono la vita « in una carica alla baionetta, come quando la espongono per salvare gli innondati « o i colerosi. E ciò li rende i rappresentanti, non solo della forza, ma anche della « dignità e dell'onore nazionale. Quando un ufficiale qualunque commette un'azione « bassa, immorale, prima che i superiori o i regolamenti lo cancellino dai ruoli, « lo spirito stesso del reggimento lo caccia via come un corpo estraneo. Il paese « lo sa e giustamente ne inorgoglisce perchè vede nel suo esercito una cittadella « inespugnata ed inespugnabile del valore e della morale. Ma non bisogna dimen- « ticare che il paese è quello che forma l'esercito e che le virtù le quali fuggono « dal focolare domestico, a lungo andare non si trovano più in nessun luogo ». Cfr. VILLARI, *Arte, storia e filosofia*. Firenze, 1884, p. 415.

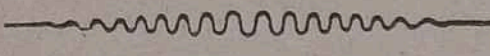
E due anni dopo, quando la nazione, cimentata con insipienza ed imprevidenza inaudite in un'impresa contraria a tutti i suoi interessi, vide scendere sulla bandiera l'onta della sconfitta, solo nell'eroismo mirabile dei suoi soldati, condotti laceri e sfiniti ad un inutile macello, trovò quel conforto che invano avrebbe cercato nei suoi legislatori, perdentisi in vaniloqui partigiani perfino davanti al lutto ed al pericolo della Patria, nel suo governo compromettente con colpevoli debolezze ed irresolutezze l'onore e la dignità del Paese. Ed ancora una volta l'Italia levò il capo e sperò. Il popolo nostro vide partire ilari e balde altre schiere di prodi voganti liete verso la morte e le salutò piangendo e le benedisse, mentre un fremito d'orgoglio scuoteva le fibre delle nostre vecchie provincie. Oh! malgrado il depauperamento economico e le strettezze finanziarie, malgrado la corruzione dei governanti e la retorica degli affaristi, malgrado le incertezze, gli scoraggiamenti, i pericoli, malgrado tutto, non poteva fallire a gloriosa meta un Paese che nutriva ancora simili figli. Ed un grido generale di plauso, un coro di benedizioni si levò da ogni parte verso quell'esercito che con tanto mirabile entusiasmo si votava alla morte per la fede in un ideale e per la venerazione di un nome e di un'idea.

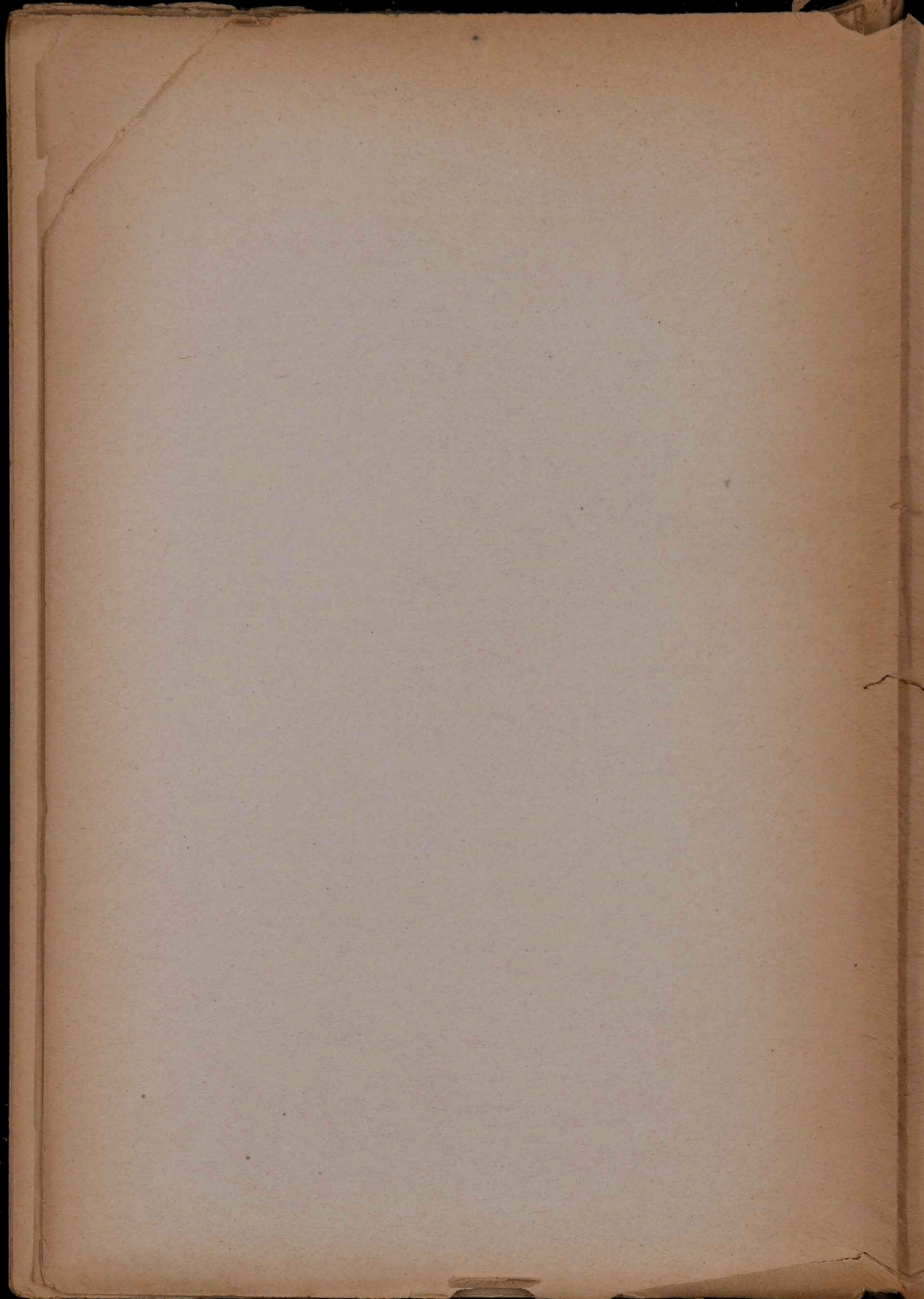
Oh! echeggi ancora e si perpetui il suono di quella benedizione l'eco di quel grido. Sappia l'esercito che nell'ora del pericolo come in quella della gioia il cuore della nazione palpita all'unissono col suo, gioisce delle sue glorie, piange dei suoi dolori, fa sue le ingiurie che a lui si scagliano, e, altera e tranquilla all'ombra tutelare del suo scudo, guarda con sicura fiducia i pericoli dell'avvenire.

Ma continui il paese, disdegnando la cattiva retorica di pochi parolai codardi, a curare con amore costante, con paziente ed intelligente perseveranza la propria educazione militare, e, scambio di insegnare ai giovani la pace ad ogni costo come si vorrebbe, incida sulle porte delle scuole e delle officine le parole che cinquant'anni or sono il Heine, un'autorità non sospetta, indirizzava alla Francia, ch'egli amava come sua seconda patria: « Comme, en dépit de votre romantisme actuel, « vous êtes nés classiques, vous connaissez votre Olympe. Parmi les « joyeuses divinités qui s'y régalaient de nectar et d'ambrosie vous voyez « une déesse qui, au milieu de ces doux loisirs, conserve néanmoins tou- « jours une cuirasse, le casque en tête et la lance à la main.

« C'est la déesse de la sagesse » (1).

(1) Cfr. *De l'Allemagne*, t. I. Paris, 1878, p. 184.

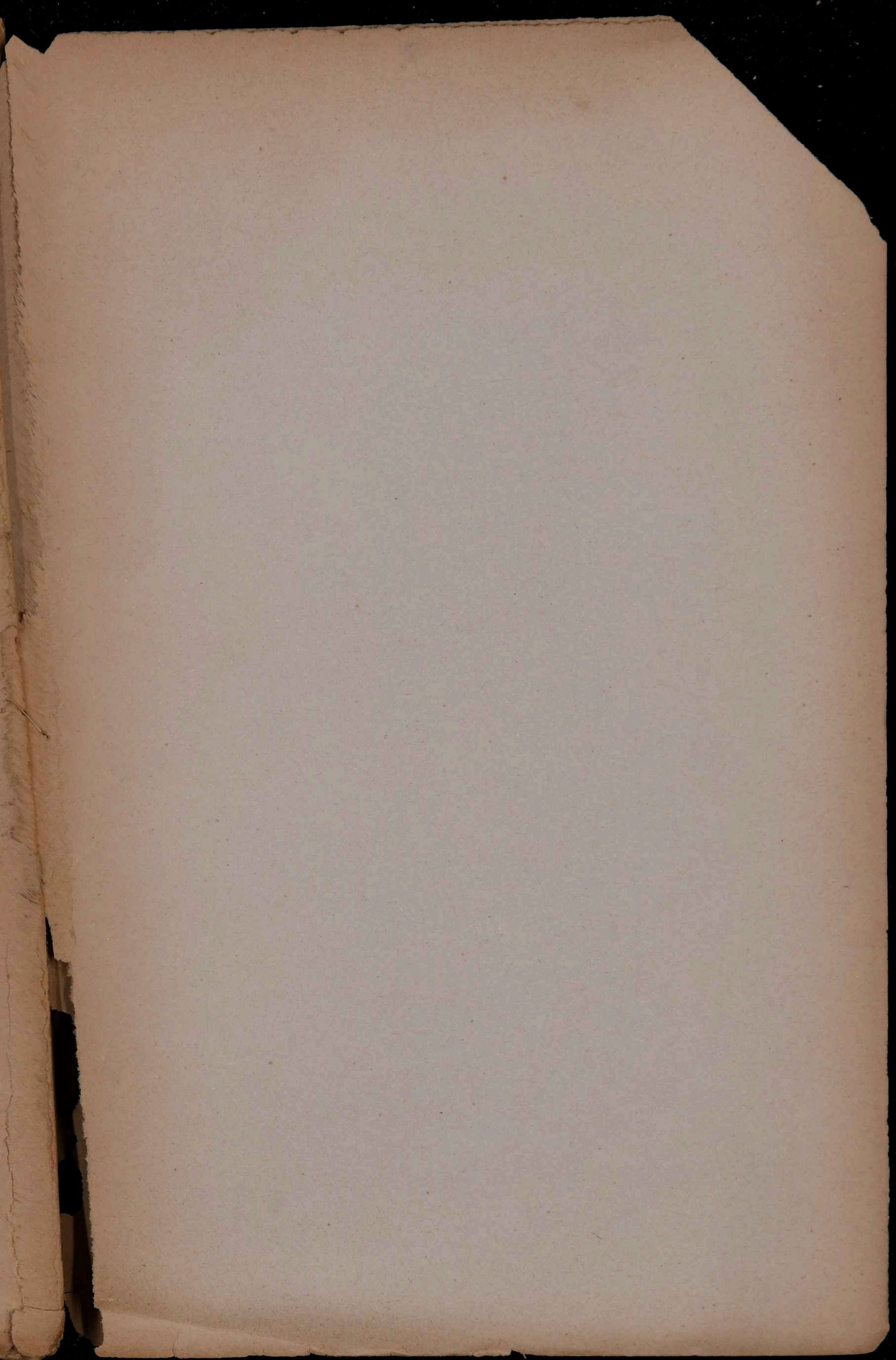


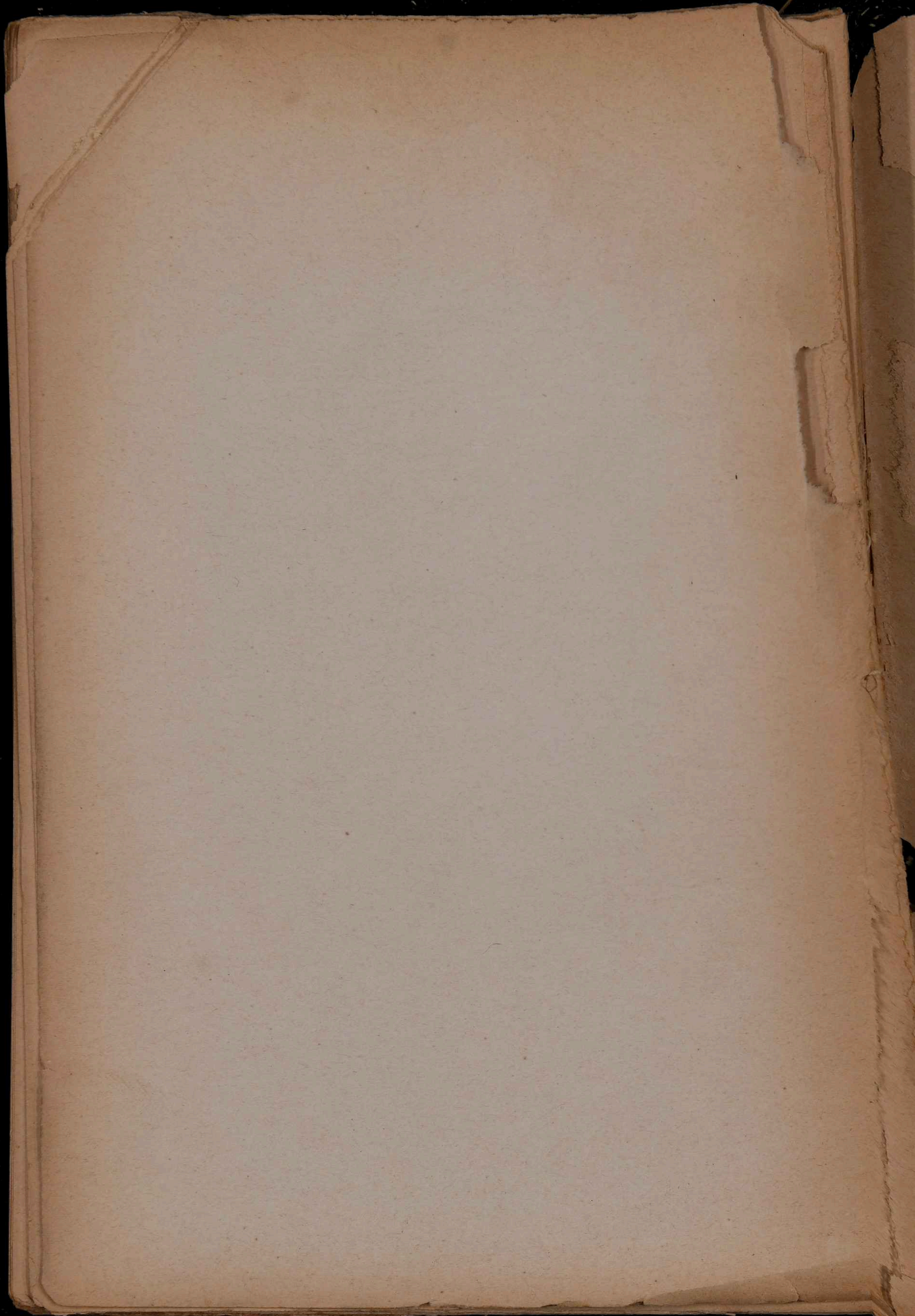


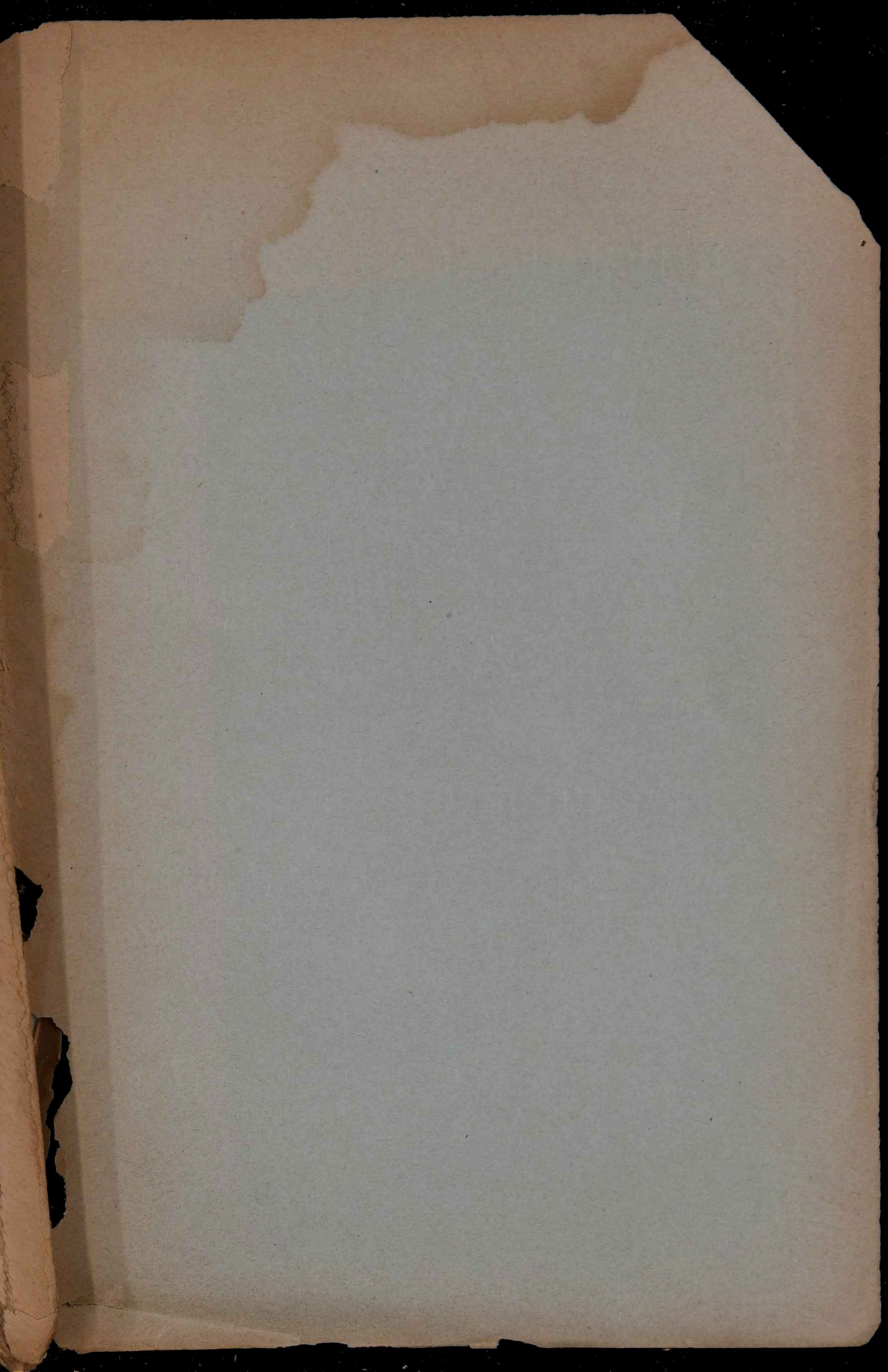
INDICE-SOMMARIO

	<i>Pag.</i>	
PREFAZIONE	I	
CAP. I. — L'idea umanitaria nel passato. — Sguardo generale sulla materia — L'Oriente — La Grecia — Tucidide, Aristofane, Platone — Roma — Il Cristianesimo — Opinioni dei Padri della Chiesa — I <i>Fratelli della Pace</i> — La Scolastica — Dante — Gli Umanisti e la pace — Il <i>De jure belli</i> — Il <i>Nuovo Cinea</i> — Il <i>Cattolico Discreto</i> — Leibnitz — L'Abate di St.-Pierre — Rousseau — Critiche di Voltaire — I <i>pamphlets</i> — La teoria della pace in Italia nel XVIII secolo — Kant — Bentham — Schelling »	1	
CAP. II. — Le applicazioni. — I conati di monarchia universale — Alessandro — Roma — Carlo Magno — L'Impero Germanico — Carlo V e la Casa d'Austria — Napoleone — Gli arbitrati dell'antico Oriente — La Grecia, i consigli anfizionici — Gli arbitrati romani — Gli arbitrati pontificali — Il <i>Grand Projet</i> di Enrico IV — Gli arbitrati nell'età moderna . . . »	29	
CAP. III. — Il secolo XIX - La letteratura. — La Santa Alleanza e la pace — La teoria federalista — Il Novicow — I progetti politici — Il Lorimer — I progetti giuridici — Il Kamarowsky — i Neo-cristiani e la pace — Leone Tolstoj — Il Papato e la pace — La letteratura umanitaria in Italia — Terenzio Mamiani — I giuristi — Gli economisti — I sociologi — La letteratura amena — Il Concorso Siccardi — Poesia umanitaria — La donna nel movimento per la pace »	44	
CAP. IV. — La propaganda. — Progressi della propaganda nel secolo XIX — Le società per la pace — L' <i>Institut de Droit international</i> — Le società italiane — Carattere della propaganda in Italia — I Congressi per la pace — I Congressi internazionali e le Conferenze interparlamentari — Voti dei Parlamenti — Trattati d'arbitrato permanente — Il Congresso Panamericano — Inanità degli sforzi degli umanitari »	91	
CAP. V. — Gli arbitrati del periodo contemporaneo. — Tre categorie di arbitrati — L' <i>Alabama</i> — Esame critico degli arbitrati del secolo XIX — Progresso apparente più che reale »	113	

- CAP. VI. — **L'avvenire della teoria umanitaria** — La scuola giuridica avversa alla *pace perpetua* — Critica della teoria federativa — Capitali differenze tra gli Stati Uniti e l'Europa — La costituzione d'una Federazione Europea è impossibile — Ostacoli all'adozione dell'arbitrato permanente — Potere centrale sprovvisto di forza coattiva — Potere centrale munito di coazione — Pericoli di entrambi i sistemi — Carattere e limite di applicabilità dell'arbitrato — Spirito patriottico del popolo Pag, 119
- CAP. VII. — **La guerra e la sua funzione sociale.** — I teorici della guerra — Il mondo antico — Alberigo Gentile — Hobbes — Cousin-Prudhon — Moderni propugnatori della guerra — *La guerre et ses prétendus bienfaits* del Novicow — Esame critico — False premesse dell'autore — Guerra offensiva e guerra difensiva — La guerra come soluzione — La selezione per la guerra — I risultati economici della guerra — Risultati politici della guerra — La guerra educatrice — La concorrenza intellettuale e commerciale e la guerra — *La forza brutale* — Il provvidenziale giudizio della forza — La guerra nell'avvenire — La guerra e l'arte — Ragioni della universale tendenza alla pace — Conclusione » 149
- APPENDICE. — **La propaganda per la pace e l'Italia.** — Inizi della propaganda — La stampa periodica — Le pubblicazioni di propaganda — Carattere di esse — Pericoli della propaganda nell'esercito — L'opposizione sistematica agli ordinamenti militari — *La Nazione Armata* — Funesti effetti della propaganda nel Paese — La Francia prima del 1870 e l'Italia dell'oggi — Il dovere degli Italiani » 174
-







LIBRERIA SCIENTIFICO-LETTERARIA S. LATTES E C. — TORINO

VITTORIO CIAN

Professore nella R. Università di Messina

ITALIA E SPAGNA NEL SECOLO XVIII

GIAMBATTISTA CONTI

E

Alcune Relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna
nella seconda metà del settecento

STUDI E RICERCHE

Un vol. in-8°, 1896 — L. 8.

Prof. EGIDIO GORRA

DELLE ORIGINI

DELLA

POESIA LIRICA DEL MEDIO EVO

PROLUSIONE A UN CORSO LIBERO DI LETTERATURE NEO-LATINE
letta nella R. Università di Torino

Un vol. in-8°, 1895 — L. 1.

GIACOMO CORTESE

Professore nella R. Università di Torino

MANUALE DI FRASEOLOGIA LATINA

Religione — Mondo — Spazio e tempo — Corpo umano — Fasi e condizioni della vita umana — Stati e maniere della vita umana — Atteggiamenti dell'animo — Virtù e vizi — Atteggiamenti dello spirito — Scienza ed arte — Discorso e scrittura — Vita domestica — Agricoltura, Industria e Commercio — Stato — Diritto e giustizia — Guerra — Marina — Indice alfabetico dei Vocaboli latini e italiani.

Un vol. in-12°, 1895 — L. 2.

SAGGI LATINI

VOLUME I

La Questione del Latino — Vita e Scritti di Q. Orazio Flacco — Vita e Scritti di Cornelio Nipote — De Orationibus Romanis — Ricerche grammaticali in Orazio — Appunti di fonologia latina.

Un vol. in-8°, 1895 — L. 4.

DOCT. GIUSEPPE PRATO

LA

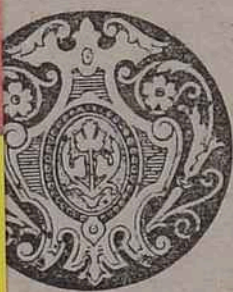
DELLA

PERPETUA

UE DERIVAZIONI

STORICO E NEI SUOI RISULTATI

GGIO



ORINO

NTIFICO-LETTERARIA

ES & C., Editori

di, 3 (Piazza Castello)

1897

INVENTARIO

N.

IFP 2471



© The Tiffen Company, 2007

TIFFEN Color Control Patches